LE VITE
DEGLI
ARCADI ILLUSTRI.

LE VITE

DEGLI

ARCADI ILLUSTRI

Scritte da diversi Autori, e pubblicate d'ordine
DELLA GENERALE ADUNANZA

DA MICHEL GIUSEPPE MOREI
CUSTODE D'ARCADIA

PARTE QUINTA

All'Emo, e Rmo Principe il Cardinale

DOMENICO ORSINI

Protettore de' Regni delle due Sicilie &c. &c.

In ROMA, nella Stamperia di Antonio de' Rossi. 1751.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All'Emo, e Rmo Principe il Cardinale

DOMENICO ORSINI

Protettore de' Regni delle due Sicilie &c. &c.

MICHEL GIUSEPPE MOREI CUSTODE D'ARCADIA.

Arebbe stato più, che bastevole motivo per fare uscire alla luce sotto i veneratissimi Auspicj dell'E. V. questo Volume, il

leggervisi a prima fronte la Vita del Sommo Pontefice Benedetto XIII. Vostro Gloriosissimo Zio. La Clemenza però, colla quale V. E. accoglier suole i letterati, il favore, che in ogni occasione impartisce alle lettere, la parzialità, con cui riguarda la nostra Arcadia, e la frequenza, colla quale onora il nostro Bosco Parrasio, somministrano nuovi impulsi alla nostra letteraria Adunanza, per rimostrare in tal congiuntura qualche pubblico contrasegno del commun nostro rispetto, e della nostra universal Gratitudine. Molto da noi dovevasi alla memoria di quel santissimo Principe, il quale e parea godesse di ritener nella Suprema Dignità il Pastoral Nome di Teofilo, *che già da molti anni eragli fra gli Arcadi Pastori stato assegnato, e in più guise diede sempre indubitabili segni verso l'Arcadia della sua amorevole propensione, e della*

sua

sua sovrana Beneficenza. Ma Voi, Eminentissimo Principe, ereditando i genj, ed emulando la magnanimità dello Zio siccome a quell'immenso lustro, che dagli Scettri, dagli Allori, dalle Mitre, dalle Porpore, dai Diademi, dai Triregni viene a diffondersi sopra la Generosa Vostra Prosapia, avete colla soavità del tratto, coll'illibatezza dei costumi, colla sincerità del cuore, colla vastità della mente, coll'amore alle scienze, e alle lettere, col maneggio de' pubblici gravissimi Affari, col senno, colla munificenza, colla pietà saputo aggiungere un non so che di luce, che tanto più cresce, quanto dal primo suo nascere più si discosta; così avete voluto far conoscere a questo Ceto di Letterati, che nella persona dell'E. V. potevansi da noi collocare le speranze di quel sostegno, che nella perdita dell'Ottimo Zio, pareano poco

men,

men, che dissipate, e svanite. Sà l' E. V. che la sincerità è il pregio più considerabile, di cui suol far pompa la nostra Pastorale Adunanza, della quale l'E. V. è sì gran parte; onde può supporre, che tanto dall'Arcadia tutta, quanto da me, che come Custode, a nome della medesima, ho l'onore d' offrirvi il presente Volume, non altro abbiasi in mira, che di porgervi un chiaro, e perenne monumento dell' animo nostro grato non meno, che rispettoso; restando per altro gli Arcadi tutti ben persuasi, che l'Offerta, che le vien fatta, sarà dall'E. V. per istinto dell'Animo suo signorile, ed eroico benignamente accolta, e gradita.

CA-

CATALOGO

Delle Vite, che si contengono nel presente Volume.

gra

Noi

NOi Infrascritti specialmente Deputati, avendo a tenore delle Leggi d'Arcadia riveduto un Volume intitolato: *Le Vite degli Arcadi Illustri. Parte Quinta*, giudichiamo, che gli Arcadi Autori di esse Vite possano nell'impressione valersi de' loro Nomi Pastorali, e il Collettore, dell'Insegna del nostro Comune.

Logisto Nemèo P. A. Deputato.
Plasone Ecatombèo P. A. Deputato.
Nicalbo Cleoniense P. A. Deputato.

Attesa la suddetta relazione, in vigore della facoltà comunicata alla nostra Adunanza dal Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, si concede licenza a' suddetti Arcadi di valersi nell'impressione del mentovato Volume, de' Nomi, e dell'Insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia &c. Al V. dopo il X. di Targelione Andante, l'Anno II. dell'Olimpiade DCXXXII. ab A. J. Olimpiade XVI. Anno I.

Mirèo Rofeatico Custode Generale di Arcadia.

Luogo ✠ del Sigillo Cust.

Agèmone Batilliano Sotto-Custode.

IM-

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sac. Palatii Apostolici.
Pro R.P.D. Patr. Vicesg. I. Simonettus Locumtenens.

APPROVAZIONE
Dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Signore, Monsignor
FILIPPO MARIA PIRELLI
Avvocato Concistoriale, ed Uditor dell' A. C.

La cura di tramandare a' posteri la memoria, e la lode de' chiari defunti, che in qualche spezial modo ci appartennero, è una delle virtù piu nobili, ed insieme più utili della Umanità. Molto è perciò da commendare l'Adunanza degli Arcadi, che in questa parte si è segnalata fin dal principio, ed ottimamente ora siegue il suo costume nel mandar fuori questo Tomo V. delle Vite de' suoi Uomini Illustri. Il libro, come è ricco di molti nomi, che ornarono col loro lume grandemente il nostro Secolo, così nulla ha, che interamente non si convenga colle giuste leggi del credere, e dell'operare. In Roma a' 15. Agosto 1750.

Filippo Maria Pirelli.

PEr comandamento del Reverendiss. P. Maestro del Sagro Palazzo hò letto con eguale attenzione, che piacere la V. Parte delle Vite degli Arcadi Illustri già defunti. Dobbiamo la medesima alla diligenza del chiarissimo Signor Abate Morei, moderno Custode d'Arcadia, che seguitando il disegno già formatone dal celebre suo Predecessore Signor Arciprete Crescimbeni, la cui attenzione ce ne lasciò i quattro primi Tomi, non solamente ha chiamato ad eseguirlo que' Soggetti, che sono de' più riguardevoli in questa dotta Adunanza, ma egli stesso ha voluto prendersi parte nella virtuosa fatica; scrivendo la Vita del sopralodato suo Predecessore con quell'eleganza, leggiadria, e purità di stile, che unita alla sublimità de' pensieri, e vaghezza dell'invenzione ammirasi ne' molti Componimenti, che abbiamo di lui sì nella Latina, che nella Toscana favella, accolti sempre dalla Gente, che sa, con quell'applauso, e stima, che ad ognuno è ben nota. Nelle altre Vite parimenti hanno i valenti Arcadi scelti da esso, pienamente corrisposto a quell'onorevol concetto, che a molti hanno meritato le gravi, e dotte Opere da loro pubblicate, ed in cui tutti sono tenuti dagli Uomini letterati: onde sì per questi motivi, come principalmente per non contenere cosa alcuna di ripugnante alla santa Fede, ed a' buoni costumi, giudico detto V. Tomo degno d'essere stampato. Dal Convento della Minerva al 1. di Novembre del 1750.

Fr. Domenico Vincenzo Maria Bertucci de' Predicatori.

IMPRIMATUR.
Fr. Vincentius Elena Rmi P. Mag. S. Pal. Ap. Soc. Ord. Præd.

I.

VII

I.

VITA

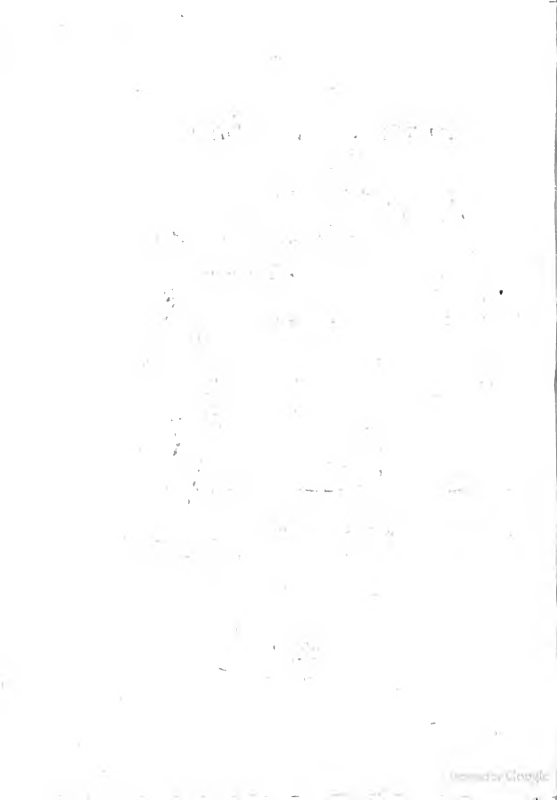
DEL SOMMO PONTEFICE

BENEDETTO XIII.

DETTO TEOFILO SAMIO.

C. V. C.
Θ. THEOPHILO. SAMIO. ARC. ACCL.
PASTORVM. MAXIMO.
RHODASPES. AGORETICVS. P. A. ACCL.
PATRVO. MAGNO. F. C.
OLYMP. DCXXXI. AN. II.
AB. A. I. OLYMP. XV. AN. I.

Nicolaus Guttierez Sculp

I.

VITA

DEL SOMMO PONTEFICE
BENEDETTO DECIMOTERZO
DETTO TEOFILO SAMIO

SCRITTA DA MONSIGNORE

GIOVANNI ANDREA TRIA
ARCIVESCOVO DI TIRO
DETTO ABDOLOMINO DIPEO

Uno de i XII. Colleghi di Arcadia.

In da' primi tempi del mondo tra tutte le Comunità più riguardevoli, costante fu l'uso di aver cura, che con i di loro Cadaveri non si sepellisse la memoria di que', che si fossero sopra gl'altri segnalati nel merito: e ciò, tanto per decorare maggiormente se medesime, quanto per animar gl'altri ad imitarli. Con questo sentimento l'Eccelsa Adunanza de' nostri Arcadi ha saggiamente costumato, che di tali Personaggi si dovesse formare la vita, e scritta, esaminarsi da tre Censori, da' quali, riconosciuto il soggetto, degno da perpetuarsene la memoria, si dovesse proporre in un'Assemblea generale, e colla comune approvazione, ricevuta per voti segreti, inalzarsi nel nostro Bosco una lapide marmorea con iscrizione proporzionata al suo proprio rango.

Quindi avendo la S. M. di Fra Vincenzo Maria Orsini dell' insigne Ordine de' Predicatori, Cardinale Arcivescovo di Benevento, poi Pontefice Massimo sotto nome di Benedetto XIII.

onorato la medesima col permettere fin dall'anno 1709., che venisse col nome di Teofilo Samio acclamato tra i nostri Arcadi, ed in essa intervenuto più volte; si è stimato perciò scriversi la sua vita, per poi stabilirsi l'innalzamento della sua lapide; non già per bisogno di discutere, quale fusse'il suo merito, per esser ben chiaro in ogni suo stato, tanto di Secolare, e poi di Religioso, quanto di Cardinale, e Cardinale Arcivescovo, e finalmente molto più in quello di Romano Pontefice: ma sol tanto per far palese al mondo, e noto agl'Arcadi, nostri posteri il grand'onore, che la nostra Adunanza ha ricevuto col fregio del suo gloriosissimo nome.

Laonde datane a me l'incumbenza per mezzo del valorosissimo Abate Morei, fra gl'Arcadi Mirèo Roseatico, Custode Generale dell'Arcadia, confesso, che in sentirne all'improviso l'invito, l'ascoltai con non picciolo piacere; sì per l'altissima stima, che ho di questo Eroe della Chiesa, alle di cui orazioni mi raccomando, sì pur anche per contestare alla sua memoria le obbligazioni, che gli devo, come uno dè' suoi beneficati sull'istante medesimo, che ebbi l'onore di bacciargli per la prima volta i Santissimi Piedi in qualità di Vescovo di Cariati, e Gerenzìa, che fu la mattina de' 17. Decembre 1726. quando venuto quì per la visita de' Sacri Limini, di suo proprio motò mi offerì, e successivamente mi diede il Vescovado di Larino per bisogno di quella Chiesa di sua Provincia, come benignamente disse, surrogando in quello di Cariati, e Gerenzìa la Persona, che si ritrovava già prescelta per quello di Larino: è certo però, che dopo non molto, che ebbi accettato l'invito, riflettendo all'arduità dell'impresa, pensai disimpegnarmene, ma non fui in tempo: onde costretto a darvi mano, colla maggior brevità, che mi si possa permettere tra un immensità di cose, storicamente così comincio.

Nacque il nostro Eroe in Gravina, Città riguardevole del nostro Regno, uno de' Dominj più principali di questa illustre Casa Orsini li 12. Febbrajo 1649., e levato nel Sagro Fonte, gli fu posto il nome di Pier Francesco. Li suoi Genitori furono Ferdinando Orsini, Duca di Gravina, e Giovanna Frangipane della Tolfa, ultima di questo insigne ramo; tantocchè, sì per l'uno, che per l'altro lato, il medesimo viene considerato per la sua origine, come proveniente dal Sangue Anicio.

1649

Si parla poi di questa Famiglia Orsini in ogni libro de' Scrittori più accreditati, sì vetusti, che recenti, dove della

sua

sua origine, e proseguimento, Uomini illustri, e loro dignità in tutti i gradi, e generi, ricchezze, e quanto mai si possa bramare per considerarsi, come una delle più cospicue: tantocche, essendo la medesima ben nota al mondo da molti secoli, sembra inutile qualunque discorso se ne possa fare: noi però non stimiamo superfluo farne qualche parola a' nostri Arcadi, per ravvivarne loro con tale occasione, ed averne tra le nostre Carte pronta la memoria, per cui crediamo, che basti quì trascrivere le parole, che si leggono nell'Imperial Diploma dell'Imperador Carlo VI. di gloriosa memoria (a) col quale si conferma a Filippo Bernualdo Orsini di Gravina di fel. mem. Nipote *ex fratre* dell'insigne Arcade, di cui parliamo, e suoi discendenti primogeniti, legittimi, e naturali in perpetuo, come appresso, la dignità di Prencipe dell'Impero, da noi veduto originalmente, e letto tra i monumenti più distinti di questa Casa, e così ivi.

(a) De' 14. Agosto 1724.

„ Compertum, itaque, ex documentis Nobis exhibitis, &
„ aliunde habentes, clarissimam Ursinorum Familiam ubique
„ terrarum, præsertim vero in Italia ex Illustrium classe mul-
„ tis ab hinc seculis cognitam esse, longævamque ipsius anti-
„ quitatem ultra mille, & sexcentos annos retro annos cuidam insi-
„ gni Viro Vipio Ursino in Umbria nato referre in acceptis,
„ tractu vero temporis se plurimos in ramos extendisse, adeo
„ ut ex eadem etiam in Teutoniam translata, quidam Princi-
„ pes, Electores, Brandenburgici, & Saxones, Cliviæque
„ Duces descendisse Historiæ referant; alios etiam ex hac pro-
„ sapia insigni virtutum studio, probatisque rerum egregiè
„ gestarum factis, & belli, & domi in Hispaniæ, Galliæ,
„ aliisque Regnis, & Provinciis, de Republica, Regibus, &
„ Principibus præclarè meruisse, indeque pro Aulicis, &
„ bellicis dignitatum officiis se multum commendasse, præ pri-
„ mis vero Ursinam in Terris Italiæ stirpem tantis cum virtu-
„ tibus, literarum scientiis, & laudum encomiis floruisse, ut,
„ non modo multi ex Majoribus suis in numerum Sanctorum
„ adsciti, sed & quinque Summi Ecclesiæ Romano-Catholicæ
„ Rectores, quamplurimi purpurea, aliisque insignibus Ec-
„ clesiasticis dignitatibus sint conspicui: Præterea ferè innu-
„ meros Sæcularibus muniis, primariisque dignitatum officiis,
„ tum toga, tum sago clarissimos fuisse, proindeque ipsam
„ Ursinorum Familiam, amplissimum Reipublicæ Christiano-
„ Catholicæ, tum Ecclesiasticæ, tum Profanæ pro Choro, &

„ Foro Seminarium extitisse, ex quo tot excellentes prodiere
„ viri, qui egregiis suis factis præclari, famæ publicæ, &
„ authenticis documentorum, privilegiorumque Summorum
„ Principum, ac antiquorum Historiographorum testimoniis
„ circumferri promeruerint, itaut Europæ Principes, immo
„ Reges non dubitarint se cum hac Ursina Domo affinitatis
„ vinculo conjungere, divitiis quoque, & bonorum faculta-
„ tibus prædictam splendidam Familiam tantoperè increvisse,
„ ut dimidium quasi nostri nunc Regni Neapolitani, videlicet
„ Civitates septem Archiepiscopales, Tarentum, Brundusium,
„ Barium, Hydruntum, Matheram, Salernum, Amalphim,
„ ac plusquam triginta Civitates Episcopales cum quadringen-
„ tis propemodum Oppidis, olim possedisse dicatur. „

Molti rami di questa numerosissima Famiglia sono già estinti, e con essi disviate le loro doviziose Signorìe: ma non così può dirsi degl'Orsini di Gravina, di cui facciamo parola, fiorendo vie più con un amplissimo Stato, che tra le altre sue ricchezze gode in Regno, oltre agl'onori, e dignità del secolo, e della Chiesa nella Persona di Domenico Orsini, al presente Eminentissimo Porporato, Duca di Gravina, e degno Emulatore delle virtù de' suoi gloriosi Antenati, Figlio unico del lodato Duca Filippo Bernualdo Orsini.

Tra le altre dignità, gode da più secoli quella di Prencipe dell'Impero, confermata, come dicemmo, al Duca Filippo Bernualdo col sudetto Imperial Diploma con queste parole:
„ Prædictum Philippum Bernualdum Ursinum de Gravina per
„ modum confirmationis antiquæ Ursinorum originis, quan-
„ tum nimirum ad eumdem jure consanguinitatis ex linea Brac-
„ ciana pertinet, Ejusdemque naturales, & legitimos Descen-
„ dentes masculos primogenitos natos, & omni posthac tem-
„ pore nascituros, veros Sacri Romanï Imperii Principes fe-
„ cimus, creavimus, & nominavimus, atque ad sublimem
„ Titulum, & insignem Dignitatem Sacri Romani Imperii Prin-
„ cipatus ereximus, exaltavimus, & sublimavìmus, alio-
„ rumque nostrorum, & Sacri Romani Imperii Principum nu-
„ mero, cætui, & consortio aggregavìmus, & adscripsimus,
„ prout &c. „

In questo sudetto Imperial Diploma si enunciano altre dignità, che si godono dalla Casa degli Orsini di Gravina: tra esse, quella di Prencipe del Soglio Pontificio, sostituita agl' Orsini di Bracciano, ultimamente estinta, dopo un'esatto esa-

me,

me, che ne fu fatto li 28. Settembre 1717. in una Congregazione di prescelti Porporati, destinata dalla S. M. di Clemente XI. approvata la risoluzione dal Papa a favore de' Duchi di Gravina, in quel tempo Filippo Bernualdo, già di sopra commendato; questo li 18. Aprile 1718. secondo giorno festivo di Pasqua di Resurezione ne prese il possesso nella Cappella Sistina in Vaticano (a), e poi si è continuato appresso, anche dopo la sua morte dall'Eccelentissimo Domenico, Duca di Gravina, suo figliuolo fin a tanto, che fu promosso al Cardinalato, come noi, intervenuti nelle Capelle, abbiamo osservato.

Parimente in esso Diploma Imperiale si fa menzione delle altre seguenti dignità, e preminenze, che si godono dagl'Orsini, Duchi di Gravina, come di primo Magnate del Regno di Napoli (b), di Grande di Spagna di primo rango (c), Cavaliere nato della Stola d'oro di Venezia (d): ed oltre all'enunciativa, che si fa di tali onori in detto Imperial Diploma, non abbiamo tralasciato rincontrarne anche i particolari documenti, e Diplomi originali.

Alli sudetti onori del secolo, de' quali si parla nel più volte riferito Imperial Diploma, si aggiugne quello di Patrizio della Repubblica di Genova (e), e tra essi, il decoroso trattamento di Prencipe Straniere, con cui questa Casa degl'Orsini di Gravina viene distinta in Francia, accordatogli dal Re Cristianissimo Ludovico XV. felicemente regnante (f), da noi parimente rincontratine li Diplomi.

Ora ritornando a parlare del nostro Pier Francesco, di qual'indole, e talento egli fusse, e quale la sua pia, e nobile educazione, può ben rifletterlo ognuno, in considerare il sollecito corso de' suoi studj di Filosofia, e delle Leggi, e progresso di essi: tantocche in que' primi suoi anni diede alla luce un'Opuscolo di Epigrammi, tutto di cose Sagre, tradotte poi in verso Toscano dal chiaro Domenico Ottavio Petrosellini, fra' nostri Arcadi Enisso Pelasgo, e furono stampate in Roma presso il Giannini l'anno 1729.

1666

Morto il Duca Ferdinando, suo Padre, uscito egli di minorità, come primogenito, prese le redini del governo della sua Casa, e Vassalli: ma intanto, riflettendo alla caducità delle cose di questo mondo, dopo qualche tempo altrove dirizzò le sue mire, per cui tentò molte strade, perche venisse ammesso in qualche Convento de' Padri di S. Domenico in Napoli, o per il Regno; Non mai però potè ottenerne l'intento

per

(a) *Regist. di Mons. Cassina t. Mast. di Cerim. t. 7. p. 309.*

(b) *V. gl'Atti del Parl. sotto Alfonso Re di Nap. 20. Dec. 1442 tra Priv. e Cap del Regno. p. 4. f. 1.*

(c) *Conferm. con altro Dipl. del med. Imp Carlo VI. 20. Dec. 1717.*

(d) 24. *Giugno* 1724.

(e) 14. *Luglio* 1724.

(f) *Con Breve de' 10. Aprile* 1729.

per le diligenze, che pratticava per frastornarnelo la Duchessa, sua Madre, come quella, che si ritrovava impegnata di dargli in Isposa una Dama, sua pari; e Fier Francesco, costante nel suo sentimento, col pretesto di fare un giro per l'Italia, si condusse in Vinegia, e nel Convento di S. Domenico di Castello li 12. Agosto 1668. ricevè quel Sagro Abito col nome di Fra Vincenzo Maria.

1668

Saputasi questa sua deliberazione dalla Duchessa, sua Madre, e Congiunti, non tralasciarono i medesimi le strade più proprie per frastornarnelo, fino a farne ricorso alla S. M. di Clemente IX. col pretesto, che la sua non fusse vera vocazione, ma una velleità giovanile, per cui d'ordine del Papa, venuto in Roma Novizio, Sua Santità riconosciuta la sua vocazione per vera, non solo l'approvò, ma di più l'anno del Noviziato lo ridusse a sei mesi, e li 13. Febbrajo 1669. solennemente professò in questo Convento di S. Sabina.

1669

In questo stato, acquistata la sua quiete, ebbe tutto il commodo di esercitarsi nelle sue virtù, applicandosi, tanto nel tempo del Noviziato, che dopo di esso, negl'uffizj più umili, non mai parlando di se, nè della sua Casa, ed accomunandosi con raro esempio con tutti, e con grande ardenza in compire i suoi studj di Filosofia, e Teologia in diverse parti, e per dove lo conduceva l'ubbidienza.. Difese pubbliche Conclusioni, cioè in Napoli, in Bologna, in Venezia. In Brescia gli fu dato l'impiego di Lettore di Filosofia, e quivi diede alle stampe una lodevole Orazione Funebre in memoria del Cardinal Antonio Barberini, Protettore del suo Ordine, ed una Pistola Apologetica, provando l'obbligo, che hanno i Vescovi Regolari di ritenere l'abito Regolare, contro Monsignor Ciantes, Domenicano, Vescovo de Marsi, che difendeva il contrario.

Attentissimo era il nostro Fra Vincenzo Maria in adempire gl'ordinarj obblighi dello Stato: applicatissimo ne' studj delle scienze, ed altresì non tralasciava anche per molte ore della notte, che passava senza cena, la lettura de' Padri, e di altri Sagri libri. Parco nel dormire, parco in cibarsi senza l'uso del vino; in modo tale, che questa sua vita serviva d'esempio a' Giovani, e d'ammirazione a' Vecchi.

Bramando poi passare santamente allo stato Sacerdotale, con dispensa Pontificia ne ottenne l'intento in età di anni 22., e per consolazione della Duchessa sua Madre, si condusse in

Gra-

Gravina, ed ivi celebrò la prima Santa Messa: con che rimase verificato il vaticinio d'un Baccelliere, Religioso dell'Ordine de' Predicatori di santi costumi, il quale, mentre la Duchessa si ritrovava di lui incinta, le disse, che il suo prossimo parto sarebbe stato Religioso del suo Ordine, e che la Pianeta di ricamo, che in quel tempo lavorava colle sue Damigelle, sarebbe stata usata dal medesimo in celebrare la prima sua Santa Messa: conforme, per quel, che riferisce il Coleti nell'Addizione ad Ughellio, ove parla degl'Arcivescovi di Benevento, la Duchessa, dopo celebrata la detta prima Messa, piena di lagrime gli raccontò, ed attualmente si conserva la detta Pianeta nella Chiesa Ducale, eretta sotto il titolo di S. Rocco in Gravina: oltre ad altra predizione, fattagli di questo suo stato di Religioso, e nel tempo, come ivi si legge, che nemmeno il medesimo si sognava prendere questa risoluzione. Poi anche la stessa Signora Duchessa coll'esempio di suo figlio prese l'abito di Monacha in un Monastero dell'Ordine de' Predicatori da essa fabbricato nella medesima Città, dove dopo molti anni fè la sua professione, cioè nell'anno 1700. verso l'ultimo di sua vita.

Il Signor Iddio, che assai più richiedeva da questo suo Servo, nel mentre da Brescia si condusse in Bologna per esercitare il carico di Predicatore, ecco, che li 22. Febbrajo 1672. d'anni 23. di sua età fu creato Cardinale da Clemente X. Giunta al medesimo una tale impensata notizia, apertamente si dichiarò, che non voleva accettare questa suprema dignità, e di voler vivere, e morire tra' Chiostri, come avea professato, per cui aveva abbandonate le grandezze di sua Casa.

1672

Il Papa, che rimaneva molto prevenuto dal suo merito, tosto gl'inviò il P. Fra Tommaso Roccabberti, Maestro Generale del suo Ordine de' Predicatori, lo stesso, che ha dato alla luce la voluminosa Biblioteca Pontificia, con accompagnarlo con un Breve del primo Marzo 1672. con ordine di precettarlo ad accettare. Condottosi in Roma con speranza di venirne dispensato per le ragioni, che ne avrebbe addotte; in cambio di ottenere l'accettazione della bramata rinuncia, il Papa gli pose in capo il Berrettino Cardinalizio. Nel Consistoro de'9. Aprile gli diede il Titolo Presbiterale di S. Sisto, e successivamente gli assegnò molte Congregazioni, e specialmente quella del Concilio, quale regolarmente non suole darsi, che a' Cardinali ver-

sati in Sagri Canoni, di cui poi gli fu data anche la Prefettura.

Con tale occasione sperimentatosi meglio il suo talento, vigilanza, e zelo nell'esercizio di questi suoi impieghi, senza niente mai mutarsi dal suo solito vivere Religioso, come poi continuò per tutto il tempo della sua vita, in quanto era compossibile collo stato di Cardinale, Cardinal Arcivescovo, e Papa, e nella maniera appunto, come fu tale caso par la S.Tommaso (a): vacando l'Arcivescovado di Manfredonia per la libera rassegna fattane da Monsignore Cappelletti, Clemente X. che lo vedeva molto proprio per il governo di Chiese, glielo diede, ed egli l'accettò, anteponendolo all'Arcivescovado di Salerno, celebre per diversi titoli, che gli veniva offerto dal piissimo Carlo II. Re delle Spagne, e delle due Sicilie, ancorche quello di Manfredonia fosse d'aria non molto propria, gravato di pensioni, e rovinato dall'incursione de' Barbari; come che badava, non alle sue sodisfazioni, ma unicamente al servizio di Dio; e colla precedente dispensa *super defectu ætatis*, non ritrovandosi in quel tempo, che di anni 26. compiti, nel Concistoro de' 28. Gennajo 1675. rimase eletto, e li 3. del seguente mese di Febbraro ne ricevè la solenne consagrazione nella Chiesa di S. Domenico, e Sisto per le mani del Cardinal Paluzzo Altieri, Arcivescovo di Ravenna, coll'assistenza de' Vescovi di Viterbo, e d'Imola.

(a) 2. 2. q. 185. art. 8. per tot.

Condottosi a questa sua Sposa, tosto si diede alla riforma della disciplina Cristiana, allo stabilimento del culto divino, ed alla buona direzzione del Clero. Coll'annuo assegnamento, che se gli somministrava da sua Casa, diede riparo alle fabbriche di quella Metropolitana, ristabilì il Seminario, devastato da' Turchi colla di loro ultima invasione, istituì l'Ospedale per gl'Infermi, e Pellegrini, eresse un Monte di Pietà, ed un altro frumentario. L'anno 1678. celebrò il suo Sinodo, e lo diede alle stampe con un altro Tomo dell'Appendice, e pose in osservanza gli Statuti del Concilio Provinciale, celebrato l'anno 1567. sotto Tolomeo Gallio, Cardinale Arcivescovo, non molto dopo quello del Sagro Concilio di Trento.

1678

Secondo le contingenze, che correvano, dimessa la sudetta Chiesa di Manfredonia, venne dal Venerabile Servo di Dio Innocenzo XI. li 12. Gennaro 1680. trasferito a quella di Cesena; nel governo della quale, non fu inferiore la sua vigilanza, e zelo; imperciocche tutto si diede al servizio di essa, pascendo il suo Gregge, e colle Sagre Missioni, e coll'esempio, e colle

1680

e colle predicazioni, che non tralasciava, secondo le opportunità, anche sul Pergamo. Ristaurò la Cattedrale. Istituì molte opere di pietà. Si adoprò per la divozione, che avea di S. Filippo Neri, suo particolar Protettore, che in essa Città venisse canonicamente eletto in Padrone, come si era fatto in Manfredonia, e poi fu stabilito in Benevento, per dove fu trasferito, come appresso. Nel maggior progresso però di queste sue Pastorali applicazioni, resosi indisposto a riguardo dell'aria, e delle acque meno salubri, e contrarie alla sua complessione, si condusse per ristabilirsi in Napoli. Fratanto vacata la Chiesa di Benevento per morte del Cardinal Gastaldi, lo stesso Innocenzo XI. nel Consistoro de' 18. Marzo 1686. lo trasferì alla medesima.

1686

Saputasi da' Cesenati la rinuncia della loro Chiesa, e da' Beneventani l'accettazione di quella di Benevento, non può esprimersi il cordoglio, che ne sentirono i primi per la perdita d'un Pastore sì amoroso, e zelante; all'incontro grande fu il contento degl'altri per l'acquisto, che facevano di esso. E 'l Cardinal Orsini volendo imitare ciò, che in altri secoli si pratticava da' Vescovi in simili casi, andato poi in disuso, per consolazione de' Cesenati scrisse, e fu data alle stampe una sua amorosissima Pastorale alla Città, Capitolo, Clero, ed a tutti gli altri ordini di Persone, dando conto della cagione della sua rinuncia, ed istruzioni a' medesimi per il di loro vivere, secondo lo stato proprio: Così che la sudetta Pastorale del Cardinal Orsini è la prima di questi ultimi secoli, che ci è venuta per le mani; altra poi, ad imitazione di essa ne fè il Cardinal Belluga di glor. mem. li di cui occhi avessimo noi il dolore di chiudere colle nostre proprie mani quì in Roma al tramontar del Sole de' 22. Febbraro 1743. in occasione, che fatto Cardinale, dimise la sua Chiesa di Cartagena in Spagna, parimente data alle stampe.

Avendo noi vista sì l'una, che l'altra, communicataci dal sudetto Signor Cardinal Belluga, parendoci una cosa molto convenevole, e che in questi casi si dovesse osservare da tutti i Vescovi, pratticassimo ancor noi lo stesso in dimetter la Chiesa di Larino, e similmente fu data alle stampe li 29. Ottobre 1741. che si legge in libretto particolare, ed anche la facessimo opportunamente inserire nella nostra Opera, che tiene il titolo: *Memorie Storiche, Civili, ed Ecclesiastiche della Città, e*

Diocesi di Larino: pag. 608. stampata in Roma per Gio. Zempel nell'anno 1744.

Ora posto il Cardinale Orsini al governo di questa Metropoli di Benevento, è assai difficile far racconto, quanto egli adoprasse il suo zelo in servizio di essa, quale fusse la sua vigilanza, l'indefessa applicazione, quanto vantaggio le recasse, tanto nello spirituale, quanto nel temporale: quasi di continuo era in visita: ogn'anno celebrava due Sinodi Diocesani, oltre a due altri Provinciali, che celebrò in diversi tempi: colle proprie mani assiduo in amministrare il Sagro Cibo a' suoi Popoli: quasi in tutte le Feste fu in Coro, e qualche volta ne' giorni feriali tra' suoi Canonici: instancabile in amministrare il Sagramento della Cresima: diligentissimo in conferir gl'Ordini: ed in una parola, intentissimo ad ogni opra di pietà.

Di maniera che non vi era giorno, nè mese, nè anno, in cui non si notasse qualche cosa di rimarco da lui fatta, che non fusse d'esempio ad altri Prelati intorno al culto di Dio, all' ornato de' Sagri Tempj, al decoro delle Sagre Suppellettili, alla custodia delle Sagre Reliquie, alla conservazione de' Sagri Riti antichi della Chiesa, alla difesa della libertà Ecclesiastica, e tutto ciò, che potesse riguardare la salute delle Anime, la predicazione della parola di Dio, l'erudizione de' Chierici, l'istruzione de' Fanciulli nel Catechismo, la correzione de' costumi, il riparo della Disciplina, e ciò, che fusse necessario in sollievo de' Poveri, de' Pellegrini, degl'Infermi, delle Vedove, e in suffraggio de' Defonti. In somma tutto per tutti, e senza eccezione, e niente di se stesso, come ognuno facilmente potrà rimanerne persuaso da quanto più di particolare ne ravvisaremo in appresso.

Appena gionto in Benevento, con denaro del suo proprio Patrimonio della somma di scudi trenta mila fe ristaurare la Metropolitana, il Palazzo Arcivescovile, ed altri Edificj di campagna di pertinenza della sua mensa, molto bisognosi di riparo. Spese ducati mille settecento trentasei, e grana diecisette per le fabbriche del Seminario; in beneficio del quale donò un capitale di ducati sei mila, parte proprio, parte dell' eredità Fareliana, di cui si ritrovava dispositore, come dall' Istromento di essa donazione, che si legge nel Sinodico Diocesano (a).

(a) Part. 2. pag. 777. e seq.

Fra questo mentre non tralasciava di persona pascere la

sua

ſua Greggia colla ſanta predicazione della parola di Dio : E comecche grande era la ſua divozione verſo la Beatiſſima Vergine, al primo di Giugno dell'anno 1686. diè principio nella ſua Metropolitana a ſermocinare ſopra le ſue lodi, e continuò ogni Sabbato per tutto il tempo, che fu in Benevento, e lo ſteſſo prатticò anche da Papa, in occaſione, che ivi ſi conduſſe nel 1727. e nel 1729. come noi colà preſenti oſſervaſſimo.

Ed è da notarſi, come in quella Sagra Baſilica ritrovandoſi due Amboni antichiſſimi di marmo: uno per uſo di cantarſi il Sagro Vangelo ne' giorni ſolenni, e l'altro per predicarſi la parola di Dio, il Signor Cardinal Arciveſcovo ſoleva eſercitare queſto Apoſtolico miniſtero dal medeſimo, e lo faceva coll'aſſiſtenza di ſette Diaconi, ſecondo il preſcritto da' Sagri Canoni (a) ordinato nel Concilio Provinciale Beneventano XIV. (b) celebrato per lo ſteſſo Cardinal Orſini nell'anno 1693. ed ultimamente il vigilantiſſimo Signor Cardinal Franceſco Landi, fra gli Arcadi Acclamati Antiſtio Parteniano, odierno Arciveſcovo, a perpetua memoria in teſtimonio di tutto ciò, ha fatto porre dalla parte di dietro di queſt'Ambone la ſeguente Iſcrizione.

(a) *Cap. Diaconi. xi. diſt. 93.*
(b) *Tit. 6. cap. 4.*

Ex hoc ſuggeſtu
Benedictus XIII. Pont. Opt. Max.
Verbo, exemploque Gregem paſcere adſuetus
Sacras Conciones pluries ad Populum habuit
Interdum etiam ſolemniore ritu
Septem Diaconis latus ejus ſtipantibus
Nec tantum cum ſoli Eccleſiæ Beneventanæ præeſſet
Sed poſt ſuſceptam quoque Eccleſiæ Univerſæ curam
Bis in ſuam Metropoliticam Sedem redux
Populum ex hoc Ambone allocutus eſt
Cujus rei memoriam
Franciſcus S. R. E. Presbyter Card. Landus
Sanctiſſimi Pontificis in Beneventana Cathedra Succeſſor
Magni Nominis obſequentiſſimus Cultor
Virtutumque Admirator
Hac Epigraphe ad Poſteros tranſmiſit
Anno Rep. Sal. MDCCXLVIII.

E ſi contano da due mila di queſti ſermoni Mariani, de' quali cento ne furono dati alle ſtampe, pieni di ſentimenti di pietà, e di ſagra erudizione; un eſemplare de' quali, ben-

legato fu dal medesimo a Noi benignamente donato in Benevento in occasione, che ivi si condusse nel 1729. per la celebrazione del Concilio Provinciale, in cui Noi fossimo presenti, come uno de' Suffraganei, del che appresso: ed affinche si continuasse questa pia opera in sua assenza, ed anche dopo la sua morte in perpetuo ogni Sabbato, stabilì un fondo di ducati cinquecento per uno del suo Ordine de' Predicatori, e si legge l'istromento di questa fondazione nel Sinodico Diocesano sudetto. (a)

(a) Part 2. pag. 1.

Dentro lo spazio di due anni compiva la grand'opra della Visita pastorale, che è la parte principale de' Vescovi. Adempiva egli questo suo Apostolico ministero con tutta la maggior esattezza, e colla santa predicazione, istruzioni, catechismi, amministrazione de' Sagramenti, di quello specialmente della Confermazione, e colla visita degl'Infermi di ogni condizione, di quelli particolarmente, che si ritrovassero nelli Spedali, lo che possiamo anche Noi attestare coll'occasione di avere indegnamente governato la Chiesa di Larino, che confina con quella di Benevento dalli 23. Decembre 1726. quasi per tutto l'anno 1741. per cui così abbiamo udito farne racconto, o da quei nostri Diocesani, che si ritrovaron presenti, o da' Diocesani Beneventani medesimi Secolari, Ecclesiastici, e di ogni condizione.

Li 24. Agosto poi del medesimo anno 1686. diè principio al suo Sinodo Diocesano, lo che osservò ogni anno per tutto il tempo del suo governo, anche da Papa; in modo tale, che si contano quarantaquattro Sinodi, da esso celebrati per lo spazio di quarantaquattro anni, che governò questa Chiesa, compresici li sei anni del suo Pontificato, oltre ad un'altro, chiamato delle Litanie, che soleva celebrarsi li 24. Ottobre. Li Sinodi Diocesani celebrati prima di venir assonto al Pontificato, cioè per tutto l'anno 1723. furono dati alle stampe in Benevento, e con sua lettera de' 20. Decembre detto anno 1723. dedicolli al Serenissimo Giovanni V. Re di Portogallo, tanto benemerito della nostra Arcadia, che appena surrogato Arcade in luogo di Clemente XI. di S. M. in testimonio di gradimento, con real munificenza donò quattro mila scudi, che furono impiegati per il nuovo Teatro de' nostri Congressi letterarj, chiamato al presente il *Bosco Parrasio* a S. Pietro a Montorio: Principe invero, che per la sua pietà, ed altre parti, che adornano la sua Real Persona, comunemente vien chiamato il *Costantino* de' nostri tempi, il quale senza niente distrarsi

dal

dal governo de' suoi amplissimi Regni, da' suoi primi anni fu anche attentissimo per l'osservanza de' Sagri Riti; e perciò sapendo, quanto il Cardinal Orsini invigilasse sopra la di loro conservazione, e riforma, dove bisognasse, mandò in Benevento per perfezionarsi in essi, dalla sua celebre Accademia, istituita in Roma, quattro di que' Giovani (a). Quindi volendo Nostro Signore BENEDETTO PP. XIV. grand'Ispettore del merito di S. M. distinguerlo tra' Sovrani, con suo Breve de' 23. Decembre 1748. ha voluto gratificarlo col carattere di *Fedelissimo*, pubblicato in Consistoro con sua dotta, ed erudita allocuzione li 21. Aprile di quest'anno 1749.

(a) *Dedicat. degl' accennati Sinodi §. 1.*

Mentre lo zelo del Cardinal Orsini si ritrovava tutto applicato nel governo di questa sua Chiesa; ecco, che sensibilmente venne visitato dal Signore col tremuoto, accaduto a' 5. Giugno dell'anno 1688., circa le ore venti, e mezza, nella vigilia di Pentecoste, in atto appunto, che si ritrovava con un Gentiluomo Diocesano, discorrendo nell'Appartamento superiore dell'Arcivescovado, & attendendo l'avviso per calare in Chiesa al Vespro; rovinata la stanza, ed il pavimento, dove egli era, sì esso, che il Gentiluomo rimasero coperti da' sassi dell'edificio, che gli precipitarono addosso; con sorte però diversa, restando il Gentiluomo estinto, ed il Cardinale vivo, coprendogli la testa un Immagine di carta, rappresentante la visione, avuta da S. Filippo Neri, in cui gli apparve la Vergine Santissima in atto di sostenere il tetto della Chiesa di S. Maria in Vallicella, oltre ad altre immagini del medesimo glorioso S. Filippo in carta, cascate da un'Armario, in cui si custodivano, che gli si ritrovarono intorno al corpo, e sotto del capo; ed attualmente la sudetta carta coll'effigie, rappresentante la preaccennata visione di S. Filippo, tinta in due luoghi di sangue da leggiera ferita, ricevuta nel capo, si conserva dal lodato Signor Cardinal Domenico Orsini, Duca di Gravina, suo Pronipote.

E quantunque offeso negl'occhi dalla polvere, e da' sassi anche in altre parti del corpo, confidando egli totalmente nell' intercessione del suo gran Protettore S. Filippo, non volle, che si adoprasse medicamento veruno per la sua cura, ed il medesimo Cardinale attesta la sua liberazione, e guarigione miracolosa per i meriti dello stesso glorioso S. Filippo: e tale si confessa la guarigione da due Medici, e da un Chirurgo, come da una pubblica testimonianza, che ne fa il Cardinale, rispet-

tiva-

1688 tivamente, suoi Medici, e Chirurgo, de' 22. Giugno 1688.,
che si legge nel sudetto Sinodico Diocesano (a), ed in memoria d'una tale segnalata grazia, ricevuta per i meriti di S. Filippo Neri, il Cardinale donò l'Urna d'argento, ove si conserva il Corpo del Santo quì in Roma, appese in voto nella Chiesa de' Padri dell'Oratorio di Napoli l'abito di lana, che aveva in dosso, quale tuttavia vi si conserva intero, e senza tarla, ed assegnò a detta Chiesa de' Padri dell'Oratorio di Napoli annui ducati cinquecento, che pagò puntualmente finche visse, ed insinuò al Signor Cardinal Coscia, che sulla Chiesa di Benevento avesse continuato detto annuo assegnamento, conforme lo stesso ha pratticato per il tempo, che ha goduto l'Arcivescovado.

(a) Part 2. p. 685. e segg.

Con questa visita del Signore restò abbattuta a terra la Cattedrale, a riserva delle parti laterali, rovinato l'Archiepiscopio, eccettuatane la Sala, precipitate le Chiese, e Monasteri in tal forma, che non si sapeva dove celebrarsi il Sagrificio della santa Messa. I morti in Benevento furono mille trecento sessantasette, oltre a nove Diocesani: In Diocesi settecento trentanove, oltre a cento cinquanta Beneventani, che si dispersero (b). Il Cardinal Arcivescovo, benche offeso negl' occhi, non tralasciò dar subito ricovero alle Monache, distribuendole in varj Monasteri della sua Diocesi, e cinquantaquattro di esse furono fatte ricevere clementissimamente dalla S.M. del Cardinal Antonio Pignatelli, Arcivescovo di Napoli, poi gloriosissimo Pontefice sotto nome d'Innocenzo XII. in tredici di que' suoi Monasteri. (c)

(b) Sinodic. Diocesi part. 1. pag. 79.

(c) Sinodic. Dioces. part. 1. pag. 95

Per dar riparo alle Chiese, ed agli altri sagri edificj, diede ordine a' Parochi, tanto della Città, che della Diocesi, che ognuno gli dasse conto del proprio stato (d): e nel tempo stesso non tralasciò il dovuto regolamento per tutto ciò, che bisognava per il necessario riparo. Fratanto, ritornato dal Conclave, in cui fu eletto Papa Alessandro VIII. di b. m. cominciò ad abitare il suo Archiepiscopio, e dato riparo alli Monasteri di Monache, richiamò le medesime: siccome, ristabilita la Cattedrale, li 26. Maggio 1692. la consagrò sotto il titolo della Beatissima Vergine, e di S. Filippo Neri, e successivamente ne' giorni appresso consagrò gl'altri diciassette Altari, e l'Istromento di una tale consagrazione si legge nel Sinodico Diocesano (e) in cui eruditamente si parla della fondazione di questa Chiesa Beneventana, di molti suoi privilegj, dello sta-

(d) Sinodic. Dioces. part. 1. tit. 15. cap. 1. e segg. p. 167.

1692

(e) Part 2. pag. 435. e segg.

ſtato, in cui fu ritrovata dal Cardinal Orſini in tempo, che ſi conduſſe al governo della medeſima, e dello ſtato, nel quale ſi ritrovava ridotta a ſue ſpeſe nel tempo del tremuoto: come pure in eſſo s'inſeriſce il Breve della S. M. d'Innocenzo XII. in data del 1. Agoſto 1691. col quale ſi concede Indulgenza plenaria a coloro, che confeſſati, e communicati nel giorno della conſagrazione viſitaſſero la medeſima Chieſa.

Riprese il Cardinal Orſini l'uſo della celebrazione de' Concilj Provinciali, diſmeſſo in eſſa Provincia ſin dall'anno 1656. che fu l'ultimo, tenuto ſotto Monſignore Foppa Arciveſcovo in Benevento: e li 6. 13. e 16. Aprile 1693. celebrollo coll'intervento di diciaſſette Suffraganei, cioè tredici in perſona, e quattr'altri legittimamente impediti, per mezzo de' loro Procuratori, oltre agl'Abati della Provincia, e tre altri Veſcovi intervenuti *honoris cauſa*. In tutte le tre Seſſioni ſi ſermocinò Pontificalmente, cioè nella prima lo ſteſſo Cardinal Arciveſcovo: nella ſeconda Monſignore de Matta, Veſcovo di S. Severo, che ſcriſſe dottamente *de Canonizatione Sanctorum*: nell'ultima Monſignore Catalani, Veſcovo di Larino, zelantiſſimo noſtro Predeceſſore. Niente in eſſi fu tralaſciato, che non ſpiraſſe decoro, magnificenza, e divozione, per cui vi fu anche gran concorſo di Popoli.

1693

Siccome niente fu tralaſciato di quanto fu ſtimato neceſſario a riguardo della condizione de' tempi per conſervare, e rimodernare, dove biſognaſſe, la buona diſciplina, sì Criſtiana, che Eccleſiaſtica, ſpecialmente, che i Baroni non s'ingeriſſero ne' loro Sudditi, che ſi voleſſero fare Eccleſiaſtici, introdotto l'abuſo di prenderſene da eſſi anticipatamente la licenza (a) così pure, che non ſi permetteſſe l'uſo del Baldacchino, nè ſegno alcuno di eſſo a Perſone Secolari, tanto nel Presbiterio, che fuori, nè il bacio del ſagro Vangelo alle medeſime (b), e tanto riſpetto al primo, che al ſecondo capo, il Cardinal Arciveſcovo venne incaricato invigilare per la di loro oſſervanza ſopra i Veſcovi della ſua Provincia, con commiſſioni particolari, come in eſſe, che ſi riportano nell' Appendice al medeſimo Concilio.

(a) *Sinodic. Provinc. tit. 6. cap. 7. pag 520 Lettera della Sagra Congregaz. dell' Immunità loco cit. pag. 566.*

(b) *Ivi tit. 40. cap 8. pag 548. Decreto della S. Congregaz. de' Riti, ivi pag. 574.*

Parimente dalla medeſima ſagra Congregazione de' Riti fu commeſſo allo ſteſſo Arciveſcovo invigilare ſopra i Veſcovi della ſua Provincia, circa la maniera di condurſi con i Baroni, e Miniſtri Regj per conſervarſi l'onore Veſcovile, e la riverenza loro ben dovuta (c), e ſe ne ſtabilì la maniera nel medeſimo

(c) *Lettera di detta S. Congre-*

desimo Concilio (a) stato sempre il Cardinal Arcivescovo zelatore del decoro degl'Ecclesiastici: di maniera, che nel suo primo Sinodo Diocesano ordinò con pena di sospensione a' Sacerdoti, e Diaconi di non stare avanti i Baroni col capo scoperto. (b)

Invigilava per il buon servizio della sua Chiesa, e delle altre della Provincia, ma nel tempo istesso, non tralasciava di esercitare il suo zelo, per quanto gli veniva permesso, in beneficio di quelle di tutto il Regno; per cui volendo dar riparo al di loro bisogno, unitosi co' suoi Suffraganei nell'ultima Sessione, fu da essi scritta lettera alla S. M. d'Innocenzo XII. clementissimo Pontefice, pregandolo, che li spogli de' Vescovi, e Prelati del Regno si applicassero in beneficio delle di loro Chiese, anche per togliere alcuni scandali, che col pericolo della salute delle Anime de' Vescovi moribondi, con tale occasione andavano accadendo: mentre appena, che s'infermavano i Vescovi, e Prelati, come si legge in essa lettera, i Ministri dello spoglio „ taliter se indiscretè accingunt, quod „ nec remedia corporali saluti necessaria applicari decenter „ sinant, nec ea, quæ ad Animæ procurationem pro religiosa morte agere debet Prælatus, Christiana libertate exerceri „ permittant, in tantum, ut Episcopo morienti, non Confessarius, qui adjuvet, sed Comissarius, qui expoliet, non sine „ Populorum scandalo, assistere videatur: & hoc tam parvo „ Rev. Cam. Apostolicæ proventu, ut omnia pretiosa, si quæ „ sint, sibi reservari, & non in profectum ejusdem Cameræ „ cedere, quotidiana experientia compertum sit. „ (c)

Come in effetto col mezzo d'una Costituzione, che incomincia, *Inscrutabili*, il Papa accordò quanto si bramava, ed il Cardinal Arcivescovo in testimonio d'un beneficio sì grande, fè eriggere nella sua Metropolitana una lapide marmorea colla seguente iscrizione.

Neapolitani Regni
Sublimia Templorum Tecta æternum
Quatiat Alleluja:
Ne deinceps nuda sint, Pastorum spoliis ditavit
Innocentius XII. Pontif. Opt. Max.
Instante Provinciali Beneventano Concilio
Celebrato
Mense Aprili Anno MDCXCIII.

Di-

...gazione, che si riporta in detta Appendice pag 567.

(a) *Tit. XI. cap. 1. pag. 52.*

(b) *Synodic Dioces. part. 1. tit. 1. cap. 1. pag. 39. cap. 1. e segg. pag. 43. e segg.*

(c) *Concil. Provincial. in Appendic. ad Synodic. pag. 576. n. 19.*

Divino certè consilio factum.
Pseudo-Clemens VII. bis adinventis Spoliis
Urbanum VI. Neapolitanum Pontif. Maximum
Spoliare nixus est.
Innocentius XII. Neapolitanus
Spoliorum abolitione
Concivis memoriam, & Nationalium Ecclesiarum
Inopiam decore vestivit.
Tanto Hierarchæ beneficentissimo
Hoc in marmore
Novum Trophæi genus
Non ex ademptis sed ex remissis Spoliis
F. Vincentius Maria Ordinis Prædicatorum
Cardinalis Ursinus Metropolita
Ac cæteri duo de viginti
Samnitium Provinciæ Pontifices
Erexerunt
Anno ab Orbe redempto MDCXCIV.

E comecche col progresso del tempo nacquero delle controversie intorno all'interpretazione della sudetta Costituzione, e specialmente, che non dovesse aver luogo nel caso, che i Vescovi morissero fuori della propria residenza, il Cardinal Orsini, fatto Papa sotto nome di Benedetto XIII., come appresso, con due sue Costituzioni, una, che comincia: *Sacrosancti Apostolatus*: degli 11. Luglio 1724. e l'altra, che principia: *Romanum decet Pontificem*: de' 12. Ottobre 1726. dichiarando, ed ampliando la sudetta Costituzione d'Innocenzo XII. diede termine a tutte le brighe; come in fatti, sì l'una, che l'altra al presente si ritrova in piena osservanza.

Altro Concilio Provinciale fu celebrato dal medesimo, diviso parimente in tre Sessioni. La prima li 10., la seconda li 14., e l'ultima li 19. Maggio 1698. In esse similmente si sermocinò Pontificalmente, cioè nella prima lo stesso Cardinale Arcivescovo, nella seconda Monsignore Cavalieri Vescovo di Troja, la di cui memoria è ben chiara in quelle Regioni per i suoi santi costumi, e zelo; e nell'ultima Monsignore Sarnelli, Vescovo di Bisceglia, Soggetto ben noto nella Repubblica Letteraria. In questo fu dato provedimento a ciò, che fu conosciuto necessario rispetto alla celebrazione de' Divini Officj, e del Sagrificio della santa Messa, in ordine a i Regolari, e alle

1698

fagre Reliquie, e venerazione de' Santi; come pure fu fatta la folenne Traslazione del Corpo del gloriofo S. Bartolomeo, tolto dalle rovine del tremuoto, e ripofto nella Bafilica Beneventana fin' a tanto, che non fi compiffe la fabbrica della fua nuova Chiefa.

Intento fempre più il Cardinal Orfini all'ingrandimento della fua Metropoli, procurò, e finalmente ottenne dalla munificenza di Clemente XI. di glor. mem. Indulto de' 14. Novembre 1701. con Bolla, che comincia: *Romanus Pontifex* per l'ufo della Mitra, e di altri ornamenti, co' quali fogliono decorarfi gl'Abati, in perfona de' Canonici, e Dignità della fua Metropolitana, da prevalerfene in tutte le folenni funzioni Ecclefiaftiche, tanto in Città, che in Diocefi (a). In feguela d'una tal grazia il Cardinal Arcivefcovo la Vigilia della Natività di noftro Signore del medefimo anno prima del Vefpero folennemente li benediffe, e dopo la di loro benedizione colle proprie mani ne ornò i Canonici, e Dignità fudette. (b)

1701

(a) Sinodic. Dioecef. part. 2 pag. 793.

(b) Sinodic. Dioecef. part. 1. pag. 201.

Nuovamente il Signore vifitò quefta Città col tremuoto nel 1702. li 14. Marzo, col quale tutte le cafe, e Tempj rimafero, o rovinati affatto, o malmenati. Il Cardinale parimente in tale occafione reftò vivo per la protezione di S. Filippo Neri. Ognuno fi farebbe perduto a vifta d'un tal flagello; egli però coftante fubito fè fpiccare la fua follecitudine per la cuftodia delle Monache, riparo de' fagri Tempj, e di altri Edificj; tantocche, ficcome in occafione del primo tremuoto, non vi fu genere di perfone, tanto in Città, che in Diocefi, che non fuffe affiftito dalla fua beneficenza, così pratticò anche in quefta.

1702

Grande fenza dubbio fu la generofità del Cardinal Orfini, per lo ftabilimento del maggiore culto di Dio, e cultura delle Anime, o in follievo de' Poveri della Città, e Diocefi, e ne fa un Catalogo il Coleti nell'aggiunta all'Ughellio, di fopra lodato, oltre ad altre opere, fatte dopo il 1721. fin quando egli fcrive: e tra le une, e le altre, ftimiamo non trafcurare far quì memoria delle feguenti.

Chiamò in Benevento i Chierici Regolari della Madre di Dio per l'educazione de' Poveri ne' coftumi, e nelle lettere, e diede loro la dovuta abitazione, *quam proprio noftro aere dotavimus*, come fi legge nel Sinodico Diocefano (c). Somminiftrò ducati diece mila per riftaurare la Chiefa, e Convento di S. Maria degl'Angeli de' Servi di Maria, che rovinarono in Benevento per il tremuoto del 1688., e non permife, che

(c) Part. 1. tit. 23. cap. 16. n. 4.

nella

nella lapide dell'iscrizione venisse nominato: come in fatti nel Sinodico Diocesano (a) si parla di questa ristaurazione, ma niente si dice d'una tal generosità del Cardinal Arcivescovo (b). Si conta la spesa di diciassette mila ducati, e più per ristaurare il Tempio, e Convento di S. Domenico dell'Ordine de' Predicatori, oltre a tante altre spese fatte per il medesimo, e specialmente spese quattro mila ducati in compra d'una Statua d'argento, rappresentante il glorioso S. Domenico.

Due volte riedificò in Benevento lo Spedale sotto il titolo di S. Bartolomeo con grossissime spese, e proveduto di quanto bisognava, li 8. Settembre 1692. l'assegnò a' PP. di S. Gio. di Dio, e successivamente diede loro le regole di ciò, che da' medesimi si dovesse osservare sottoscritte da lui li 24. Agosto 1695. (c), ed ivi per suo ordinario divertimento spesso si conduceva a servire gl'Infermi.

Per la quotidiana recita dell'Officio della Beatissima Vergine nella sudetta Basilica assegnò al suo Capitolo il capitale di ducati diciannove mila cinquecento, che frutta annui ducati novecento settantacinque: e al Collegio de' Mansionarj il capitale di ducati sei mila cinquecento, che rendono annui ducati trecento venticinque, come apparisce da diversi Istromenti d'assegnazioni fatte in più tempi (d). Un capitale di ducati cinquecento, acciò la rendita di esso servisse per una lezione di sagri Riti, che dovesse farsi due volte la settimana nella medesima Basilica, e fu tutto ciò stabilito con istromento de' 25. Decembre 1703. (e). In Vitulano luogo della sua Diocesi eresse un Collegio di Canonici, quattro de' quali furono dotati da lui medesimo. Eresse (f) cento sessantanove monti frumentarj per uso de' Poveri della sua Città, e Diocesi. Per un condotto di acqua, della quale in certi luoghi della Città si penuriava, il piissimo Cardinal Arcivescovo contribuì la somma di ducati dieci mila, e la Città in segno di gratitudine di questo beneficio, oltre a tanti altri, e specialmente per l'erezione di cento sessantasette monti frumentarj per i Poveri della Città, e sua Diocesi, eresse una lapide di memoria, che si legge avanti il Tempio di S. Sofia, dove si leggono cento sessantasette monti frumentarj, ma furono cento sessantanove, erettine due altri dopo la situazione di detta lapide, che stimiamo bene di trascrivere in questo luogo.

(a) *Part. 1. tit. 23. cap. 12 pag. 101.*

(b) *Coleti ad Ughellio, ove degl' Arcivescovi di Benevento, tom. 8. col. 135.*

(c) *Sinodic. Diocess. part. 2. pag. 292. e segg.*

(d) *Sinodic. Diocess part. 2. pag. 551. e segg.*

1703

(e) *Sinodic. Diocess. part. 2. pag. 587.*

(f) *Sinodic. Diocess. part. 2. pag. 390. e segg.*

Fratri Vincentio Mariæ Ordinis Prædicatorum
Episcopo Portuensi S. R. E.
Cardinali Ursino Archiepiscopo
Quod post CLXVII. Frumentarios Montes
Esurientibus erectos
Salubres sitientibus suffecerit aquas
Tanti beneficii memores S. P. Q. B.
Benefactori insigni
Perenne monumentum posuit
Anno MDCCXVIII.
Clemente XI. Pontifice Maximo
Josepho Erculano Gubernatore
Joanne Hieronymo de Albino, &
Bartholomeo de Leone
Hujusce Fontis structuræ deputatis.
Gaudete Cives, ac Pastori optimo
Qui vestram semper salutem sitiens
Ne vos sitientes aspiceret
Largas intulit aquas
Uberes grates persolvite.

Fondò anche in Benevento un Convento per i PP. Carmelitani Scalzi, *decem datis ex Sacerdotiis nostris ducatorum millibus* (a). Sapendo il Cardinal Orsini, quanto conferisca al pubblico bene la custodia delle Scritture, con proprio denaro stabilì, e formò, non solo in Città, ma anche per tutti gl'altri luoghi della sua Archidiocesi gl'Archivj Ecclesiastici. Con diversi Istromenti fè molti assegnamenti di più capitali nella somma in tutto di ducati sedici mila settantasette della rendita di ducati novecento ottantasette, e grana quarantacinque in augumento delle doti della Metropolitana Chiesa, suoi Altari, Sagrestia, compresaci la dote del Presepe, che debba formarsi ogni anno in essa Basilica in memoria della Nascita del Redentore (b).

Riedificò due volte la Chiesa, e Monastero dell'insigne sua Badìa di S. Sofia in Benevento de' Canonici Regolari Lateranensi, rovinati parimente da' fondamenti in occasione de' due tremuoti, come nell'Istromento sopra di ciò, formato li 8. Febraro 1718., che si legge nel Bollario del sagro Ordine de' Predicatori, dato alla luce dal Reverendissimo dotto P. Bremond, oggi Generale dell'Ordine sudetto (c).

(a) *Synodic. Dioces. part. 1. tit. 23. cap 19. pag. 100.*

(b) *Synodic Dioces. part 2. pag. 703 e loro collettiva pag. 737.*

(c) *Tom. 1. Con. 232. not. 1. in fin. pag. 372.*

Gran

Gran denaro diede a' PP. della Compagnia di Gesù, tanto per terminare la fabbrica della lor Chiesa, quanto per dar compimento a quella del Collegio in Benevento. Inoltre stabilì un fondo della rendita di ducati cento venti l'anno a favore di esso, col peso di fare le missioni per tutto il circuito della Diocesi due volte all'anno. (a)

Nella Terra di S. Gio. in Galdo, luogo della sua Diocesi dotò, e fondò una Casa, e Chiesa per i PP. della Dottrina Cristiana, e si legge l'Istromento della Concessione degli 8. Gennaro 1723. nel Sinodico Diocesano (b). Stabilì un fondo di sei mila ducati per un monte, acciò il frutto di esso servisse per il riparo delle Chiese povere della Diocesi. (c)

In somma egli fu attentissimo in promuovere, o in accrescere, e conservare ogni opera di pietà, non sparagnando applicazione, e fatiga, e molto meno spese, per le quali fu profusissimo: di maniera che, come dice il Coleti nelle sue Addizioni all'Ughellio, ove parla del Cardinal Orsini Arcivescovo di Benevento, non vi fu Chiesa, nè Monastero, in Città, ed in Diocesi, che non partecipasse della sua beneficenza, quale fe godere anche ad altri Monasteri, e Luoghi Pij fuora della sua Diocesi: e per l'anno 1721., sin quando egli scrive su tal proposito, si fa conto d'aver il medesimo speso seicento novanta mila, e cinquecento novantatre ducati, quale somma, benche sia eccessiva al confronto delle rendite della sua Chiesa; non è eccessiva però a riflesso di quel, che gli veniva dagl'assegnamenti di sua Casa, e di ciò, che gli somministrava la Duchessa sua Madre, la quale in morte gli lasciò la somma di ducati venticinque mila.

(a) *Sinodic. Diocesi part. 1. tit. 1. cap 28. e 29. pag. 8. part. 2. pag. 15. dove dell'Istromento della Fondazione.*

(b) *Part 2. pag. 364.*

(c) *Sinodic. Diocesi. part 1. tit. 35. cap. 17. ed altrove.*

Adoprò questo Servo di Dio il suo zelo in servizio della sua Chiesa, e non trascurava esercitarlo in beneficio delle altre Diocesi per quanto, come altrove dicemmo, gli veniva permesso; specialmente in qualità di Delegato Apostolico. Si condusse in Lucera per comporre le gravissime controversie insorte tra Monsignor Morelli Vescovo di essa Città, ed il suo Capitolo nel 1693.: così pure nel 1694. in un luogo della Diocesi di Venosa per un grave affare commessogli dalla S. M. d'Innocenzo XII. In Alife, Vescovado di sua Provincia, visitò quella Cattedrale a richiesta del proprio Vescovo Monsignor Lazara, con approvazione del suo Concilio Provinciale. Parimente con delegazione Apostolica visitò in Sede vacante la Chiesa Vescovile di Vulturara, e colle rendite della medesima,

ma, che spettavano alla Reverenda Camera, ed egli ottenne dalla beneficenza della S. M. di Clemente XI. diede riparo a quelle Chiese, quasi distrutte, e ne consagrò undici, e quarantadue Altari, posti in diverse Chiese, ed in memoria d'una tal beneficenza di Clemente XI. nel 1715. fè eriggere una lapide nella medesima Cattedrale con ben lunga, ed erudita Iscrizione (a). Similmente con delegazione di questa S. Sede nel 1714. visitò la Chiesa di Gravina in Sede vacante, dove si trattenne dal primo di Gennaro fino alli 25. di Giugno, ed ivi esercitò tutte le funzioni della Settimana Santa, come le altre, che accaddero in detto tempo, e vi consagrò due Chiese, e quarantotto Altari in diverse altre (b). Intervenne alla celebrazione di più Capitoli di Religiosi, specialmente a quello de' Monaci di Montevergine, e colla sua prudenza, ed esemplarità di vita compose tutte le controversie con compiacimento di tutti, e senza contrasti, e richiami.

1714

(a) Sinodic. Dioces. part. 1. tit. 38. cap. 7. 8. 11. pag. 113.

(b) Sinodic. Dioces. part. 1 tit. 28. cap. 9. pag. 121.

Ritrovandosi in pericolo la Religione Cristiana per le armi del Turco, colle quali cercava questo nemico comune invadere Corfù, e l'Italia, Clemente XI. di santa memoria con suo Breve de' 19. Gennaro 1716. pieno di tenerissime espressioni, e di stima chiamò in Roma il Cardinal Orsini per inviarlo in Vienna in qualità di Legato a latere, ad effetto, che col credito, e stima, che avea presso tutte le Corti, e specialmente presso Carlo VI. Imperadore di gloriosa memoria, lo disponesse in tale urgente necessità a dare il suo ajuto. In ricevere il Cardinale il dì appresso 20. detto mese di Gennaro il Breve, pieno di umiltà scrisse al suo P. Generale dell'Ordine, pregandolo „ unirsi con Monsignor mio Arcivescovo Bona-
„ ventura in rappresentarla a S. B., acciocchè non resti la me-
„ desima defraudata nel servigio della Santa Sede, ed io mi-
„ serabile non riporti perpetua infamia dallo avermi addossa-
„ to carico da non reggerlo, non che felicemente portarlo al
„ termine. „ E li 21. dell'istesso mese con altra sua rispettosissima al Papa, si chiama insufficiente per una sì grave incumbenza, ma poi finalmente si rassegna alle disposizioni Pontificie, non ostante la qualità de' tempi, viaggio, e altri incomodi (c): non ebbe però quest'incumbenza il suo effetto, perche l'Imperadore prontamente concorse colle brame del Papa.

1716

(c) Bollario de' Predicatori tom. 6. Const. 63. pag 504. e segg.

Ritenne il Titolo di S. Sisto fino alli 3. Gennajo 1701. quando dall'Ordine de' Cardinali Preti passò a quello de' Vescovi, con ottare, secondo il solito, alla Chiesa Tusculana, o sia di

Fra-

Frafcati. Poi nel Confiftoro de' 18. Marzo 1715. lafciò quella di Frafcati, e ottò a quella di Porto, e di S. Rufina. Sì nell' una, che nell'altra non tralafciò fare le fue vifite ne' tempi opportuni per fe, o per mezzo di altri, ed attualmente fi vedono monumenti della fua munificenza, e zelo. In quella di Frafcati celebrò anche il Sinodo colla prefidenza di Monfignor Francefco Maria d'Afte, Arcivefcovo d'Otranto, preftata in fuo nome, e lo diede alle ftampe.

Morto il Cardinal Nicola Acciajoli Vefcovo di Velletri, e Oftia, Decano del S. Collegio, volendo il Cardinal Orfini togliere le controverfie, che potevano inforgere tra lui, e 'l Cardinal Fulvio Aftalli, il quale avrebbe pretefo, che poteffe oftare il dritto di ottare al Cardinal Orfini, benche più antico nell'Ordine de' Vefcovi Cardinali, la Bolla di Paolo IV. degli 11. Settembre 1555. a riguardo dell'obbligo della fua refidenza in Benevento, pregò la S. M. di Clemente XI. degnarfi permettere quefta ozzione al Cardinal Aftalli, contentandofi, quanto a fe, che fi rifervaffero le ragioni de' fuoi Succeffori per non pregiudicarli in un tale sì fpeciofo dritto, ed il Papa nel Conciftoro de' 26. Aprile 1719. così appunto pratticò, formandone un'allocuzione piena di erudizione, e di ftima verfo il Cardinale (a). Ma tanto, morto nella Sede vacante d'Innocenzo XIII. il Cardinal Sebaftiano Antonio Tanara, fuccedè al medefimo nel Decanato: di maniera che paſsò al Ponteficato per tutti i gradi della Gerarchìa Ecclefiaftica, e fpecialmente del Cardinalato, e può dirfi di lui ciò, che fcriffe S. Cipriano, parlando di S. Cornelio Papa (b): *per omnia Ecclefiaftica officia promotus, & in Divinis adminiftrationibus Dominum fæpe promeritus, ad Sacerdotii fublime faftigium cunctis religionis gradibus afcendit*. Così poi fatto Papa, con fua Bolla, che incomincia: *Romani Pontificis*: diè termine alla fudetta briga, con ftabilire, doverfi il Decanato al Vefcovo più antico del S. Collegio, quantunque affente da Roma.

1719

(a) *Bollario de' Predicatori tom. 6. Coft. 71. pag. 513. e fegg. e nell' Oraz. Conc. di Clemente Undec. ftampate in Roma 1722. pagin. 300*

(b) *Ad Antonian. ep. 52.*

Si vede, che veramente il Signor Iddio l'avea prefervato per quefto Apoftolico Miniftero: imperciocche morto Innocenzo XIII. Pontefice di gloriofa memoria, non molto dopo, e quafi inopinatamente convenne il S. Collegio per puro impulfo dello Spirito Santo nella di lui Perfona, quantunque egli non poco fi adopraffe per fraftornarlo da una tale elezione, come nell'altra opera mia *de Cardinalibus* (c); di manieracche finalmente li 29. Mag-

(c) *Ad Plat.*

1724

pagin. 3,6 verf. Hinc clarum ut.

Maggio 1724. fu pubblicato, prendendo il nome di Benedetto XIII. non già da quello de' fuoi gloriofi Antenati, i quali hanno feduto nella Cattedra di Pietro, come fi è detto, mà bensì dal B. Benedetto XI. quale parimente fu dell' Ordine de' Predicatori.

Coficche rimafe verificato, quafi Oracolo divino, l'Anagramma puriffimo, fatto da D. Fabio Caracciolo in perfona del Cardinal Orfini nella Dedicatoria del Trattato *de Jubilæo*, per moltiffimi anni prima, che il medefimo veniffe affonto al Ponteficato: e quefte fono le precife parole, che in effa fi leggono,

En Programma
Vincentius Maria Urfinus Dominicanus.
En Oraculum
Vir mirus fcando in Vaticanum fine nifu.

Tantocche pubblicato col nome di Benedetto XIII. grande fu il concorfo, che in un tratto fi vidde in Piazza di S. Pietro, e chi poteva, entrava in Conclave. Tra' primi vi entrorono i Religiofiffimi Giacomo III. e Maria Clementina Subiefchi, Re, e Regina della Gran Brettagna per baciare i fuoi Santiffimi Piedi; colla quale occafione avendo dimandato il Papa alla Maeftà della Regina, fe aveva altri Figliuoli Mafchi, oltre all'Altezza Reale del Principe di Galles, che fulle braccia aveva introdotto la Signora Grace Appalton; e rifpofto dalla M. S., che non aveva altro, full'iftante foggiunfe il Papa, che avrebbe fatto orazione al Signor Iddio, acciò prefto ne le daffe un'altro.

Accadde tutto ciò li 29. Maggio, giorno della fua affunzione al Pontificato, e li 6. Marzo dell'anno feguente 1725., cioè nove mefi, e fette giorni dopo, la Regina diede alla luce il Sereniffimo Duca di Yorck, contro l'efpettazione de' Medici, i quali non perfuadendofi, che la M. S. fuffe incinta, le ordinorono i bagni, con pericolo di farla abortire, e della fua propria vita, come con atteftato fi dichiara dalla fudetta Signora Grace Appalton, Perfona di Corte, in data de' 24. Settembre di queft'anno 1749. che fi ritiene preffo di noi originalmente per confegnarfi a chi fta facendo raccolta di tali documenti.

E' ben vero però, che temendofi della vita del nato Sereniffi-

nissimo Bambino, il Papa lo stesso giorno lo battezzò nella Real Cappella, e gli diede il suo nome, e poi andato da bene in meglio, in età di anni 22., quasi in un tratto, fuori della credenza di molti, mutatosi di sentimento, con plauso di tutta Roma fatto Cardinale, e poco dopo con raro esemplo promosso al Sacerdotio, è passato subito all'Ordine de' Cardinali Preti, con universale edificazione non tralascia imitare le virtù, tanto de' suoi Augusti Genitori, quanto di Benedetto XIII. che piamente possiamo credere di averlo colle sue orazioni impetrato dal Signore, e tanto, che per non offendere la di lui modestia, pensiamo sù di ciò non fare ulteriore parola.

Siccome all'incontro stimiamo non dover tralasciare di avvertire, come con quest'occasione, che il Papa battezzò il Serenissimo Duca di Yorck, supplì anche le Cerimonie omesse nel Battesimo, che fu amministrato al Serenissimo Principe di Galles li 31. Decembre 1720., e che dopo per memoria diede due Crocette, una per ciascuno, con Reliquia della Santissima Croce, tempestate di gioje di gran valore, oltre ad altri atti di sua generosissima munificenza, e li 5. del mese appresso di Aprile per mezzo di Monsignor Merlini, Arcivescovo d'Iconio, suo Segretario della Cifra, oggi degnissimo Porporato sotto nome di Cardinal Paolucci, Legato a latere in Ferrara, destinato Nunzio Apostolico straordinario per tal' effetto, con tutta quella pompa, che suole pratticarsi in simili occasioni, fè presentare al Prencipe Reale di Galles le Fascie, che si sogliono a' Primogeniti de' Principali Monarchi.

E ritornando onde ci dipartimmo, condotto il Papa tra le acclamazioni d'ogni stato, e rango di persone in Sedia sino a' limini della S. Basilica, ivi genuflesso con profusione di lagrime gli baciò, ed in testimonio di sua umiltà, non volle in quella entrare, che a piedi: e come dice il Graveson, testimonio oculare (a), d'una tal'elezione parlando: „ Quid „ ego nunc referam omnem ætatem, sexum, & ordinem ad „ piissimi istius Pontificis conspectum, immo magis extra se „ raptum fuisse? Quid etiam in præsentia commemorem in„ credibili apparatu instauratos in Augustissima Urbe trium„ phos, tot festivas faces, tot cera colitas tædas, tot impo„ sitos stipitibus ignes, tot ad omnes angulos, ad omnia „ compita, parata spectaculorum miracula, milleque id ge„ nus, quibus Senatus, Populusque Romanus, efferve„ scenti lætitia gestiens, huic Sanctissimi Pontificis electioni

(a) *Pag. 12. Histor. Eccles. tom. 3.*

„ gratulatus est, supinis manibus Deo Optimo Maximo im-
„ mortales gratias agens „ e poi appresso „ Nec Romam tan-
„ tum, sed & totum, qua late patet Orbem Christianum ele-
„ ctio Benedicti XIII. Pont. Max. immenso gaudio perfudit. „

Dopo aver cantata Messa Pontificale, nella medesima S. Basilica di S. Pietro il giorno di Pentecoste, che fu il quarto di Giugno del detto anno, avanti la sua porta fu coronato dal Cardinal Pietro Ottoboni, e li 12. del medesimo fè il solito complimento di ringraziamento in pubblico Concistoro, in queste parole: „ Omnipotenti Deo, qui per vestra suffragia
„ humilitatem nostram in hac sublimi Apostolatus Cathedra
„ collocavit, immortales submisso corde gratias agentes, fo-
„ re confidimus, ut qui vocatione sancta sua compulit ad in-
„ choandum, vires quoque sufficiat ad perficiendum, & vir-
„ tutem conferat, qui contulit dignitatem. Praeclara deinde
„ Fraternitatum vestrarum de nostra tenuitate judicia, frater-
„ naeque benevolentiae officiosissimam contentionem, & si nul-
„ la verborum vi satis ornare possumus, grato certè semper
„ animo recolemus, neque ullam referendae gratiae, officii-
„ que reponendi opportunitatem elabi, aut excidere pa-
„ tiemur. „

Siccome li 25. del medesimo mese ordinò, e fu fatta una Processione col suo intervento a piedi dalla Chiesa della Minerva del suo Ordine de' Predicatori, fino a quella di S. Maria in Vallicella de' PP. di S. Filippo Neri con Indulgenza plenaria per implorare dal Signore la sua assistenza per il felice suo governo, oltre al Giubileo universale, pubblicato per lo stesso effetto con sua Bolla de' 10. Giugno preaccennato.

Prese il solito possesso nella Basilica di S. Gio. Laterano li 24. Settembre, Domenica XVI. dopo Pentecoste, e non prima, per liberare da' caldi eccessivi coloro, che vi dovessero intervenire, e cavalcò in detta Processione, come Prencipe del Soglio, Filippo Bernualdo Orsini, Duca di Gravina, suo Nipote, che seguì con tutta la maggior pompa, e solennità, non ostante, che il Papa proibisse molte cose, e tra queste l'Arco trionfale, che nel Campidoglio in tale occasione si suole innalzare: ma tanto in essa si distinse il Marchese Mario Frangipani, Senatore, il quale in passare il Papa per il Campidoglio, lo ricevè assieme con i Conservatori, con un' eloquente sua orazione; e lo stesso fu fatto in nome del Serenissimo Francesco Farnese, Duca di Parma, e Piacenza, Feu-

data-

datari o di questa S. Sede con suoi Archi, ed erudite iscrizioni di trionfo, poste in essi (a) nel suo passaggio per il Foro Romano, volgarmente Campo Vaccino.

(a) Borg. Arciv. di Ferm. nella sua vita da noi riveduta, ed approvata. pag. 40. e segg.

Sapendo il Papa quanto conferisse al buon governo la prescelta de' più principali Ministri, quasi nel tempo stesso, che fu assunto al Pontefìcato, da quel fioritissimo Collegio de' Signori Cardinali prescelse il Cardinal Fabrizio Paolucci per Segretario di Stato, e suo primo Ministro, esercitato in tale impiego prima, e per tutto il lungo Pontificato della S. M. di Clemente XI. Il Cardinal Pietro Marcellino Corradini, Prefetto della S. Congregazione del Concilio per suo Prodatario. Il Cardinal Fabio Olivieri per Segretario de' Brevi, esercitato in questa carica a tempo de' suoi due immediati Predecessori, distribuite l'altre cariche domestiche ad alcuni suoi Familiari, secondo la loro graduazione.

Con gran giubilo, e contento fu udita la sua esaltazione, non solo in Roma, e altrove, ma anche per le Corti, a riguardo della fama precorsa della sua santità de' costumi, e zelo: di maniera che gran concorso di persone si vidde in Roma; e per le strade, per le Chiese, per i Spedali, per i quali egli si conduceva, a folla concorrevano i Popoli per ricevere la sua benedizione. Corrispondenti furono le congratulazioni de' Prencipi per una tal'esaltazione ricevuta communemente, come per puro impulso dello Spirito Santo, ed egli in niente mutato, a tutti si fe comune, ascoltando ognuno nelle sue udienze con molta clemenza, tirando le udienze talvolta, anche fino a vespero, senza prender cibo alcuno; e per meglio soddisfare al pubblico, stabilì le giornate d'udienza, secondo i gradi delle persone.

Con tutti, come dicemmo, e senza distinzione fu benignissimo, ma sopra tutti si distinse nella clemenza con i Vescovi, ricevendoli piuttosto all'amplesso, che al bacio de' Piedi, trattandoli, come fratelli, con farli sedere, e onorandoli col titolo d'*Illustrissimo*, come osservassimo anche in persona propria, e qui in Roma, ed in Benevento: alcune di loro cause, che da qualche tempo pendevano qui in Curia, in un tratto rimasero terminate con il di loro ritorno nelle proprie Diocesi: Per cui sapendo per sperienza, di qual peso fosse a' Vescovi, e Prelati Secolari, e Regolari il dover sostenere in Roma liti, e controversie, che s'introducono da' Processati con ricorso, o appellazioni da' loro Decreti, stabilì una

nuova carica perpetua con titolo di Promotor Fiscale, con assegnargli scudi venticinque al mese, che si dovessero pagare dalla Reverenda Camera, col peso di prendere la difesa di esse cause, che s'introducessero in qualsivoglia Tribunale, o Congregazione senz'altra ricognizione de' Vescovi, e Prelati, a riserva delle pure spese per il porto delle lettere, e ne fu pubblicato un suo Moto proprio (a).

Anzi volendo dare al mondo maggior testimonianza della stima, che faceva de' Vescovi, a' quattro primi del di loro Ordine, come sono i quattro Patriarchi, Costantinopolitano, Alessandrino, Antiocheno, e Gerosolimitato, concedè l'uso del Rocchetto, e Mozzetta in perpetuo *in quibusvis functionibus, & actibus publicis, & privatis ubique*, con pubblicarne una Costituzione (b).

Rigorosi furono gl'ordini, che diede per dismettersi l'uso della Perucca ne' Chierici d'ogni rango, come in fatti, anche que' del primo Ordine furono costretti lasciarla, o condursi con molta cautela: siccome volle, che i Laici nell'abito si distinguessero dagl'Ecclesiastici, non permettendogli vestire diversamente.

Con tutte le sudette, ed altre applicazioni Ecclesiastiche, non tralasciò aver cura per il sollievo de' Sudditi del suo Principato: tantocche con cinque Editti, e Notificazioni rilasciate per mezzo del Cardinal Camerlengo, e Tesoriere rispettivamente, uno de' 9. Settembre, l'altro de' 25. Novembre, e 'l terzo de' 20. Decembre 1724. e due altri de' 30. Giugno 1725. abolì, e rispettivamente scemò molte Gabelle, che fruttavano alla Reverenda Camera l'annua somma di circa scudi cento quattordici. mila: e quantunque da alcuni Officiali della medesima Camera si mostrasse qualche difficoltà, sul motivo, che si ritrovasse gravata; egli però non volle rimoversi dal suo sentimento, rispondendo, che la Camera ne rimaneva compensata col moderato suo trattamento, conforme fu moderatissimo in tutti li suoi generi, e specialmente rispetto alla sua Persona, che si contentava di quello di semplice Religioso: e poco più, che di Persona di tal rango si conduceva negl'Ospedali per visitare, e servire gl'Infermi, e nelle Chiese per visitarle, o per esser presente in Coro, non ostante, che molti si opponessero, volendo, che non uscisse per dette funzioni, che *erecta Cruce* col solito apparato.

Per sollievo spirituale degl'Infermi ammonì li Superiori delle

(a) *Li* 12. *Luglio* 1724.

(b) *Che incomincia* Romanus Pontifex *de'* 30. *Settembre* 1724.

delle Religioni, che vicendevolmente mandassero agl'Ospedali Religiosi in ajuto di essi, e col suo esempio conseguì quanto bramava.

Fu molta la sua vigilanza per il decoro de' Sagri Tempj, per cui diede dodici mila scudi per il riparo della Sagra Basilica di S. Paolo nella via Ostiense. Ristaurò la Chiesa di S. Maria in Domnica. Ristaurò parimente il Tempio, e Convento di S. Sisto dell'Ordine de' Predicatori; anzi, come dice il chiarissimo P. Bremond di sopra lodato, nel Bollario de' Predicatori: (a) „ Ædes Sacras, Cœnobiumque S. Sixti vetustate labentia „ sic hisce nunquam satis laudandi Pontificatus sui faustissimis „ diebus refecit, ut non reparatorem modo, sed pene Funda„ torem illius domus meritò ipsum dixeris. „ Ornò con generosa liberalità la Chiesa di S. Maria *supra Minervam* del medesimo Ordine (b). Applicò in beneficio della Cattedrale della Città di Aquino, abbattuta dal tremuoto del 1713. lo spoglio per diece anni, che si dovea da' Chierici alla Camera, oltre a tante altre simili beneficenze verso i Sagri Tempj di Roma, e fuori di essa.

(a) *Tom. 1. Cap. xi. not. 1. in fin. pag. 9.*

(b) *Bremond d. tom. Cap. 19. not. 5. in fin pag 572.*

Si occupò frequentemente nella solenne consagrazione delle Chiese, e degl'Altari quì in Roma, quantunque fatigosissima. Molto si distinse Alessandro IV. nella vigilanza che i Sagri Tempj, ed Altari fussero consagrati, per potersi in essi più decentemente offerire la Celeste Vittima, Cristo Signor Nostro: tantocche, come riflette l'attentissimo Padre Bremond (c), volendo egli dare questo buon'esempio agl'altri, da Papa consagrò più Chiese, ed Altari in diversi luoghi: Benedetto però incomparabilmente superò Alessandro, mentre questo consagrò solo da circa quindici Chiese, ed Altari, e Benedetto da Cardinale consagrò 356. Chiese, Altari fissi 1463. Altari portatili 620. e da Papa fino agli 11. di Novembre 1728. Chiese 22. Altari fissi 148. Altari portatili 10. oltre ad altre Chiese, ed Altari, che consagrò dopo, di alcune delle quali parleremo appresso: di manieracche, come prudentemente conchiude il lodato Scrittore: *Hæc vix apud Posteros habitura fidem, vel egomet vidi, vel ex oculatis spectatissimæ fidei Testibus didici*. E' eccessivo poi il numero de' promossi dal medesimo agl'Ordini minori, e maggiori nello stato di Vescovo, Cardinale, e di Papa. Nè tralasciava per se stesso consagrar Vescovi, o di moto proprio, o a prieghi de' medesimi, e colle proprie mani dava il

(c) *Tom. 1. Cap. 12. not. 2. pag. 272.*

Pal-

Pallio agl'Arcivescovi presenti in Curia, quantunque fusse incumbenza del Cardinale primo Diacono.

Approssimandosi l'Anno Santo, lo pubblicò nel giorno de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, 29. Giugno d'esso anno 1724. e con sua Bolla de' 26. del medesimo, pieno di zelo, spiega a' Fedeli l'eccellenza dell'Anno Santo: invita i Popoli a goderne i frutti: dà la forma di guadagnare l'Indulgenze: implora la grazia dal Signor Iddio per il ritorno degl'Eretici alla Religione Cattolica: incarica a' Vescovi, ed Ordinarj de' luoghi a pubblicarlo: prega i Sovrani a promuovere la gloria del Signore, e che diano l'assistenza colla loro beneficenza, e liberalità, specialmente verso i Pellegrini, e che per mezzo de' loro Magistrati, e Ministri *curent, ut tutis incedant itineribus, & nulla perditorum hominum vexatione perturbentur*.

Totalmente intento alla riforma della disciplina della Chiesa, la Vigilia della Nascita del Signore 24. Decembre 1724. intimò un Concilio de' Vescovi della Provincia Romana, e di Arcivescovi, che non hanno Suffraganei, come pure degl'Abati *Nullius Diœcesis*, e che hanno giurisdizione quasi Vescovile per doversi celebrare la Domenica in Albis dell'anno entrante, che poi fu differito alla Domenica prossima con altro suo Editto de' 24. Marzo 1725.; e con tale esempio ammonì gl'altri Metropolitani a fare lo stesso con i loro Suffraganei.

Lo stesso dì, Vigilia della Nascita del Signore con solito solenne Rito aprì la Porta Santa della Basilica Vaticana, con intervento di Popolo infinito, e di moltissime Nazioni. Nel tempo medesimo tre altri Cardinali in qualità di Legati a latere, cioè il Cardinal Paolucci Vescovo di Porto in luogo del Cardinal Francesco del Giudice, Vescovo di Ostia, e Velletri, Decano del S. Collegio, infermo, aprì la Porta della Basilica di S. Paolo nella via Ostiense: quella di S. Gio. in Laterano il Cardinal Benedetto Panfili, Arciprete; e l'altra di S. Maria Maggiore il Cardinal Pietro Ottoboni, parimente Arciprete.

Mossi dalla fama della Santità del Papa Benedetto XIII. si vidde in Roma un pellegrinaggio, fuori del solito in tal' occasione dell'Anno Santo, anche di Sovrani, e specialmente di Violante Beatrice di Baviera, Vedova del gran Prencipe di Toscana, e gl'Ospedali sempre pieni, e tutti ben serviti, ed

in

in quello della Santissima Trinità si è fatto conto, si fossero ricevuti da trecento, e più migliaja di Pellerini. Coll'esempio del Papa, che non sdegnava lavare i piedi a detti Pellegrini, e servirli alla mensa, con santa emulazione, e Cardinali, e Prelati, e Prencipi pratticorono lo stesso; nel che non poco si distinsero Giacomo III. Re della Gran Bertagna, e Clementina Subieschi, Regina sua Moglie, con intervenire a tutte queste Sagre funzioni.

La Spada, ed il Cappello, che il Papa benedisse nel giorno di Natale, secondo si suole, lo trasmise ad Antonio Manuele de Vilhiena, Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano per mezzo di Monsignor Gio. Francesco Oliviero, suo Cameriere d'onore, al presente Canonico di S. Pietro, e Segretario della Reverenda Frabbrica, secondo il costume de' Romani Pontefici, che hanno avuto, ed hanno di trasmetterlo a' Gran Prencipi, e Sovrani, come Difensori della S. Fede, nel qual grado vien considerato il Gran Maestro di Malta.

1725

Li 8. Gennaro 1725. pagò il solito tributo de' Mortali il Cardinal Francesco Acquaviva d'Aragona, Vescovo di Sabina, ed il Papa richiamando il Decreto di Benedetto III. in uso, assistè a' suoi funerali, facendo la solita assoluzione solenne sopra il Cadavero, lo chè poi si è pratticato, come si prattica da' suoi Successori in simili funzioni de' Funerali de' Cardinali: ora stabilito con Bolla di BENEDETTO XIV. felicemente Regnante de' 23. Novembre 1741. che incomincia: *Præcipuum*: colla quale si prescrive la forma, e la solennità, che si debba pratticare in tale occasione.

Si può ammirare, ma difficilmente imitare lo zelo, pratticato dal Papa nelle sagre azioni. Nella Settimana Santa del 1725., oltre alle comuni funzioni, nel Vaticano il Giovedì Santo fe la consagrazione de' Sagri Olj, nel Sabbato in Laterano fe la benedizione del Fonte, che chiamano di Costantino Magno. Amministrò anche il Sagramento del Battesimo, e ammise a quello della Penitenza quei, che vollero confessarsi dal Papa, e la Feria IV. V. e VI. di Pasqua fè la benedizione degl'Agnus Dei, come sogliono i Papi nel primo anno del di loro Pontificato.

Frattanto non fu piccola la consolazione del Pontefice in vedere la reintegrazione della Sede Apostolica nel Feudo di Comacchio, di pertinenza della Legazione di Ferrara, che si possedeva dalla medesima fin dal tempo di Carlo Magno, occupa-

cupato poi per le vicende della guerra in occasione del gran contrasto della Succesione nella Monarchia di Spagna fin dal tempo della S. M. di Clemente XI. fattane da Carlo VI. Imperadore Austriaco di piissima memoria. Se gl'accrebbe il contento in vedere stabilita la pace generale in Europa, specialmente tra l'Imperador Carlo VI. e Filippo V. in proposito della sudetta gran contesa per la Monarchia di Spagna, come dicemmo, per la quale egli si era bastantemente adoprato.

Molte cose oprò per lo stabilimento d'una disciplina più esatta, che si dovesse osservare da' Regolari, che si promuovono al Vescovado, o a qualunque altra superiore Dignità Ecclesiastica, per cui pubblicò due Costituzioni, amendue sotto lo stesso giorno de' 7. Marzo 1725., una che incomincia: *Postulat humilitati nostræ* (a): l'altra, che principia: *Custodes super muros Hierusalem* (b): Colla prima in conferma, ed ampliazione di altre Costituzioni de' Predecessori si proibisce a' Regolari, che passano al Vescovado, o a qualunque altra superiore Dignità Ecclesiastica *extra Claustra*, trasportar seco beni di sorta alcuna, che si ritrovassero presso di essi, di pertinenza della Religione, *exceptis dumtaxat scriptis, propriis indumentis, & Breviario sub pœna suspensionis a Divinis ipso facto incurrenda*, tolta la facoltà a' Superiori di darne a' medesimi l'uso *ad tempus*. Colla seconda si ordina a' Vescovi Regolari di osservare in tutto, e per tutto il Rito de' proprj Ordini rispettivamente, specialmente nelle vesti, e si allegano molti Sagri Canoni, che ciò prescrivono, e vogliono, che da essi anche si usi la Tonsura de' loro Ordini rispettivi, e si uniformino co' medesimi in tutto quello, che è compossibile collo Stato Vescovile, e così appunto, come parla S. Tommaso, come di sopra dicemmo, e finalmente, che i Vescovi siano tenuti a ritornare ne' proprj Chiostri nel caso, che rinunzino al proprio Vescovado, o che abbiano terminato il di loro impiego, per cui col carattere Vescovile si ritrovassero destinati *extra Claustra*.

(a) Bollar. Rom. num 47.
(b) Bollar. de' Predic. t. 6. p. 581.

Considerando lo stato miserabile de' Regolari Apostati dal di loro Ordine, volle, che a guisa di quello è stato solito pratticarsi in occasione dell'Anno Santo da' suoi Predecessori, fusse lecito a' medesimi, come loro esorta, ritornare impunemente, con prefigere il termine per godere un tal beneficio, cioè a que' apostati, e fugitivi, che si ritrovassero *citra montes, intra quatuor, ultra montes vero, intra octo menses*, e

colla

colla sua Costituzione, che sopra di ciò rilasciò li 4. Aprile 1725. che incomincia, *Pastoris æterni*, dà facoltà a' loro Superiori d'assolverli da ogni pena, e colpa.

Radunatisi i Padri Cismontani, e Oltramontani in persona propria, o per mezzo de' loro Procuratori per la celebrazione del Concilio Romano, ordinato, come dicemmo, dopo una solenne Processione, fatta con intervento di tutto il Sagro Collegio, e de' Padri sudetti, fu dato cominciamento al medesimo la mattina de' 15. Aprile nella Basilica Lateranense, ove il Papa col suo solito zelo esortò i Padri a badare unicamente all'obbligo del di loro officio, diretto alla maggior gloria di Dio, ed utile della Chiesa, e al distacco totale degl' interessi domestici, e delle proprie Case.

Questa sagra azione fu divisa in otto sessioni. La prima fu la mattina de' 15. le altre li 22. e 29. Aprile, li 6. 13. 22. 27. e 29. Maggio. Quant'egli affatigasse il suo zelo nella celebrazione di questo Sinodo, non è facile farne racconto. Molte cose si ordinarono per utile della Provincia Romana, ma molte altre ancora in beneficio della Chiesa universale, specialmente per ciò, che riguarda la Prebenda Teologale, e Penitenziale delle Cattedrali, e maniera, come si dovessero provedere, come nella sua Costituzione, che incomincia, *Pastoralis officii*, vantaggio de' Seminarj, eretti, o che si dovessero eriggere a tenore della sua Costituzione, che principia, *Credite Nobis*. Nè poco si affatigò per togliere alcune controversie intorno all'Immunità Ecclesiastica per quel, che si legge nell'altra Costituzione, che incomincia, *Ex quo divina disponente Clementia*. Gran regolamento diede per frenare l'abuso di alcuni Chierici, i quali, ancorche godano beni Ecclesiastici, ambiscono piuttosto comparire da Laici, e se ne legge una Costituzione, che principia, *Catholicæ Ecclesiæ*. Volle, che gl'Abati Regolari perpetui *infra annum* si dovessero benedire da' Vescovi, e parimente se ne legge una Costituzione, che principia, *Commissi Nobis*. Che a' Parochi si dovesse la Quarta funerale da que' Regolari, nelle Chiese de' quali si seppelliscono i Defunti, ed una tale Costituzione incomincia, *Romanus Pontifex*. Nè picciolo vantaggio porta alle Chiese l'istruzione, che si dà intorno alla maniera di fare le relazioni a' Vescovi sopra lo stato delle loro Chiese in occasione della visita de' Sagri Limini, e altre.

Riconoscendo Benedetto XIII. la sua salute per i meriti di

S. Filippo Neri, ſpecialmente dalle rovine di Benevento, come fu detto, diè molti privilegj a queſta Caſa di S. Maria in Vallicella: tra queſti ordinò, che ſi celebraſſe la Feſta di S. Filippo di precetto per Roma, e per l'Agro Romano, e che in eſſa ſi teneſſe Cappella Papale. Conſagrò l'Altare della Cappella interiore, dove ſi venera il Sagro Corpo, li 17. Maggio 1725. ed in argumento di gratitudine i Padri dell'Oratorio ereſſero una lapide di memoria nelle pareti della Stanza anteriore a detta Cappella, propriamente in proſpetto dell'ingreſſo della medeſima ſtanza, come ſiegue

Benedictus XIII. Pontifex Maximus
Ex Ordine Prædicatorum
Divi Ph. ppi Nerii ſui Liberatoris
Sacelli interioris Aram xvi. Kalendas Junias
Octavo die Aſcenſionis Anno Jubilæi
A Partu Virginis MDCCXXV. Sacravit.
In diem Dominicum ejuſdém Feſti
Anniverſaria Dedicationis Translata memoria.
Quorum uni Plenariam largitus eſt Indulgentiam
Alteri L. Pœnalium Annorum
Totidemque quadragenorum dierum veniam
Inviſentibus quotannis indulſit.
Et liberandi quotidie a Purgatoriis pœnis
Chriſtifidelium Animas Sacrificio incruento
Altare exterius perpetuo privilegio auxit.
Comprobato Sacerdotum Congregationis uſu
Quo decurrente ſolum Defunctorum commemoratione
Nigris in eo veſtibus Divina Myſteria peraguntur.
S. Philippi demum die Feſto in Urbe, ejuſque Ditione
Ab omni ſervili opere vacari juſſit.
Ac utrumque illius Altare Privilegiarium
Pontificio Diplomate ſanxit.
Ibique Orantibus Pœnitentiæ Sacramento expiatis
Vel expiari firmiter deliberantibus
Integram toties omnium criminum relaxationem,
Defunctis etiam communicandam
Perenni munere impertivit.
Oratorii Congregatio tantis devincta beneficiis
Supremo Eccleſiæ Paſtori Beneficentiſſimo
Quamvis merito longe impar
Grati animi monumentum poſuit.

E ſti-

E ſtimiamo quì avvertire, come non tralaſciò il Papa per maggiormente eccitare i Popoli di tutte le Nazioni alla divozione dell'Anno Santo, con ſua Bolla de' 6. Luglio dell'anno ſcorſo 1724. che incomincia, *Cum Nos nuper*, ſoſpendere tutte le altre Indulgenze, e facoltà di aſſolvere da' caſi riſervati alla Sede Apoſtolica, da ſe, o da altri ſuoi Predeceſſori concedute, durante il tempo dell'Anno Santo. Con altra ſua Coſtituzione poi de' 2. Marzo 1725., che incomicia, *Decet Romanum Pontificem*, dichiarò, che non tutte le dette Indulgenze rimaneſſero ſoſpeſe per l'Anno del Giubileo, e ſpiegò, quali fuſſero quelle, che non venivano compreſe ſotto detta ſoſpenſione, ſpecialmente quelle, che ſi applicano in ſuffragio de' Defunti, che ſono in Purgatorio, le altre concedute da goderſi in articolo di morte, ed altre; e riſpetto alle Indulgenze, che ſi applicano in ſuffragio delle Anime de' Defunti, che ſono in Purgatorio, concedute per gl'Altari privilegiati, le confermò con altra ſua de' 28. Aprile 1725. che incomincia, *Salvatoris*, *& Domini Noſtri*. Siccome volle, che ſi godeſſero le Indulgenze del Giubileo dalle Monache, Oblate, Zitelle, e Donne eſiſtenti ne' Monaſteri; così dagl'Anacoreti, Romiti, Infermi, e Carcerati con altra ſua Coſtituzione de' 12. Gennaro 1725., che principia, *Pontificia ſolicitudo*.

Adoprò il ſuo zelo conſiderabilmente per porre a dovere i Refrattarj di Olanda, che, non oſtante il divieto di queſta Santa Sede, ſi facevano lecito ammettere un falſo Arciveſcovo, chiamato Domenico Maria Varlet, Veſcovo Babilonenſe per l'amminiſtrazione de' Sagramenti, e quello ſpecialmente della Confermazione, ſenza verun'autorità; ſiccome alcuni Chierici del Capitolo di Utreck, che ſi fecero lecito di eleggere per loro Arciveſcovo Cornelio Steenoven, e che quantunque ſi ritrovaſſe ſcommunicato, e foſſe rigettata la ſua elezione, lo ſteſſo ardì farſi conſagrare dal ſudetto Veſcovo Babilonenſe, ſenza intervento degl'altri due Veſcovi; e perciò Benedetto XIII. con ſua Coſtituzione de' 21. Febraro 1725. che principia: *Qua ſolicitudine*, armato di zelo dichiarò nulla l'elezione, e la conſagrazione illecita, ed eſecranda, con ordinare a' Cattolici di non riconoſcerlo, e di non communicare col medeſimo. Ma poichè, non oſtante che, tanto il Conſagrante, quanto il Conſagrato, ed altri, che vi ebbero mano, terminaſſero infelicemente non molto dopo la loro vita; nientedimeno ſi unirono altri Chierici di Utreck, e ſi re-

ſero arditi di eleggere un certo Cornelio Berckman per Arciveſcovo di Utreck, il Papa con altra ſua de' 13. Agoſto 1725. che incomincia: *Novis iſtic*, dichiarò una tale elezione irrita, e nulla, proibendo a' Veſcovi, ed Arciveſcovi, che non ardiſſero conſagrarlo, e a tutti gl'altri di non communicare col medeſimo.

Ereſſe in Titolo Presbiterale la Chieſa Diaconale di S.Maria in Domnica detta la Navicella, ed in Diaconia la Chieſa di S. Maria ad Martyres, volgarmente detta la Rotonda. Molte coſe adoprò per lo ſtabilimento d'una diſciplina più eſatta de' Regolari. A' Frati Scalzi dell'Ordine di S. Agoſtino ordinò l'uſo del canto Gregoriano, e del Cappuccio rotondo (a): volle, che i Chierici Regolari di S. Paolo ſi radeſſero la Barba, e che non foſſe lecito a' Clauſtrali paſſare ad altr' Ordine ſenza diſpenſa Pontificia (b), proibendo una tal facoltà ad ogn'altro, che per lo paſſato l'aveſſe ottenuta da' ſuoi Predeceſſori Romani Pontefici.

(a) *Coſt.* Cum ſicut accepimus 22 *Januar.* 1726.

(b) *Coſt.* Licet Sacra Tridentina. 13. *Februarii* 1726.

Chiuſe la Porta Santa colle ſolite ſolennità, e riti di S.Chieſa li 24. Decembre 1725. cioè il Papa ſteſſo quella della Baſilica di S. Pietro, il Cardinal Fabrizio Paolucci Veſcovo di Oſtia, e Velletri quella della Baſilica di S. Paolo, il Cardinal Benedetto Panfili la Porta di S. Giovanni in Laterano, di cui era Arciprete, ed il Cardinal Pietro Ottoboni la Porta di Santa Maria Maggiore, di cui parimente ſi ritrovava Arciprete, e Vicecancelliere di S. Chieſa.

Da quanto ſi è detto, e da ciò, che ſi dirà in appreſſo, ognuno ben vede la vigilanza del Papa intorno al governo della Chieſa univerſale; ma non perciò punto ſi diſtraeva da tutto quello, che poteva conferire al bene de' Sudditi del ſuo Principato, come altrove ſi è detto, cui ſi aggiugne, come tra le altre coſe, molti regolamenti diede per l'Annona, e per l'Agricoltura (c). Moltiſſimi furono anche riſpetto all'amminiſtrazione della Giuſtizia in Roma in vantaggio de' Litiganti, ſpecialmente de' Poveri, per cui deſtinò un Cardinale in qualità di Viſitatore, ed Iſpettore per detto effetto (d). Abolì tutte le Coadiutorie di tutti gl'officj, impieghi, e cariche, acciò le Perſone colla ſperanza di venirne rimunerate, con più attenzione impiegaſſero la loro opera per renderſi più abili, e meritevoli (e) ed altri ſimili provedimenti, che quì ſi tralaſciano.

(c) *Coſt.* Ad Summum Pontificem. 15. *Octobris* 1725.

(d) *Coſt* Summi Apoſtolatus officium. 5. *Februarii* 1726.

1726

(e) *Motu proprio*. E' debito del noſtro: 10. *Luglio* 1726.

Eſaminataſi la controverſia, ſe ſi doveſſe conſagrare la Baſilica Lateranenſe, ſtata conſagrata da altri Pontefici, ſpecial-

cialmente da Niccolò III. della stessa Famiglia Orsini, e risolùtosi, che si dovesse nuovamente consagrare a riguardo delle molte vicende di quel Sagro Tempio, e sue istaurazioni, li 28. Aprile giorno di Domenica 1726. solennemente la consagrò, dedicandola al glorioso S. Gio. Battista, e S. Gio. Evangelista, coll'Altare della Nàscita del Signore, ed in appresso somministrò molte migliaja di scudi per fondo della fabbrica della medesima Basilica.

Morto il Cardinal Fabrizio Paolucci Decano del S. Collegio, Vescovo di Ostia, e Velletri, Vicario di Roma, e Segretario di Stato del Papa, fu surrogato per Segretario di Stato Monsignor Niccolò Maria Lercari, Arcivescovo di Nazianzo, quale poi creò Cardinale, come appresso, e per Vicario di Roma il Cardinal Prospero Marefoschi; come pure, morto il Cardinal Galeazzo Marescotti, Protettore dell'Ordine de' Predicatori, volle il Papa prendere la protezione di questo suo Ordine, che ritenne finchè visse.

Ad insinuazione di Monsignor Rafaele Cosmo Girolami Fiorentino, poi Cardinale, Fondatore dell'Accademia Teologica, eretta nell'Archiginnasio della Sapienza, confermò Benedetto XIII. molte grazie compartitele dalla san. mem. di Clemente XI. (a), e ne le accordò altre; tra queste, che dagl' emolumenti della Dataria, che spettano al Papa, mille scudi di moneta Romana si dovessero distribuire ogn'anno a venti poveri Ecclesiastici a ragione di scudi cinquanta per ciascuno, *qui saltem per quatriennium Sacræ Theologiæ assidue studuerint* (b), e molte volte voleva il Papa ascoltare gl'Accademici, o nel Quirinale, o nel Vaticano: e talvolta premiava chi si portava bene nelle dispute, come tra gl'altri fu distinto l'Abate Conte Balsarini da Scio colla lettura pubblica della Sapienza, al presente giubilato: l'Abate Galloè, Francese con un beneficio: il P. Menga Agostiniano con crearlo sull' istante della disputa, Maestro dell'Ordine: e comecche per i bisogni di maggior urgenza di questa S. Sede a cagione delle guerre furono tolte le dette distribuzioni, il Cardinal Girolami, che se ne passò all'altra vita li 21. Febbraro dell'anno 1748. lasciò in testamento l'annua rendita di scudi 300. per distribuirsi ogn'anno a sei Giovani a ragione di scudi 50. per ciascuno, come sopra.

(a) Const. Inscrutabili 23. Aprile 1718.

(b) Const. In excelsa. 6. Maggio 1726.

Tutto intento all'opere di pietà, ed al sollievo de' Poveri, ad insinuazione del Cardinal Pietro Marcellino Corradini, Pro-

Prodatario, diè principio all'Ospedale sotto il titolo della Beatissima Vergine, e del B. Gallicano in Trastevere per curare i Poveri dal male della Tigna, e scabbia, e felicemente lo terminò colla sua Chiesa, gl'assegnò la dote con molti privilegj, ed Indulgenze, e gli formò molte ordinazioni per il dovuto suo regolamento. (a)

(a) *Const.* Bonus ille. 10. *Septembris* 1726.

Zelò molto l'osservanza de' Sagri Riti, per cui, tra le sue gravissime cure, e fatighe, in molte cose riformò, illustrò, ed ampliò il Cerimoniale de' Vescovi, volendo, che così riformato si dovesse da tutti osservare (b). Per l'istessa ragione nell'Anno del Giubileo fè ristaurare il Fonte Battesimale nella Basilica di S. Pietro, secondo l'antica disciplina della Chiesa: e con una tale vigilanza molto anche badò alla sontuosità, e magnificenza de' Sagri Tempj, ed alla preziosità delle Sagre Suppelletili: e laddove non poteva aversi una tale magnificenza, e preziosità, non tralasciò maniera di supplirsi a tutto ciò colla dovuta decenza, e pulizia, essendo questa compatibile anche colla povertà; e nota il nostro Santo Padre BENEDETTO XIV. da lui degnamente promosso al Cardinalato, felicemente Regnante, nella sua lettera circolare a' Vescovi dello Stato Ecclesiastico sopra alcuni provedimenti, che essi debbano prendere in occasione del prossimo Anno Santo (c): *La santa memoria di Benedetto XIII. nostro Benefattore, e che si sà, quanto ha travagliato in tempo di vita sua per la retta disciplina, e per la decenza delle Chiese, era solito di portare al nostro proposito l'esempio delle Chiese de' PP. Cappuccini, povere dell'ultima povertà, e pulite dell'ultima pulizia.*

(b) *Const.* Licet alias. 7. *Martii* 1727.

(c) *De' 19. del corrente mese di Febbr. di quest' anno 1749. che comincia:* L'anno che viene: §. Ma perche.

Molte altre cose oprò il Papa in quest'anno, che qui si tralasciano, tra le quali, molti Beati ascrisse al Catalogo de' Santi, de' quali appresso: crebbe il culto al glorioso San Giuseppe, Sposo di Maria Vergine, e volle, che si aggiungesse il suo nome nelle Littanie dopo quello di S. Gio. Battista, e prima de' Patriarchi: in una bellissima Urna di Porfido solennemente ripose le Sagre Reliquie de' Santi Martiri Gio. e Paolo, che si suppongono della Casa Orsini nella Chiesa nobilmente ristaurata a spese del più volte lodato Cardinal Fabrizio Paolucci, per esserne stato Titolare.

Riservatosi Benedetto XIII. il governo della sua Chiesa di Benevento, come pratticò Leone IX. di quella di Toul, ed Alessandro II. dell'altra di Lucca, e prattica la Santità di N. S. BE-

BENEDETTO XIV. che si ritiene la Chiesa di Bologna, volle condursi in essa per soddisfare personalmente a questo peso particolare, e disposte le cose per il governo di Roma colla precedente partecipazione fattane al S. Collegio, la mattina de' 24. Marzo 1727. partì con modesta comitiva, e giunto a i Confini del Regno, se gli presentò il Cardinal d'Althann Vice-Re di Napoli, e lo complimentò tanto in nome proprio, che in nome di Cesare, servendo sì a lui, che a tutta la comitiva di quanto occorreva.

1727

Giunto in Cervinara, luogo della Diocesi di Benevento li 31. Marzo, il dì seguente primo Aprile conferì il Sagramento della Cresima: il dì 2. arrivò in Benevento, ricevuto con quel plauso, che ognuno può figurarsi: e se bene affatigato dal lungo viaggio, nulladimeno condottosi a dirittura nella sua Cattedrale, fè un discorso al Clero, e Popolo, dandovi principio con quelle parole: *Oves meæ vocem meam audiunt*, che durò quasi un'ora: la sera si condusse allo Spedale a lavare i piedi a' Poveri, e a servirli alla mensa: nel dì 3. assistè al Coro con i Canonici, come soleva da Arcivescovo, alla recita de' Divini Officj: nel dì 4. intervenne alla conferenza eddomadale de' casi morali: nel dì 10. Giovedì Santo celebrò l'intera funzione, piuttosto in figura di Arcivescovo, che di Papa, e così pratticò ne' giorni appresso: nel secondo giorno di Pasqua consagrò in Arcivescovo di Ravenna Monsignor Farsetti coll'assistenza di nove altri Vescovi, e di tutto il suo Capitolo infulato, e successivamente gli diede il Pallio. Nel dì 15. consagrò la Chiesa di S. Filippo Neri con tre Altari, ivi eretti, che si possiede da' Chierici Regolari detta de' Crociferi: la Domenica seconda dopo Pasqua 27. Aprile benedisse tre Abati.

Li 4. Maggio si portò a Paduli, luogo della medesima Diocesi, ove consagrò la Chiesa, dedicata alla Beatissima Vergine, e S. Giovanni Battista; e finalmente dopo avere visitato tutte le Chiese della sua Città, e sborsato molto denaro per ristauramento di Chiese, e Luoghi Pii, se ne partì li 12. Maggio 1727., e tra tante applicazioni, ed udienze, quasi continue, per il gran concorso de' Popoli, e della Nobiltà non perciò tralasciava di predicare opportunamente nel tempo, che si trattenne in Benevento, di assistere a' Catechismi de' Fanciulli, visitare gl'Infermi, e dar loro la benedizione Papale, con far altre lodevolissime opere di pietà, e Monsignor

gnor Isolani Governatore fè eriggere una lapide di memoria nel Castello, come siegue.

Benedicto XIII. Pont. Max.
Quod Urbem hanc olim ingenti
Terræmotu pene prostratam
Templis in elegantiorem formam
Restitutis
Novisque excitatis
Aquis per IV. milliaria purissimis
Fontibus deductis
Atque in Arcem derivatis
Felici nunc, faustoque adventu
Beatissimam reddiderit.
Liberalissimo, ac piissimo Principi
Rizzardus Isolanus Gubern.
P. C.
Anno Domini MDCCXXVII.

Da Benevento si condusse in Capua di ritorno per Roma, e non fu di poca consolazione del Cardinal Niccolò Caraccioli Arcivescovo l'arrivo del Papa colà, dispiacendogli solo, che ritrovandosi infermo, non poteva di persona meglio servirlo; compì nientedimeno il suo Vicario Generale, e Capitolo, i Canonici della quale Metropolitana due anni prima avevano avuto l'onore dell'uso della Mitra (a): in tale occasione il Papa vi consagrò il primo Altare, che sta posto nella Cappella, che chiamano dell'Erario. Si condusse in Montecasino, e quivi consagrò quel gran Tempio coll'assistenza del Cardinal Althann, Vescovo di Vaccia, Vice-Re di Napoli, condottosi a servirlo da che il Papa uscì da Benevento fino alli confini dello Stato, coll'assistenza parimente in detta Sacra funzione di Monsignor Tedeschi, Arcivescovo di Appamea, di Monsignor Quirino, Arcivescovo di Corfù, al presente dotto, e zelante Cardinale, e di Monsignor Mariconda, Arcivescovo di Trivento, tutti e tre dell'Ordine di S. Benedetto, e di altri Prelati; tantocchè v'intervennero sette Arcivescovi, sette Vescovi, e sette Abati dell'Ordine di S. Benedetto. Con quest'occasione il Papa nel suo sermone dimostrò al Popolo, che in tutti li tre stati del Mondo, cioè di natura, di legge scritta, e di grazia sia stato solito consagrarsi i Tempj. Nel mentre il Papa faceva la sua funzione, i quat-

(a) *Const.* In Apostolicæ dignitatis. 8. *Maii* 1725.

i quattro primi Vescovi sudetti consagrorono quattro Altari minori, e l'Abate di Montecasino in memoria di tal beneficenza fè eriggere una lapide sopra la porta maggiore di esso, come siegue.

CASINENSEM ECCLESIAM
Quam falsi Numinis Fano, Araque subversa S. Pater Benedictus Anno DXXIX. vero Deo dicaverat, quamque a Longobardis Vastantibus eversam a Petronace Abbate restitutam, mox Saracenis incensam a Joanne Abbate refectam, & a Desiderio itidem Abbate ampliori gyro constructam Zacharias PP. Anno DCCXLVIII. primum, & Alexander II. Anno MLXXI. secundo consecraverat: Terræmotu Anni MCCCXLIX. prorsus dirutam, & Urbani V. jussu erectam, ac rursus ruina obrutam, atque a fundamentis anno MDCXLIX. erectam, & recens magnificentius exornatam Benedictus XIII. P. M. Ord. Prædic. Anno MDCCXXVII. die xix. Maij solemni Ritu tertio consecravit.

In continuazione di questo suo viaggio, licenziato ne' confini del Regno il Cardinal Althann Vice-Re, celebrò la Festa dell'Ascensione nel Convento de' Frati Scalzi di S. Agostino, vicino Frosinone, dove fu alloggiato, e condottosi in Sezza, patria della bon. mem. del Cardinal Corradini, suo Prodatario, che tanto beneficò quella sua Patria, consagrò nella Chiesa Cattedrale l'Altare, dedicato al glorioso S. Filippo Neri, e vi celebrò la sua Festa, finalmente li 28. Maggio entrò felicemente in Roma.

Sin dal tempo della san. mem. d'Innocenzo XII. insorsero molte controversie tra la S. Sede, e 'l Duca di Savoja intorno alla collazione de' Beneficj, e rispetto all'Immunità, e Giurisdizione Ecclesiastica, per le quali molte di quelle Chiese si ritrovavano prive del proprio Pastore da più anni: e datosi mano per la composizione delle medesime, vi fu posto provedimento, e nel tempo stesso furono proviste le Chiese sudette. Ultimamente poi è stato dato termine alle medesime per mezzo di una piena spiegazione di quanto in quel tempo si era convenuto, fatta con sua istruzione dalla Santità di Nostro Signore BENEDETTO XIV. li 6. Gennaro 1742. ed ossequiosamente ricevuta dal Se-

renissimo Duca Re di Sardegna li 17. Gennaro di detto anno 1742. ora si vive colla dovuta armonia tra 'l Sacerdozio, e l'Impero.

Si condusse in Viterbo, ed ivi li 10. Novembre 1727. consagrò nella Chiesa di S. Maria della Quercia il Principe Clemente Augusto di Baviera in Arcivescovo di Colonia, Vescovo di Ratisbona, di Munster, e di altre Diocesi, venuto colà a tale effetto colla Serenissima Violante di Baviera, gran Principessa di Toscana, sua Zia, coll'assistenza di Monsignor Finy Arcivescovo di Damasco, Maestro di Camera, poi Cardinale, e di quattro altri Vescovi, ed il giorno appresso nella Chiesa delle Monache di S. Bernardino, ove si venera il Corpo della B. Giacinta Marescotti, in memoria della medesima consagrò l'Altare, e fondò in esso una Cappellania col peso di tre Messe l'anno, da celebrarsi, una nel dì dell'Anniversario di Clemente X. dal quale fu fatto Cardinale, altra nel dì della promozione del medesimo Cardinal Marescotti, parimente Creatura di Clemente X. e l'altra nel dì della morte dello stesso Cardinale, ed in questa sagra azione con divozione assisterono l'Arcivescovo di Colonia, parimente Elettor dell'Imperio, e la sudetta Gran Principessa.

Fra questo mentre, morto Francesco Farnese, Duca di Parma, e Piacenza, diede di essi Feudi, come appartenenti a questa S. Sede, l'Investitura al Principe Antonio suo Fratello. Così pure ricevè benignamente Giovanni Baz, Principe di Monte Libano, condottosi in Roma per causa pubblica, e diè provedimento per que' poveri Fedeli, che si trovavano tra que' Barbari. Tra queste applicazioni particolari in niente si distraeva dalle altre, che riguardano la Chiesa universale, anche nelle parti più remote: imperciocchè stabilì molte ordinazioni in conferma di quanto si era oprato per la Cina dal Cardinal di Tournon, Patriarca Antiocheno, ed ebbe il gran contento di sentire con lettere dell'Imperador Cinese, che ricevè con suoi regali, di aver dato la libertà a molti Missionarj, che si ritrovavano accusati presso di esso, anche di predicare il Sagro Vangelo.

Zelantissimo, come dicemmo della Disciplina della Chiesa, la feria terza dopo la Domenica in Albis del 1728. benedisse, e consagrò le Monache del Monastero di S. Ambrogio dell'ordine di S. Benedetto, che dicono fusse stata casa di S. Ambrogio, ed abitazione anche della B. Marcellina, sua So-

1728

Sorella: e concedè Indulgenza plenaria in perpetuo per tutte le Monache di qualsivoglia Monastero, e di qualsivoglia Ordine, che dovessero guadagnare nel dì della di loro velazione, benedizione, e consagrazione per mano del loro proprio Ordinario a tenore del Pontificale Romano (a).

Sono ben note le gravi controversie, che insorsero a tempo del Ponteficato della san. mem. di Clemente XI. tra questa S. Sede, ed il Sereniſſimo Re di Sicilia in proposito dell'autorità, che si pretendea di quella Monarchia, e finalmente furono da Benedetto XIII. composte (b). E non molto prima in quest'anno con suo Moto proprio reintegrò la Terra di Ronciglione nel dritto di Città coll'erezione d'un'insigne Collegiata, unendola al Vescovado di Sutri, di cui si ritrovava Diocesana (c).

Non è chi non sappia quanto egli fusse intento al maggior culto de' Santi: Quindi pratticò molte premure per assicurarsi dell'identità del Corpo di Sant'Agostino, Dottore della Chiesa, come in fatti datine gl'ordini al Vescovo di Pavia, fu ritrovata, e provata la sua identità nella Chiesa di S. Pietro in Pavia dell'Ordine di S. Agostino, ripostovi da Luitprando, Re de' Longobardi, che con gran prezzo nell'ottavo secolo liberò dalle mani de' Saraceni, come con sua Costitutione dichiarò (d).

Ritrovandosi la Mensa della Basilica Vaticana gravata di molti debiti contratti a cagione delle rovine sofferte nelle di lei campagne, il Papa in un tratto pagò tutto, e l'insigne Clero restando libero, si reintegrò nelle sue rendite, per cui si crebbe maggiormente il culto del Signore, ed il Capitolo, e Canonici eressero in memoria di una tal beneficenza una Statua di bronzo con obbligo di alcuni sagrificj in perpetuo, come si legge nella seguente Iscrizione.

Benedicto XIII. Pont. Max. Ursino
Ordinis Prædicatorum
Quod beneficentiam
Nicolai III. aliorumque Gentilium suorum (e)
Erga Vaticanam Basilicam æmulatus
Magnum Aes alienum
Ob renovatas per plures annos
Rei agrariæ calamitates
A Mensa Capitulari contractum
Uno die Pontificia liberalitate

(a) *Const.* In supremo. 6. *Aprilis* 1728.

(b) *Const.* Fideli, ac prudenti 30. *August.* 1728.

(c) *Const.* In supremo. 28. *Maji* 1728.

(d) *Const.* Ad summi Dei gloriam. 21. *Septembris* 1728.

(e) *Ut ex pluribus Constitutionibus ejusdem Nicolai III. in Bullario Basilicæ Vaticanæ to. 3. p. 175. ad p. 202.*

 Dis-

Dissolverit
Capitulum, & Canonici
Anniversariis pro Eo Sacris
In perpetuum constitutis
Grati animi monumentum posuere
Anno Domini MDCCXXVIII.

Sin dal principio del suo Pontificato non tralasciò Benedetto XIII. diligenza per quietare le turbolenze insorte in Francia a cagione de' Refrattarj alla Costituzione *Unigenitus* pubblicata dalla san. mem. di Clemente XI. li 8. Settembre 1713. colla quale si condannano cento, e una proposizioni, ricavate dal libro delle Considerazioni morali di Pasquale Quesnello, ed altri suoi libri: per cui con suo Breve de' 20. Agosto 1724. scrisse al Cardinal di Noaglies Arcivescovo di Parigi, che si faceva Protettore de' Refrattarj, pieno di carità, e di minaccie insieme, ed altro de' 14. Novembre detto anno 1724. a' Frati del suo Ordine de' Predicatori (a) facendo vedere, che i Refrattarj preaccennati malamente spiegavano la mente di S. Agostino, e di S. Tommaso intorno alla dottrina della grazia; tantocchè dopo un lungo carteggio, e trattato da Noi osservato in una puntuale posizione, che abbiamo presso di Noi, finalmente illuminato il Cardinal di Noaglies, e suoi seguaci, il medesimo con suo Editto degli 11. Ottobre 1728. eseguì quanto dal Papa gli venne ordinato, sottomettendosi a ciò, che viene prescritto in essa Costituzione, e condannando tutte le altre Scritture in istampa, o manoscritte da lui pubblicate in contrario, ed ordinando a' suoi Sudditi sotto pene, e censure, che non ardissero parlare, o scrivere diversamente; e in seguela di tutto ciò il Papa con gran contento lo pubblicò in un suo Concistoro tenuto a tal'effetto li 8. Novembre detto anno 1728.

(a) *Demissas preces.*

E' da maravigliarsi in considerare, come in quella sua gravissima età la notte del S. Natale del 1728. tutta intera la passasse senza dormire: Assistè nella Cappella Sistina a' Divini Officj: quali compiti, consagrò in Vescovo di Recanati, e Loreto Monsignor Vincenzo Antonio Muscettola, oltre ad altre funzioni: li 27. del medesimo mese, giorno del glorioso S. Giovanni Evangelista dopo la Cappella, tenuta in Vaticano, si condusse in S. Giovanni Laterano, ove si trattenne alcuni giorni, ed in quella Basilica consagrò più Altari, e la

nuo-

nuova Cappella, eretta in memoria del Deposito della Beatissima Vergine, e de' Santi Domenico, e Filippo Neri, dove ordinò l'erezione di due Altari, uno sotto il titolo di S. Barbato, fu Arcivescovo di Benevento nel secolo VII. e l'altro sotto il titolo di S. Gio. Nepomuceno, cogl'emolumenti pervenutigli in occasione della Canonizazione del medesimo San Gio. Nepomuceno, già Canonico di Praga, e della Beatificazione del B. Fedele da Sigmaringa Cappuccino Svevo, Prefetto delle Missioni nella Rezia, che nel 1622. ricevè la corona del Martirio.

Grande era la carità, che il Papa da per tutto esercitava, specialmente nel principio dell'anno 1729. avendo fatto da lui ricorso gran numero di Contadini, per dar riparo alla lor fame, che a cagione delle gran pioggie pativano molto, il Papa sollecitamente ordinò largo di loro sovvenimento, che durò fintantochè ritornarono alla coltura delle Campagne.

1729

Tra le sudette, e moltissime altre applicazioni, che può ognuno figurarsi, che porti seco il Governo universale della Chiesa, in niente si distraeva dal servizio della sua Chiesa di Benevento: onde volle per la seconda volta condursi colà per celebrarvi il Concilio Provinciale: di manieracchè non valsero le insinuazioni contrarie, che da molti gli venivano fatte, temendosi, che a cagione della sua avanzata età non più ritornasse. In fatti partì da Roma li 28. Marzo 1729. giunse ne' confini del Regno il primo, ed in Benevento li 5. Aprile, cioè il Martedì dopo la Domenica delle Palme: in quella settimana Santa esercitò tutte le opere di pietà, e di Religione senza tralasciare funzione alcuna, facendole tutte in quella sua Metropolitana, come avrebbe fatto un Vescovo giovane, pieno di zelo, anche predicando.

Premesse le solite intimazioni, convennero in Benevento tutti i Padri Comprovinciali: tra questi ancor Noi, come in quel tempo miserabile Vescovo di Larino, e fu quello celebrato il primo, 5. e 12. di Maggio 1729. con grandissimo concorso di altri Prelati, e Personaggi per ammirare questa Sagra azione, piena di decoro, e di divozione, ammettendo il Papa i Prelati alla sua Mensa, ove trattava gl'altri splendidamente, ma senza lusso, e se stesso con molta parsimonia.

In tutte le tre sessioni sempre si pontificò, e nella prima dall'Ambone, del quale di sopra parlammo predicò lo stesso Papa, nella seconda Monsignor Lucci, Vescovo di Bovino, e nel-

nella terza Monſignor Liguori, Veſcovo di Lucera, veſtiti Pontificalmente. In queſto Concilio furono fatte molte riforme, molti furono li ſtabilimenti, e rinovate alcune ordinazioni degl'altri precedenti Concilj Provinciali, che ſi poſſono oſſervare, come che fu dato alle ſtampe quì in Roma lo ſteſſo anno 1729. Lo ſtabilimento maggiore però, che riguardava il beneficio, non ſolo delle Chieſe di quella Provincia, ma anche delle Chieſe di tutta l'Italia, non ebbe l'effetto ſuo.

Per cui biſogna ſapere, come a tempo, che ſi celebrava queſto Concilio accaddero due fatti ſcandaloſi, uno in Regno, e l'altro nello Stato Eccleſiaſtico in occaſione dell'elezione del Vicario Capitolare in Sede vacante: e riflettendoſi da que' Venerabili Padri, che ſimili ſcandali, non ſono rari in Italia, non ſolo in occaſione dell'elezione del Vicario Capitolare, ma anche delle ultime infermità de' Veſcovi; quindi tutti unitamente pregorono il Papa a darvi riparo con qualche ſtabile provedimento: ed in fatti furono benignamente aſcoltati, ed ordinato dalla Santità Sua unirſi, e ſtendere ſopra di ciò qualche Piano, come unitiſi più volte, fu data a Noi l'incumbenza, ricevuto il ſentimento di tutti, di ſtenderlo, e ſteſo, in una Congregazione generale, che fu l'ultima, fu letto al Papa, e dalla Santità Sua approvato, e d'ordine del medeſimo da Noi conſegnato al Cardinal Finy, ivi preſente, incaricandoſegli di farne memoria per ſtenderſi una Coſtituzione, che poi non ebbe l'effetto ſuo a cagione, che non molto appreſſo morì il Papa.

Nel Piano ſi diceva, che il Veſcovo più vicino foſſe tenuto ad aſſiſtere al Veſcovo infermo nel tempo della ſua infermità: che, morto, doveſſe celebrare il ſuo funerale: aſſiſtere all'Inventario de' beni, e delle Scritture: e finalmente ſopraintendere all'elezione del Vicario Capitolare, con altri provedimenti nel caſo, che il Viciniore foſſe impedito, o aſſente, o la ſua Chieſa vacante: e veniva tutto regolato a guiſa di quel, che ſi pratticava in ſimili caſi a tempo di S. Gregorio Magno, e prima, e poi anche appreſſo, quaſi da per tutto l'Occidente, ſtabilito con molti Canoni fino al ſecolo XI. quando mancando una tale ſanta diſciplina, benchè S. Gregorio VII. cercaſſe riſtabilirla, avendo preſo altro ſiſtema l'elezione de' Veſcovi, non ſe ne goderono i frutti, come eruditamente eſamina Monſignor Nicolai Veſcovo di Capaccio (a).

Tra queſto mentre, che ſi celebrava il Concilio, molte altre furono le funzioni del Papa, ſpecialmente a' 3. Maggio con-

(a) *Differt. Hiſtoric. Canonic. de Epiſc. Viſitator. cap. 4.*

consagrò in Arcivescovo Titolare Monsignor Acquaviva, suo Maestro di Camera, poi Cardinale: a dì 8. fè la solenne traslazione dell'Urna di Alabastro, dove si custodisce il Sagro Deposito del Corpo di S. Bartolomeo Apostolo dalla Metropolitana alla nuova Chiesa, a proprie spese edificata da' fondamenti, sotto il titolo del medesimo Santo, cui intervennero tutti i Comprovinciali, ed altri Prelati: e finalmente dopo queste, ed altre funzioni, come compita quella della celebrazione di questo terzo suo Concilio, li 15. del medesimo mese consagrò solennemente la detta Chiesa di S. Bartolomeo coll'Altar Maggiore, e nell'atto stesso da quattro Vescovi si consagrorono altretanti Altari minori.

E tralasciando tant'altro, che dal Papa fu oprato in tale occasione, prima di partirci da Benevento stimiamo far memoria di altre beneficenze, fatte prima dal medesimo in vantaggio di questa sua dilettissima Sposa, e sua Diocesi: cosicchè a' 29. Gennajo 1727. donò ducati novemila all'insigne Collegio de' Canonici di S. Bartolomeo, affinchè cotidianamente recitassero l'Ufficio breve della Beatissima Vergine, e a dì 22. Febbrajo donò alla Chiesa Cattedrale ducati cinquecento da impiegarsi per aumento della dote destinata per la fabbrica. Nell'anno 1728. a dì 25. Gennajo assegnò per il risarcimento de' Tetti delle Chiese povere della Diocesi una pingue annua rendita. A dì 22. Febbrajo aggiunse alla dote per la fabbrica della Chiesa ducati mille cento sessanta, i quali furono aumentati coll'ultima donazione di ducati trecento, fatta a dì 22. Febbrajo dell'anno 1729. A dì 8. Maggio del sudetto anno 1728. donò a molti Luoghi Pii ducati undicimila settecento dodici in tanti annui Censi da lui acquistati con compra fattane da altri Luoghi Pii della Diocesi, oltre ad aver arricchito, non solo la Metropolitana, ma altre Chiese della sua Diocesi di pretiosissime Suppellettili, di Sagri Depositi, ed insigni Reliquie de' Santi: e basta dire, che quì mandò la Rosa d'oro, più Calici, ed Ostensorj d'oro, sei grandissimi Candelieri colla Croce d'argento, degna riconoscenza fatta al Papa dal Re di Sardegna.

Partì finalmente da Benevento Benedetto XIII. di ritorno per Roma li 23. del sudetto mese di Maggio 1729.: ed or quì chi potrà mai descrivere li sospiri, e le lagrime de' suoi Diocesani, prevedendo, che essi non più avrebbero veduto il di loro Sagro Pastore, ed egli corrispondendo con simili atti di tene-

rez-

rezza, giunto al suo confine, presago forsi di non doverlo più vedere, smontato da Carozza baciò la terra, e solennemente benedisse quella sua dilettissima Città, e slungando un poco più il camino, si condusse nella Terra di San Martino, luogo della sua Diocesi per consagrare, come di fatto il dì appresso 24. Maggio consagrò l'Altar Maggiore di quella Chiesa Arcipretale, e proseguendo il suo viaggio, si fermò in Albano, servito dal Signor Cardinal Lercari già suo Maestro di Camera, allora suo primo Ministro, e Segretario di Stato, nel suo casino, in cui consagrò la Cappella: e sentito il danno, che cagionavano alla Campagna li Grilli, ne fece la solenne maledizione, prescritta nel Rituale Romano coll' effetto mirabile prodotto: di modo che convenne spedire molti Commissarj da Roma per farne spurgare le Campagne, e giunse in Roma verso il fine di Maggio, ricevuto dal Sagro Collegio, e dal Senato Romano avanti la Porta di Santa Maria Maggiore, dove si condusse per rendere alla Beatissima Vergine i dovuti ringraziamenti del suo felice viaggio.

Ritornato quì in Roma da Benevento, quantunque mancasse di vigore, e per il viaggio, e per l'età; tanto però tosto ripigliò le solite applicazioni, e fatighe: e tralasciando farne particolar menzione, ci contentaremo notarne qualcuna, come Beatificazioni di Servi di Dio, Canonizazioni di Santi, de' quali appresso, continue udienze, spedizioni di affari, e simili: e non poco accese il suo zelo in procurarne, come ottenne col mezzo dello sborso di molto denaro, il riscatto da mano de' Barbari di alcuni Sudditi dello Stato Ecclesiastico, fatti schiavi da' Pirati sotto il Monte Circeo. E quantunque si conducesse nel picciolo Monastero de' Predicatori posto in Monte Mario in tempo delle vacanze Autunnali, non sapressimo se per prender sollievo col respiro di aria migliore, o piuttosto per prepararsi al gran passaggio, che non riconosceva da se lontano: nientedimeno restituitosi in Roma, senza aversi riguardo veruno ripigliò nuovamente le sue Apostoliche incumbenze, il primo di Novembre colle solite funzioni, e ne' quattro tempi di Decembre promosse agl'Ordini da cento, e più Persone, e successivamente assistè a tutte le funzioni del Santo Natale.

E' anche ben noto lo zelo di Benedetto XIII. esercitato specialmente in mantenere ne' suoi diritti la libertà Ecclesiastica, come si è veduto in diverse occasioni contro Magistrati

Lai-

Laici di qualsivoglia rango, anche supremi, come nel caso della pubblicazione, ed estensione per tutto il Mondo dell'Officio di S. Gregorio VII. che visse nel secolo XI. di cui egli era tanto divoto: mentre non essendo stato ricevuto universalmente da' Principi, comecchè nelle sue lezioni si parla della fortezza del medesimo, pratticata contro le violenze di Errico III. Imperadore, costante il Papa nella sua risoluzione, dichiara con sua particolare Costituzione (a) nulli, e cassi tutti gl'editti, decreti, e determinazioni emanate per qualsivoglia Magistrato, anche Supremo, in pregiudizio dell'estensione di detto officio. Così per la grave controversia insorta già prima in Polonia tra Monsignor Arcivescovo Santini, Nunzio Apostolico, e que' Magistrati del Regno: imperciocchè per conciliare gl'animi, e togliere le ingiurie irrogate all' autorità del Nunzio, e di questa S. Sede, dopo aver pubblicato una sua Costituzione (b) revocatoria, ed annullativa di tutti gl'atti, fatti da' medesimi, inviò in qualità di Nunzio straordinario Monsignor Camillo Paolucci, Arcivescovo d' Iconio, al presente degnissimo Cardinale, Legato a latere in Ferrara tra i nostri Arcadi Acclamati Aside Stuniense, e cogl'officj del medesimo, e lettere in forma di Breve, scritte dal Papa al Re, ed alla Repubblica, piene di carità, e di modeste minaccie insieme, ebbe il contento di vedere estinte le sudette turbolenze: ed altri simili casi, che si potrebbero addurre, anche per il tempo prima del suo Pontificato, e da che si ritrovava Cardinale Arcivescovo, quando con paterna carità molti Grandi del Regno furono da lui corretti, adoprando con ugual costanza, e prudenza talvolta, ed ove fu necessario, il maggior rigore della Chiesa.

(a) Const. Cum ad aures 19. Decembris 1729.

(b) Const. In Supremo. 15. Sept. 1728.

Cosicchè niente badando al proprio riposo, sempre intento al travaglio, o in pubbliche udienze, o in funzioni Ecclesiastiche, o in spedizioni d'affari dello Stato, e della Religione, finalmente cedendo al debito di natura, gl'accadde poco meno di quel, che desiderava, cioè di morire sull'Altare, come diceva: mentre li 12. Febbrajo Domenica in Sessagesima 1730. consagrò in Vescovo di Gerace Monsignor Don Idelfonso del Tufo, Olivetano, li 15. del medesimo mese fu presente a' Funerali, che furono celebrati sul cadavero del Cardinal Ansidei: indi infermatosi con picciola febbre, li 21. del medesimo mese, ultimo giorno del Carnevale, dopo aver assistito al Sagrificio della S. Messa, e di essersi communicato, sem-

1730

pre genuflesso, e poi rimesso nel picciolo suo letto, recitate le Ore Canoniche, e giunto a Compieta, osservandosi imminente il suo passaggio, gli fu data l'Estrema Unzione, e placidamente circa le ore 22. se ne passò alla beata Eternità, come dobbiamo sperare, in età di anni ottanta, e uno, e giorni venti, avendo regnato cinque anni, otto mesi, e ventiquattro giorni.

Pubblicata la sua morte, disturbo si sentì per Roma contro alcuni suoi Famigliari: e checche di ciò fusse, comunemente declamavano il Papa per Santo, e tosto dal Sagro Collegio vi fu dato riparo. Fratanto non mancavano i Popoli condursi a folla a venerare il suo Cadavero, e con sagra invidia a baciare i suoi piedi, o le sue vesti. Il suo funerale fu fatto con tutta la dovuta decenza, ed assistenza solita. L'Orazione consueta fu recitata dal P. Maestro Fra Tommaso Agostino Ricchinio da Cremona dell'Ordine de' Predicatori ora Segretario dell'Indice, ed unitamente con Noi uno dei XII. Colleghi di Arcadia, e finalmente chiuso il Sagro Cadavero di Benedetto XIII. dentro tre casse, una di Cipresso, altra di Piombo, e la terza di Legno, gli fu data sepoltura la sera de' 25. circa un'ora di notte nella Cappella, ove officiano i Canonici della Basilica.

E comecchè, mentre questo Santo Pontefice viveva, mostrava piacere, che il suo Cadavero si seppellisse tra i Religiosi del suo Ordine, il P. Fra Tommaso Ripoll Maestro Generale volendo, che rimanesse adempita questa sua disposizione, e che il suo Sagro Ordine ricevesse il vantaggio di averlo tra essi, ricorse alla san. mem. di Clemente XII. Pontefice Massimo, suo immediato Successore, ed ottenne la grazia, che si trasferisse nella Chiesa della Minerva; siccome la sera de' 21. Febbrajo 1733. in cui terminò il triennio dalla sua morte, circa un'ora di notte fu dissepellito, ed aperte le casse del suo Sagro Deposito, presenti il Cardinal Annibale Albani, Arciprete, diece altri Cardinali coll'intervento di tutto il Capitolo, e Clero di quella Sagra Basilica, fu ritrovato il suo Corpo intero, e le sue vesti totalmente illese senza niun grave odore: e chiuse le Casse con i dovuti rogiti per perpetuare la memoria dell'identità del Corpo, la mattina de' 22. con grand'apparato fu riposto sopra un Mausoleo, innalzato avanti la Confessione de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e coll'assistenza di tutto il Clero, e Capitolo fu celebrato un solenne funerale, ed applicate in suo suffragio tutte le Messe, cele-

1733

brate

brate quella mattina in tutti gl'Altari con limosina, somministrata dal medesimo Papa Clemente XII., lodatane la memoria con erudita Orazione di Monsignor Giuseppe Simonio Assemanno del Monte Libano, in quel tempo Beneficiato, ora Canonico della medesima Basilica: e poi da cinque Canonici Prelati ne fu fatta l'assoluzione, secondo il rito di Santa Chiesa.

Il dì appresso, giorno di Domenica 23. Febbrajo fu fatto il suo solenne trasporto coll'intervento di tutto il Clero Secolare, e Regolare, di tutt'i Capitoli delle Patriarcali, Prelati, ed altri della Camera Apostolica a suono lugubre di tutte le Campane della Città, con infinità di lumi, trasmessene le Torcie da molti Cardinali, Prencipi, ed altri, onde benchè la funzione terminasse di notte, restò illuminata la Città per le strade, per le quali passava, e tra il gran Popolo si osservò, come osservassimo ancor Noi, che vi fussimo presenti, un divotissimo silenzio, e nel suo passaggio per Castello, fu fatto lo sparo lugubre. Giunto al Tempio della Minerva, e posto il Sagro Deposito sopra un nobile Catafalco in mezzo di esso preparato, presenti molti Cardinali, ne fu fatta la solita assoluzione per mezzo del Cardinal Pietro Ottoboni.

Grande fu il concorso nel dì appresso 24. del medesimo mese, quando gli furono fatte le solenni Esequie, presente tutto il Sagro Collegio. Pontificò il Cardinal Gio. Battista Altieri, sua prima Creatura: fu fatta la solita solenne assoluzione dal medesimo, e da quattro altri Cardinali, parimente sue Creature, che furono Vincenzo Petra, Niccolò Maria Lercari, Francesco Antonio Finy, e Pier Luigi Carafa; e lodò la sua memoria Monsignor Piersanti, Maestro di Cerimonie Pontificie. E non è da trascurarsi far sapere a' Posteri, come tutte queste Sagre azioni furono bagnate da profusione di lagrime da ogni rango di persone per divota tenerezza: ed è da riflettersi maggiormente, che ciò seguì in tempo, che la Congregazione particolare, detta *super nonnullis*, deputata contro i suoi Domestici da Papa Clemente XII. anch'egli di gloriosa memoria, si ritrovava nel suo maggior fervore, facendo questo vedere, che quel, che si supponeva de' Domestici, in niente oscurava la sua benedetta memoria. Finalmente dato termine a questa Sagra azione, verso la sera con gran concorso di popolo, Personaggi, e Cardinali fu riposto nella Cappella di S. Maria Maddalena, vicino la Sa-

grislia finatantocchè, non fu terminato il suo nobile Mausoleo.

In fatti fu quello fra non molto nobilmente costrutto con raro esempio, vedendosi, che di altri Pontefici non sogliono così presto terminarsi: e ciò seguì con generoso sovvenimento di molti: il Cardinal Alessandro Albani, grato alle beneficenze del Papa, vi diede le quattro Colonne di verde antico Orientale, ed altri marmi preziosi, e bronzi; il Cardinal Angelo Maria Quirini fè formare la Statua di marmo bianco, rappresentante la Persona del Papa: il Cardinal Niccolò Maria Lercari altra, che rappresenta la Virtù dell'umiltà: il Cardinal Francesco Finy altra rappresentante la Virtù della Religione: Domenico Orsini, Duca di Gravina, degno Pronipote del Papa, al presente Cardinale di Santa Chiesa diede una tavola di Alabastro con bassorilievo, che fa vedere la Sagra azione del Concilio Romano, celebrato dal medesimo santo Pontefice, posta nella parte anteriore dell'Urna: il P. Generale Ripoll vi donò le Armi colli Putti: e la Religione Domenicana tutta la segatura, doratura de' marmi, e pagamento degl'Artefici per comporre il Deposito: nel prospetto del quale si legge la seguente, semplice, e modesta Iscrizione.

Benedictus XIII.
Ursinus
P. O. Max.
Ex Ordine Prædicatorum.

1739 Finalmente li 22. Febbrajo 1739., giorno, che si celebrava il suo anniversario, fu riposta in questo nobile Sepolcro la cassa del suo Sagro Deposito con intervento parimenti di molti Cardinali, più Prelati, e Prencipi, oltre a tanti altri, che vi concorsero, ancorchè fusse stata tenuta nascosta una tale funzione.

Fu il Papa Benedetto di statura mediocre, ben complessionato, sano di corpo, di volto colorito, di occhi vivi, di fronte spaziosa, naso aquilino, placido di viso, ed il suo capo, quasi calvo, come si osserva in moltissimi suoi Ritratti, e Statue, preso a maraviglia, che si vedono in diverse parti di Roma, ed altrove: di acuto, e pronto ingegno, di memoria feconda, applicato a' Sagri studj, in quanto non lo distraevano le altre sue cure; e lo fanno ve-

vedere le molte opere inedite, tra queste da due Tomi di Editti, e Pastorali con purità di lingua, specialmente Toscana, che da que' Accademici molto si commenda, ed altre date alle stampe sin da' primi suoi anni, come sono, oltre alle divisate di sopra, due Tomi di lezioni sopra l'Esodo, dodici Prediche fatte in tempo di Quaresima, e di Pasqua, sessanta sermoni in proposito delle Anime del Purgatorio, e tanti altri fatti in occasione de' suoi Sinodi Diocesani, e Provinciali, delle Consagrazioni de' Sagri Tempj, in occasione delle Ordinazioni, e talvolta in tempo delle Consagrazioni de' Vescovi, delle quali Opere ne fa Catalogo Giacomo Ecardo (a).

Oltremodo fu umile, modesto, ossequioso, verso tutti benigno, e pieno di carità verso ognuno, non curando ciò, che da alcuni di lui si diceva, che non sostenesse la Dignità Pontificia sul motivo, che facilmente si faceva comune a qualsivoglia per gl'Ospedali, per le strade, e dove bisognasse, perche ognuno rimanesse soddisfatto dell'opera sua: di manierachè con esse si vedevano rinovati i primi tempi della Chiesa, colla disciplina de' quali cercava conformarsi a tutto potere. Anche da Papa, non che da Cardinale, per quanto gli veniva permesso, osservava l'istituto di S. Domenico: vestì sempre di lana, e spesso baciava il suo Sagro Abito (b): la sua stanza con semplice letticciuolo: parco nel cibo; e perpetuamente si astenne dalla carne, e non mai vino, perche astemio: parchissimo nel dormire, orando, e salmeggiando, secondo lo stesso Istituto: rispettoso, come ogn'altro Frate verso il proprio Generale, e pieno di amore, e riverenza verso gl'altri Religiosi del suo Ordine (c): colle sue armi gentilizie unì anche quella di S. Domenico: da Papa prese, e ritenne la protezione dell'Ordine finchè visse: con sovrana splendidezza, che gli portò la spesa di quattro mila ducati nel 1717. celebrò in Benevento per otto giorni continui il quinto Secolo del suo Ordine, coll'invito di molti Prelati, intervento di distinti Oratori, e con musica prescelta.

E per quanto di più Benedetto XIII. fu benigno memorevole verso questo suo insigne Ordine de' Predicatori, già sopra qualche cosa si è detto: nè tralasciamo inoltre quì notare, come fin dall'anno 1717., ritrovandosi Arcivescovo di Benevento fè testamento, in cui lasciava al Convento di S. Domenico di Castello di Venezia, dove aveva cominciato il suo Noviziato, come sopra dicemmo, un legato di sei Candelieri, ed

(a) *De Script. Ord. Prædic. t. 2. pag. 814.*

(b) *Boll. de' Prædic. t. 6. Cost. 19. verf.* Padri mici *pag. 566.*

(c) *Gravef. di sop. lod. pag. 81.*

ed una Croce d'argento per ornamento dell'Altar Maggiore; ed assunto al Pontificato, subito lo fè eseguire: e que' Padri gl'eressero nella Sagristia di quella Chiesa una Statua di fino marmo colla seguente Iscrizione.

D. O. M.
Benedicto XIII. Pont. Max.
Ordinis Prædicatorum
Beneficentissimo
Conventus S. Dominici Venetiarum
Jam Filio, nunc Patri
Posuit
MDCCXXVI.

Tra le molte beneficenze pratticate dal Papa per la Città d'Urbino, diede più migliaja di scudi per la Fabbrica, e riattamento di quella Chiesa, e Monastero di S. Domenico de' Predicatori, ed il Signor Cardinale Annibale Albani, tanto benemerito di quella sua Patria, a perpetua memoria sopra la Porta della medesima Chiesa fè collocare una lapide colla seguente Iscrizione.

D. O. M.
Benedicto XIII. Pont. Max.
Ex Ordine Prædicatorum
Quod ad hanc Sacram Ædem
Instaurandam, atque ornandam
Non exiguum pecuniæ subsidium
Liberaliter irrogaverit
Annibal Episcopus Sabinensis
Card. S. Clementis nuncupat.
S. R. E. Camerarius
Et Vaticanæ Basilicæ Archipresb.
Collati in Patria beneficii
Gratique animi monumentum P.
Anno Domini MDCCXXXII.

Oltre alla sudetta beneficenza, che risultò in vantaggio de' Religiosi del suo Ordine, in utile del Pubblico di quella medesima Città molte altre si contano fatte da Benedetto XIII. in una pubblica Iscrizione, che si vede colle sue armi del Papa

in

in marmo, fatta porre dal lodato Signor Cardinal Annibale Albani sotto nome di essa, sopra la Fontana, come siegue.

D. O. M.
Benedicto XIII. P. M. Ordinis Prædicatorum
Quod Ecclesiæ Urbinati
Metropolitico Jure in Eugubinam vindicato
Capitulo Pontificalibus ornamentis insignito
Sacris Ædibus instauratis
Sarctis tectis Collegii Adolescentium multiplicatis
Patriciorum nobilitati Pontificio Diplomate communita
Pontibus, viis, ac mænibus reficiendis
Adsignato proventu
Typographia beneficiis, ac privilegiis locupletata
Divinum cultum, publica commoda, ac Urbis dignitatem
Amplificaverit,
Ordo, Populusque Urbinas
Grati Animi monumentum P.
Anno Domini MDCCXXIX.

E lo stesso Porporato non mai contento di attestare la sua gratitudine al Papa, tanto Benefattore di quella sua Patria, parimente fè apporre nella Sagristia della Metropolitana un Semibusto di marmo, rappresentante la persona di Benedetto XIII.: come pure alla Fabbrica del Collegio, di cui si parla nella sudetta iscrizione, fè apporre l'altra seguente.

Benedicto XIII.
P. O. M.
Perfectori.

La quale è corrispondente all'altra.

Clementi XI.
P. O. M.
Fundatori.

Fu egli liberale, grazioso verso tutti, e specialmente nelle cose, che riguardavano il bene pubblico, il sollievo de' Poveri, il culto delle Chiese: niun giovamento temporale però ne riceverono i suoi Parenti. Si condusse in Roma

il

il Signor Duca di Gravina, suo Nipote *ex Fratre*, dopo la sua assunzione al Pontificato, ma poi se ne ritornò al governo della sua Casa; che per altro non aveva, siccome non ha bisogno di Beni Ecclesiastici: imitando in ciò il Papa, e forse superando Adriano IV. S. Benedetto XI. e prima Martino, e Niccolò parimente IV. e dopo, Adriano VI. Marcello II. Innocenzo XII. Clemente XI. ed altri, conforme, e con molto più rigore il nostro Santo Pontefice BENEDETTO XIV., che felicemente regna, creato Cardinale dal medesimo Papa Benedetto XIII. il quale, come diciamo nella nostra Dedicatoria dell'Opera *de Cardinalis Dignitate, & Officio*, data alle stampe quì in Roma l'anno 1746. che ne facciamo allo stesso Regnante Pontefice, con esempio non ancora udito, nemmeno ha permesso condursi quì in Roma a baciare i suoi Santissimi Piedi da Bologna, l'unico suo Nipote, e già corre l'anno x. del suo glorioso Pontificato.

Lo stato Episcopale fu posto in gran stima a tempo del suo governo, e furono tolte molte difficoltà, che erano d'impedimento al libero esercizio dell'Episcopato. Le discordie, che dal 1712. inquietavano la Francia per il Quesnelianismo, colla sommissione del Cardinal di Noaglies, Arcivescovo di Parigi, restarono composte: Siccome restarono parimente quietate le controversie in Sicilia, che pendevano da molti anni, a causa del Tribunale, detto della Monarchia: ed altre in Savoja in proposito della provista delle Chiese, oltre alle giurisdizionali, come altrove si dice.

Esiggè tutto l'amore de' Principi, riconosciuto da ognuno come Padre comune: in verità sembra, che il Signore particolarmente concorresse colle sue buone intenzioni, osservatosi, che in esso, non vi fu cosa infausta di considerazione, che turbasse la Repubblica, o lo Stato; lo che per altro rare volte accade, come si è veduto in altri Pontificati, ancorchè santi, santissimi.

In ogni stato fu promotore, non solo de' studj, ma anche delle buone arti, e sapendo, quanto conferisse per detto effetto l'esempio del Principe non isdegnò da Papa di ritenere tra gl'Arcadi il nome di *Teofilo Samio*, col quale si ritrovava acclamato fin dal 1709., come dicemmo: tantocchè nella prima pietra gettata li 5. Ottobre 1725. nella cava de' fondamenti del nuovo nostro Teatro, tra le altre si leggono le seguenti parole.

Se-

Sedente SS. D. N. BENEDICTO XIII.
Pont. Max. Theophilo Samio P. A. Accl.
Areæ Parrhasii Nemoris
Sub Monte Janiculo.

E ſopra la porticella poſta nel ripiano alla metà del Monte Parraſio, per la quale ſi appreſta l'eſito, e l'ingreſſo a chi voleſſe paſſare per quella banda, ſi oſſerva una lapide di memoria indicante l'apertura di queſto nuovo noſtro Teatro, come ſiegue

BENEDICTO XIII.
PONT. OPT. MAX.
Qui Clementis XI. & Innocentii XIII. PP. MM. veſtigiis humaniſſime inſiſtens, paſtorale nomen, quo ſe jam olim permiſerat appellari, vel in ſuprema poſitus dignitate non deſpicit, Nemus Parrhaſium conſitum, Areaque Arcadiæ Paſtoribus convocandis, pronunciandiſque carminibus proprio in ſolo primum excitata &c.

Conforme dalla banda oppoſta ſopra ad un'altra porticella fintavi per accompagnare la ſudetta, ſi vede nella ſteſſa guiſa eſpreſſa la memoria della Fondazione dell'Arcadia, fatta nel 1690., come ſiegue

ALEXANDRO VIII.
PONT. OPT. MAX.
Arcadum Cœtus feliciter, fauſteque inſtitutus, quem Petrus S. R. E. Card. Ottobonus inter Acclamatos Paſtores Cratæus Erycinius Patrui magnanimitatem ſecutus ad agenda Deo Nato Arcadiæ tutelari ſolemnia propria in aula honorificentiſſime quotannis excipit &c.

Vedendo il Papa l'avanzo, che ſi faceva in Arcadia, e nelle lettere, e nel numero de' Paſtori, molto godè; e molto più in oſſervare i componimenti fatti dagl'Arcadi per impulſo di allegrezza, non ſolo nel gettarſi la prima pietra, che fu lì 5. Ottobre 1725. come ſopra, ma anche per l'apertura del nuovo Teatro, che ſeguì nel 1726. Si leggono li preaccennati componimenti in un libretto, dato in ſtampa per il de' Roſſi lo ſteſſo anno 1725. e dedicato al medeſimo dal valoro-

H ſiſſi-

sissimo Gio. Mario Crescimbeni, Arciprete della Basilica di S. Maria in Cosmedin, chiaro tra' Letterati, detto Alfesibeo Cario, Custode Generale: e gl'altri componimenti fatti per l'apertura, in una distinta relazione, che si fa di esso, detto anno 1726. dal chiarissimo Monsignor Vettorio Giovardi Prelato, al presente Votante dell'una, e dell'altra Segnatura, ben noto anch'egli nella Repubblica Letteraria, tra gl' Arcadi detto Zetindo Elaita, data parimente alle stampe per il de' Rossi nell'anno appresso 1727.: Tantocche l'amantissimo Pontefice si dichiarò voler benignamente gratificare l'Arcadia con distinte prerogative, e privilegj: ed in fatti diede incumbenza di stenderne il piano al lodato Abate Crescimbeni, Custode Generale, ed a Monsignor Francesco di Vico, Vescovo di Eleusa, Votante di Segnatura di Grazia, e Decano di quella di Giustizia, chiamato tra gl'Arcadi Timofilo Enispeo: ma per la morte del Custode Generale, non se ne riceverono gl'effetti.

Nel tempo stesso, che il Papa si faceva promotore de' Studj, e delle buone arti, non tralasciava farsi Mecenate delle Persone di merito: e benchè tutto ciò ad ognuno sia noto per i molti esempj, che se ne hanno; stimiamo nientedimeno far menzione di qualcuno beneficato de' nostri Arcadi: tra questi l'Abate Crescimbeni di sopra lodato, per i meriti del quale, oltre a tante altre beneficenze ricevute dal Papa, concedè l'uso della Cappa Magna al Capitolo della sudetta Basilica di S. Maria in Cosmedin, e quello del Padiglione alla medesima Chiesa. Inusitato poi, e senza esempio fu l'onore compartito d'ordine del Papa al gentilissimo Bernardino Perfetti Sanese, Cavaliere dell'ordine di S. Stefano, chiamato fra gl'Arcadi Alauro Eurotèo, avendo voluto, che cantando egli all'improviso in ogni metro Toscano, non solo sopra tutte le scienze, ma anche sopra le arti, ed in qualunque altra materia, venisse con pompa solenne coronato in Campidoglio, come seguì li 13. Maggio 1725. con concorso di ogni ceto di Persone, con intervento di molti Cardinali, Prencipi, e Prencipesse, alla presenza della Gran Prencipessa di Toscana Violante di Baviera, Governatrice di Siena, venuta a Roma per l'Anno Santo, come dicemmo, del Senatore, e suo Senato, come pure de' nostri Arcadi, che vi facevano la maggior comparsa, per cui ne ottenne i dovuti Diplomi: ed il Papa dichiarollo anche Cavaliere d'onore di Spada, e

Cap-

Cappa, con privileggio di doverne godere i frutti, benchè assente da Roma, come dagl'Atti di questa solenne Coronazione, raccolti dal Custode Generale Arciprete Crescimbeni, e pubblicati in Roma nella Stamperia di Antonio de' Rossi in detto anno 1725.

Fu stimato Benedetto XIII. indulgente verso i Regolari: ma egli, che era bene informato del di loro bisogno per la maggior osservanza della Disciplina di essi, quando taluni non se ne fussero abusati, non gl'accordò esorbitanze, e alcune sue Costituzioni pubblicate a loro favore per giuste cagioni da Clemente XII. di santa memoria (a) restarono moderate in parte, rispetto alli privilegj contenziosi, non già quanto alli graziosi, conforme discussa una tal materia in Sagra Congregazione de' Riti, fu risoluto li 30. Gennajo 1733. Per altro le sue Costituzioni, che si contano nel Bollario Romano fino al numero di duecento novantanove, ben si vedono piene di carità, di prudenza, di giustizia, e zelo, tanto quelle, che riguardano l'interesse, o vantaggi di Persone, Luoghi, o Comunità particolari, quanto le altre, che vengono indirizzate al governo universale della Chiesa.

Per togliere alcune controversie, o per maggiormente decorare qualche luogo, alcune Terre eresse in Città, e le loro Chiese in Cattedrali, come quella di Ponte Corvo, che unì alla Chiesa di Aquino, in Diocesi della quasi si ritrova (b). La Chiesa di Sezza restò confermata Cattedrale, ed unita al Vescovado di Terracina (c) Cingoli fu reintegrato nel primiero suo onore di Città, e la Collegiata eretta in Cattedrale, unita alla Chiesa di Osimo (d). Così pure venne reintegrata nella sua Cattedralità la Chiesa di Piperno, unendola *aeque principaliter* con quella di Sezza al Vescovado di Terracina (e). Parimente eresse in Cattedrale la Collegiata di Fabriano, posta nel Piceno, la Terra in Città, ed *aeque principaliter* restò unita al Vescovado di Camerino (f). Monte Feltro fu privato di tutti i suoi onori di Città, e quella Chiesa di S. Leone del dritto di Cattedralità fin dal tempo di Gregorio XIII., ed ora, cessate le cause, fu reintegrata sì nell'uno, che nell'altro dritto (g). Appunto per togliere le gravi controversie liberò il Vescovado di Passavia dal dritto Metropolitico, che vi aveva l'Arcivescovo di Salisburgo, dandogli il Pallio Arcivescovile (h). Il Vescovado di Lucca lo eresse in Arcivesco-

(a) *Const.* Romanus Pontifex. 29. *Aprilis* 1732.

(b) *Const.* In eo Excelsa. 23. *Junii* 1725.

(c) *Const.* Regis pacifici. 16. *Julii* 1725.

(d) *Const.* Romana Ecclesia. 20. *Augusti* 1725.

(e) *Const.* Super universas. 10 *Septembris* 1725.

(f) *Const.* Notoriae sunt. 4. *Novembris* 1728.

(g) *Const.* Nuper Nobis. 26. *Martii* 1729

(h) *Const.* Arcano Divinae providentiae. 1. *Junii* 1721.

vado (a). E con moto proprio diede il decoro di Città alla Terra di Ronciglione Diocesi di Sutri (b).

Promulgò la Canonizazione di otto Santi, che si trovava già fatta da' suoi Predecessori con otto Costitutioni, che cominciano, secondo il solito in simili casi: *Rationi congruit*: in data cioè

Li 4. *Giugno* 1724. e sono

Il B. Isidoro Agricola da Gregorio XV.

Il B. Andrea Corsini dell'Ordine de' Carmelitani Scalzi da Urbano VIII.

Il B. Filippo Benizio dell'Ordine de' Servi di Maria da Clemente X.

Il B. Francesco Borgia della Compagnia di Gesù dal medesimo Clemente X.

Il B. Lorenzo Giustiniani Patriarca di Venezia da Alessandro VIII.

Il B. Giovanni da Capistrano de' Minori Osservanti dallo stesso Pontefice.

La B. Catarina da Bologna, Clarissa da Clemente XI.

Il B. Felice da Cantalice dell'Ordine de' Cappuccini dal medesimo.

Ascrisse al Catalogo de' Santi li seguenti Beati, cioè

Li 10. *Decembre* 1726.

Il B. Torribio Arcivescovo di Lima.
Il B. Giacomo della Marca de' Minori Osservanti.
La B. Agnese da Montepulciano de' Predicatori.

Li 27. *Decembre detto anno* 1726.

Il B. Francesco Solano de' Minori Osservanti.
Il B. Pellegrino Latioso de' Servi di Maria.
Il B. Gio. della Croce de' Carmelitani Scalzi.

Li 31. *Decembre detto anno* 1726.

Il B. Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù.
Il B. Stanislao Kostka della Compagnia di Gesù.

Li 16. *Maggio* 1728.

La B. Margarita da Cortona.

Li

(a) *Const.* Inscrutabil. 02. *Septembris* 7 6.
(b) *Const.* In supremo. 28. *Maji* 1728.

Li 19. *Marzo* 1729.

Il B. Gio. Nepomuceno Canonico di Praga.

Siccome altri Servi di Dio ascrisse al Catalogo de' Beati, cioè

Li 7. *Agosto* 1726.

La Serva di Dio Giacinta Marescotti, Monaca del Terz' Ordine di S. Francesco.

Li 14. *Maggio* 1728.

Il Servo di Dio Giovanni da Prado de' Scalzi de' Minori Osservanti.

Li 12. *Marzo* 1729.

Il Servo di Dio Fedele da Sigmaringa Cappuccino.

Li 13. *Agosto* 1729.

Il Servo di Dio Vincenzo da Paolo Fondatore della Congregazione della Missione.

Li 24. *Gennajo* 1730.

Il Servo di Dio Pietro Forerio Riformatore dell'Ordine de' Canonici Regolari della Congregazione del Salvatore.

In dodici promozioni creò 29. Cardinali, e sono

XI. *Settembre* 1724.

Gio. Battista Altieri Romano Pronipote di Clemente X. Decano della Reverenda Camera, Arcivescovo di Tiro. *Prete*.

Alessandro Falconieri Romano Uditore della Sagra Rota, Governatore di Roma, e Vice-Camerlengo. *Diacono*.

XX. *Novembre* 1724.

Vincenzo Petra Napolitano Arcivescovo di Damasco, Decano della Segnatura di Grazia, e Segretario della S. Congregazione de' Vescovi, e Regolari. *Prete*.

XX.

xx. *Decembre* 1724.

Prospero Marefoschi della Terra di Monte Santo Diocesi di Fermo, Arcivescovo di Cesarea, Uditore di tre Pontefici, cioè di Clemente XI. d'Innocenzo XIII. e dello stesso Benedetto XIII. *Prete*.

Agostino Pipia Sardegnuolo, Maestro Generale dell'Ordine de' Predicatori. *Prete*.

xi. *Giugno* 1725.

Niccolò Coscia della Pietra Diocesi di Benevento, Segretario de' Memoriali, e Coadiutore del Papa nell'Arcivescovado di Benevento. *Prete*.

Niccolò del Giudice Napolitano Maggiorduomo sotto tre Pontefici, cioè Clemente XI. Innocenzo XIII. e Benedetto XIII. *Diacono*.

xi. *Settembre* 1726.

Andrea Ercole di Fleury Francese già Vescovo di Frejus, Maestro del Re Cristianissimo di Francia, e poi primo Ministro di quel Regno. *Prete*.

xi. *Decembre* 1726.

Angelo Maria Quirini dell'Ordine di S. Benedetto della Congregazione Cassinense, Veneziano, Arcivescovo di Corfù, e di poi trasferito al Vescovado di Brescia, la di cui pubblicazione fu differita fino alli 26. Novembre 1727. *Prete*.

Niccolò Maria Lercari Genovese Arcivescovo di Nazianzo, già Maestro di Camera, allora primo Ministro, e Segretario di Stato. *Prete*.

Marco Antonio Ansidei Perugino, Vescovo di Perugia, ed Assessore della Suprema Inquisizione, la di cui pubblicazione fu differita fino alli 30. Aprile 1728. *Prete*.

Prospero Lambertini Bolognese, Vescovo di Ancona, Segretario della S. Congregazione del Concilio, e Promotor della Fede. Prete, differita la sua pubblicazione fino alli 30. Aprile 1728. al presente degnissimo Pontefice Massimo sotto nome di BENEDETTO XIV.

Fran-

Francesco Antonio Finy nato in Minervino, già Vescovo di Avellino, e Frigento, allora Arcivescovo di Damasco, Esaminatore de' Vescovi, e Maestro di Camera, quale fu pubblicato li 26. Gennajo 1728. *Prete*.

Lorenzo Cozza della Terra di San Lorenzo Diocesi di Monte Fiascone, Ministro Generale dell'Ordine de' Minori Osservanti di S. Francesco. *Prete*.

Gregorio Selleri della Diocesi di Perugia, dell'Ordine de' Predicatori, Maestro del Sagro Palazzo fin dal tempo di Clemente XI. pubblicato poi li 30. Aprile 1728. *Prete*.

Antonio Banchieri Pistojese, Governatore di Roma, e Vice-Camerlengo. *Diacono*.

Carlo Collicola da Spoleti Tesoriere Generale sotto tre Pontefici, cioè Clemente XI. Innocenzo XIII. e Benedetto XIII. *Diacono*, e questi due, cioè Banchieri, e Collicola li pubblicò li 30. Aprile 1728.

xxvi. *Novembre* 1727.

Diego de Astorga, e Cespedes Spagnuolo Arcivescovo di Toledo. *Prete*.

Sigismondo Colonitz Tedesco Arcivescovo di Vienna, e Principe dell'Imperio. *Prete*.

Filippo Ludovico Sinzendorf Tedesco Vescovo di Giavarino. *Prete*.

Gio. da Motta, e Sylva Portoghese. *Prete*

xxx. *Aprile* 1728.

Vincenzo Ludovico Gotti Bolognese dell'Ordine de' Predicatori, Maestro in Sagra Teologia, e ben noto alla Repubblica Letteraria per i Libri dati alla luce contro l'eretico Piccenino, ed altri. *Prete*.

Leandro Porzia dell'Ordine di S. Benedetto della Congregazione Cassinense, Vescovo di Bergamo. *Prete*.

xx. *Settembre* 1728.

Pietro Luigi Carafa Napolitano Arcivescovo di Larissa, già Nunzio Apostolico in Toscana, e Segretario della Sagra Congregazione di Propaganda, allora Segretario della Sagra Congregazione de' Vescovi, e Regolari. *Prete*.

Giu-

Giuseppe Accoramboni della Diocesi di Spoleto, Arcivescovo di Filippi, Uditore di Benedetto XIII. *Prete*.

XXIII. *Marzo* 1729.

Camillo Cybo Patriarca Constantinopolitano, già Uditore della Camera, allora Maggiorduomo. *Prete*.

VI. *Luglio* 1729.

Francesco Borghese Romano, Arcivescovo di Trajanopoli, prima Maestro di Camera, e poi Maggiorduomo. *Prete*.
Vincenzo Ferrerio da Nizza dell'Ordine de' Predicatori, Vescovo d'Alessandria. *Prete*.

VIII. *Febbrajo* 1730.

Alamanno Salviati Fiorentino, Protonotario Apostolico, e Presidente della Legazione Apostolica d'Urbino. *Prete*.

In fine stimiamo non doversi tralasciare far sapere al Leggitore, come le beneficenze del Papa Benedetto XIII. verso la sua dilettissima Chiesa di Benevento, anche dopo la sua morte pullulorono, presentemente pullulano, e pullularanno in appresso. In fatti avendo egli lasciato a frutto molto denaro per le fabbriche di questa sua Metropolitana, ed accresciute le sue doti; coll'avanzo delle loro rendite, la chiara mem. del Cardinal Cenci per dare nobil culto alle Sagre Reliquie de' Santi, lasciate dal medesimo Pontefice, edificò da' fondamenti una decorosa Cappella in essa Basilica: ne fè la di loro traslazione a dì 24. Decembre 1737. la solenne consagrazione del suo Altare, ed a perpetua memoria fè porre una lapide nel muro laterale fuori della sudetta Cappella, colla seguente iscrizione.

Memoriæ æternæ
Benedicti XIII. Pont. Opt. Max.
Quod
Archiepiscopus Beneventanus
Christianæ Legis postea Summus Antistes
Beneventanam Ecclesiam minime dimissam
Peculiari cura regere voluerit

In-

Innumeris Beneficiis, & immortalibus
Auxerit
Instaurandis præsertim Diœceseos Templis
Et Præsepe Christi Domini singulis annis representando
Magnam pecuniæ vim contulerit
Cujus ex legitimis usuris
Seraphinus Tit. S. Agnetis S. R. E. Presb. Card. Cincius
Archiepiscopus Beneventanus
Auctoritate Clementis Papæ XII.
Sacellum hoc, ubi Sanctorum Reliquiæ conditæ sunt
A fundamentis erexit
In pervigilio Nativitatis Christi Domini
Altare consecravit Anno MDCCXXXVII.
Et a Clemente XII. Plenariam semel in anno
Et in singulos dies centum dierum Indulgentiam
Omnibus, quotquot hic oraverint, impetravit.

Così pure il lodato Signor Cardinal Landi, odierno Arcivescovo, avendo voluto in esercizio del suo zelo, dare maggior commodo al ben distinto suo Clero, ed alla divozione de' Popoli, specialmente in occasione delle funzioni più solenni, e Pontificali, e nel tempo stesso decoro maggiore a quella Sagra Basilica, colla maggior parte degl'avanzi delle suddette rendite, ha fatte esorbitantissime spese in far ampliare il Coro, che era assai angusto, dare altra forma al Presbiterio colla totale sua nuova costruzione, e sì l'uno, che l'altro arricchire di marmi con due nobili Cantorìe, una in prospetto dell'altra, e ornare dove è stato di bisogno, particolarmente la volta della medesima Sagra Basilica con ottime pitture, e ripulire tutto il suo pavimento, e a perpetua memoria lo stesso Signor Cardinal Landi ha fatto collocare nel nuovo Coro la seguente Iscrizione.

D. O. M.
Franciscus
Tit. S. Johannis ante Portam Latinam
S. R. E. Presbyter Cardinalis Landus
Archiepiscopus Beneventanus
Aream, in qua Sacra agebantur
Confluenti diebus solemnioribus Populo
Perangustam, atque imparem nactus

Fronte altera Aræ maximæ adjecta
Erectoque juxta illam ampliore Presbyterio
Binisque Musicis Organis
In media Basilicæ Navi constructis
Populi pietati
Et Sacrorum Mysteriorum dignitati consuluit
Anno sal. MDCCXLV. Pont. Sui IV.

Quindi non è chi non veda, doversi incontrastabilmente a questo Santo Pontefice il carattere di Gran Sacerdote, stato nella Chiesa, e di lui dirsi: *Ecce Sacerdos Magnus*: e Noi dando termine a quest'Opera, qualunque ella sia, alla perfine, secondo il nostro solito conchiudiamo.

Ob ubi æternitatis

FINIS.

Inscrizione incisa nella Lapida inalzata nel Bosco Parrasio a nome di tutta Arcadia da Rodaspe Agoretico P. A. Acclamato; e posta a piè del Ritratto, colle solite Abbreviature.

L'Eminentissimo Sig. Card. Domenico Orsini.

Cœtus Universi Consulto
Theophilo Samio Arcadi Acclamato Pastorum Maximo Rhodaspes Agoreticus Pastor Arcas Acclamatus Patruo Magno fieri curavit. Olympiade DCXXXI. Anno II. ab Arcadia Instaurata Olympiade XV. Anno I.

II.

66

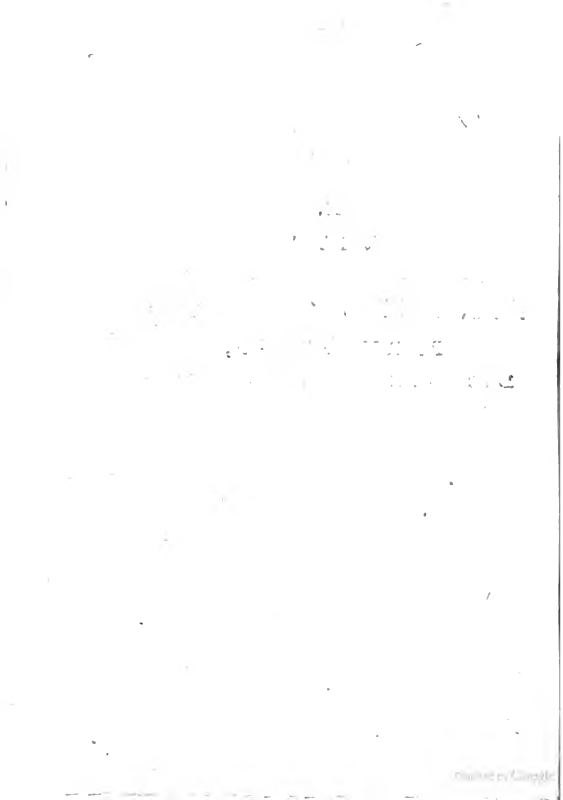
II.

VITA

DEL MARCHESE CAVALIERE

VINCENZIO PIAZZA

PARMIGIANO,

DETTO ENOTRO PALLANZIO.

C. V. C.

Θ. ENOTRO. PALLANTIO. P. A.

POETAE. ATELMVS. LEVCASIANVS.

P. A. S. LD. AM. CARISS. F. C. OLYMP. DCXXXI.

AN. III. AB. A. I. OLYMP. XV. AN. II.

Nicolaus Guttierez Sculp.

II.

VITA
DEL MARCHESE CAVALIERE
VINCENZIO PIAZZA
PARMIGIANO
DETTO ENOTRO PALLANZIO
SCRITTA DAL MARCHESE
UBERTINO LANDI
DETTO ATELMO LEUCASIANO.

LA Famiglia Piazza discesa in Italia dalla Germania nella Persona di Cristoforo seguace dell'Imperatore Ottone Primo, e propagatasi con non interrotta splendida successione in Romagna, ed in Lombardia a comune onore di queste due Provincie, feconda è sempre stata d'Uomini ragguardevolissimi per splendor d'antico sangue, per eminenze di Dignità così in Pace, che in Guerra, per possesso della più peregrina Letteratura, e finalmente per culto de i Sagri Altari nel Beato Francesco Piazza Nunzio d'Eugenio Quarto a tutti li Potentati d'Italia l'anno 1460. Di sì illustre Prosapia oltre Lucca di Linda, Pietro Crescenzio, e Girolamo Rossi ne riporta le autentiche Notizie il Cavalier Giorgio Marchesi nella sua Galleria d'onore stampata in Forlì nel 1735., e Lodovico Balducci Segretario dell'Accademia de' Filergiti nella sua Prefazione alla Bona espugnata ristampata in Forlì 1738.

Eguale a suoi cospicui Antenati nacque il Cavaliere Vincenzio Piazza il primo Marzo 1668. in Modigliana Terra del Dominio Fiorentino in Romagna, e Signoria portata nella

Famiglia Piazza da Antonia Graffi Moglie di Stefano Piazza, e Figlia d'Ortenfia Guidi unica Figlia di Gian-Antonio ultimo Conte di Modigliana nel 1410., e da Pietro difcendente de' mentovati Stefano, ed Antonia eretta in Comenda perpetua della Religione di Santo Stefano a favore de' Primogeniti Piazza nel 1590.

Ebbero la forte d'effere a Lui Genitori il Cavaliere Criftoforo Piazza, e Dorotea Ravagli, l'uno conofciuto per la celebre fua fervitù nella Corte di Tofcana, e per le fue Poefie in varie raccolte de' fuoi tempi, e l'altra pregevole per la fua religiofa pietà, e per effere Nipote di Monfignor Alesfandro Ravagli Vefcovo di Nicaftro in Calabria.

Ufcito Vincenzio degli anni puerili; ufcì quindi in chiari fegni di fpirito leggiadro, e di elevato ingegno, e però Criftoforo concepì a ragione fopra di Lui dolci, e vafte fperanze, e tutto a provederlo della più efatta educazione intefe, ed adoperò.

Corrifpondendo il Figlio anco fopra l'efpettazione a sì amorofe follecitudini, entrò il Padre in penfiero d'inviarlo Paggio nella Corte di Parma.

Due laudevoli rifleffi a tal faggia rifoluzione conduffero Criftoforo. Una la fama dell'indefeffa affiftenza, che a' Nobili Giovani in quella Corte preftavafi per l'acquifto delle Scienze, e delle Arti più a Cavaliere acconcie: l'altro la memoria d'effere ftato negli anni addietro un ramo dell'Albore Piazza felicemente trapiantato, e del pari felicemente allignato, e crefciuto nella Città di Parma.

Ammeffo dunque nel 1676. Vincenzio fra' Paggi di quella Sereniffima Corte avvegnacchè l'ultimo di età, perche di foli anni otto, parea il primo per l'applicazione, con cui fi diftinguea nella fua fcola, e per il garbo, con cui fpiccava nel fuo impiego.

Iftrutto a dovere negli increfcevoli rudimenti della Gramatica, fè paffaggio alle piacenti amenità della Rettorica. Al folo porre il piede in sì deliziofa carriera diè tofto a comprendere a quale fublime meta erano per inoltrarfi i felici fuoi paffi; e però il Canonico Tamagni deftinato da' Sereniffimi al governo allora di quella Nobile Gioventù, cura diftinta fi prefe di dirigerli, e di avvalorarli.

Il Signor Canonico Tamagni è ftato non meno gloria del Dominio Eftenfe, in cui nacque, che del Farnefe in cui viffe, e mo-

e morì. Fornito delle Scienze legali, e della più ſcelta erudizione coltivò le umane lettere con tutto l'impegno, e regnando allora gli anni infelici per la depravazione de' Secentiſti, non ebbe egli altro guſto, che per le veraci finezze de' noſtri migliori Autori, e de' più fortunati ſecoli.

Ora ella è laude certamente non mediocre di Vincenzio, che a Uomo di sì ampio ſapere, e di sì dilicato diſcernimento appariſſe egli ancor sì giovinetto per meritevole della ſua ammirazione, e per degno della particolare ſua vigilanza.

In fatti ſoventemente a ſe il chiamava in ſua camera, e tenendo non interrotti congreſſi ſu i precetti della Poetica Arte da oſſervarſi con religioſità ora più, ora meno ſcrupoloſa, e ſu gli eſempj quando da imitarſi, quando da sfuggirſi; gli infuſe, e gli iſtillò nella mente quella ſaggia malizia, la quale ſepara il vero dal falſo Poeta, e la quale a chi paſſeggia, dirò così, gli ameni Giardini d'Elicona, fa conoſcere i fiori, a' quali ſtendere debbaſi la mano, e cogliergli; e a' quali volgere le ſpalle, e paſſar oltre.

Giammai terreno non fu all'induſtria, e alle brighe del ſuo Cultore più riſpondente, e però Vincenzio ſi giovò in tal guiſa pel proprio talento, e dell'altrui iſtruzione, che i ſuoi componimenti recitati tra' ſuoi Compagni, e correnti per le mani del Pubblico venivano per la loro leggiadria, e per la vivacità loro eſtimati di aſſai ſorpaſſanti la tenerezza dell'età, e la condizione di ſcolare.

Giungevano sì vantaggioſe novelle di Vincenzio agli orecchi de' Sereniſſimi Principi, e in argomento di loro compiacenza talora ſedendo alla loro menſa, o talora donandoſi al diporto delle caccie, nelle quali due occaſioni da' Principi medeſimi la loro maeſtà ſuol diſſimularſi, e il loro contegno, dirò così, rammorbidarſi, invitavano Vincenzio a ſcioglier verſi ſopra innocenti avvenimenti grazioſamente a ventura ſul campo cadenti, e il Giovine Vincenzio ricevendo a ſovrano commando il clementiſſimo invito dopo un momentaneo raccoglimento di ſguardi, e di penſieri ſcoppiava ora in vezzoſi Madrigali, ora in ſublimi Ottave a proporzion del propoſto ſuggetto, con tanta prontezza, e con tanta forza, che ſi meritava l'ammirazione de' Principi, e la ſorpreſa della Corte.

Coll'aſſidua lezione intanto de' migliori Poeti Latini, ed Italiani, e col frequente uſo, ed eſercizio in ogni ſorta di com-

componimenti s'andava egli, dirò così, stagionando, e maturando all'ardua orditura del famoso suo Poema, la Bona Espugnata.

Egli dandovi opera, intrapreselo coraggiosamente, e felicemente compiello tra gli anni diciotto, e venti, dacchè per la morte del Padre fu ascritto al Sacro Ordine di S. Stefano in Forlì, colle consuete solenni maniere, nella Chiesa della Santissima Trinità, dove in marmo si serba quest'Iscrizione.

Comes Vincentius Piazza Nobilis Forlivensis, Parmensis, & Ravennas, Quintus ex hac familia Eques Divi Stephani, Sacrum hujus Religionis habitum induit anno 1686. *die* 9. *Aprilis.*

Certamente in una acerba età, in che altri appena ha mente per comprendere, che sia un Epopeja, egli ebbe valore per eseguirla.

Anche il grande Torquato Tasso in pari età, a pari attentato avventurossi nel suo Rinaldo. Non è da me il disaminare, e meno il decidere tra il Rinaldo dell'uno, e la Bona dell'altro; ardisco però di persuadermi, che quando l'Autor della Bona avesse in anni più maturi posto mano ad altro Poema, come in anni più maturi ve la pose ad altro Poema l'Autor del Rinaldo, rispondendo gli anni maturi d'entrambo, d'entrambo agli anni verdi, la Gerusalemme liberata non avrebbe il vanto di essere forse sola, ma nell'età più ferma non essendo state le circostanze della lor vita a i due Poeti communi: commune a i due Poeti nell'età più ferma non è stata la gloria d'un eguale Poema.

Tre bellissime Edizioni ha godute la Bona Espugnata; la prima in Parma da i Torchj Ducali l'anno 1694. a spese della Serenissima Camera, ornata del Ritratto dell'Autore, ed abbellita di finissimi Rami in fronte al Libro, e in fronte a ciascuno de' dodici Canti alludenti alli principali fatti in ciascun Canto contenuti.

La seconda da quelli d'Alessandro Fabbri l'anno 1738. in Forlì. La Terza pure in Parma da quelli di Jacopo Antonio Gozzi l'anno 1743. fregiate parimenti queste due Edizioni da i medesimi squisitissimi Rami mirabilmente conservati della prima.

Con quale applauso la Bona Espugnata sia uscita al pub-

blico

blico, e con quale incontro ſia ſtata ricevuta dalle più coſpicue Accademie, e da più celebri Letterati per le ſue parti, e per il ſuo tutto; per la terſezza de' Verſi; per la giuſtezza de' Penſieri; per l'acutezza delle Sentenze; per li caratteri conſervati de' Perſonaggi; per la dovizia delle Similitudini; per la diſpoſizione degl'oſtacoli fraponentiſi al fine, e de' mezzi conducentivi; per la diſtribuzione degli Epiſodj introdotti, e per la felice condotta dell'azione al ſuo termine, io giudico cattivarmi l'aggradimento dell'amorevole Lettore, ſe quì ripeto, e riordino quanto fu eſteſo nella terza Edizione in Parma l'anno 1743.

Nella Lettera impreſſa nella prima Edizione in Parma, Aleſſandro Segni Patrizio, e Senator Fiorentino, Segretario dell'Accademia della Cruſca aſſicura avere la ſua Accademia con ſolenne deliberazione ottenuta, ſecondo le loro ſtrettiſſime Leggi ammeſſo in loro Accademico, il Cavaliere Vincenzio Piazza, e fatto come tale deſcriver nel Ruolo degli Accademici della Cruſca il glorioſo ſuo nome. Nella Prefazione all'Eudamia impreſſa in Roma per Antonio de' Roſſi l'anno 1717. l'Abbate Paolucci riferendo i voti de' ſuoi Arcadi, dice eſſer l'Eudamia parto di quel valoroſo ingegno, che ne' ſuoi verdi anni compoſe il maraviglioſo Poema di Bona Eſpugnata. Di ſomiglievoli dovuti elogj onoran queſto Poema il Lemene nelle ſue Poeſie pag. 1., e pag. 345. in Milano, e in Parma per li Pazzoni, e Monti 1699. Il Maggi nella Lettera ſtampata nel Tom. 3. pag. 216. dell'Edizione di Milano per Giuſeppe Malateſta 1700. Il Creſcimbeni nella Storia della Volgar Poeſia lib. 4. vol. 2., e nella ſua Arcadia, e nelle ſue Rime. Il Reitani Spatafora nel ſuo Ruggero lib. 10. ſtanz. 65. in Ancona per Niccolò Naveſi 1698. Il P. Fulvio Fontana Geſuita nel ſuo Libro intitolato I pregi della Toſcana pag. 135. in Firenze per li Miccioni, e Neſtenus 1701. L'Abbate Salvini nelle Vite degli Arcadi Illuſtri: cioè in quella del Redi part. 1., e pag. 8. In Roma per detto Roſſi 1708. Il Conte Monſignani nella Lezione 23. di Poetica pag. 458. ne' ſaggi de' Letterati Eſercizj de' Filergiti, in Forlì per Paolo Selva 1714. L'Araldi nella ſua Italia Nobile pag. 27. In Venezia per Andrea Poletti 1722. L'Arcade innominato di Brà nella ſua opera intitolata. *Il retto uſo della Converſazione* pag. 122. 124. e 218. in Firenze per Giuſeppe Manni 1724. Il Conſiglier Paradiſi nel ſuo Ateneo dell'Uomo Nobile Tom. 4. pag. 151. In Venezia per Antonio Bor-

Bortoli 1725. Il Fagioli nella terza parte delle sue Rime pag. 36. In Lucca per li Marescand. 1732. L'Abbate Morei nelle sue Poesie Latine pag. 2., e 146. in Roma per Gioanni Zempel 1740. Il Balì Giorgio Marchesi nelle memorie istoriche de' Filergiti pag. 245., e 246. in Forlì per Antonio Barbiani 1741. Federico Nomi nel suo Poema di Buda liberata per Girolamo Albrizzi 1703. Canto 20. Stanze 49., e seg.

Sia in fine permesso di aggiugnere una luminosa testimonianza del merito di questo Poeta, e di questo Poema, la quale, a mia detta, vale tutte insieme le di sopra riferite. Questa si è una Lettera dell'Abbate Vincenzio Gravina. A tutti è più che noto, che questo insigne Letterato passò egualmente, e per fino conoscitore, e per severo giudice d'ogni cosa, e d'ogni materia, e che quanto fu ampio possessore per se di dottrina, e di erudizione, altretanto fu sempre per gli altri parco dispensatore di lodi, e d'encomj: s'argomenti quindi a qual peso, e a quale autorità monti questa Lettera, la quale tratta dall'Originale, scritta tutta di carattere dello stesso Gravina si registra ne' precisi termini suoi senza una sillaba alterare, perche tutto intiero il valor suo appaja, e risalti.

Illustrissimo Signore, Signore Padrone Colendissimo.

CHiunque ha senso di erudizione, e buon palato nelle Lettere, bisogna che leggendo il Poema di V. S. Illustrissima rimanga rapito dalla vivezza dello spirito, dal candore della locuzione, dalla leggiadria de' numeri, dal regolamento dell'invenzione, e per tralasciar molte altre virtù notabilissime, della maturità di giudizio, e di studio, che V. S. Illustrissima mostra in età così tenera. Onde se io in leggerlo non fussi stato subito legato di eterna divozione verso il suo merito, sarebbe segno di non averlo saputo ben conoscere. A questo legame ha V. S. Illustrissima aggiunto un'altro assai tenace, qual è quello dell'obbligazione, che mi ha imposta in rappresentare al Serenissimo Principe il mio umile ossequio, e in onorarmi, della sua favoritissima, con la quale non senza mia estrema confusione ha voluto prevenire le parti, alle quali io era obbligato prima, e che era già per fare nel punto, che mi vidi sopragiunto dalla sua gentilissima cortesia. Alle obbligazioni ch'ella m'ha imposte non si può corrispondere con ringraziamento, nè riconosco in me facoltà bastanti

a po-

a poterle in qualche parte soddisfare per quanto io cercassi d'esprimere, onde altro non mi resta, che implorare la sua benignità, perche si contenti di gradire l'offerta, che le fò di quel poco capitale, che è in me di studj, li quali tutti offerisco ad uso di V. S. Illustrissima; al cui merito non mancherò mai d'applaudire così con la lingua, quanto con la penna: sì come avrei fatto in questo discorso delle antiche favole, quando che il riguardo, che ho avuto di non offendere coloro, che avrei stimati degni d'esser taciuti non mi avesse anche tolta la libertà di applaudire espressamente a coloro, che stimo degni d'esser celebrati, tra i quali de' viventi è particolarmente V. S. Illustrissima: Ma si come adesso per isfuggire questo scoglio ho tralasciato affatto ogni menzione di Poeta Toscano anche antico, se mai verrà tempo, ch'io debba sciogliere questo freno, e possa proseguire il giudizio sopra i Poeti anche Toscani, si come in quel discorso ho fatto de' migliori greci, e latini, forse V. S. Illustrissima conoscerà, che non ha collocati i suoi favori sopra persona ingrata. Intanto la supplico mantenermi nella grazia, e protezione del Serenissimo Signor Principe, poichè non mi parrebbe esser nel numero degli studiosi, se non godessi della protezione di Casa Farnese, sotto la di cui grandezza, e magnificenza si sono sempre ricovrati quegli studj, ch'io professo, trovandosi in tutte le grandi Opere de' più illustri Scrittori dell'età passata, particolarmente ne' nostri Ciceroniani, che con tanto lor vantaggio crebbero sotto Paolo Terzo, frequenti, & eterne memorie della beneficenza di questa Serenissima Casa, il di cui gran genio trasfuso in questi degnissimi Eredi merita da V. S. Illustrissima, che ha la fortuna di star loro presente, di essere con ogni industria coltivato a favor delle buone lettere, che con vergogna, e rossore della nostra Italia sono così miseramente dalla maggior parte de' Grandi abbandonate. Onde tanto più risplenderà la generosità di questi Serenissimi, quanto che sarà più singolare. Manderò appresso un altro de miei libri, perche si degni V. S. Illustrissima presentarlo al Serenissimo Signor Duca, e questa mia lettera sarà con V.S. Illustrissima introduzione ad altri atti di ossequj, ai quali son preparato come

Di V. S. Illustrissima.

Roma 7. Luglio 1696.

Divotissimo & Obbligatissimo Servitore vero

Vincenzo Gravina.

Ma la gloria maggiore alla Bona, ed al suo Autore derivata; fu il magnanimo memorevole accoglimento, che il Serenissimo Granduca Cosmo Terzo rendette al Poema, ed al Poeta, il quale in persona umilissimamente in Firenze all'A. R. S. presentollo. Questo inclito Principe non pago d'aver letto tra il folto affollamento delle gravi sue cure il Poema, e di averlo con tutta degnazione applaudito, si compiacque, come Gran Maestro dell'Ordine di Santo Stefano di riconoscere con tutta magnificenza il valor della penna di questo suo Cavaliere, conferendogli una pingue Comenda, e con tanto forse intese altresì d'animare le spade degli altri ad imprese degne appunto d'essere poi celebrate, e cantate. Quindi dalla R. A. S. fu sempre inavanti Vincenzio riguardato con occhiò di parzialissima clemenza, e rilevata ogni sua ricorrenza con' effetti d'una instancabile protezione o umiliasse egli da Parma lettere a S. A. R., o umiliasse in Firenze a' suoi piedi la propria persona in congiuntura di andare, e di ritornare da i Capitoli della Religione in Pisa.

Riuscito così con tanto successo nel lavoro della Bona espugnata, essendo ancor giovinetto, al lavoro dell'Eudamia favola pastorale s'accinse essendo oggimai adulto. Questa da lui fu immaginata, e tessuta nel rinomato Colorno, allora signoril delizia della Corte di Parma, per gli estivi ozj Farnesi, e da lui poscia inviata all'Adunanza d'Arcadia in Roma, per sottoporla alla censura di quell'erudito Consesso, e la censura sì fu la piena universale approvazione, che al pubblico ne fosse fatto un prezioso dono colle stampe di Antonio de' Rossi 1717. Dopo qualch'anno venne vaghezza al Serenissimo Signor Principe Antonio di formarne sul suo Teatro di Parma l'onesto, e giocondo intertenimento di un Carnevale, ed ordinò, che posta in musica dal celebre Compositore Cappelli, e da scelte voci servita, venisse rappresentata, alle cui recite non ommise sera, ch'egli medesimo non intervenisse in mezzo alla concorsa Nobiltà, e al plaudente popolo. Successivamente ancora montò su altre scene, come su quelle di Modena, e di altre Città, con sempre eguale incontro di fortuna. Ultimamente poi ha avuto l'onore d'altra edizione in Parma per Jacopo Antonio Gozzi unitamente alla Bona espugnata.

Agli esperimenti dati nell'Epica, e nella Dramatica, dar ha voluto ancora quelli nella Lirica facoltà, e di lui si leggono graziosi elegantissimi Sonetti nel Tomo terzo degli Arcadi, e nel-

e nelle Raccolte del Gobbi, del Lippi, e del Budrioli, ficcome in quafi tutte le raccolte a' fuoi giorni ufcite fopra Nozze, Monacamenti, Morti, Lauree, e fimil fatta di argomenti. Di lui pur fi afcoltarono fempre nelle Accademie in Parma tenute leggiadriffime produzioni sì in Profa, che in Verfi, ficcome pure ben fovente fi afcoltarono in congiuntura di liete menfe, o di folazzevoli Brigate numerofi Verfi eftemporanei fopra avventure là ful Campo bizzaramente intrecciatefi, e fopra feftofe cafualità, e inafpettate combinazioni improvifamente forgenti: Componimenti tutti, che infieme raccolti un giorno fotto una fola edizione, come è da fperarfi, baftanti faranno un Canzoniero a coftruere tutto atto a rendere vieppiù illuftre e il nome dell'Autore, e il merito dell'Italiana Poefia.

Eccitate dal grido fparfo di lui, e dalla riputazione di lui per tutto vulgatafi, le più famofe Accademie d'Italia concorfero volenterofe a gara, per averlo nel loro Ruolo, fpedendogliene fpontaneamente le Patenti, cioè quelle della Crufca, e degli Apatifti in Firenze, de' Filargiti, e degli Icneutici in Forlì, degli Informi, e delli Concordi in Rimini, de' Filoponi in Faenza, ed altre. L'Arcadia poi di Roma il noverò fino dalla fua nafcente inftituzione fra i primi fuoi Paftori, col nome di Enotro Pallanzio, e nelle private feffioni, e nelle pubbliche memorie ella fece fempre dichiarazioni folenni del pregio, in che il teneva. Nel 1715. effendofi in Piacenza eretta la Colonia di Trebbia, ebbe ella la forte di contarlo fra' fuoi Paftorali Fondatori, come dal Diploma di fua fondazione, e quefta forte farà fempre di gloria ad effa, e d'invidia all'altre Colonie.

Non coltivò però fempre la Poefia così, che tutto ne foffe occupato, nè ad effa così donoffi, che impiego anzi, e non ornamento in lui foffe. Seppe egli diftribuire fe fteffo con opportuna proporzione ai diletti del poetico fuo ingegno, e a i doveri della nobile fua condizione.

In fatti ufcito della Paggerìa d'anni 18. fu dal Sereniffimo Signor Duca Ranuccio Secondo allora regnante nella fua Corte intertenuto, e dichiarato Gentiluomo di Camera de i due Sereniffimi Giovani Principi Francefco, ed Antonio.

Rifpofe egli a un sì diftinto onore, e tanto di attenzione, di abilità, e di fedeltà coftumò, che indi a non molto fu elevato al fommo grado di Maeftro di Camera del Sereniffimo Signor Principe Antonio, nel cui poffeffo confervollo mai

sempre l'A. S. S. non solo essendo Principe, ma passando ad essere ancora Duca li 27. Febbraro 1727. sino alla sua morte seguita li 20. Gennaro 1731.

Locata così splendidamente la sua persona nella Corte di Parma, rivolse l'animo ricordevole del paterno desiderio a ristabilire decorosamente nella Città di Parma la sua Famiglia. Afferrò pertanto providamente il Maritaggio suo nel 1697. acconciamente al suo lodevole disegno offertosi con la nobile Donna Parmigiana Signora Teresa Bona commendevole per ogni prerogativa, che più a moglie s'addice, e traente seco tutta la non mediocre eredità di sua Casa in lei estinguentesi.

Per conseguire, e per tramandare alla sua discendenza le ragioni di questo patrimonio non applicossi ad acquistar l'onore della Cittadinanza, e della Nobiltà di Parma, intese solo a rintegrarsene nell'antico possesso sino dall'anno 1400., e ciò fece con una serie non interrotta di legali documenti didotta innanzi al Governadore, ed Anzianato di Parma, mercè di che fu pronunziata a tenore di essi la più favorevole decisiva sentenza li 11. Gennaro 1709. la quale insieme col memorato Processo viene custodita nel pubblico Archivio a memoria non meno, che a gloria di questa Casa.

Il Serenissimo Signor Duca Francesco non abbastanza contento di vedere fra i suoi fedelissimi sudditi il Cavaliere Vincenzio Piazza, il volle vedere fra i suoi più distinti Feudatari, e nel 1700. lo investì della Contea di Ricetto sul Piacentino; e quindi il Serenissimo Signor Duca Antonio come gareggiando col Serenissimo Fratello nel fregiar d'onori il Conte Vincenzio, lo investì nel 1738. del Marchesato di Cassio sul Parmigiano.

Dal felice maritale suo nodo trasse Vincenzio numerosa prole di Figli, e di Figlie. Fra i Figli superstiti alla morte degli altri memorar si debbono, perciocchè in gloria del Padre tornò sempre la gloria de' Figliuoli, il Marchese Ottavio, e il Marchese Gian-Antonio fatti amendue dal Padre ascrivere fra i Cavalieri di Santo Stefano.

Il Marchese Francesco Ottavio di egregio talento, e d'indefesso studio è stato uno delli Fondatori della Parmense Arcade Colonia, col nome di Patroclo Achillejo, e nelle ristampe in Forlì, ed in Parma della Bona espugnata ha del suo moltissime stanze aggiunte, riguardanti altre il regnante Granduca, Gran Maestro, e Augustissimo Imperadore, e riguardanti

danti altre molte imprese, e molti Cavalieri dell'Ordine, che per mancamento di notizie erano stati dal Padre ommessi, e aggiunte ve l'ha sullo stile, e sul garbo del Padre così, che sembra essersi dal Padre nel Figlio trasfuso per le vie del sangue, con ogn'altro pregio, il pregio ancora della Poesia. Parimenti pure siccome il Padre dalli Principi Sovrani di questi stati fu distinto, per gli onorevoli accennati impieghi, così il Figlio fu nel 1728. dal Serenissimo Signor Duca Antonio distinto, a Coppiere destinandolo della Serenissima Signora Duchessa Enrichetta novella sua Sposa, e distinto altresì è stato da i Regnanti successori, coll'illustre confidente carica di Tesoriere Generale de i Ducati di Piacenza, e di Parma a lui conferita in Agosto 1740. dall'Augustissimo Imperadore Carlo Sesto, e confermatagli in Settembre 1745. da Elisabetta Farnese Regina delle Spagne; e di nuovo rilasciatagli da Maria Teresa Augustissima Imperadrice Regina in Aprile 1746.

Il Marchese Gian-Antonio terminata appena l'educazione sua nel nobile Collegio di Parma prese servigio in qualità di Sotto-Tenente nel nuovo Reggimento Borbone destinato Guardia dell'Infante D. Carlo allora Duca di Parma, e al partirne da Parma questo Principe li 4. Febbraro 1734. partì egli pure in seguito di lui col suo Reggimento, e fece le Campagne di quella Guerra così nel Regno di Napoli, che in quello di Sicilia, in occasione di che passando per Piazza antecedentemente Pluzia nel Promontorio Pachino redificata sotto Ruggero Secondo da Cristoforo Piazza, da cui il nome assunse, ebbe molti onori da quella Nobiltà come discendente dal Ristoratore di quella loro Patria, e come tale inteso, e contemplato nella dichiarazione autenticata li 13. Settembre 1718. nella quale quella Città ammette tutte le Famiglie Piazza alla Nobiltà, a i Privilegj, alle Dignità, e alle Preminenze di essa medesima Città. Ridonatasi nel 1736. all'Europa la Pace, e col Reggimento sissatosi in Napoli da quell'aria contrasse tal indisposizione, che ritornando in Patria altro non riportò vantaggio, se non la sorte d'avere la Tomba, ove ebbe la Cuna, e di morire tra la amorosa assistenza, e tra le inconsolabili lagrime de' Suoi il primo Aprile 1740.

Guernito così Vincenzio di degno erede, agiato di beni di fortuna, proveduto d'onori da' suoi Principi, in pregio presso i suoi pari, in venerazione presso gl'inferiori, e in credito presso ogni ordine di persone e dentro, e fuori di

Par-

Parma s'innoltrò agli anni più avvanzati con salute costante di corpo, e con imperturbabile tranquillità di animo.

Chiamato nelle destinate ore dal suo impiego a sedere nell' Anticamera del suo Principe, si faceva sempre incontro manieroso tutto, e sincero a ricevere le istanze di chiunque implorava di essere a piè di S. A. S. o per complimenti, o per affari, e sollecito tutto, ed attento si adoperava per render meno prolissi, e meno nojevoli gl'indispensabili indugi, e gli usati passeggi sopra i freddi, e sordi marmi delle Corti.

Intertenuto da qualche respiro di libertà nelle stanze sue di casa, liberale tutto, e pronto si concedea a quanti in lui metteano fiducia per cattivarsi protezione, ed uffizj presso il Principe nel conseguimento di pubblici desiderati impieghi, o per ottenere consigli, e provvidenze nel regolamento de' proprj privati interessi.

In somiglievoli fratempi di ozj dimestici condiscendente tutto, ed affabile non rifiutò mai se stesso a chiunque lo interrogò, per acquistar suggerimenti, ed istruzioni in qualunque materia di profonda, o di amena Letteratura.

Parimente in opportune circostanze ben frequenti volte quando per sovrana commissione da' Serenissimi, e quando per convenuta elezione delle parti medesime, interpose a favor della Nobiltà le sue cognizioni, e la sua destrezza in comporre, e in conciliare ardue cavalleresche querele, come viva ne fiorisce tuttavia la vantaggiosa memoria, e ben frequenti volte interpose a favor della Patria il conosciuto suo merito, e la nota sua fama anche di là da' monti in riscattare il Contado di Parma da minacciate militari esecuzioni presso i Generali degli Eserciti stranieri, come risulta dalle lettere in ringraziamento a lui scritte dalla Comunità di Parma.

In tante, e sì differenti occupazioni altre di obbligo, altre di genio, quali di mente, e quali di corpo, occupazione non ultima sua, anzi assai a lui diletta era l'assiduo carteggio di lettere altre per rispetto a sublimissimi Personaggi, altre per confidenza a raguardevolissimi amici.

Ebbe egli l'onore di scrivere a i Gran Duca Cosimo Terzo, Gioan Gastone Primo, e Francesco Primo regnante gloriosissimo Imperadore, al Gran Principe Ferdinando, alla Gran Principessa Violante, e alla Pallatina Elettrice Eleonora, e a moltissimi Cardinali, tra' quali al Signor Cardinale Antonio Sanvitali, colla cui Casa fino da' suoi primi anni in Parma

in-

introduzione, e famigliarità acquistò; al Signor Cardinale Giulio Piazza seco egualmente unito di sangue, e di amicizia, la cui promozione alla Sacra Porpora festeggiò nel 1718. in San Vitale di Parma, per un *Te Deum*, con uno sfoggio non più veduto di apparato, d'illuminazione, di musica, e di rinfreschi, e con una Poetica Raccolta di componimenti de' migliori Rimatori d'Italia; al Signor Cardinale Cammillo Paolucci similmente seco di sangue, e d'amicizia legato, il quale in Vienna la cura si diede di presentare in persona alle mani delle loro Sacre Cesaree Maestà le copie riccamente legate dell'ultima edizione in Parma della Bona, e dell'Eudamia, e dal mentovato Marchese Francesco Ottavio da Bona all'Imperadore, e l'Eudamia all'Imperadrice opportunamente consecrate.

L'uso pur ebbe di scrivere a moltissimi Letterati amici, fra' quali al Segni, al Salvini, al Filicaja, al Crescimbeni, al Redi, al Morei, al Maggi, al Lemene, al Muratori, al Gravina, al Padre Tomaso Ceva Gesuita, e al Padre Abbate Don Floriano Maria Amigoni stato Generale de' suoi Camaldolesi, il quale avendo per sua opera ottenuti i Tomi delle Farnesiane Medaglie, appose la seguente Iscrizione nella celebre Biblioteca di classe.

Bibliotheca classensis ex munificentia Serenissimi Francisci Parmæ, & Placentiæ Ducis Procurante V. Cl. Com. Vincentio Piazza Sancti Stephani Equite Patricio antiquæ originis Ravennate nunc Serenissimi Principis Antonii Farnesii Cubiculi Præfecto.

Nel corso tutto di sua vita nudrì per le glorie della sua Famiglia un ben sensibile amore, il quale più che vanità, ed alterigia, si dee riputare giustizia, e gratitudine d'un Nipote inverso gli Avi suoi, e però attenzion sua si fu il raccoglimento di preziosi munimenti per più secoli ad essa spettanti, e de' quali lasciò per sua industria, e per sua fatica a' suoi Posteri compilato un ben concepito vasto manoscritto volume, e tra questi comprender si può il Diploma da Carlo V. spedito in Bologna nel 1530. a Gian-Battista Piazza dichiarato da quel Monarca Cavaliere, e Conte con autorità di crear Notari, legitimar Spurj, emancipar Figlioli &c. rammemorando i meriti de' suoi Antenati, e le ricompense dalli passati Imperadori

dori avutene. Comprender innoltre si possono gli atti solenni celebrati in Clanghefort nella Carintia li 22. Giugno 1714. dalli Conti Massimigliano Francesco Giuseppe Guidobaldo, e Policarpo Piazza delli due stipiti nel Salisburghese, e nella Carintia ancora sussistenti, con i quali nella estinzione delle loro intiere linee chiamano alla successione de' loro Feudi le linee Parmigiana, e Forlivese con queste precise parole: *Ad succedendum in iisdem vocentur hæredes, & successores Domini Comitis Vincentii Piazzæ Communitatis Parmæ, sicut & hæredes, & successores Domini Comitis Lodovici Communitatis Forlivii.*

Egualmente nel corso tutto di sua vita nudrì un'appassionata tenerezza per la sua Religione di Santo Stefano, e chiara testimonianza ne sia la sua Bona espugnata, nel comporre l'undecimo Canto della quale colto dal Vajolo, e agli estremi condotto confessò poi essergli stato più doloroso il pericolo di lasciar per la sua Religione imperfetto quel Poema, che il pericolo di lasciare nella più fiorente sua gioventù immaturamente la vita, e il suo non mai interrotto concorso d'ogni anno a i Capitoli in Pisa anco per improvise incidenze a traverso delle Alpi più inospite, e delle stagioni più crucciose insinoacchè l'età sua glielo acconsentì; e la stessa sua Religione ne fu sempre così persuasa, che in bella corrispondenza nel Capitolo del 1713. lo elesse a Gran Contestabile, dignità, che di accettar si dispensò, per esiger essa la residenza in Pisa, ed averla egli già impegnata in Parma.

In guisa tale compiè Vincenzio gli anni 55. in circa di attual servigio nella Corte di Parma, e n'ebbe il dì 29. Aprile 1731. in guiderdone di tante sue benemerenze dalla Serenissima Enrichetta d'Este Vedova del defonto Serenissimo Duca Antonio, e Reggente allora degli Stati Farnesi un Diploma di giubilazione con decoroso emolumento dopo aver avuto nella morte dello stesso Serenissimo Duca Antonio l'illustre retribuzione d'un'ampio legato d'argenti, ed il dovizioso spoglio della sua camera.

Dimesso dall'impiego di Corte, si demise anco dalle brighe della propria casa per curare solo se stesso, rinunziando la direzione delli dimestici affari al Marchese Francesco Ottavio suo Figlio, e riservandosi la sola ingerenza della sua Commenda di Modigliana, al cui seno con la Marchesa Teresa sua consorte ricoverò l'anno 1734. per goder quiete, e per tro-

var

var ficurezza, quando lo ftato di Parma, e diftintamente i fuoi poderi foggiacquero agli infulti, e alli danni della memorabil Guerra di quell'anno.

Riannodatafi fra le bellicofe Potenze la concordia nel 1737. fece da Modigliana a Parma ritorno, e in Parma non ad altro più intefe, che a paffare il refiduo di fua vita il più comodamente, e il più tranquillamente che poteffe, e a tenerfi in propria cafa ne' mefi più inclementi, e a non ufcirne, che ne' più placidi, e a dividere l'ore del giorno alcune al diletto, che vifitandolo gli recavano gli antichi, e li novelli fuoi amici, alcune al profitto di ferie lezioni fopra fpirituali libri fpeffo avente e nella mente, e fulle labbra l'Eternità, da cui fi avvifava non effer guari lontano, ferbando però tuttavia o foffe folo ne' fuoi penfamenti, o foffe in compagnia ne' fuoi ragionamenti la nativa fua ilarità, e il primiero fuo brio.

Correndo il Maggio del 1745. fu comprefo da grave terzana doppia, e fu minacciato il fegato d'un riftagno, ma in breve reftò troncato il corfo all'una, e diffipato il fofpetto dell'altro, per l'applicazione degli opportuni remedi, ed anco pel divoto ricorfo a S. Luigi Gonzaga. Piacque però al Sovrano arbitro della vita, e della morte, che nel feguente Luglio fi riaccendeffe più fervida la febbre, e che il riftagno fgombrato dal fegato al petto rimontaffe con violenza così pertinace contro tutti gli sforzi dell'arte, che munito de' Santiffimi Sacramenti, e foftenuto dalla più Criftiana raffegnazione fempre fino agli ultimi aneliti prefente a fe fteffo, e fempre fenfibile ad ogni pio fuggerimento dell'affiftente Sacerdote, l'anima al fuo Creatore rendette li 12. Agofto 1745. in età d'anni 77. mefi 5. e giorni 11.

Venne il fuo Cadavere veftito dell'Abito infigne di Santo Stefano, e recato alla Chiefa de' PP. Serviti, e dopo decenti efequie nella Cappella di S. Girolamo celebre pittura di Girolamo Mazzola, e Jufpatronato da lui acquiftato, fotterra depofto.

Fu Vincenzio di ftatura oltre la mediocre, di lungo volto dal vajolo lambito anzichè folcato, di color tendente al bruno, di fpaziofa fronte, d'occhi brillanti, ma non grandi, e non felici di vifta, vivace di fantafia, fino d'accorgimento, fonoro di voce, fcherzofo di motti, fcarno, ed afciutto di corpo, e di una abitudine di vita già in fua gioventù al ballo,

alla spada; e al maneggio la più disposta, e la più agevole; che mai fosse.

Questa morte riscosse i sentimenti del maggior rammarico e dentro, e fuori di Parma porgendo in voce al Figlio Marchese Francesco Ottavio ogn'ordine di persona in Parma le sue più amare condoglianze, e inviandogliele con affollate lettere ogn'ordine di persone fuori di Parma, dimostrazioni, che come in parte alleviavano l'acerba pena sotto cui gemea il Figlio, così manifestavano l'amore universale, e l'universale estimazione, che al Padre si professava.

L'Accademia degli Icneutici in Forlì, come per titoli particolari all'egregio defonto la più legata sopra le altre tutte, ha voluto la prima fra l'altre tutte il suo contristamento per cotal morte al Mondo palesare, tenendo li 5. del caduto Maggio 1746. nella solita magnifica sala del Signor Conte Filippo Merlini un'adunanza di Canto sopra sì lugubre argomento, a cui incominciamento diede il Signor Dottor Gian-Battista Giorgini con una tersa, ed elegante Orazion latina.

Assi ragionevolmente a sperare, che l'Arcadia di Roma mai sempre de' suoi più illustri Pastori riconoscente vorrà, giusta i pastorali Statuti suoi, nella prima celebrazione de' suoi Olimpici giuochi per gli Arcadi defonti decretare nel suo Bosco Parrasio anco ad Enotro Pallanzio l'onor della Lapida, siccome a Pastore veracemente eguale a qualunque altro di più strepitoso grido, di più fulgida fama, e di nome più conosciuto.

Voti

Voti degli Esaminatori della suddetta Vita.

TRà i più chiari e valorosi spiriti che illustrarono la nascente Arcadia vuol certamente annoverarsi Enotro Pallanzio, il quale alla nobiltà di sua origine, e ad altri molti singolari ornamenti aggiunse tale felicità, ed eccellenza d'ingegno, che nel primo fiore di sua Giovanezza potè a lodatissimo fine condurre un Epico giudicioso Poema, e del suo valore altresì nella drammatica, e Lirica volgar Poesia diè sperimenti gloriosi, onde la stima, e il favore si conciliò de' Principi, il plauso de' Letterati, e l'approvazione delle più illustri Accademie d'Italia, le quali perciò gareggiarono in addottarlo tra' suoi. Or avendo io per comandamento del Custode nostro Generale letta, e considerata la vita, che di lui ha scritto il celebratissimo Atelmo Leucasiano, oltre il riputarla ben degna d'essere pubblicata tra i Fasti d'Arcadia, giudico altresì dovuto al merito di sì illustre Pastore l'onor della lapida di memoria per eternare tra noi il nome di un Personaggio sì benemerito delle lettere, e della nostra Adunanza.

Gesalte Scandejo Pastore Arcade, e Collega.

P. Maestro Tommaso Agostino Ricchini Segretario della Sacra Congregazione dell'Indice.

MEntre nella mia adolescenza faceva io dimora in Parma, per attendere alli studj in quell'Illustre Convitto; mi sovviene di aver più volte veduto il Marchese Vincenzo Piazza col nome Pastorale detto nella nostra Arcadia Enotro Pallanzio; e di avere con somma stima sentito ragionare dagli Uomini più savj, della Letteratura, e della Fama del detto Marchese Piazza. Questa stima, si è in me confermata, e accresciuta; nel leggere, che hò fatta la di lui Vita per inserirsi nella Parte V. di quelle degli Arcadi Illustri eccellentemente scritta dal valorosissimo Nostro Arcade Atelmo Leucasiano: Che però credo si possa francamente accordare alla memoria del suddetto Enotro l'alzamento del Ritratto nel Serbatojo, e della lapida nel Bosco Parrasio.

Palmilio Falantèo Pastore Arcade, e Collega.

Monsig. Antonio Biglia Prot. Apost. e Ponente della Sacra Consulta.

IL nome di Enotro Pallanzio è ſtato fin dai primi tempi della noſtra Adunanza celebre, e noto dentro, e fuori d'Arcadia. Il credito ch'egli s'acquiſtò nella ſua prima giovinezza col ſuo nobil Poema della Bona Eſpugnata ſi è andato mantenendo, e aumentando fino all'ultima ſua vecchiezza, con ſempre più dare al pubblico nuovi argomenti del ſuo Ingegno, e del ſuo ſapere. La vita che ne ha eccellentemente ſcritta il valoroſiſſimo, e per ogni conto commendabile Atelmo Leucaſiano, fa evidentemente vedere doverſi al merito del ſopranominato Enotro tutti quei maggiori onori, che agli Arcadi più glorioſi con lodevoliſſimo penſamento la noſtra Adunanza ſuol diſpenſare.

Il Marcheſe Carlo Valenti Gonzaga Vice-Cuſtode della Colonia Virgiliana.

Adimanto Autonidio Paſtore Arcade, e Collega.

Il Marcheſe Ubertino Landi.

Inſcrizione data dal Collegio, e ſcolpita nella Lapida decretata, e inalzata nel Boſco Parraſio da Atelmo Leucaſiano, e poſta appiè del Ritratto colle ſolite abbreviature.

Cœtus Univerſi Conſulto.

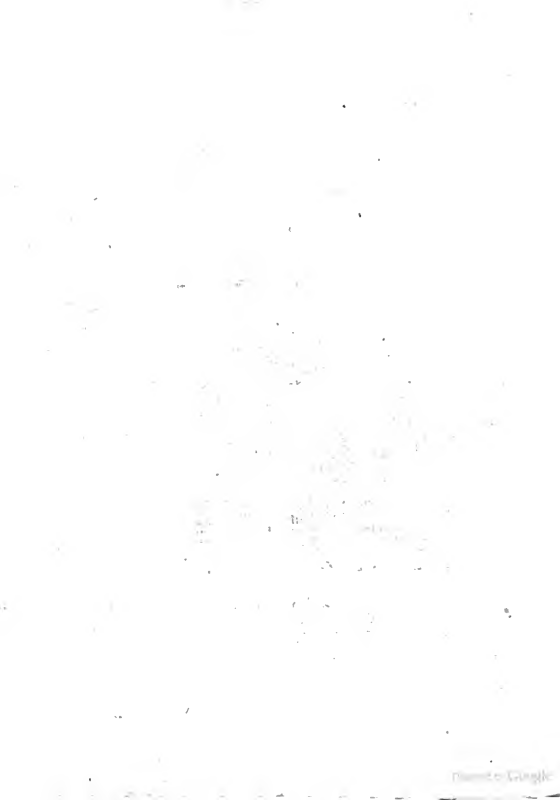
Θ Enotro Pallantio Paſtori Arcadi Poetæ Athelmus Leucaſianus Paſtor Arcas Socio Laudando, Amico Cariſſimo fieri curavit Olympiade DCXXXI. Anno III. Ab Arcadia Inſtaurata Olympiade XV. An. II.

III.

VITA DI ANTON MARIA SALVINI FIORENTINO, DETTO ARISTEO CRATIO.

C. V. C.
Θ. ARISTEO. CRATHIO. P. A.
OMNIGENAE. ERVDITIONIS. CONSVLTO
ZELALGVS. ARASSIANVS. P. A.
XII. VR. COLL. ARC.
PRAECEPTORI. DOCTISS. F. C.
OLYMP. DCXXXI. AN. IV.
AB. A. I. OLYMP. XV. AN. III.

Nicolaus Guttierez Sculp.

III.

VITA
DI ANTON MARIA SALVINI
FIORENTINO
DETTO ARISTEO CRATIO
SCRITTA DA MONSIGNOR
MARIO GUARNACCI
DETTO ZELALGO ARASSIANO.

L nome di *Aristèo Cratio* tanto celebre in Arcadia, contiene *Anton' Maria Salvini* nome egualmente celebre al Mondo per le Opere sue, che in gran copia sono alla luce, e più insigne ancora per quello, che Ei far potea, se la sua modestia, la natural non curanza di gloria, ed il suo costume di studiare perpetuamente non per altro fine, che per di lui piacere, e per avidità di sempre nuove notizie, gli avessero permesso di conoscere, per così dire le proprie forze, e farne uso, come Ei poteva, in Opere ancor più grandi.

Nacque *Anton' Maria Salvini* l'Anno 1653. il dì 12. di Gennajo dopo una lunga sterilità di sua Madre; Ed il pio suo Genitore che ne fece ricordo lo ascrisse a singolar grazia Celeste. Egli fu il primo dei sette Figlioli, che gli nacquero in appresso, dei quali ora sopravive unicamente *Salvino Salvini* Canonico della Metropolitana di Firenze, e celebre ancor esso per li suoi Scritti non solo in queste nostre Campagne di Arcadia, ma in ogni Accademia, e in tutto il Mondo erudito.

Ebbe in ogni tempo questa Nobile Famiglia Fiorentina Uomini ragguardevoli per pietà, e per dottrina, fra i quali un

un'altro *Salvino*, che godè appunto la medesima Dignità di Canonico in quella Illustre Chiesa, ed ebbe Uomini abilissimi, ed integerrimi nei publici Maneggi, fra i quali sì annovera un *Miliano*, ascendente diritto che godè più volte i primi onori della Republica Fiorentina; I quali onori con altri simili passarono di mano in mano in altri Descendenti anco in Tempo del Principato. Il Padre adunque di *Anton' Maria* fù *Andrea di Pier Maria Salvini*, e la Madre *Leonora* Figlia unica d'*Attilio del Dua* ultima erede di sua Famiglia originaria di Siena, la quale dopo la Morte di suo Padre allevata nel nobile Monastero della Quiete presso a Firenze sotto la cura della Venerabil' Serva di Dio Donna *Leonora Ramirez di Montalvo* esemplarissima Dama, e fondatrice di quel Sacro ritiro, si avanzò molto nei sentimenti della vita Cristiana, e seppe instillargli poi ne i suoi figliuoli. Furono essi allevati da questi pii Genitori, i quali presero in propria casa un'ottimo precettore, qual fù il Sacerdote *Francesco Maria Buonfrizieri*, che poi insegnò pubblicamente Rettorica in Firenze, e fu Fratello del Padre *Placido Maria Servita* continuatore degli Annali dell'Ordine suo. Soleva il *Buonfrizieri* asserire, che l'essere stato Maestro di *Anton' Maria Salvini* gli era stato di grande incitamento agli studj, e di continua soggezione, per le sagge, ed acute interrogazioni, che il Fanciullo facevagli, e come appunto l'insigne *Cujacio* chiamava l'egualmente insigne *Giuseppe Scaligero suo Discepolo insieme, e suo Maestro*; Così questo ingenuo Precettore fu solito di chiamare *Anton' Maria*: il quale ancor dopo, che sotto altri Professori passò agli studj più severi, serbò per questo primo Maestro l'antica familiar' confidenza, e lo ammise ad un più ricco Commercio di erudizione. Così successe allorche sciolto dalla Grammatica passò nell'età di 12. Anni alle Scuole dei Gesuiti, ove ebbe per Maestro nella Rettorica il Padre *Vincenzo Glaria* che egualmente superò in erudizione, e in elequenza, e superò parimente gli altri suoi Condiscepoli, ancorche poi divennero Uomini celebratissimi, quai furono *Benedetto Averani*, *Vincenzio* Senatore da *Filicaja*, *il Cardinale Gio: Battista Tolomei*, *Monsignor Ansaldi* Decano della Sacra Ruota, *Monsignor della Gherardesca* Arcivescovo di Firenze, e Molti altri.

Questo dotto Alunno fu presentato in tal tempo, e fatto conoscere al Principe, e poi Cardinale *Leopoldo de Medici* gran Mecenate dei Letterati, che animollo, e confortollo,

con

con premj eziandio, agli Studij, dandogli bene fpeffo gli Argomenti per comporre, e fra quefti fi conta un Poemetto Latino in lode della Città, e della Villa, che inedito, e originale, e di fua mano fcritto fi conferva dal mentovato Canonico fuo Fratello. I fuoi fanciullefchi divertimenti erano fempre gli ftudi, e la lettura de i buoni libri. Prefe fino da i primi anni grande affetto alla lingua Greca, e coll'indirizzo di *Benedetto Averani* fuo condifcepolo, che effendo maggior d'età, ne avea per allora maggiore intelligenza, fi profondò talmente in quefto ftudio, che poi divenne la fua delizia, e la fua applicazione principale. Vi compofe fin d'allora, e in Profa, e in Verfi, e per un faggio di quanto dopo Ei fi immerfe in quefta lingua bafta ciò che *Pope*, il celebre Inglefe arditamente diceva, cioè, che non vi era fe non che due Perfone al Mondo, che fapeffero la lingua Greca *Anton' Maria Salvini* in Firenze, ed Egli fteffo in Londra.

Finalmente d'anni 16. pafsò nell'Univerfità di Pifa per attendere allo ftudio della Legge, ove per tre anni vi fi applicò indefeffamente, e nello fteffo tempo, e collo fteffo fervore attefe ancora all'altre fcienze: Abitava in Pifa nel Monaftero di *S. Michele in Borgo* dei Camaldolefi ivi raccomandato da fuo Padre alla cuftodia di un fuo Fratello per nome *Don Pier Maria Salvini* allora Abate di Governo del fudetto celebre Monaftero; Fra i Maeftri, che egli ebbe in Pifa furono *Bartolomeo Cheti* gran Legale, celebre pel fuo libro intitolato *Interpetrationes Juris*, e *Donato Roffetti* Canonico di Livorno, e noto per molte fue opere date in luce; Scorfe fotto di lui la Filofofia, e la Mattematica, della quale per altro aveva già prefi i principj fotto l'infigne *Vincenzo Viviani*. Ivi conobbe *Pietro Adriano Vanderbroech* Fiammingo Profeffore notiffimo in Pifa di Umanità, tralle cui Lettere ftampate in Lucca una fe ne legge al Salvini fcritta nel 1674.; che contiene di lui un ragguardevole Elogio. Vi conobbe pure *Luca Terenzi* Lettore di Medicina, e buon Poeta Tofcano, il quale poi fece onorifica menzione di lui in una delle fue Canzone ftampate. Ma fopra tutti gli Amici Letterati da lui conofciuti in Pifa fù *Antonio Rilli* Lettore di di Legge in quella Univerfità, Uomo per coftumi, e per dottrina ragguardevole, al quale morto ful fior degl'anni fece il Salvini l'Epitaffio, che fi legge al fuo Sepolcro nella Chiefa dei Padri Minimi di Firenze, riferito poi, ma affai mutilato nelle notizie Iftoriche della

Acca-

Accademia Fiorentina. Benche grande foſſe in Piſa l'acquiſto, che egli faceva nella Legal facoltà grande per altro, e maggiore ſi era quello, che faceva nell'eloquenza, e nella univerſale erudizione. Poſponeva per queſta i rigori, e le ſpinoſità della Legge. Ed io che vanto il ſommo onore di eſſer' ſtato ſuo Diſcepolo, e colla ſua ſpecial' direzione, e poi col ſuo carteggio, e in mille modi favorito, gli hò udito tal volta raccontare, che in vece di ſtudiar Legge, Egli applicava indefeſſamente allo ſtudio delle lettere umane, e particolarmente alla lettura dei Greci Autori; Onde ogni volta, che ſopraggiungeva in ſua Camera il detto Padre Abate ſuo Zio per informarſi de' ſuoi ſtudj, e per vedere che coſa faceva, Egli come lo ſentiva arrivare pigliava i Teſti Civili, co' quali copriva i ſuoi libri geniali, e poi laſciando partire, con erudita frode, appagato il ſuo Zio, diſcuopriva, e ripigliava i ſuoi libri. E quivi ricevè in fine la laurea Dottorale in ambedue le leggi in età d'anni 19. il dì 9. Giugno dell'Anno 1672.

Tornato in Firenze volle il Padre ſuo forzarlo più vivamente allo ſtudio Legale, e con proibirgli, e togliergli à viva forza i libri di erudizione, lo introduſſe nello ſtudio del Cavaliere, e Avvocato *Andrea Poltri*, che fù poi Senatore, acciò applicaſſe alla Pratica della Legge. Ma poiche la ſua forte inclinazione altrove il portava, vedendoſi tolti così violentemente i ſuoi Studj, e come ei diceva la ſua converſazione, ed i ſuoi Amici, ſi affliſſe talmente, che ridotto in peſſimo ſtato di ſalute cadde in una ſpecie di demenza, e di furore. Così ſi racconta del Petrarca, e di altri grandi Uomini, e non ſono rari gli eſempli dei triſti effetti, à cui ſoggiacciono quei, che ſon coſtretti a laſciare gl'oggetti ardentemente bramati. Rivenne ben preſto da queſta ſua malatia, allorche il Padre avvedutoſi del ſuo troppo rigore, laſciollo in braccio ai ſuoi ſtudj, e che ei ſpaziaſſe liberamente ove ſi ſentiva tirato. Corriſpoſe ampiamente alla Paterna eſpettazione, e al forte impulſo de i ſuoi deſiderj ſcorrendo per ogni mar delle Scienze e ſenza Maeſtro, e ſenza Duce come ſuol fare, chi vuole acquiſtare una Dottrina ſingolare ἀυτοδίδακτος e ſolo Precettor di ſe ſteſſo giunſe à tal poſſeſſo di erudizione, che in ogni Materia, e in ogni facoltà potuto averebbe non ſolo parlare, e ſcrivere come Ei faceva, ma teſſerne interi, e ben compiuti Trattati.

Ven-

Venne finalmente a vacare nell'Università Fiorentina la Lettura delle lettere Greche per morte del celebre *Carlo Dati*, e questa fu subito dal *Gran Duca Cosimo III.* conferita al Salvini l'Anno 1676. nella di lui età di soli Anni 23. E in tale impiego agguagliò, e superò la fama di tanti suoi immortali Predecessori, fra i quali si conta e *Pier Vettori* Senatore dottissimo, come ne fan fede le tante Opere sue, e *Angelo Poliziano* ristauratore delle buone lettere, e *Cristofano Landini* celebre pel comento di Dante, e per altri suoi Scritti, e *Alessandro Adimari* noto per la sua Traduzione di Pindaro, & i tre *Adriani*, cioè *Marcello*, *Gio: Battista*, e *Marcello Virgilio* illustre Segretario della Repubblica Fiorentina, e *Carlo Marsuppini* Segretario dell'istessa Republica, che ebbe l'incombenza di tradurre Omero in Versi latini d'ordine di *Nicolò V.* Pontefice, & altri, che lungo sarebbe il rammentargli.

Lesse continuamente nello Studio Fiorentino, e vi spiegò varii Autori, come *Esiodo*, *Aristofane*, *Pindaro*, *Omero*, *Aristotile*, ed altri; Ma non tenne mai conto de' suoi Scritti, e particolarmente delle sue Lezioni, che recitava in questa Università, perdendole tal volta, o dandole ad altri, che poi non le rendevano, e molti talora si adornarono colle di lui fatiche pubblicando Dissertazioni, e Note, e dotte Spiegazioni sopra questi Padri di Erudizione. Contuttociò la diligenza del predetto Signor Canonico *Salvino* suo fratello ne ha raccolto un buon fascio, e lo ha dato al chiarissimo *Anton Francesco Gori*, che lo vuol pubblicare.

Molto ancora in questi anni scrisse, ed operò nelle altre due Accademie *Fiorentina*, *e della Crusca*; In quella risedè Consolo, e in questa Arciconsolo. La detta celebre *Accademia Fiorentina* era stata per molti anni serrata, e tacquero molto tempo quei nobili ingegni. La riaperse il Salvini l'anno 1697, e dopo la morte del Senatore *Alessandro Segni*, ei fu il primo Consolo, che ruppe la taciturnità di tanti anni, e richiamando le Muse, e le Scienze a i soliti virtuosi esercizj, fiorisce ancora, e mantiensi nel vigore delle sue Accademiche funzioni, come narra il detto Canonico *Salvino* ne i Fasti Consolari di quella Accademia. E l'altra *della Crusca* essendo pure stata lungamente serrata si riaperse l'anno 1690. sotto gli Auspicii del Principe, e poi Gran Duca *Gio. Gastone*, e la sera de i 10. Settembre di quell'anno, in cui fu fatta la pubblica, e grandiosa cena, ove intervenne anco il detto Protettore, e

Principe *Gio. Gaſtone*. Ei fece il primo Saluto, o come ſogliamo dire il Brindiſi in verſi Greci, e Toſcani al Gran *Duca Coſimo*, che il detto Canonico ſuo fratello ancor conſerva. Queſto coſtume di dir talvolta all'improviſo lo conſervò in altre occorrenze, come frall'altre nel giuoco, che chiamano della *Sibilla*, o del *Sibillone*, uſato particolarmente nell'Accademia degli Apatiſti per una ſpecie di virtuoſa ricreazione. Propongonſi in queſto varj queſiti, che i due Interpreti debbon ſpiegare relativamente ad una parola ſconneſſa, e detta a caſo da un fanciullo, che fa la figura della Sibilla, e perciò parla così in guiſa di Oracolo. Ora in queſte ſue improviſe riſpoſte facendo da Interprete il detto Salvini, era ſtupenda coſa il ſentirlo ſcorrere per ogni genere di erudizione Greca, e Latina, citando a memoria i lunghi paſſi degli Autori in ogni Lingua, e in ogni facoltà.

Nel 1693. eſſendo egli Arciconſolo di detta Accademia, paſsò all'altra vita la Gran Ducheſſa *Vittoria della Rovere*, ed egli ordinò un'Accademia in ſua lode, ed egli ſteſſo vi fece la bella Orazione Funebre, che ſi legge ſtampata fralle ſue Proſe. Ma quanto quivi operaſſe, legganſi le ſue Proſe Toſcane largo fonte di erudizione, e di faconda eloquenza. So che taluno (fralla ſtima univerſale che incontrano) le critica in qualche modo, e bramerebbe in eſſe una minore oſtentazione di erudizione, e di veder con minor frequenza citati in eſſe i paſſi, e le allegazioni di varii Autori. Ma io ſo, e potrei addurre altri per teſtimonj, che per lo più queſti egregj ſuoi ſcritti, ſon produzioni eſtemporanee, e ſenza ſtudio creati, e ſenza riſcontrar quegli Autori, che egli per altro sì fedelmente citava. Che vuol dire, che queſte allegazioni debbono eſſere naturalmente ben poſte, e opportunamente inſerite, come porta l'abbondanza della vena, e la veemenza del dire di un' ottimo Oratore, quale egli era; e non debbono eſſere, come noi direbbamo *riempiture*, e ſtiracchiati raziocinj, come ha biſogno di fare chi manca di parole, e di eſpreſſioni, e le accatta nella ſola attuale occaſione, e nel momentaneo biſogno, da un ſtudio ricercato, e meſchino. Talche (ſe il riſpetto non mi inganna verſo un sì dotto Maeſtro) riſorgeranno queſti egregj ſuoi ſcritti, ſi diſſiperà queſta Critica per altro non ſoſtanziale, e che naſce dal nuovo giro, che ora va prendendo l'Eloquenza, che come tutte le altre coſe, varia di genio, e di guſto. Germoglia in ogni Secolo una nuova maniera

ra

ra di pensare, e di scrivere, e vuole ogni età lo stile suo proprio. Ma i Secoli, che sopraggiungono giudicano equamente fra la diversità de i primi, e il buono torna ad esser buono, non ostante le prime opposizioni. E però tornerà alla primiera sua reputazione, e citerassi, anzi si cita anco adesso il Salvini fra gli altri Padri della Toscana Facondia. Il celebre Dottore *Giovanni Lami*, che tanto meglio di quello, che io faccia attualmente, ha scritta, e data alla luce la vita di questo grand'Uomo, in una sua lettera ultimamente pubblicatalo difende a maraviglia da simili altre censure, a cui soggiacciono le molte sue Traduzioni. Cominciò a censurarle in vita sua *Antonio Magliabechi* Cinico di quei tempi, & invido osservatore del Salvini. Ma lascia ogni censura chi riscontrando quegli Autori tradotti, gli sente parlare per così dire in queste traduzioni, e vi ascolta nel suo vero significato ogni senso, e quasi ogni parola. Questo è l'offizio del Traduttore, e questo fu lo scopo del Salvini, che ciò si prefisse principalmente.

Fralle sue Traduzioni stampate si conta quella di *Omero* dedicata *à Giorgio* I. Rè d' Inghilterra, che tanto la gradì, e che poi onorò tanto il Salvini colla sua stima, e ancora con qualche dono. Si conta pure quella di *Teocrito*, *d'Oppiano*, *d' Anacreonte*, *d' Epitteto*, *di Laertio*, ma non intiero, e così di *Plotino*, e di alcune lettere di *Libanio Sofista*, e di *Senofonte Efesio*, *d' Esiodo*, degli Inni *d' Orfeo*, e di *Proclo* oltre à molti Autori Latini, e specialmente Poeti tradotti, ò in versi Italiani, ò in versi Greci. E fralle inedite Traduzioni vi è *Nonno Panapolitano*, *Callimaco*, *Nicandro*, *Teognide*, *Aristofane*, oltre pure à molti altri Poeti Latini da lui in questa forma letti, e riletti, e per così dire isviscerati. Onde meraviglia non è ciò che per altro con meraviglia hò veduto studiando io insieme con altri la lingua Greca sotto di lui, e pigliando ad ispiegare ora *Omero*, or *Demostene*, ò *Isocrate*, ora *Sofocle*, ò *Euripide* ò altri. Egli non teneva mai avanti à se questi Autori, e in qualunque parte del Libro, che si spiegassero sotto l'infallibil' sua scorta, se accadeva, che qualcuno, ò non intendesse, ò scambiasse, ò si arrestasse nel leggere egli proseguiva à mente quell' Autore, e lo recitava distesamente come se l'avesse avuto d'avanti agli occhj, ed avvertiva, che nel tal luogo, e nel tal verso vi doveva essere un errore di edizione. Ma Egli, come si è detto gli aveva letti perpetuamente, e confrontati, e meditati,

tati, e con assidue note illustrati come si vedeva nel margine di ogni libro scritto tal volta da capo à piedi; E queste sue illustrazioni, e correzzioni sono talmente giudiziose, e profonde, che come dice il predetto dottissimo *Giovanni Lami* non potrebbero sperarsi migliori, ò più felici, nè dal *Salmasio*, ne dal *Casaubono*, ne dallo *Stefano*, nè dal *Meursio*. E quinci grande utilità nè hà tratta più d'un Letterato, & ancora chi si è supposto di non aver mai bisogno di ricorrere all'altrui soccorso, come fragli altri accadde al Celebre *Giovanni Clerk* mentre stampava il *Comico Filemone*, che non potè giunger mai ad intendere un certo passo di questo Autore, fino à che non ebbe lette le osservazioni del Salvini, che Egli poscia onorò con somma stima. Questi suoi libri, e quasi tutta la sua *Biblioteca* sono in oggi passati nella magnifica Biblioteca del Canonico Marchese *Gabriello Riccardi*; e sono esposti al comodo, ed all'utilità di ciascuno.

Ma per tornare alle dette sue Prose; abbondano Esse d'un ottimo stile, e di una sincera, e genuina eloquenza, e per quello, che portano gli Argomenti non scelti da lui, ma da altri proposligli, abbondano ancora di una opportuna, e adattata erudizione. Talche quel difetto, che oppor gli si può, consiste per lo più nella sterilità degli istessi Argomenti, come quei tempi portavano, e nella di lui connivenza di adattarsi à comporre sopra qualunque Soggetto. E se questa vasta Dottrina, questo Mare d'Erudizione si fosse trovato a dover declamare, come il Padre della Romana eloquenza, o contro Antonio, che colle sue frodi ambiva usurpare l'Imperio del Mondo, o per il Re Deiotaro, o per Marcello, o per la legge Agraria, come averebbe fatto se fosse vissuto in quei tempi, e se la necessità, e il dover della sua Patria l'avesse chiamato à un tale offizio, chi sà, che il nome di questo gran dicitore non fosse stato à noi tramandato fra quello di Tullio, o di Ortensio, o di Crasso. Resta solo da desiderarsi come da principio io diceva, che questo insigne Oratore si fosse da se stesso proposti gli oggetti del suo comporre, perimpiegare l'immensa sua abilità in opere piu grandi, e più perfette. Ma ciò non potea sperarsi dal Salvini; Confessando egli con ingiusta modestia, e forse per quella pigrizia, che nasce dalla troppa avidità di leggere, e di produrre continuamente opere brevi, e da vedersi presto compiute, che il suo naturale non lo portava à cose grandi, e create; ch'ei non studiava per gloria,

ma

ma per piacere. E che per ciò non averebbe potuto non dico tirare à fine un' intiero Poema, ma nemmeno, come ei diceva, una Tragedia, perchè non avrebbe avuto pazienza di regolarne i Fili, e la Tessitura. Talche tolte le sue lunghe traduzioni, non habbiamo di lui se non che corti Componimenti in Versi, e in Prosa, nella quale come altri ha detto, per quanto siano belle le Prose da lui prodotte, niuna Prosa, e niuna Orazione più bella si è mai veduta del suo quotidiano, e familiare discorso.

Quindi è che era frequentatissimo il di lui Studio, e la di lui conversazione per l'avidità di ciascuno di raccorre, e di produrre anco al giorno quelle auree gemme, che ei non curava, ma per altrui utilità volentieri esponeva. Non è questa un' inutile digressione, ma è necessaria narrazione, e vera Istoria s' io dico ciò che ho veduto, e che altri ben sanno, che molti Letterati non solo d' Italia, ma ancora Oltramontani venivano apposta per consultare con lui circa alle dotte fatiche, che intraprendevano, e pigliavano da lui il Sistema, e la Sostanza, e fino la Tessitura delle loro Opere. *Enrico Brencman* confessa nella chiara sua Istoria delle Pandette Fiorentine, che l'Opera sua benche Legale, e di Legale erudizione (e questa era una delle minori facoltà che possedesse il Salvini) è nata, e cresciuta sotto la direzione del Salvini medesimo. Lo confessa egli in più luoghi, ma specialmente ove dice (*a*) *Sed redeo ad opem a clarissimo Salvinio mihi præstitam . . . . Itaque inter conferendum plurima ex tempore fundebat, quæ excepi, & partim in notas, partim in peculiarem Tractatum, cui inde extemporalium nomen, retuli. Talia quippe harum rerum incuriosus passim negligit, quin adeo procul ab ambitione remotus est, ut in alios prodigus non curet omnigenæ eruditionis suæ famam multis modis, quod posset, undequaque extendere . . . Hujus igitur (Linguæ) amore stimulatus Salvinius duo mihi ultro obtulit; Versionem Græcorum in Pandectis, & Pandectarum cum Basilicis comparationem . . .* E tal soccorso egli chiese, & ebbe dal Salvini per consiglio ancora di altri ottimi Letterati, e specialmente di Cornelio *Vanbynkerschoek*, che dice (*b*) *Opportune tibi adest Clarifs. Salvinius . . qui & ipse collatis operis optime de Jurisprudentia meretur, plus adhuc meriturus si ut ex te audio, Græca, quæ in Pandectis sunt Latine transferat; nam vetus translatio quisquis fuerit auctor, sæpe nobis imponit, & virum Græce eruditum desiderat,*

(*a*) *Hist. Pandect lib. 4 cap. 6. § Ad hæc in fin. & §. Ut felix in princ. & §. Parva.*

(*b*) *Brenkman loc. cit.*

rat, atque hìc aut Salvinius, aut nullus erit.

Questa ingenua, e nobile confessione, che hà fatta il *Breukman*, e pochi altri con lui, doveva farsi per verità da molti altri, che poi sono usciti alla luce con opere utilissime, e che dal di lui consiglio, e da i saggi suoi famigliari discorsi ne anno tratto il filo, la direzione, e la sostanza. Ed ei godeva di donare ad altri i suoi Tesori, vedeva scrivere avidamente ogni suo detto, che servir doveva come in effetto è seguito di principio, e di base a i loro Scritti. Quanti autori inediti ha procurato, che altri dia in luce, ma per altro ritrovati da lui, e per lo più scoperti nella gran Librerìa *Mediceo Laurenziana*! Quanti, o mancanti, o scorretti riscontrandogli nei veri loro Originali, gli ha suppliti, o emendati! Così è delle sette Epistole *di S. Ignazio Martire* gran discepolo degli Apostoli, che ebbe il pregio il *Salvini* di osservarle nel Codice più emendato, e più venerabile, che esiste in detta *Laurenziana*, e trascritte di propria mano le diede in dono al Cavaliere *Nevuton* allora Residente d' Inghilterra in Firenze, acciò fossero pubblicate, come in effetto seguì, e come con ingenua gratitudine ci narra nella Prefazione *Carlo Aldrich*, che l'ebbe dal mentovato Cavaliere *Nevuton*, e che poi le stampò (*B*) Di molte altre utilissime edizioni ne avrebbe il merito il *Salvini*, se con eguale sincerità ne riconoscesse, chi il dovrebbe, e ne attestasse il dono, o se Egli fosse stato men liberale,

(B) *S. Ignatii Martyris Epistole septem &c. Oxonii e Theatro Scheldoniano Anno Domini 1705.*

Una qualche maggior cura egli hà presa di conservare le sue fatiche in Rima, & in Prosa Italiana. Ei credeva così di rendere servigio alla Patria nel dilatare la Toscana eloquenza. Et in ogni sua parte la sostenne, e la giovò indefessamente, e procurò di fissare ottime regole di Ortografia, e di sciegliere i buoni Vocaboli, e di segregargli dalli antiquati, e non buoni, e di indagarne l'Etimologia, e l'Origine. Quindi molto, anzi principalmente egli operò nell' ultime due Edizioni del Vocabolario della Crusca, e nell' ultima sono citati per Testo di lingua i suoi Scritti, dopo però la sua morte, perchè mentre visse, e presso il fine della sua vita essendo sotto il Torchio il detto Vocabolario, non permise mai per sua umiltà, benchè supplicato dagli Accademici, che fossero citate le opere sue. Niuno più di lui potea fruttuosamente impiegarsi à questa impresa, poiche oltre alla notizia, e possesso degl'Ottimi Autori del Toscano Idioma, possedeva ancora molte, e molte Lingue

come

come l'Ebrea, la Caldea, la Greca, la Latina, la Tedesca, la Francese, la Spagnola, e l'Inglese; Oltre l'antica Lingua Provenzale dalla quale egli fù il primo à tradurre nell' Idioma Toscano, e la notizia de i Manoscritti antichi de i primi Toscani Scrittori, e con tanta messe di erudizione ei sapeva d' ogni parola, e di ogni voce investigarne l'origine, e la derivazione, e l'affinità, e somiglianza di una Lingua coll'altra. Così talvolta egli ha inventati nuovi termini, e nuovi vocaboli nelle Scuole d'Italia ricevutissimi. Immenso fù il di lui studio sopra l'etimologìa de i Nomi, e fino per fissare ancora la retta Pronuncia Italiana, nella sua Traduzione *d'Oppiano* inventò certi segni, e note per distinguere se le vocali dovevano pronunciarsi con suono largo, o stretto, ò sia colla bocca più aperta ò serrata, acciò gli Oltramontani più facilmente imparassero la Lingua nostra; Ma tale ottimo esempio prima gia venuto in testa al famoso *Trissino*, non hà avuto attenzione, ò sequela.

Al forte impulso de i detti suoi amici egli si arrese a stampare in vita varie sue cose, e lo incitò specialmente il dotto *Padre Mabillon*, e pubblicò in primo luogo varj Discorsi, & Orazioni per lo più recitati nell'Accademia dell'Appatisti da lui frequentata perpetuamente fino dalla prima sua gioventù; e dopo la Morte di *Agostino Coltellini*, che fù l'Institutore di quella, e che fù onorevolmente lodato nel 1697. con magnifica Orazione Funebre dal nostro *Salvini*, ei la sostenne instancabilmente, e in ogni giorno della Settimana, in cui suole unirsi, ei l' onorò di qualche suo componimento sopra argomenti, come si disse, propostigli nella precedente Adunanza. E in questa forma si regge ancora, e fiorisce questa chiara Accademia. Utilissima ancora in questi anni fu la fatica, che fece in compagnia di *Francesco Maria Ducci*, e vi impiegò ben tre anni, nel fare il Catalogo di tutti i Codici Manoscritti, che sono nella insigne Libreria Medicea Laurenziana. E molti anni dopo lo diede alla luce il chiaro Padre *Bernardo Montfaucon*, che fino dal 1701. venendo in Firenze avea contratta singolare amicizia col nostro Autore. Questa amicizia, e questa stima si era propagata per lui quasi appresso ogni Nazione. Ogni chiaro Letterato serbava con lui l'inegual commercio di erudizione, dandogli poco di ciò, e molto da lui ricevendo, comunicando a lui il disegno delle proprie opere, e ricevendo in risposta lumi,

e no-

e notizie inaspettate, assistenza, direzione, e consiglio. La di lui reputazione si radicò specialmente in Inghilterra. Tradusse varie cose da quell'Idioma, e specialmente il Catone Nobile Tragedia dell'*Addisson*. E tutti i Ministri d'Inghilterra Residenti in Firenze aveano sempre Commissioni da i loro dotti Concittadini di conferire col Salvini circa a i loro componimenti. Molto fu stimato anco in Francia, e in Germania, e basta dire, che non vi è Letterato de' tempi suoi, che non faccia di lui onorifica menzione. Lungo sarebbe il tesser la serie de i di lui Lodatori. Ma basti il ricordare il *Mabillon*, il *Montfaucon*, il *Dacier*, *Enrico Newton*, *Giovanni Clerk*, lo *Spanemio*, il *Vanderbroek*, il *Brencman*, il *Bynkershoek*, il *Renaudot*, il *Basnage*, il *Fabricio*, il *Vestenio*, e tanti altri: e fra i nostri Italiani, il *Noris*, il *Muratori*, il *Redi*, il *Menzini*, il *Segni*, il *Crescimbeni*, il *Morei*, il *Gori*, il *Lami*, il *Maffei*, il *Magalotti*, l'*Averani*, il *Bellini*.

In mezzo a tanto credito ebbe anco per altro il Salvini i suoi detrattori. Ebbe come si disse *Antonio Magliabechi*, la di cui garrulità ei vendicò nobilmente col non curarla, e nel 1714. quando ci venne a morte seppellì la di lui maledicenza con un'ampia retribuzione di lodi. Fecegli il Salvini una superba Orazione encomiando la di lui dottrina, e la di lui prodigiosa memoria, con cui riteneva presenti, e vivi gl'infiniti Autori, che egli leggeva. Ebbe non meno fra i suoi malevoli *Monsignore Fontanini*, che specialmente lo criticò dopo morte, e però non potè corrispondergli il Salvini con una simile non curanza, o se avesse creduto, che una giusta occasione il meritasse, con una simile ricompensa di lodi. Così *L. Settano* nelle sue Satire lo tratta di adulatore, e per tal verso ambizioso di lode. Ma troppo ognun sa, che quanto ei meritava la lode, altrettanto non la cercava, e la sprezzava, e quanto all' adulazione egli ne era remotissimo: ma bensì odiava l'ingiusta Critica, e perciò ben spesso difendeva gli Autori impropriamente attaccati. E questo non vuol dire adulazione, anzi vuol dire correggere l'istessa Critica, che quando declina dalla sua giusta bilancia, sconvolge le scienze, e gl'intelletti, e torce, e trasfigura l'istessa regola del pensare.

Queste piccole opposizioni non possono contrapporsi al credito universale, con cui l'onorò ogni Ceto di Letterati. Lo ammise, e lo cercò ogni Accademia ancor fuor d'Italia, e fra queste l'insigne Società Regia d'Inghilterra. Fu caro ai Principi-

cipi, e specialmente alla Real Corte di Toscana. Fu adoperato da questa in occorrenza di pubbliche funzioni, o di pubblici funerali venendo a morte alcuno di detta Real Famiglia: Poiche era singolare ancora in comporre Epitaffj, o Elogj, e in ogni genere di stile Lapidario si leggono di lui molte magnifiche Inscrizioni; e bellissima è quella, che è sopra la Porta di S.Gallo per la venuta in Firenze di *Federico III.* Re di Danimarca. Ebbe una ottima Morale, e una vera pietà Cristiana: Era caritatevole, e affabile, facile à contrarre amicizia, tenace nel mantenerla. Nella Conversazione era lieto, e giocondo, e andava volentieri a i Pranzi de i Nobili suoi concittadini, che più volentieri il chiamavano, avidi d'imparare dalla di lui Erudizione, e dalla modestia de suoi costumi. Si rallegrava, e beveva con gusto i buoni Vini, come specialmente suol fare chi hà bisogno di cercare ristoro da uno Studio, e da una Applicazione perpetua. Morì a i 16. di Maggio del 1729. in età d'Anni 75., compianto dalla sua Patria da tutti i buoni, e da tutti gli Amatori delle Lettere. Lo piansero con pubbliche Lodi, e con tre solenni Orazioni Funebri le sudette tre insigni Accademie Fiorentine, cioè della Crusca, la Fiorentina, e degli Apatisti. E la nostra Arcadia commettendo à me di scriverne la vita, gli destina il maggior onore, che possa dare à i suoi più gloriosi Accademici, cioè l'inalzamento della Lapida, e del Ritratto. Fù esposto il suo Cadavere nella Chiesa di S.Spirito di Firenze ove sulla Porta principale era collocato il di lui Elogio (*a*) composto dal mentovato *Sig. Gori* suo diletto discepolo, e nel Chiostro di detta Chiesa fu riposto nell'antica Sepoltura di sua Famiglia; e più amaramente fù pianto dal Canonico *Salvino* suo Fratello, che l'accompagnò col seguente Epitaffio.

(*a*) *Riportato nelle novelle Letterarie di Venezia di quell'anno a carte 159.*

D. O. M.

Antonio Mariæ Salvinio Andreæ
F. Patric. Flor. Philosopho Oratori.
Poetæ Præstantissimo. Rei Literariæ
Bono Promovendo Unicè nato. Græcarum Literarum in Patrio Atheneo
Annis LIII. *Interpreti, & Restauratori.*
Etrusci Sermonis Amplificatori. Complurium Linguarum Peritia, ac earum
Scriptorum Versione Eruditionis Copia
Lubentissime Humanissimeque in omnes

N *Effu-*

Effusa Ingenii sui Monumentis editis:
Aliorumque illustratis emendatisque.
Pietate in Deum morum suavitate.
Vitæ innocentia. in Cives Amore in
Exteros Doctos Homines Benevolentia
Toto Orbe Celeberrimo. Vix. Ann. LXXV.
M. IIII. *D.* IIII. *Obiit* XVI. *Kal. Iun. Salvinus*
Salvinius Canonicus Florentinus Fra-
tri Desideratissimo mœstissimus P.

Fu di Statura più tosto bassa, e un poco complessa, e Serio di aspetto cogli occhi azzurri, di Testa Spaziosa, e Calva, e rosso in viso, come l'effigie di sopra incisa rappresenta.

L'Opere di Anton Maria Salvini sono le seguenti.

Orazioni, e Discorsi Accademici recitati nell' Accademia degli Apatisti Tomi tre.
Orazioni, e Prose Toscane ricitate nell' Accademia della Crusca Tomi due.
Orazioni Sacre Italiane Tomo uno.
Orazione in morte d' Antonio Magliabechi.
Note sopra l' esposizioni Omeriche dell'Eustazio.
Vita di Benedetto Averani.
Osservazioni sopra il primo Tomo delle Inscrizioni stampate dal Dottore Anton Francesco Gori.
Note alle Rime di Monsignore Giovanni della Casa.
Note al Malmantile di Lorenzo Lippi.
Note al Comento del Boccaccio sopra Dante.
Note sopra la Fiera, e la Tancia Commedie di Michel Angelo Buonarroti.
Note sopra la Grammatica Italiana di Benedetto Buonmattei.
Note sopra il libro di Lodovico Anton Muratori della Perfetta Poesìa Italiana.
Note a i Frammenti di Menandro, e Filemone.
Note sopra le Poesie di Giusto de Conti.
Note sopra l'Ecuba d' Euripide tradotta da Mario Guarnacci.
Lettera Latina sopra la Pittura, e sopra la vita di alcuni Pittori.
Lettere due al Marchese Orsi sopra la maniera di ben pensare.
Sonetti Italiani Tomo uno.
Altri Sonetti, e Poesie stampate in varie raccolte di Italia.

Voca-

Vocabolario della Crusca con altri dotti Uomini rivisto, corretto, e ristampato.
Molte Dissertazioni, Osservazioni, e Note specialmente sopra varj Autori Greci inedite.
Altre Dissertazioni Latine sopra Autori Greci.

Traduzioni dell' istesso stampate.

Omero.
Teocrito.
Oppiano con note.
Anacreonte.
Epicteto.
Ciclope d'Euripide.
Senofonte Efesio.
Laertio in parte.
Plotino in parte.
Persio.
Esiodo.
Proclo.
Orfeo.
Quinto Calabro.
Poesie di S. Gregorio Nazianzeno.

) *Tradotti in Italiano.*

Traduzione in verso sciolto delle Lamentazioni di Geremia Profeta.
Alcune Lettere di Libanio col Testo Greco.
Catone Tragedia dell' Addison tradotta dall' Inglese in Italiano.
Altre Tragedie dall' Inglese tradotte in Toscano.
Isacco Casaubono della Satirica Poesia tradotta in Italiano.
Vita di San Francesco di Sales dal Francese tradotta in Italiano.

Traduzioni dell' istesso non stampate.

Nonno Panapolitano.
Callimaco.
Aristofane.
Nicandro.
Teognide.
Virgilio.
Ovidio.
Orazio.

) *Tradotti in Italiano.*

Catullo.)
Tibullo.) *Tradotti in versi*
Properzio.) *Greci.*
Fedro.)

Voto degli Esaminatori della sudetta Vita.

L'Elogio, che del nostro valorosissimo Aristèo Cratio hà lasciato scritto nella sua bellissima Opera *de Vita Urbana* il celebre nostro Galato, parmi possa bastare per decretare al medesimo l'onore della Lapida nel Bosco Parrasio, e del Ritratto nel Serbatojo. Dice Egli dunque così

. . . . Aristeus, cui mille in Pectore linguæ,
Unus & Omnigenam possidet Historiam.

In questi versi si vede la somma Perizia del medesimo ne più celebri Idiomi tanto antichi, quanto moderni, e l'immensa Erudizione, che in ogni occasione senza fasto seppe altrui far conoscere, che sono le due più cospicue prerogative, che adornarono questo gran Letterato, e che lo resero celebre à tutte le Nazioni; e lo costituirono, uno de Maggiori Ornamenti della Letteratura tutta, e della nostra Pastorale Adunanza.

Monsig. Sebastiano Maria Corrèa Prelato Domestico di N.S.

Archèo Alfejano Pastore Arcade, e Collega.

DAlla Vita d'Aristèo Cratio, eccellentemente scritta da Zelalgo Arassiano ne risulta, che al medesimo si debbano i più distinti onori, che agli Arcadi illustri soglia dispensare la nostra Adunanza. L'Opere da Lui lasciate per l'erudizione, e per il numero così cospicue; le lodi, che dai maggiori Letterati gli sono state attribuite; la fama, che tanto in vita, quanto doppo la di lui morte ha reso giustizia al suo merito; sono tutti motivi, da non poter dubitare, che l'onor della Lapida, e del Ritratto non debba a così Grand'Uomo accordarsi.

P. Francesco Saverio Benzoni della Compagnia di Gesù.

Aradio Salaminio Pastore Arcade.

Io

IO per me credo, che nòn potrei con tutti gli sforzi dell' arte coronar tanto di lode la nostra Arcadia, quanto, senza aver tal mira, forza è ch'io il faccia, in dicendo solo, che Aristèo Crazio fù uno de' suoi Pastori. Qual piacer dunque, e qual giubilo è stato il mio, nel leggere, per darne il Voto, la Vita d'un' Uomo si chiaro, e di tanto grido. Union mirabile, e nobile accoppiamento in Lui scorgo di probità, di dottrina, d'estro Poetico, di eloquenza, di erudizione. Le ricchezze della superba Grecia, le quali, doppo la presa di Constantinopoli, furono nel felicissimo Toscano terreno prima d'ogni altro Paese trasportate dal fiore di quella più colta Gente, ita colà, come in luogo di ricovero, e in Asilo di sicurezza, pare, che dopo il giro di tanti Lustri, in Aristèo si venissero finalmente tutte à depositare. E certo, misera sorte prima di Lui incontrarono per la maggior parte coloro, che i Poeti Greci si posero à volgarizzare: Ond'egli senza alcun dubbio immortal fama hà acquistato, perchè moltissimi, e i più eccellenti tradusse nella bellissima Toscana favella, con una incomparabile fedeltà, e maestria. Egli tutto il bello della Greca eloquenza fece à maraviglia spiccare nelle sue traduzzioni: e quantunque da alcuni si creda, in queste esser lui stato un pò schiavo delle parole, per voler darne la intelligenza più vera; contuttociò quanto vadano essi ingannati, si farà loro manifesto dalla sola Versione, che fece del poema di Omero; nella quale con maravigliosa inerenza, e Nobiltà, ha dimostrato, che da molti si andavano accreditando, e quasi consacrando erronee interpretazioni, e che la maggior parte fuori dell'orme si avventurava della sentenza, e della mente interiore della Odissea: E quantunque chiaro indizio possa essere à ciascheduno, che anche tutte le altre Versioni sue sieno sommamente laudabili, e commendate, perchè riconoscono la propria origine da una profonda perizia della Greca, e della Toscana elocuzione; nondimeno, come accennai, poichè alle prime apparenze, e quasi nella corteccia di fuori, è paruto à tal'uni, che in esse ei siasi più del dovere attenuto alla Lettera, e al dialetto, debbo costoro, che così pensano, liberamente avvertire, che vanno altamente ingannati, e che dalla retta ragione, e dal vero, e dallo spirito della Lingua si partono. Perciocchè, se attenderanno, e ricercheranno nelle Versioni di Aristèo i sentimenti somigliantissimi, e senza mistura, vedranno ch'esse colle altre

di

di alcuni chiarissimi, e nobilissimi ingegni comparate, per rispetto à quelle, molto più rilucono, e risplendono. Forza dunque è confessare, che in tanta luce de studj niuno è ancor giunto in Italia à gareggiare nella Greca lingua con lui; e che tutti i saggi del presente secolo, e quelli ancora, che nasceranno dappoi nelle future età, e nella lunghezza di tutto il tempo avvenire, si rallegreranno della memoria di Aristéo, e leggeranno i suoi scritti con infinito piacere, e tutti, ad uno, ad uno, nei Fasti dell' Arcadia li narreranno, siccome grandi, e magnifici, e maravigliosi. La divina bontà, di tutti i celesti doni sopra l' umana Generazione dispensatrice, siccome diede ad Aristéo un talento mirabile, e prodigioso, così anche lo fece nascere in Firenze, acciocchè succhiasse col latte le più eccellenti maniere di traslatare. E in vero, quali vantaggi non ne derivarono poi alle Lettere dalle sue famose Versioni di Omero, di Teocrito, di Oppiano, di Anacreonte, di Epicteto, di Euripide, di Zenofonte, di Laerzio, di Plotino, di Esiodo, di Proclo, di Orfeo, e di Quinto Calabro, per tacer le altre, nel traslatare le quali, usando egli di quelle maniere, che sono nei fonti le stesse, ha dimostrato, che non solo il render fedelmente ciò, che è nell' autore, ci è di mestiero, à fine, che si consegua il nome di buon Traduttore, mà oltracciò ancora il saperlo acconciamente, e con degne parole esprimere, è cagione, che da chi legge, quella laude si ottenga, che forse non si otterrebbe altrimente. Nè solamente queste due utilità, che io dico, mà un' altra ancora, che vi è di questa maggiore, sarebbe da noi lontana, e ciò è quella di vedere li più eccellenti Uomini della Grecia, come in Colonia, condotti nella nostra fortunatissima Italia. Io sono uno frà molti, che levai gli occhj al miracolo dell' eccelse di lui virtù. quando in Firenze nell' anno 1732. ebbi da Lui il primo l' infausta nuova della morte del mio Buon Zio, allorchè egli pure si stava presso al morire: mentre in quegli estremi di vita, tutto in sè raccogliendosi, mi consolò, con la speranza della beata retribuzione de' Giusti: e poi udendomi ricordargli il suo amicissimo Signor Marchese Scipione Maffei, che mi avea imposto portargli i suoi rispetti, e saluti, ringraziatelo, mi soggiunse, e scrivetegli, che io lessi quelle Omelie; e che senza alcun dubbio, dallo stile, e dalla Dottrina, le giudicai di S. Gio: Grisostomo, quantunque nell' esemplare à penna non avessero di autore il

nome.

nome. Che presenza di spirito, in uno vicino alla dipartenza da questo Mondo! La Vita dunque di Lui, scritta elegantemente dal valoroso Zelalgo Arassiano, presenta alla nostra Arcadia i voti di tutti i Pastori, i quali essendo stati fatti partecipi, con tanti nobili Componimenti, e magnifici, e in prosa, e in verso, dell'ottima maniera di comporre, e di traslatare, attende con impazienza, che con la Iscrizione ancora, e col Ritratto, se gli renda un nuovo splendore; e che sul perfetto modello, col quale egli arricchì la Repubblica delle Lettere in tante sue produzioni, siano formati gli esempj, e in tutte le Colonie di Arcadia si propongano per argomento d'imitazione. Mostrerei di conoscer poco l'indole di Zelalgo, se entrassi ora nel largo campo delle sue Lodi. Il dottissimo nostro Custode, non a me, ma al merito di Aristèo risguardando, si degni di accettare questo umile Voto mio; il quale, se non ha formato il Carattere di sì grand'Uomo, deesi ciò attribuire alla grandezza del di Lui merito, e alla povertà del mio stile. Un Corpo vorrei si facesse dalla nostra Arcadia di tutti gli Opuscoli, e Componimenti suoi, i quali vanno in varj Libri dispersi; e caso che rinvenganse in certe Opere, le quali tutto altro promettono nei titoli loro. Con un tal Corpo potrebbe darsi un grande ornamento alla Greca eloquenza, un bel lustro alla Toscana Poesia, e un nuovo sussidio agli amatori della più soda erudizione.

Silvagide Tomirio Pastore Arcade.

P. Giuseppe Bianchini della Congregazione dell' Oratorio.

Iscrizione data dal Collegio, e scolpita nella Lapida decretata, e inalzata nel Bosco Parrasio da Zelalgo Arassiano, e posta appiè del Ritratto colle solite abbreviature.

Monsignor Mario Guarnacci Votante della Segnatura di Giustizia, e Segretario della Congreg. di Fermo.

Cœtus Universi Consulto.

ϴ *Aristèo Crathio Pastori Arcadi omnigenæ eruditionis consulto Zelalgus Arassianus Pastor Arcas duodecim Vir Collegis Arcadum Præceptori Doctissimo fieri curavit. Olympiade DCXXXII. Anno IV. ab Arcadia Instaurata Olympiade XV. An. III.*

IV.

IV.

VITA

DEL CARDINALE

VINCENZO LODOVICO GOTTI

BOLOGNESE,

DETTO MESIO LANGIANO.

C. V. C.
Θ. MESIO. LANGIANO. P. A. ACCL.
THEOLOGO. GE SALTES. SCANDEYVS. P. A.
HEREDVM. MINORIS. RHENI.
CŒNOBITARVM. NOMINE.
VIRO. INTEGERRIMO. P.
OLYMP. DCXXXI. AN. IV.
AB. A. I. OLYMP. XV. AN. III.

Nicolaus Guttierez Sculp.

IV.

VITA DEL CARDINAL FR. VINCENZO LODOVICO GOTTI

BOLOGNESE

DETTO MESIO LANGIANO,

Tratta da quella, che del medesimo latinamente scrisse

IL P. M.RO FR. TOMMASO AGOSTINO RICCHINI

SEGRETARIO DELLA S. CONGREGAZIONE DELL'INDICE

DETTO GESALTE SCANDEJO,

UNO DE I XII. COLLEGHI DI ARCADIA

Indiritta a Monsignore F. GIUSEPPE LUIGI D'ANDUJAR *Vescovo di Tortona &c.*

Ovendo tra i fasti degli Arcadi illustri alla posterità tramandarsi del celebratissimo Cardinale F. Vincenzo Gotti la memoria, ragion vuole o Monsignore, che del nome Vostro fregiata si vegga, poichè del medesimo ornata in fronte comparve la vita, che già di lui scrisse latinamente il nostro Compastore, e Collega Gesalte Scandejo. Al compendioso estratto, che vi si presenta della medesima mancano è vero que' lumi, e colori, che il latino esemplare abbelliscono, e adornano; Ma una tal copia, qualunque ella siasi, sarà sempre l'Immagine d'un Personaggio, che al Mondo espresse abbastanza se stesso nelle gloriose sue azioni, e ne' suoi dotti volumi. Or fra gli altri suoi pregi, siccome egli era de' chiari, e sublimi spiriti estimator saggio, ed ottimo discernitore, così in altissima stima vi tenne mai sempre, e con parzialissimo amore vi riguardò. Nè a ciò fare s'indusse o per l'Istituto di vita medesimo, che voi pro-

professaste, o perche la famigliarità, e il favor voi godendo del Santo Pontefice Benedetto XIII. gran parte aveste nel di lui esaltamento alla Sagra porpora, che ben sapete quant' egli fosse de' pregiudicj spogliato, e quanto degli onori schivo, e aborrente fino a pensar di sottrarsi o con la fuga, o col ritorno a' domestici Chiostri dall'accennata sublime dignità. Ma vi amò egli unicamente, e vi pregiò perche fino dalla prima età vostra il felice rarissimo ingegno vostro d'ogni scienza fornito, la maravigliosa vostra memoria d'ogni erudizione a dovizia ricolma, la bell'indole vostra magnanima, generosa, e sublime, il costume aperto, e sincero, l'amore del giusto, del retto, del vero, la soda, e non affettata pietà, tutte in somma a lunga prova in voi conobbe, ed ammirò quelle doti, e prerogative, che rendendovi a lui somiglievole non pur la sua benevolenza, ed estimazione vi conciliarono. ma quella di tutti i saggi, e tutti i buoni, e la strada vi agevolarono a quegli onori, che conseguiste, e maggiori al merito vostro ognun presagiva. Per le quali cose come degnamente la di lui stima occupaste, e vicendevolmente gran luogo egli ebbe sempre mai nella vostra, e gratissima ricordanza di lui serbate, così ho motivo di credere, che sia per piacervi l'onore, che al di lui chiarissimo nome ha decretato l'Arcadia, ed accettevole vi sarà il ristretto; che della di lui vita vi porgo, perciocchè in esso ravviserete quelle virtù, che la vostra mente, e il cuor vostro han formato a sì grande esemplar somiglievole; Siavi perciò a grado l'offerta d'un dono per se medesimo tenuissimo, ma degno di voi per lo merito d'un soggetto da voi, e da tutti sommamente apprezzato per la gloria, e splendore, che recò alla Chiesa, all'Ordine vostro, alla Repubblica letterata colla sua dottrina, e con le sue egregie singolari virtù. Nella Città di Bologna, che è stata sempre madre d'ingegni, e albergo delle lettere nacque il Padre Vincenzo Lodovico Gotti l'anno 1664. da molto buoni, ed onesti Genitori. Da questi ricevè un ottima educazione, e da Padri delle Scuole pie apparò i primi rudimenti delle lettere. Giunto poi all'età di 13. anni, nella quale rimase privo del Padre, due ne impiegò nello studio della Umanità, e della Rettorica nelle Scuole de' Padri Gesuiti: e avvegnachè sortito avesse un grande, e perspicace ingegno fece in esse progressi a quello corrispondenti. Nell'età di anni 16., avendo già fatto delle savie riflessioni sulla vanità delle cose mondane, uscito

di

di nascosto dalla casa paterna, e si ritirò nel Convento di S.Domenico, e là chiamati i suoi, chiese la licenza di prender l' Abito dell'ordine de' Predicatori, e poi che l'ebbe ottenuta, ne fu da quei Padri vestito con approvazione universale l'anno 1680., e mandato in Ancona per l'anno del Noviziato fece ivi nel seguente la solenne professione.

Avendo incominciato in Forlì lo studio della Filosofia presso il Padre Giuseppe della Torre, uomo dottissimo, e Scrittore accreditato, di cui habbiamo *institutiones Verbi Dei*; dovette poi non sò per qual causa interromperlo, e passare a terminarlo in Bologna sotto il Padre Angelo Onda celebre Professore. Nelle filosofiche discipline fece più che mai spiccare la grandezza, e vivacità del suo ingegno; il perche destinarono i superiori di mandarlo in Salamanca affinche in quel celebre Convento, dove sono insigni Maestri, valenti professori, moltitudine grande di scolari, e dove dalla Spagna, e da altre nazioni sono mandati i Giovani di megliore aspettativa, attendesse con maggior profitto allo studio della sagra Teologia. In fatti così bene v'attese, e con tal felicità compì il corso Teologico, che fuori dell'ordinario costume fu scelto a sostenere nell'Università di Salamanca tutta la Teologia. Questa funzione, è detta *Patto grande*, e a farla suol esser destinato uno de' Professori; ma il Giovane Gotti niente meno vi riuscì che un valente professore, e dimostrò tal dottrina e sapere, che quei Padri, offerendoli una Catedra onorevole, l'averebbero volentieri trattenuto, nella loro provincia, se egli se ne fosse contentato.

Essendo dunque nell'anno 1688. stato ordinato Sacerdote dall'Arcivescovo di Compostella F. Antonio Monroi, che era stato Generale dell' Ordine, fece dopo 4. anni che dimorato aveva nella Spagna, ritorno in Italia. Immantinente fù da' Superiori destinato a istruire i Giovani dell'Ordine. Lesse Filosofia nel Convento di Mantova; in quello della Minerva di Roma, dov'ebbe tra gli altri discepoli Gio: Battista Lomellini Vescovo di Saluzzo; in quello di Bologna; e finalmente la Teologia in quello di Faenza. Ma non andò guari, che essendo morto il P. Maestro F. Girolamo Bassano professore primario di Teologia nell'Università di Bologna, fù egli chiamato dal Senato a sostenere questa Cattedra. Non è da mettere in dubbio se pienamente sodisfacesse in questo nuovo impiego alla commune aspettativa; imperochè oltre alla copia, erudizione e

acutezza con cui trattava le controversie Teologiche, aveva ancora una somma facilità nello spiegarle con purità e chiarezza; onde è che interveniva alle sue pubbliche, e private lezioni un numeroso concorso di studiosi, de' quali molti tutt'ora ne vivono non solamente nell'Italia, ma anche nella Germania, e nell'Ungheria con fama di Letterati.

Nell'anno 1708. hebbe campo di far vedere quanto valesse anche nella prudenza, e nell'arte di ben governare, imperocchè eletto Priore del Convento di Bologna, e quindi Provinciale della Provincia di Lombardia nell'uno, e nell'altro governo promosse al maggior segno lo studio, la pietà, e la regolare osservanza con un zelo incomparabile, che univa per altro alla piacevolezza, e all'esempio delle sue virtù. Il perche nell'anno 1714. fù di nuovo eletto Priore del Convento di Bologna, qual governo però non terminò per essere stato dal sommo Pontefice Clemente XI. destinato Inquisitor Generale nella Città di Milano. Averebbe egli voluto sottrarsi da questo grave, e inaspettato impiego, e non esser costretto a lasciare i suoi studi e la quiete del suo ritiro, ma li convenne senza più ubbidire. In Milano fu accolto con segni di riverenza, e di stima da ogni sorte di persone ma particolarmente dall'Eminentiss. Benedetto Odescalchi, che mentre era Vicelegato in Bologna l'aveva conosciuto, e molto amato per la sua dottrina, e probità: il perchè fece sempre di lui, e de' suoi consigli, molto conto; e si adoprò con la Corte di Roma affinchè non li fosse permesso di rinunziare, come egli voleva fare, l'ufficio della sagra Inquisizione.

Questo dunque sebbene di mala voglia, nondimeno con somma diligenza, e vigilanza esercitò per mantenere in quelle parti la purità della Fede, e della Religione: e allora fu che capitolli tralle mani la famosa *Apologia per le Chiese Riformate* composta da Giacomo Piccinino Ministro Calvinista, e stampata l'anno 1706. Avevano confutato questo cattivo e perniciosо libbro due dotti Religiosi, cioè Andrea Semery Gesuita, e Giacinto Tonti Agostiniano: Ma il Piccinino ebbe l'animo, e l'ardire di tornare a difendere la sua cattiva causa, e come se fosse egli rimasto il vincitore rispose al Padre Semery con un libbro intitolato *il Trionfo*, peggiore assai dell'Apologia e pieno d'ingiurie contro la Religione Cattolica, e di disprezzo del suo Avversario. Il Padre Gotti adunque non potendo soffrire tanta baldanza, applicossi a confutare l'uno

e l'

e l'altro Libro dell'eretico; e in tre grossi volumi *della vera Chiesa di Cristo* difese dottamente, e sodamente i Dommi tutti della Cattolica Religione. L'opera per ordine di Clemente XI. fù esaminata, approvata, e poi stampata in Roma l'anno 1719. In questa edizione s'incontrano tratto tratto alcune mordaci espressioni, che disonorano l'Avversario, e Tomaso Mannella Successore del Peccinino se ne duole grandemente nel libro, che egli scrisse contro il Padre Tonti Agostiniano: ma egli è certo, che sì fatte maniere di scrivere mordaci e dispettose non uscirono dall'animo e dalla penna del nostro savio, e modesto Autore, cui grandemente dispiacque che fossero da mano straniera intruse nell'opera sua, siccome se ne protesta *ne Colloquj Theologico-Polemici*, che stampò in Bologna l'anno 1727., e nella Prefazione alla ristampa della *Vera Chiesa &c.* che fu fatta in Milano l'anno 1734. Quest'opera è un intiero corpo di controversie, e il primo che siasi stampato nell'italiana favella, per niente ora dire del giudizio, e della stima, che n' hanno fatto gli eruditi.

Desiderando il Padre Gotti di ritornare alla quiete della Patria e del Chiostro, potè finalmente mandare ad effetto questo suo desiderio l'anno 1717. rinunziando la carica d'Inquisitore. Ritornato nella Patria fù dal Senato sostituito nella Catedra di controversie al Celebre P. Don Benedetto Bacchini Abbate Cassinense, e nell'anno seguente fù aggregato solennemente al Collegio Teologico di Bologna. Scrisse in questo tempo i colloquj Theologico-morali stampati poi l'anno 1727. in difesa del celibato, della suprema autorità del Romano Pontefice, e di altri dommi della Chiesa, che il Piccinino aveva impugnati con altro libro' *dell' unione del Matrimonio col sacro Ministero*. Benche nell'accennato intervallo di tempo fosse stato eletto per la terza volta Priore del Convento di Bologna; e per la seconda, con raro esempio, Provinciale della Provincia di Lombardia, applicossi nondimeno, così volendo il Padre F. Agostino Pipia Generale dell'ordine, alla fatica di stendere in stile chiaro, e facile un'esatto corso di Teologia, in cui per comodo de' Giovani unito fosse il domma al nervo della Scolastica, e compresa quest'opra in 16. volumi in quarto stampati in Bologna nella stamperia di San Tomaso.

Mentre vie più noto, e celebre diveniva tra gli esteri con questi parti del suo ingegno, e con la dolce, e savia ma-

niera di governare grato a suoi, poco mancò che in due Capitoli Generali fosse assunto al governo di tutto l'ordine; ma altro impiego e dignità aveali Iddio destinato: Imperocchè essendo stato eletto Sommo Pontefice F. Vincenzo Maria Orsini del medesimo Ordine de' Predicatori, e della medesima Provincia di Lombardia, cui non solamente era noto, ma per la dottrina, e probità era anche molto caro il nostro Gotti, niuno fù, che non augurasse a questo l'onore della sagra Porpora. In fatti Benedetto XIII. avendolo prima dichiarato Patriarca di Gerusalemme creollo poi Cardinale nel Concistoro segreto tenuto a' 30. d'Aprile dell'anno 1728. Quando il Padre Gotti n'ebbe la nuova, anzi che rallegrarsene, grandemente se n'attristò, ed averebbe voluto sottrarsene con la fuga, ma dovette arrendersi agl'uffici degl'amici, e accomodarsi l'animo a ricevere le congratulazioni de' suoi concittadini.

A' 9. di Maggio nella Chiesa di S. Domenico con solenne apparato ricevvè dalle Mani del Signor Cardinale Giorgio Spinola l'insegne della nuova dignità, e a' 19. giorno della Pentecoste dall'Eminentissimo Cardinale Buoncompagni Arcivescovo di Bologna con l'assistenza di Monsignor Torelli Vescovo di Forlì, e Tomaso Cervioni Vescovo di Faenza essendo stato consagrato Patriarca di Gerusalemme si portò in Roma, dove fù dal Sommo Pontefice accolto con segni di particolar benevolenza; e messo nelle sagre Congregazioni dell'Inquisizione, de' Vescovi e Regolari; dell'indice; de' Riti; dell'esame de' Vescovi; del Concilio; dell'Indulgenze; delle Reliquie, di Propaganda Fide; e della Correzione de' Libri Orientali.

A tutte queste Congregazioni, come ancora all'altre Ecclesiastiche funzioni, interveniva assiduamente, e dopo aver seriamente ponderate le materie, che in esse di mano in mano dovevano trattarsi, proponeva poi sù di quelle il suo parere, che era per lo più abbracciato come dotto e prudente, e scevro da ogni humano affetto, nè meno savio, ed utile era quello che rendeva a i Sommi Pontefici, e ad altre private persone, dalle quali era spesse volte consultato su gravissimi affari, e difficili materie.

Tra queste occupazioni nè poche nè leggieri non tralasciava quelle de' suoi studj, che furono sempre diretti a difendere, e illustrare la Religione Cattolica. Il perchè contro il Celebre Calvinista Giovanni Clerico, che commentando l'opera di Grozio *de veritate Religionis Christianæ* impugnato

aveva

aveva quella della Chiesa Romana scrisse il libro *de eligenda inter dissidentes Christianos sententia*, nel quale confuta valorosamente i sentimenti del Clerico. Intraprese ancora un'altra opera più voluminosa contro gli Atei, Pagani, Maomettani, e Giudei, delle quali sette con molta erudizione e forti ragioni dimostra la falsità, e stabilisce con pari energia la verità de' dommi della cristiana Religione. Questa opera che comprende 12. volumi fu stampata in Roma l'anno 1735.

Due anni rimangono della vita del nostro Cardinale da esso impiegati nello studio, e assidua lezione delle Scritture sante, che aveva cominciato a commentare, e giunto era fino al capo 25. della sagra Genesi, benche in questo spazio di vita per l'avanzata età, per le continue fatiche, e per l'incommodo sofferto nell'ultimo assai longo Conclave, fosse di continuo soggetto a varie infermità, che ora più, ora meno travagliandolo, a morte finalmente lo condussero: cui egli abbracciò munito di tutti i caratteri di vero Cristiano, e perfetto Religioso nell'anno 1742. a' 18. di Settemb. in età di anni 78.

Fu uomo ornato di tutte le Cristiane virtù. Quanto fosse grande in lui la pietà, lo zelo dell'onor di Dio, e della Religione l'abbiamo veduto nell'uso, che ei fece del suo sapere, e de' suoi talenti, impiegandoli incessantemente nella difesa delle Cattoliche verità, e nel confondere di quella gli impugnatori. Oltre di ciò non mancano altre azioni che una tal pietà, e zelo santissimo più ancor da vicino fanno palesi. Furono queste una profonda riverenza, che sempre ebbe per quanto vi è di sacro, uno studio sommo di trovare spazio di tempo all'orazione fra le più gravi sue cure, sebbene fossero queste di ordinario una continua occupazione nelle cose di Dio, e della Chiesa. Nè meno è da contarsi tra queste sante azioni quella tenera divozione, che ebbe sempre verso la Regina del Cielo, e verso de' più celebri Eroi di santità dell'Ordine suo; ma principalmente poi verso dell'augustissimo sacrificio della messa, da lui con incredibil fervore, ed esatta osservanza de' sacri suoi riti offerto ogni giorno al Signore. Dietro a questo ne venne una sincera umiltà, ed un virtuoso distacco da tutte le cose del Mondo: onde anche nelle dignità, e fra gli onori conservò mai sempre quella mediocrità, e quel tenore di vita parco e moderato, che ad uomo Religioso si conveniva; nè mai lasciò di osservare in questa parte alcuna delle Regole del suo istituto, come pure in tutt'altro aveale fedelmente osservate.

Con

Con sommo dispiacere ascoltava lodare o se stesso, o le dotte opere sue da lui imperfette riputate, e di niun valore: Onde appena udiva ragionare delle medesime (nè farsi certo potea, se non con vera lode & applauso) cercava con accortezza & industria o di troncarne, o di rivolgerne in altri soggetti il discorso. La dignità altissima, e ragguardevole di Principe di S. Chiesa niente l'abbagliò. Volentieri, come osservammo sfuggita l'avrebbe, e poichè gli fù forza di vedersene adorno, fino alla morte seco portò il desiderio di restituirsi alla simplicità de' suoi Chiostri. Quindi non è stupore, se mai videsi in esso o disprezzo per gli inferiori, o superbia ed alterigia nel trattare con gli uguali; ascoltava tutti tutti accoglieva con affabilità, e piacevolezza; e voleva, che a tutti in ogni tempo libero fosse di poterli parlare. Questa moderazione di animo, che dalla singolare di lui umiltà ebbe l'origine spiccò anche maggiormente ove occasione li si presentò di risentimento e di sdegno. Mal grado il suo temperamento atro-biliosо ad accendersi facilissimo, e a risentirsi, ebbe egli sempre un assoluto dominio sopra di tali passioni. Nel riprendere i delitti da Inquisitore, nell'emendare da Superiore i difetti, nel soffrire le proprie ingiurie e disprezzi fe scorgere una stessa placidezza, e tranquillità; tanto potè in lui ad onta della natura medesima l'uso inveterato della virtù. La compassione per l'altrui miserie, e calamità andò del pari all'altre egregie doti, che l'adornavano. Abbracciò avidamente qualunque occasione, che incontrò di sovvenire alle medesime e di ripararvi. Teneva a tal effetto registrato appò di se il novero di più famiglie bisognose, alle quali aveva assegnato ad ogni mese un convenevole mantenimento. Per quanto nondimeno molto ci sia noto della sua generosità verso de' poveri, una gran parte, e forse il più ce ne rimane celato, e per la modestia del donatore, ed assai volte per rossore di chi opportunamente si mirò sovvenuto. Coornò finalmente, ed accrebbe il pregio di tutte queste e dell'altre sue virtuose qualità quella, che d'ogni altra è la moderatrice, e la scorta, una rara prudenza. Non vi ha dubbio, che molta ne li abbisognò ne' varj gravissimi impieghi, che egli sostenne. Ei però in maniera diportossi, che non vi fù in questa parte, che desiderare di vantaggio. Quantunque amantissimo si fosse della verità non mancò giammai di una diligente circospezione e cautela in aprire nelle occorrenze l'animo suo. Le memorie de' tempi, di

di questa virtù principalmente, eterna conserveranno la rimembranza per que' molti saggi, che ne diè ne tempi difficilissimi, ne' quali per l'elezione del sommo Pontefice si celebrano i sacri Comizi, a' quali per due volte egli intervenne.

Qual fosse poi il conto, e la stima che di lui facevano le persone da bene, e illustri personaggi longo sarebbe a ridire. Oltre al Cardinal Durazzo, che l'aveva conosciuto in Ispagna il Cardinal Odescalchi Arcivescovo di Milano, cui fù molto accetto, e familiare il Padre Gotti mentre in quella Città dimorava per l'uffizio della Sagra Inquisizione, e il Cardinal Francesco Barberini che delle sue rendite l'aveva assegnato cinquecento scudi: anche Vittorio Amadeo II. Re di Sardegna; e il Figliolo di lui Carlo Emanuello oggi regnante l'amarono, e stimarono molto. Niente meno l'amava, e stimava Maria Clementina Subjeschi Regina della gran Brettagna, che o per lettere, o in privati colloquj i di lui consigli ricercava per gli affari di sua conscienza. Niente dico de' Sommi Pontefici Clemente XI. Benedetto XIII. Clemente XII. e BENEDETTO XIV. felicemente regnante, essendo pur troppo nota particolarmente nelle dotte opere di quest'ultimo, l'alta stima che essi fecero della persona dell'Eminentissimo Cardinal Gotti. Fu di una giusta statura di corpo, e nel portamento disinvolto sì, ma anche grave, e modesto, Aveva una fronte spaziosa e gli occhi grandi; un colore alquanto pallido, e un sembiante placido, e verecondo. Col Nome di Mesio Langiano venne egli acclamato in Arcadia l'anno 1739. e ne gradì egli l'attenzione e il pensiero. Furongli celebrate le consuete solenni essequie, coll'assistenza del Sommo Pontefice nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva; e il di lui cadavere giusta la sua disposizione fù trasportato, e sepolto nella Chiesa sua titolare di S. Sisto, colla seguente Iscrizione.

HIC JACET
FR. VINCENTIUS LUDOVICUS GOTTI
BONONIENSIS.
ORDINIS PRÆDIC.
S. R. E. HUJUS ECCLESIÆ TITULI
PRESBYTER CARDINALIS.
EXPECTANS CARNIS
RESURRECTIONEM.
VIXIT AN. LXXVIII. DIES XIII.
OBIIT XIV. KAL. OCTOB. MD.CCXLII.

Vo-

Voto degli Eſaminatori della ſudetta Vita.

LE criſtiane virtù, le umane, e divine ſcienze maraviglioſamente poſſedute dal Cardinale Fr. Vincenzo Ludovico Gotti chiariſſimo lume dell'Ordine de' Predicatori, ſiccome di grado in grado lo portarono alle cariche ipiù ragguardevoli della Raligione, così alla per fine lo innalzarono all'onore della ſagra Porpora, cui ſe bramò di ſottrarſi colla fuga la profonda di lui umiltà, le ſi chiuſe ogni via ad eſeguirla dalla ſovrana Autorità di Benedetto Terzodecimo Pontefice Santiſſimo, il quale non dalla benevolenza, ma dal ſolo giuſto diſcernimento del ſublime di lui merito, ſi era moſſo a conferirgliela. Non fa pertanto di meſtiero in Elogio dell'inclito Porporato di adoperare molte parole, perocchè a cagione de' ſpeſſi volumi dati alla luce ricolmi e d'ingegnoſa dottrina, e di cattolico zelo, riſuona di lui per tutto il nome pieno d'illuſtre onore, e di celebratiſſima lode; Nè coſa a mio giudizio tanto convenevole può decretare la noſtra Ragunanza degli Arcadi, nella quale il Cardinal Gotti venne acclamato col nome di Meſio Langiano, quanto la conſueta lapida di eterna memoria a così degno Soggetto, che della ſtima univerſale, e della più ſonora fama ha ſaputo renderſi meritevole.

Monſignor Eugenio Antonio Viſconti Ponente della ſacra Conſulta.

Seſoſtri Citerio Paſtore Arcade.

IL Cardinal Fr. Vincenzo Ludovico Gotti, il cui nome vale un ampliſſimo Elogio, non poco ha contribuito alla gloria di noſtra Arcadia illuſtrando con farlene dono il numeroſo Catalogo de' ſuoi Paſtori. Le virtuoſe Geſta dell'inſigne Porporato eſpreſſe nella ſua vita ſcritta con ſomma eleganza dapprima nell'Idioma latino, e dappoi traſportata compendioſamente nella Toſcana favella dall'eruditiſſimo Geſalte Scandejo uno de' XII. Colleghi di Arcadia, rendono abbaſtanza paleſe quanto ſia dovuta al Cardinal Gotti la ſtima univerſale, e per mezzo di quali glorioſe fatiche egli ſia à così onorato nome pervenuto; E a dir vero, non ha eſſo mai avuto biſogno di ſtimolo, ove ſi trattaſſe, o di ſoſtenere contro gli Eretici le Cattoliche verità, o di agevolare alla ſtudioſa Gioventù la cognizione delle umane, e divine ſcienze: Ne porgono illuſtre

P. M. Fr. Tomaſo Agoſtino Ricchini Segretario della Sagra Congregazione dell'Indice.

ſtre teſtimonianza tanti ſuoi volumi conſegnati alle ſtampe di fervente zelo, di profonda dottrina, di ſcelta erudizione nobilmente ripieni; ma ciò, che 'n lui più ancor debbiamo ammirare, ſi è la perfetta unione, che di rado ſuole avvenire, di una ſcienza ſublime con una baſſa umiltà, il lungo tempo diſtribuito a gli ſtudj, e non mai defraudato alla pietà, l'amor tenero verſo i Poveri, e l'abborrimento ai proprj commodi, la benignità verſo tutti, e il ſolo rigore verſo di ſe medeſimo: O uomo certamente degno; cui non ſolo ſi erga dalla noſtra Arcadia Lapida di glorioſa ricordanza, ma degli eccelſi di lui pregj,

Che ne ſcorgono al Ciel di lume in lume.

Vincenzo Filicaja Canz. &c.

paſſi di età in età a tutti i Poſteri il giovevol racconto per bocca di Colei, che a i più remoti Paeſi ſi fa vedere ancor da lontano, ed a qualunque orecchio della ſonora ſua voce fa ſentire lo ſtrepito maraviglioſo:

Quamvis regionibus abſit,
Inſpicitur, penetratque cavas vox omnis ad aures.

Ovid l.12.Met.

Acamante Pallanzio Pro Cuſtode Generale d'Arcadia.

Abate Giuſeppe Brogi.

TAle è ſtato l'ingegno, e il coſtume dell'acclamato noſtro Paſtore Arcade Meſio Langiano, o ſia Cardinal Fra Vincenzo Ludovico Gotti, e tale è la fama, che in vita acquiſtoſſi, e che dopo morte ſi accrebbe, che credo ſuperfluo il porre in dubbio ſe a sì grand'Uomo debbaſi l'onore della Lapida nel Boſco Parraſio, e del Ritratto nel Serbatojo d'Arcadia; contuttociò avendo avuta commiſſione di leggere la di lui Vita da inſerirſi tra quelle degli Arcadi illuſtri, mi uniſco al parere di quei, che prima di me hanno dato il loro giudizio, e ſtimo queſto inſigne Perſonaggio degniſſimo di qualunque più coſpicuo onore ſoglia diſpenſare a' ſuoi Paſtori defonti la noſtra non meno grata, che giudicioſa Adunanza.

Miſtargo Macedonico Paſtore Arcade.

Monſignor Antonio Becich Veſcovo di Nicopoli, Amminiſtratore di Vallacchia.

Il P. Maestro Ricchini &c.

Iſcrizione data dal Collegio, e ſcolpita nella Lapida decretata, e inalzata nel Boſco Parraſio, da Geſalte Scandejo, a nome degli Eredi, e poſta a piè del Ritratto colle ſolite abbreviature.

Cœtus Univerſi Conſulto.

Θ Meſio Langiano Paſtori Arcadi Acclamato Theologo Geſaltes Scandejus Paſtor Arcas Heredum Minoris Rheni Cœnobitarum Nomine Viro integerrimo poſuit. Olympiade DCXXXI. Anno IV. ab Arcadia Inſtaurata Olympiade XV. Anno III.

V.

V.

VITA

DI MONSIGNOR

FRANCESCO BIANCHINI

VERONESE,

DETTO SELVAGGIO AFRODISIO.

C . V . C

Θ . SYLVAGGIO . APHRODISIO . P . A

ASTRONOMO . CHRONOLOGO . HISTORICO

ANTIQVARIO

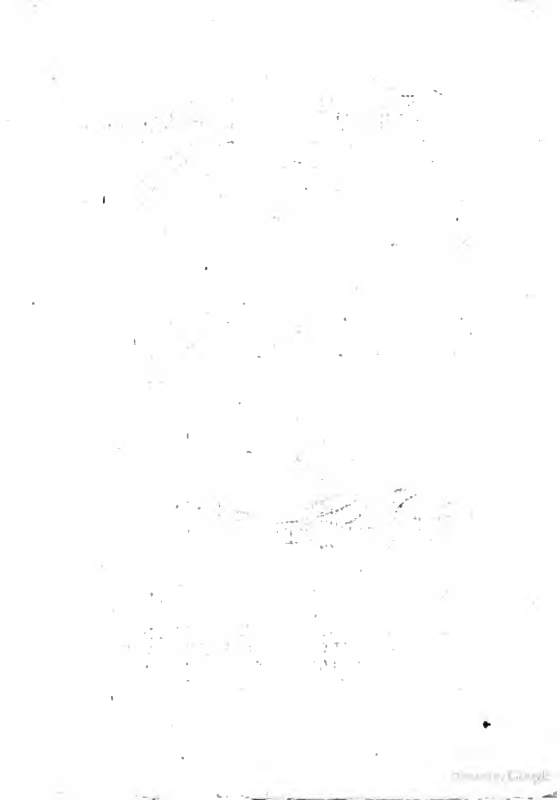
FLORIDANTES . ERMINIANVS . P . A

AVVNCVLO . MAGNO . VIRO . CL . P

OLYMPIADIS . DCXXXI . AN . IV

AB . A . I . OLYMP . XV . AN . II

Andreas Volpolin Veronensis fecit Romae 1750

V.

VITA
DI MONSIGNOR
FRANCESCO BIANCHINI
VERONESE
DETTO SELVAGGIO AFRODISIO,
SCRITTA DAL PADRE
DON GIAN FRANCESCO BALDINI
BRESCIANO
GENERALE DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA
DETTO BRENNALIO RETE'O
UNO DE I XII. COLLEGHI DI ARCADIA.

Ebbo fcrivere la Vita di Selvaggio Afrodifio, cioè di Monfignor Francefco Bianchini, per ordine del Collegio Dodecemvirale d'Arcadia; a cui ubbedendo, nel tempo fteffo rendo una pubblica teftimonianza del mio privato rifpetto, ftima, ed amore verfo un Soggetto, che avendomi onorato, finchè è vivuto, della fua amicizia, mi ha donato quel, ch' egli poteva donarmi di più preziofo, e più facro tra gli uomini, e quel, che io poteva ricevere da un'uomo di tanto merito di più ftimabile, e più caro. Egli mi ha amato, io l'ho amato. La profeffione de' medefimi ftudj, il genio fperimentatore nelle cofe naturali, la paffione veemente, e infuperabile per la veneranda Antichità, e direi ancora la patria fe non la medefima, l'una almeno all'altra vicina conciliarono i noftri ànimi in sì fatta guifa, che nulla compariva di

curioso in iscena, che non se ne facesse una giocondissima, e pronta vicendevole comunicazione. Egli scuopre nella Basilica di S. Paolo una serie di Ritratti di Papi antichi con a' piedi della pittura gli anni del loro Pontificato, e pieno di giubbilo vola incontanente da San Paolo fuor delle mura al Collegio Clementino a recarmene la rara notizia, e chiamarmi a parte di sì prezioso discoprimento. Ma di questo in appresso: diamo principio alla Vita.

In Verona nacque Francesco Bianchini li 13. di Decembre dell'anno 1662. da Gasparo Bianchini; e Cornelia Vailetti, questa di famiglia nobile di Bergamo, e quegli di famiglia rispettabile, e decorosa in Verona. Educato con provvida, e attenta cura nella sua infanzia, fu giovinetto mandato in Collegio a Bologna a fare i suoi primi studj, i quali felicemente compiti, da suo Padre fu fatto passare a Padova a perfezionarsi in quella celebre Università in quegli studj spezialmente, che più sembrati fossero al suo genio adattati, non già al suo talento, che era capace di tutti. Applicò di proposito alla Teologia necessaria allo stato di Chiesa, per cui si era già dichiarato, e ne volle la laurea del Dottorato. Ma poscia postosi sotto la direzione di Geminiano Montanari Fisico, Matematico, Astronomo de' più eccellenti, prese tanto amore per questi studj, che volle coltivargli, e professargli in tutto il tempo, che visse. Venuto in Roma entrò subito in corte del Cardinal Pietro Ottoboni, che poi fu Papa col nome di Alessandro VIII. il quale gli affidò la cura della sua privata Biblioteca. Contrasse ben presto amicizia coi più dotti Professori di Matematica, e di Fisica, che fiorissero allora in Roma; e fattosi conoscere da Monsignor Ciampini, fu da lui accolto nella sua Accademia; e fu poi uno dei più assidui a frequentare i Congressi Accademici, che si tenevano in casa di quel dotto Prelato. L'Abate Bianchini spesso vi ragionava; proponeva egli per ordinario il soggetto, di cui si doveva trattare, determinava l'esperimento da farsi, disponeva preventivamente le macchine necessarie per l'esperienza, e le applicava con tanta facilità, e polizia, che riusciva a maraviglia quanto si era proposto di far riuscire.

Fu in questa Accademia, che strinse amicizia con Monsignor Fabretti Antiquario di grido, e fuor di modo perito, e diligente, da cui si trovò insensibilmente impegnato in questo utile, ed amenissimo studio dell'Antichità.

Pare che la professione di Geometra mal s'accordi con quella

quella di Antiquario. Il Geometra esige per ogni progresso di cognizioni principj certi, e da per se noti, da' quali inferisca proposizioni ugualmente certe, e non soggette ad errore. Nulla dona all'autorità, ma tutto alla ragione; non ragiona, se non dimostra, nè avvanza passi, se non vede chiaro, ove ponga il piede, dalle cose semplici passa alle composte, tende sempre al suo segno, a quello dirittamente cammina senza perdersi in digressioni, e se smarrisce per avventura la strada, tosto se ne accorge, e da se stesso la trova. L'Antiquario cammina al bujo, e troppo è contento, se da qualche parte scappa una picciola scintilla a fargli lume. Si vale di confronti, di somiglianze, di opinioni, ed una probabile congettura gli sta in luogo di dimostrazione. Monsignor Bianchini seppe in se unire facoltà così poco sociabili, e disparate. Fu eccellente Geometra, ed eccellente Antiquario. E in tutte le sue Opere fece apparire quello spirito Geometrico, che sa porre ogni cosa a suo luogo, che esattamente definisce, che distribuisce con ordine, che ravvisa quel, che v'ha di somigliante, e conveniente in cose disparate, e lontane, e quel che v'ha di diverso in cose, che sembrano affatto le istesse, e quelle compone, e connette, e queste distingue, e separa.

La prima Opera, che espose al pubblico fu quella, ch' ebbe per titolo *Istoria Universale provata con monumenti, e figurata con simboli degli Antichi: in Roma l'anno* 1697. Si propose egli di comprendere in un'Opera sola la serie di tutti i tempi, e dei fatti più insigni succeduti in tutti i tempi. L'Opera abbracciar dovea cinquanta sei secoli, quaranta dalla creazione del Mondo fino all'Impero d'Augusto, e sedici da Augusto fino a Carlo V. E perchè egli spartiva ogni secolo d'Istoria in cinque ventine d'anni, come alla testa d'ogni secolo, così alla testa d'ogni ventina doveva collocarsi un monumento di tal natura, che qualificasse in certa maniera, illustrasse, e fissasse nella memoria quel, che avvenuto era di più grande, e di più notabile in quel giro d'anni. L'Istoria, ch'egli stampò, non contiene, che i primi trentadue secoli; ma però contiene la parte la più di tutte difficile, e la più laboriosa, povera di monumenti, piena d'oscurità, senza scrittori, o pochi almeno, e questi o favolosi, o confusi, o tra loro discordi, di poco ajuto al suo fine di scrivere un'Istoria profana servendogli i libri santi. In appresso la caligine comincia a dileguarsi, e da più parti si sviluppano i semi delle notizie. Egli non si pigliò più gran pen-

siere

fiere di profeguirla. Il libro fi fparfe tra gli eruditi, fu applaudito, e gli efemplari fi fecero rari; ed oggi fi travaglia per farne una nuova edizione, che fi farebbe già fatta, ma mancavano i rami delle figure, che erano molti, e quafi tutti intagliati di mano propria dell'Autore. Sapeva egli il difegno, che imparato da giovinetto in Bologna, gli fu d'un grande ajuto nel progreffo degli anni per ritrarre in carta quanto fe gli affacciava, foffe antico, o moderno, giudicato da lui degno di farne copia, e di tenerne memoria.

L'anno del Giubileo 1700. fece nafcere, o piuttofto riforgere la grande queftione, fe il calendario Gregoriano aveffe bifogno di quelche ammenda. Il fommo Pontefice Clemente XI. di fempre gloriofa memoria applicò feriamente a quefto punto di controverfia ecclefiaftico-aftronomica, e ftimò neceffario iftituire una Congregazione di Cardinali, che fu detta del Calendario, per difcutere materia così importante, e che era riguardata con attenzione, e premura anche da coloro, che non fono della noftra comunione, defiderofi una volta di convenire con noi nelle date per facilità del commercio. A quefta Congregazione fu prefcelto per Segretario Monfignor Bianchini. Non fi potea fcegliere perfona più capace, e più intelligente: Aftronomo perfetto, e Calcolatore diligente. Rade volte io l'andava a vedere, che nol trovaffi col cannocchiale alla mano per offervare qualche pofizione di ftelle. Egli fi era poi fabbricato un cannocchiale immobile in una ftanza con l'obbiettivo fopra il tetto, ben difefo, e ferrato a chiave, a cui applicando l'occhio, al favore d'alcuni fili paralleli tra loro, e fegati a piombo da altri fili, poftati dalla banda della lente, poteva efattamente diftinguere il paffaggio di due ftelle pel fuo Zenit, e notarne, fe accadeffero, in certi determinati tempi, le aberrazioni. Egli avea una pratica così familiare del Cielo, come io ho della mia ftanza, che abito; e credo, che fapeffe egli più in qual fito in qualunque ora fi trovaffe una ftella in Cielo di quel, che io fappia, dove fi trova ogni piccolo mio arnefe in mia ftanza. In quefta occafione fcriffe, e pubblicò alcune differtazioni, che giudicò a propofito del grande argomento, di cui fi trattava. L'una fu *folutio Problematis Pafchalis: Romæ* 1703. Un'altra fu *de Calendario*, *&* *Cyclo Cæfaris*; ed altra *de Canone Pafchali Sancti Hyppoliti Martyris: Romæ anno* 1703.

E perchè per un'efatto regolamento dell'anno era neceffario

rio stabilire, e fissare i punti equinoziali con quella maggior diligenza, che usar si possa, giudicò spediente il nostro sottilissimo Astronomo tirare una linea meridiana, sulla quale ogni giorno si vedessero i passaggj del Sole al mezzo dì. Trovò a proposito per tirar questa linea la gran sala delle Terme di Diocleziano, oggi detta S. Maria degli Angeli, sì per l'ampiezza del pavimento largo palmi 205. sì per la fermezza delle muraglie, le quali avendo già per tanti secoli con quella gravità, che in ogni minimo istante di tempo agisce con la sua massima forza, premuto il terreno al fondamento sottoposto, era sicuro, che patir non potevano cedimento sensibile, e introdur mutazioni, almeno per molti anni, nel foro, per cui passar dovea il raggio solare. Là dove la linea meridiana tirata dal celebre Giandomenico Casini in S. Petronio di Bologna ha avuto bisogno di correzione avendo patito qualche smovimento le muraglie di quel gran Tempio. Clemente XI. suggerì tutto il danaro necessario per la spesa, alla quale corrispose il lavoro magnifico per ogni verso, e degno di quel gran Pontefice. Se ne coniò la medaglia nel dritto col busto di Papa Clemente, e nel rovescio con l'istessa linea, ed epigrafe, *Gnomone Astronomico ad usum Kalendarii constructo*, e Monsignor Bianchini l'accompagnò con una Dissertazione *De nummo & Gnomone Clementino*. Questa linea era poi l'oggetto delle compiacenze, ed assidue visite di Monsignore. L'andava a consultare frequentemente, ma spezialmente ne' giorni dell'Equinozio, invitando in tale occasione i suoi amici a godere di quel piacere, che cagionava il raggio nel punto, che vedevasi entrare nel primo grado d'Ariete, o di Libbra, e tutta occupare la lunghezza d'una lastra di bronzo misurata sul diametro apparente del Sole. Ma maggiore era il piacere di veder quel degno Prelato con tutto l'abito Perlatizio steso a terra ginocchione, e polveroso, scrivere, computare, sottrarne, e fissare il punto dell'Equinozio, e descrivere in carta i nomi de' Personaggi a quelle osservazioni assistenti.

Per aderire al genio del Papa amante dell'antichità sacre fuor di modo, e nell'istesso tempo al suo, concepì allora Monsignor Bianchini il disegno nobile, e grande di formare un Museo Ecclesiastico, che contenesse i più preziosi, e più rari monumenti de' primi secoli della Chiesa, acccompagnati da medaglie, marmi, iscrizioni, bassi rilievi d'Imperatori, Filosofi, Uomini grandi, che fiorirono in que' tempi. Ne formò

il

il piano, e' ne stese il disegno in più tavole: e intanto tutto si occupò nella raccolta di cose antiche proporzionate all'opera divisata. A questo fine fu dal Papa dichiarato Presidente all' Antichità, acciocchè quanto dalla terra si estraesse, fosse a lui prima notificato, nè distraere si potesse pezzo alcuno di antico, senza il di lui avviso, e permissione. Di queste tavole se ne fanno oggi più rami con la direzione, studio, e fatica del P. Giuseppe Bianchini prete dell'Oratorio nipote di Monsignore, ed erede insieme delle sue virtù, erudizione, e dottrina, parte intagliati, e parte che tuttavia s'intagliano dal virtuoso Barbazza.

Nel 1712. fu dalla S. M. di Clemente XI. destinato a portare in Francia la Berretta Cardinalizia a Monsignore Armando di Roano Soubize creato Cardinale il dì 12. Maggio di quell'anno. Partì da Roma li 24. Giugno, e si restituì in Roma l'istesso mese di Giugno dell'anno susseguente. In quest'anno di viaggj vide, e attentamente osservò quanto di curioso, di grande, e di erudito ebbe occasione di osservare, e meritava d'essere osservato e in Francia, e in Lorena, e nell'Ollanda, e in Inghilterra. In Parigi fu accolto con segni di singolare stima, ed amore da chiunque avea in pregio letteratura, e costume leale, e santo. Era noto il di lui nome ugualmente, che il di lui merito assai prima, ch'egli vi giugnesse; ma giunto e confermò quanto di lui si sapeva, e vi aggiunse quel, che non si sapeva di sua moderazione, sua umiltà, e niuna estimazione di se, pregi che difficilmente s'incontrano in persone di lettere. Fu ricevuto nell'Accademia Reale delle Scienze, a cui era da parecchi anni aggregato, ed all'istessa Accademia regalò la macchina, se non da lui inventata, almeno da lui perfezionata, e posta in opera con somma facilità, e semplicità, con cui si liberano i cannocchiali di cento, e più palmi di lunghezza dall' impaccio, e imperfezione de' tubi.

In Londra ebbe accoglienze non inferiori a quelle di Parigi. Ho inteso dire da persone degne di fede, che fu accolto con distinzione e dal Sovrano, e da Magnati del Regno, e fin dall'universale del popolo, il quale in riverenza di Monsignor Bianchini si astenne da certa festa popolare, solita praticarsi ogni anno in certo giorno per pazzo furore contro la nostra Chiesa. I Signori Viston, Clarck, Keill, Nevvton furono a visitarlo, lo condussero seco in Oxfort, gli recitarono dalla Cattedra le loro lezioni, e fecero alla sua presenza le sperienze più

più curiose, e più rare in genere d'Ottica, e di Fisica. Il Cavalier Nevvton lo regalò de' suoi libri, ed io ebbi da Monsignore in prestito il libro di Ottica, per la prima volta da me letto in quell'occasione, composto, e regalatogli da quel grand'uomo. Di là portò il primo in Italia la macchina dell'Hausbee per la luce fattizia, e in Palazzo Pontificio ne fece la prova avanti la Persona medesima di Papa Clemente XI. Recò pur seco tutte le sperienze Nevvtoniane intorno ai colori, con le quali applicando a' prismi di cristallo il raggio del Sole fatto passar per un foro in una Cammera oscura, ne separava le sette differenze de' raggi, che formano la scala di tutti i Colori. Egli sovente le rifaceva con diligenza, e sempre gli riuscivano felicemente.

Restituitosi in Roma si rimise ne' soliti geniali studj di Astronomia, e di Antichità. Scopertosi nella via Appia fuori della Porta di S. Sebastiano un vasto edificio sepolcrale, corse subito a vederlo, v'entrò, vi si trattenne, e quasi vi si seppellì rapito, e incantato dalla magnificenza della struttura, dalla simmetria delle parti, dalla quantità prodigiosa delle nicchie con bellissimo ordine distribuite per tutto il giro dell'edificio dal pian terreno fino al cornicione della volta, e tutte ricoperte da tavole di marmo, ciascheduna con la sua iscrizione. Dentro ogni nicchia v'erano due, o quattro urne di terra cotta contenenti le ceneri, ed ossa mezzo bruciate, che gli Antiquarj chiamano Colombari a somiglianza de' nidi, che fabbricano dentro il vano delle torri i Colombi. Non avea servito questo superbo edificio che di sepolcro per li Liberti di Livia. Questa Donna ambiziosa, e di alta mente, la prima, che tenesse la signoria di Roma, e del Mondo insieme col marito Augusto, mentre il Principe attendeva ai grandi affari del Principato lasciatolo involto nelle sue incombenze, si prese sola l'assunto di formare il piano della Corte Imperiale. Ella ideò la gran mole di una corte sovrana, la moltitudine degli uffizj, la diversità de' gradi, e ne fece la distribuzione nella gran turba de' suoi Liberti, e Liberte, assegnando a ciascheduno il suo particolar ministero. Si fa conto dal numero delle urne trovate, che tra questo sepolcro di Livia nella via Appia, e quel di Augusto vicino al Tevere vi fossero seppelliti sopra sei mila, tutti Ufficiali della corte dei due conjugi Augusti. Monsignor Bianchini a suggerimento del gran Mecenate de' Letterati Cardinale Davìa, ne fece

una diligente descrizione con la spiegazione de' carichi, e la stampò pochi mesi dopo il discoprimento, con questo titolo: *Camera ed iscrizioni sepolcrali ritrovate nella via Appia de' Liberti, Servi, ed Uffiziali della Casa di Augusto*: *Roma* 1727.

Ma se il giorno stava il nostro Prelato sotterra a leggere, e fedelmente copiar le iscrizioni de' morti, stava la notte vegliante col cannocchiale all'occhio ad osservare, e scoprire le maraviglie del Cielo. Il Pianeta di Venere avea lungamente occupate, e stancate le osservazioni de' più esperti, e attenti Astronomi. Ma e i Cassini, e gli Ugenj, e li De la Hire non giunsero a scoprire quel, che scoprì il valoroso nostro Astronomo. Superò le difficoltà, che quegli giudicate aveano insuperabili. Ne fissò la paralasse, ne distinse le macchie, ne segnò i movimenti, determinò la rotazione del Pianeta intorno al suo asse, il periodo della rotazione, e il costante suo parallelismo riguardo al Sole. E tutto ciò potè discoprire, perchè servendosi di Obbjettivi del Campana, e del Divini di lunghezza di 100. e 120. palmi, ne ebbe gl'ingrandimenti di quel Pianeta opportuni per tal bisogno. E' troppo breve il tempo, che Venere lascia libero all'Osservatore l'aspetto del suo disco; perchè o si trova tra 'l Sole, e noi, e l' emisfero a noi rivolto è oscuro, o si trova di là dal Sole, e 'l raggio solare ce ne impedisce affatto la vista. Non si può dunque vedere, che quando previene il nascimento del Sole, e quando pospone al Sole il suo tramontare. In queste angustie di tempo non ha l'Astronomo tutto l'agio di contemplarla; e poi obbjettivi di 40. e 50. palmi non mettono in chiara vista le macchie di quel luminoso pianeta. Era necessario un' obbjettivo di 100. e più palmi, perchè ci rappresentasse la faccia di Venere sotto quel diametro, in cui vediamo la Luna. Di questi si servì il nostro Astronomo; e potè agevolmente distinguere le parti illuminate, e le oscure; e quel, che più importa, potè attrapparla in chiaro giorno, e spezialmente, quando si presenta sul nostro meridiano, e riferirla a qualche stella fissa, e notare i fenomeni, e farne quelle nobili, e tutte nuove descrizioni, che noi abbiamo nel libro sontuosamente stampato in Roma l'anno 1728. e dedicato alla S. M. di Giovanni V. Re di Portogallo con questo titolo. *Hesperi, & Phosphori nova phænomena, sive Observationes circa Planetam Veneris*. Al Re medesimo oltre il libro

bro mandò in dono una bellissima macchina, nella quale si rappresentava il Sistema di Venere adornato di figure di argento vagamente lavorate, e di metalli dorati. Aggradì quel Monarca il dono, e diede segno del suo aggradimento corrispondendo con reale munificenza al merito del donatore.

Il viaggio di Francia con l'occasione di trattare frequentemente con gli Accademici delle Scienze gli eccitò in cuore un'onorata invidia per la linea Meridiana condotta con la di loro industria a regie spese da un mare all'altro, attraverso di tutto il regno. S'accese in lui pure il desiderio di condurre una somigliante linea meridiana da un mare all'altro nella nostra Italia. Che però cominciò a fare le sue osservazioni in Albano, e principiando da Nettuno, le continuò sul monte Soratte, detto volgarmente di Santoreste; poi di mano in mano le andò proseguendo, salendo su per li monti, e discendendo nelle pianure, e incontrando animosamente ogni rischio per fissare puntualmente i luoghi, per li quali la linea passar doveva, e tutto a sue spese con infinito suo incomodo a solo oggetto di promovere le belle arti, e le scienze. Egli ne stese in carta le molte osservazioni, e ne diede qualche notizia nelle *memorie*, che stampò l'anno 1724. in Roma, *concernenti la Città d'Urbino*, e in altra opera scritta di sua mano col titolo di *notizie*, *e prove della Corografia del Ducato d'Urbino*.

In mezzo a queste faticosissime occupazioni egli n'ebbe una maggiore non dirò per comandamento espresso del Papa, ma per incontrarne il genio, e le giustissime brame, che fu quella di dare alla pubblica luce un'edizione diligente, e copiosa delle Vite de' sommi Pontefici, che soglionsi attribuire ad Anastasio Bibliotecario. Quante ricerche, viaggj, visite di Biblioteche egli mai fece per trovar codici antichi, copiarli, collazionarli, e rilevarne le varie lezioni! Egli vi riuscì, e datoci il primo Tomo l'anno 1718. con erudita, e dotta prefazione, magnificamente stampato da Gianmaria Salvioni Stampatore Vaticano con questo titolo. *Anastasii Bibliothecarii de Vitis Romanorum Pontificum, cum præfatione, prolegomenis, variantibus lectionibus, & notis historicis, atque Chronologicis Francisci Blanchini, & aliorum notis historicis &c.* ci diede poi il secondo l'anno 1723. e 'l terzo l'anno 1728.

Fu in quell'occasione, che entrato nella Basilica Constantiniana di S. Paolo extra muros, e per avventura gittato

l'occhio in alto credette di ravvisare le effigie degli antichi Papi dipinte anticamente a fresco sulle muraglie al di sopra delle gran colonne, e servitosi di un piccolo cannocchiale, che per l'ordinario portava seco, parvegli di vedere sotto ogni ritratto il nome del Papa con certi caratteri numerici, che indicassero gli anni del Pontificato. Esultando per giubbilo, e fuor di se per maraviglia corse subito a dar parte agli amici della fortunata scoperta. Tornò a S. Paolo munito di grandi cannocchiali; fece portar le scale degli Apparatori di Chiesa, con le quali, inseriti più pezzi insieme, si può salire ad ogni grande altezza, fece salire, e leggere ad alta voce lettera per lettera, e numero per numero, e nel tempo stesso da due Osservatori postati uno da capo della Chiesa, e l'altro da piedi coi loro Cannocchiali si verificava pure ad alta voce la medesima lettera ripetendo quanto si recitava dal primo; e ne ritrasse le desiderate notizie, da lui poi pubblicate ne' prolegomeni del secondo Tomo. L'opera grande è piena di scelte ecclesiastiche notizie, e corredata da annotazioni d'uomini dotti, delle quali le Cronologiche, ed Istoriche sono del medesimo Bianchini. Ma non fu finita, da morte immatura dell' Autore invidiatoci il proseguimento, e il compimento. Si è in appresso dato fuori il quarto Tomo, ma il quinto, che compirebbe l'Opera, è ancora in aspettazione.

Nel medesimo tempo mentre negli Orti Palatini, volgarmente detti Farnesiani, si facevano certe escavazioni per trovar marmi, e anticaglie, e di fatto estratte s'erano alcune statue colossali trasportate poi a Colorno luogo di delizie de' Duchi di Parma, Monsignore vi accorse, studiò il sito, esaminò i fondamenti, e trovò, che quegli avvanzi, e rottami erano per appunto le reliquie del Palazzo de' Cesari, o piuttosto di più Palazzi insieme uniti, e l'uno appresso l'altro di mano in mano fabbricati secondo il gusto degl'Imperatori, che andavano succedendo. Gli venne subito voglia di delinearne l'architettura. Ne fece la pianta, ne stabilì gli ordini, ne congetturò l'ampiezza, ne disegnò l'alzata, e lo spaccato, e ne pose insieme quantità di figure, le quali hanno poi servito per formarne un libro ultimamente stampato in Verona. Ma mentre va pigliando le ultime opportune misure con la fettuccia da misurare alla mano, tutto occupato nel pensiero del suo lavoro pone l'incauto piede entro una buca di volta spaccata ricoperta da poco terreno, che cedette subito, e

franò,

franò, e con la metà del corpo vi precipita dentro. Egli allarga le braccia, e s'appoggia quanto più può da una banda, e dall'altra del forame: accorrono i due Servitori, che seco avea, ma impotenti a sostenerlo, greve per la sua grande e ben complessa statura, applicano per suo avviso la fettuccia a più doppi sotto le braccia; ma o non reggendo la fettuccia al peso o troppo corta al bisogno, raccomandatosi a Dio si lascia cadere a piombo, e si trova per buona sorte in un fondo di terra smossa. La caduta fu grande, ma il pericolo fu maggiore. Ne riportò non pertanto offeso il femore sinistro per la contrazione de' muscoli, e de' nervi, e gli convenne que' pochi anni, che sopravisse, camminare zoppicando.

In appresso non godette più la sua perfetta salute, ma non perciò lasciò gli amati suoi studj. Continuò le sue osservazioni celesti, ridusse a termine la descrizione del sistema di Venere, di cui di sopra si è parlato, passò a Firenze, indi a Parma, dove nel Palazzo Ducale tirò una linea meridiana, tornato in Roma compì il terzo Tomo di Anastasio, che presentò alla santa memoria di Benedetto XIII. poi si ridusse a non uscir più di casa per ingrossamento di linfa, che terminò in idropisia, di cui morì. Accadde la sua morte, se morte dobbiam dire il lasciar la miglior parte di se superstite in tante opere da lui composte, il dì 2. Marzo 1729.

Tutta Roma se ne commosse, e spezialmente la nostra Arcadia, alla quale recò tanto onore. Egli fu de' primi, che vi desse il suo nome, e si potrebbe connumerare tra suoi Fondatori, trovandosi per ordine di anzianità segnato il trentesimo secondo. Per l'esaltazione al Pontificato di Clemente XI., ne' giuochi Olimpici ne interpretò l'Oracolo, e vi recitò la prosa. Nella gran Sala della Cancelleria Apostolica per la festa del Santo Natale fece il discorso, e fu il primo, che lo facesse in quell'amplissimo luogo. Scrisse la vita del Cardinal Noris, che va stampata nel primo Tomo delle Vite degli Arcadi illustri. E in molte feste d'Arcadia vi recitò Poetici componimenti. Essendo passato di vita il Custode Generale d'Arcadia Alfesibeo Cario, molti di quell'illustre Accademia posero gli occhi sopra Selvaggio Afrodisio giustamente parendo loro, che più nobile, e degno capo non se le potesse dare di lui. Ma il Papa Benedetto XIII. fece dire a Mireo Roseatico allora Procustode, oggi applauditissimo Custode, che proccurasse di sturbare una tale elezione, temendo che un tal posto

po-

potesse divertire il dotto, e affaticato Prelato dal proseguir l'Opera delle Vite di Anastasio. Con tutto ciò ebbe tanto applauso il di lui nome, che appena udito riscosse gran numero di suffragj.

Ma dopo che abbiam parlato delle opere dell'ingegno di Monsignor Bianchini, passeremo sotto un'ingrato, ingiusto silenzio quelle, che riguardano il suo costume, e l'anima sua santa, e il bel coro delle Virtù morali, che l'adornavano? Troppo mi rimarrebbe da dire della candidezza del suo costume, della costante sua ilarità, del vivo desiderio di giovare a tutti, della perfetta buona legge di amicizia da lui religiosamente osservata, della sua insuperabile adesione alle cose di religione, della sua puntualità nel servigio Divino, in una parola di tutte quelle prerogative, che formano il giusto complesso del vero Uomo di lettere, e di Chiesa. Una sola ne dirò, che a mio giudicio potrà valere per le altre. Trovatosi un giorno mancare alcuni pezzi d'argento di suo privato, e si può dir povero servigio, e di più spogliate alcune tavolette del suo domestico museo di tutte le medaglie d'oro degl'Imperatori del basso impero, che qualche simbolo aveano di religione Cristiana da lui in varj tempi raccolte, e destinate a provare l'antichità del culto delle sacre immagini, e spezialmente del santo vivifico segno della Croce, raccontandomi il furto, ed io compassionandolo, con qualche acerba imprecazione contra il reo, *nò*, mi rispose con aria serena, e ridente, *nò; il pover'uomo non l'ha fatto con animo di farmi male, ma il bisogno lo ha spinto a pigliare quel*, *che ha pigliato*. Chi sa per prova cosa sia in fatto di medaglie antiche, e raccolte con qualche stento, e spesa vedersele rapire, e non turbarsene, e sofferirlo con pace, bisogna che confessi esser tal'atto effetto di una grande virtù, ed essere uomo di gran virtù chi è capace di un tal'atto. E tale veramente è stato Monsignor Bianchini.

Voto degli Esaminatori della suddetta Vita.

LA gloria particolare della nostra Italia d'avere insegnato nuove cose a passati secoli incognite non è facile certamente a sostenersi da qualunque uomo di lettere. Per quanto

un

un uomo ſia di gagliardo ingegno fornito, e delle più ſublimi ſcienze pienamente ammaeſtrato, non per tanto non può confidarſi di giungere alla gloria d'inventore, parendo che in queſto ancora diſtenda la forza ſua quella ſuperba arbitra e dominatrice de' caſi umani la fortuna.

Monſignor Franceſco Bianchini ha la gloria di aver ſoſtenuto l'onore della noſtra Italia, in queſto genere d'inſegnare al Mondo quel che ne' paſſati tempi non ſi ſapeva, del che ne fa chiara prova il libro da lui compoſto ſopra Venere, dove non pare che la fortuna abbia avuto la minima parte ma quanto da lui è ſtato ſcoperto de' varj aſpetti, e de' movimenti di quel Pianeta debba tutto riferirſi alla ſagacità del ſuo ingegno, e alla forza de' ſuoi penſamenti, colla quale ruppe quegli oſtacoli che a' più grandi Aſtronomi di queſto, e del paſſato Secolo conteſero il diſcoprimento di queſta deſiderata parte dell'Aſtronomia Planetaria. Il chiariſſimo Autore della vita di queſto uomo ſegnalatiſſimo ha preciſamente, e ſenza la minima eſagerazione moſtrato i dilui grandiſſimi pregi; onde io non ſaprei che aggiunger di più a un elogio così caſtigato e sì vero. Solo non voglio tralaſciare di dire, che io non ho conoſciuto mai alcun uomo come Monſignor Bianchini, nel quale foſſero in grado sì eccelſo le qualità della mente, e del cuore, ſenza che ſi ſia potuto definire, quali di eſſe più conferiſſero a renderlo a tutti gli uomini ſommamente caro, e riſpettabile.

Dorilo Caratreo.

Monſig. Michel Angelo Giacomelli Capellano Secreto di N.S.

SE quanto dall'impareggiabile merito di un Eroe maggiore luſtro ne ritrae la noſtra Arcadia, altrettanto maggiore cura debbe ella adoperare per conſervarne ſempre viva, e indelebilmente impreſſa negli animi della più rimota poſterità la glorioſa rimembranza; chi può dubitare, che con ogni più ſtraordinario monumento, debba eſſere nel Boſco Parraſio altamente impreſſa la memoria di Monſignor Franceſco Bianchini; uomo da cui le noſtre ſelve hanno ſempre ricevuto fin' ora, e riceveranno mai ſempre nulla meno, che da qualunque altro il più rinomato loro Abitatore, eterno onore e pregio inarrivabile?

Egli in ogni genere della più colta letteratura verſatiſſimo, ſembra, che per dimoſtrare fin dove poſſa una mente co-

coraggiosa distendersi oltre a que' limiti, che prefissi le pajono dalla Natura, si prendesse di mira appunto ciò, che più moto da noi ritrovasi sottratto a' nostri sguardi da lontananza eccessiva o di tempi o di luoghi. La Cronologia, la Storia, la ricerca de' preziosi benche miseri avanzi dell'erudita antichità, presentano alla nostra mente oggetti sottrattici dall' invidia de' lunghi secoli. L'Astronomia ci mena in giro pel vasto Cielo, a contemplare la grandezza, la figura, i movimenti di tanti luminosi corpi, per tanti millioni di miglia da noi rimoti. Or queste appunto con quanta cura coltivò sempre il nostro Eroe? Quante maravigliose, ed insieme utilissime discoperte ei vi fece, colle quali, e per se stesso, e per la nostra Arcadia, di cui pregiavasi di essere fedele abitatore tanto ne riscosse di applausi, e d'insoliti contrasegni di onore, e di gloria.

Che se glorioso alla nostra Arcadia è riuscito lo straordinario suo sapere; di quanto maggiore lustro le sono state quelle tante e tutte eroiche sue virtù in lui così ammirate generalmente. Di queste ogniuna per se richiedendo un lungo elogio, tutte insieme mi costringono a tacere, e a darmi vinto, lasciando a chi ne deve pubblicare delle azioni maravigliose una storia compiuta, e incidere in una lapida gli inarrivabili pregi, il tentare una impresa, che le deboli mie forze eccede troppo ed opprime.

Numenio Anigreo P. A.

P. Ruggiero Boscovich della Compagnia di Gesù Professore di Mathematica in Collegio Romano.

QUando anco dalla Vita di Selvaggio Afrodisio celeberrimo nostro Arcade, eccellentemente scritta dal Valorosissimo Brennalio Reteo presentemente uno de' miei compagni nel Collegato di Arcadia, non risultasse il merito più che grande del suddetto Selvaggio, ad effetto di doversegli dalla nostra Adunanza destinare l'onore della lapida nel Bosco Parrasio, e del Ritratto nel Serbatojo; ciò non pertanto se gli dovrebbe concedere per quella fama, che universalmente acquistossi vivendo, e che ancor si mantiene nelle sue dottissime Opere, e nella memoria de' suoi soavi, ed innocenti costumi. Ne a me pare fuor di proposito il quì registrare ciò, che di sì grand'uomo nelle sue elegantissime Poesie Latine il nostro presente degnissimo Custode Mireo, già sono dieci anni fece pubblico colle stampe leggendosi ivi il seguente ben concepito Epigramma

in lode delle prerogative intellettuali e morali del fovraccennato Selvaggio, cioè di Monfignor Francefco Bianchini.

Blanchini effigiem tabula qui cernis in ista,
Infignem doleas interiiffe Virum.
Noverat ille quidem noftro quidquid patet Orbe:
Noverat immenfo, quidquid & orbe latet.
Hæc tamen haud fuerat ftudiorum meta fuorum,
Majus adeptus & eft a probitate decus.
Moribus ingenium quantum concedit, in ipfo
Tantum conceffit moribus ingenium.

Perciò paffo a confermare colla mia foscrizzione quanto di fopra ho afferito.

Libanio Biblio Paftore Arcade Collega.

Monfig. Stefano Evodio Affemani Arcivefcovo d' Apamia.

Ifcrizione data dal Collegio, e fcolpita nella lapida decretata, e inalzata nel Bofco Parrafio da Floridante Erminiano, e pofta à piè del Ritratto colle folite abbreviature.

Filippo Rofa Morando Veronefe.

Cœtus Univerfi Confulto.

Sylvaggio Aphrodifio Paftori Arcadi Aftronomo, Chronologo, Hiftorico, Antiquario Floridantes Erminianus Paftor Arcas Avunculo Magno, Viro Claro Pofuit. Olympiade DCXXXI. Anno IV. ab Arcadia Inftaurata Olympiade XI. Anno II.

VI.

VITA

DEL PADRE

TOMASO CEVA

MILANESE

DELLA COMPAGNIA DI GESV',

DETTO CALLIMACO NERIDIO.

C. V. C.

Θ. CALLIMACHO. NERIDIO. P. A.
POETAE. PALMILIVS. PHALANTEVS.
P. A. XII. VR. COLL. ARC. CL. VRO. F. C.
OLYMP. DCXXXI. AN. IV.
AB. A. I. OLYMP. XV. AN. III.

Nicolaus Guttierez Sculp.

VI.

VITA
DEL PADRE
TOMASO CEVA
MILANESE
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
DETTO CALLIMACO NERIDIO
SCRITTA DAL PADRE
GIULIO CESARE CORDARA
MONFERRINO
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA
DETTO PANEMO CISSE'O
UNO DE I XII. COLLEGHI DI ARCADIA.

El farci a stendere questo breve ragguaglio circa la vita del P. Tomaso Ceva della Compagnia di Gesù, stimiamo di dover subito ammonire il lettore, che non si stupisca, se gli parrà che poche cose diciamo di un uomo, che ne fece moltissime, e tutte degne di lode. Egli è certo che il P. Ceva visse una lunga età, che passolla tutta lodevolmente, nè mai in ozio; onde pare che a ragione debba aspettarsene in questa istoria una gran serie di fatti illustri. Ma oltre che le istorie, che si scrivono degli uomini virtuosi, non è punto necessario che abbiano proporzione nella lunghezza con gli anni che quelli vissero; qui si tratta di un religioso, che tutta la sua vita condusse, o chiuso nella sua camera, o sopra una

catedra, così che operando sempre, può dirsi non di meno che facesse sempre l'istessa cosa, per la grande uniformità che si trova nelle sue azioni: ed ognun sa che le azioni, benche lodevoli, non vogliono tante volte ripetersi da chi le scrive, quante volte si replicarono da chi le fece, se oltre all'esser lodevoli, non siano ancora varie. I diversi accidenti della vita, i casi or prosperi, or avversi, le mutazioni di stato, i varj incontri della fortuna, son quelli che danno molto da scrivere, perciochè queste cose, essendo fra lor diverse, si vogliono contare ad una ad una. Ma una lunga catena di fatti somiglianti issimi, comunque talora sia di maggior pregio, siccome prova di una virtù più costante ed instancabile, s'avvolge tutta insieme, e in poche parole si sbriga. Aggiungasi, che del P. Ceva sappiamo poco, appunto per esser egli vissuto molto. Moltissimi l'anno conosciuto, ma non troviamo alcuno che l'abbia conosciuto giovane, cioè in quell'età che suol essere più attiva, e più ferace di opere faticose. Ma comunque siasi, quel poco che ne diremo, basterà certamente a formarne una giusta stima, ne alcuno potrà dolersi che ne diciamo poco, quando ne saprà tutto quello che importa di risapersene.

Nacque il P. Tomaso in Milano il dì 20. Decembre dell' anno 1648. Suo padre chiamossi Carlo Francesco Ceva, sua madre Paola Colomba. La famiglia Colomba ora è nobile, e porta il titolo di Marchese. I Ceva erano di quel tempo banchieri molto ricchi, ed avevano in Milano casa grandiosa, la quale al presente è de' Sig. Marchesi Castelli, e vi si vede tutt' ora un cipresso piantato di propria mano dal P. Tomaso ancor fanciullo, che si conserva con riverenza per sì onorata memoria, e forma insieme qualche ornamento alla casa, trovandosi in quella parte, che riguarda il naviglio.

Furono in verità fortunati questi genitori nella lor figliolanza. Imperoche, oltre a quel degno figliolo di cui scriviamo, n'ebbero altri tre, che parimente fecero nello stato loro eccellente riuscita. Il maggiore di età, che chiamavasi Nicolò, elettasi la parte ottima tra' Padri Carmelitani scalzi, si mutò il nome in quello di Carlo Girolamo da S. Paolo, e riuscì ottimo religioso, ammirato singolarmente per la delicatezza di sua coscienza. Un altro, detto Cristofaro, si rendè parimente religioso nella Compagnia di Gesù, e benche tolto da morte immatura, lasciò splendidi monumenti del suo ingegno in opere di poesia, alcune delle quali furono poi impresse dal P. Tomaso,

maso, e si veggono aggiunte per modo di appendice alle sue selve. Il terzo fu il celebre Giovanni Ceva, Commissario della Camera Arciducale nel Ducato di Mantova, uomo versatissimo nelle Matematiche, siccome dimostrano le opere sue stampate, che sono molte, e di molto pregio.

Il nostro Tomaso non punto inferiore a' suoi fratelli per la felicità dell'ingegno, avendo sortita non men di loro ottima indole, e liberale educazione, sì nella pietà, che nelle lettere, giunto che fu all'anno quindicesimo di sua età, si elesse la Compagnia di Gesù, e vi fu ammesso il dì 24. Decembre del 1663. Passati gli esperimenti del noviziato in Milano, ivi studiò i due anni di Rettorica, che secondo l'uso di questi Padri, succedono immediatamente ai due anni del noviziato. Indi passò a studiare per tre anni la Filosofia in Genova: indi ad insegnare per cinque anni le prime lettere in più collegj della provincia: e finalmente, compito il giro del magistero con somma lode, tornò ad essere scolaro in Milano, studiandovi Teologia. Qui si ordinò Sacerdote al tempo debito, qui fece la professione solenne de' 4. voti, e qui parimente, finito appena il corso della Teologia, fu applicato ad insegnar la Rettorica nella università di Brera: che così chiamasi il maggior collegio de' Gesuiti in Milano. Questa scuola suol farsi in due, avendovi un professore per la mattina, un altro per il dopo pranzo. Il P. Ceva ebbe per alquanti anni collega nel magistero il P. Carlo Ambrogio Cataneo, delle cui opere ci converrà favellare più abbasso. Ma non trovandosi occupato abbastanza con quella, dirò così, metà di Rettorica, a cui dava la mattinata, nel medesimo tempo prese ad insegnare la Matematica nel dopo pranzo, e quindi seguitò ad occupar questa catedra per anni quaranta cinque, vale a dire finche le forze glie lo permisero. Nell'ultima sua vecchiezza Iddio volle provarlo, come Tobia, con una delle più gravi calamità, che possano intervenire ad un uomo di lettere, privandolo della vista. Egli la prese, come doveva, con somma rassegnazione, la portò per otto anni interi con indicibil pazienza, finche pieno di giorni, e di meriti, finì di vivere il dì 3. Febraro del 1737., d'anni 88. compiti, de' quali 73. n'avea spesi in religione.

Questa è in succinto tutta la vita del P. Ceva: vita da lui menata, come si vede, quasi tutta in Milano sua patria, di dove non si scostò mai gran fatto, se non una volta, che in compagnia del P. Ermes Stampa di Soncino, suo correligioso,

so, fece una scappata per fino a Napoli. Ma ora che ne abbiamo scorsa la vita così di volo, ragion vuole che ci fermiamo alquanto più posatamente sopra que' pregi, che lo refero fra gli uomini del suo secolo assai pregiato & illustre.

Del suo ammirabile ingegno non accaderebbe parlare, dovendosi egli raccogliere più che da altro da' suoi ingegnosissimi componimenti. Pure non lasceremo di osservare, ch'egli riuscì singolarmente in quelle facoltà, che più di tutte ricercano grande ingegno, cioè nella Matematica, e nella Poesia. Ognuno sa, che per esser poeta (non dico qui per far versi, che di questi se ne ponno fare moltissimi con un talento men che mediocre), ma per essere propriamente poeta, si richiede un ingegno fervido, sollevato, ferace, e come dicono, creativo. Per essere matematico si ricerca un ingegno sottile, forte, profondo, penetrativo, e fisso. Egli ebbe dunque, non solamente un ingegno grande, ma tutte insieme le doti de' grandi ingegni, che il più delle volte si ritrovan divise; essendo stato ad un tempo gran matematico, e gran poeta, come vedremo a suo luogo.

In oltre la Musica, comunque veggasi oggidì alquanto avvilita, per la qualità delle persone che la professano, è certamente facoltà nobilissima, non solamente per il fine a cui è ordinata, che è il più puro di tutti i diletti sensibili, ma eziandio per i suoi principj, che si risolvono nella scienza de' numeri, e delle combinazioni, onde nasce l'armonico, e formano una parte non dispregevole della Matematica. Ella è parimente facoltà molto difficile, che richiede un intelletto ben fatto, e svegliatissimo, onde veggiamo che in certi paesi non ha mai allignato gran fatto, e nell'Italia medesima benche sian moltissimi i cantori eccellenti, non però sono in sì gran numero i valenti compositori di Musica, che la posseggano per principj. Il P. Ceva, trovandosi ancor giovanetto a fare scuola di latinità in Nizza, siccome ebbe occasione di contrarre amicizia con un Cavaliere intendentissimo della Musica, s'invogliò d'impararla, e per modo di semplice trattenimento, dando a questo studio que' soli momenti, che gli lasciavano oziosi le cure brigosissime della scuola, l'imparò assai presto, e con tanta perfezione, che questo solo ornamento si sarebbe reso in lui molto considerabile, ove non fosse stato oscurato da altri molto maggiori.

La prontezza e vivacità del suo ingegno trasspariva non meno

meno nel ſuo domeſtico converſare, che giocondiſſimo era, gettando continuamente ne ſuoi detti arguti e faceti quaſi altrettanti lampi, uno de' quali non aſpettava l'altro, tanto eran frequenti. Niuno ſi è preſa la cura di regiſtrar queſti detti (e chi avrebbe potuto farlo, eſſendo tanti, e ſempre nuovi?) ma molti ſe ne conſervan tuttora nella memoria degli uomini in Milano, e girano per le bocche a modo di proverbj: ſegno evidente della comune approvazione, e il migliore di tutti gli applauſi. A noi giova qui di contarne per modo di ſaggio un ſolo, anche per eſſerci ſtato riferito da un degno Prelato, che ſi trovò preſente al fatto. Entrato un giorno in una ſaletta, dove erano molti a diſcorrere, andò cercando a tentone, come cieco che era, una ſedia, per aſſettarviſi. Trovati i bracciolі di due ſedie fra loro poco diſtanti, credendoli di una ſola, ſi voltò, ſi laſciò andare di piombo, e trovoſſi in terra. *Nego conſequentiam*, gridò ſubito; ed accorrendo tutti per ſollevarlo, ſeguitò a dire feſtevolmente: Ho imparato a mie ſpeſe, che da due premeſſe vere ſi può pur troppo dedurre una conſeguenza falſa. Ma queſte a taluno parranno per avventura inezie. Veniamo dunque a coſe maggiori.

In tutto quello ſpazio d'anni 45., che tenne, come ſi è detto, la catedra di Matematica in Brera, talmente ſi diviſe fra la Matematica, che profeſſava per uffizio, e la Poeſia, che coltivava per genio, che non ſapreſte determinare in qual delle due ſpiccaſſe più. Noi laſciandone il giudizio al pubblico, accenneremo quì ſolamente le opere principali, che gli uſcirono dalla penna nell'uno, e nell'altro genere: e poi vi aggiungeremo molte altre, dalle quali ſi potrà ſcorgere, che ſebbene il P. Ceva ebbe il ſuo primo vanto in qualità di Matematico, e di Poeta; non laſciò di eſſere al medeſimo tempo gran Filoſofo, e gran Teologo, e verſato molto in ogni maniera di grave e ſoda letteratura.

Tra le poetiche merita il primo luogo il *Jeſus Puer*, poema leggiadriſſimo, ch'egli ſtampò la prima volta del 1690., e dedicollo a Giuſeppe I. Re de' Romani. L'intento dell'opera è far vedere, come Gesù Criſto fin dalla ſua fanciullezza veniſſe a poco a poco ſcuoprendo la ſua divinità a' Nazareni. Ella è diviſa in 9. libri, e tante vi s'inteſſono naturaliſſime invenzioni, di tante, e ſi vivaci immagini è lumeggiata da capo a fondo, che non ſenza ragione è ſtata riſtampata già 4. volte, ed applaudita univerſalmente da tutti gl'intendenti, ma da quelli ſin-

singolarmente, che nella Poesia più amano i colori teneri e delicati, che i forti, e risentiti.

Il secondo luogo si deve a quell'altra opera, che ha per titolo *Sylvæ Thomæ Cevæ*. Comprende una gran copia di favole amenissime, e con uguale amenità di stile esposte in versi. Tre edizioni se ne son fatte in poco tempo nella città di Milano, così grande è il suo spaccio, e l'approvazione del pubblico.

Siegue la *Philosophia novo-antiqua Thomæ Cevæ*. Quest' opera comprende in 6. dissertazioni l'antica, e moderna Filosofia (moderna dissi, ma di quel tempo in cui fu scritta), e vi si spiegano con somma precisione e chiarezza cose per altro difficilissime, appartenenti alla Fisica, e Matematica. Il suo stile è affatto Lucreziano. Uscì la prima volta del 1704., dedicata a D. Annibale Albani, nipote del gran Pontefice Clemente XI., oggi degnissimo Cardinale detto di S. Clemente. Quattro edizioni se ne son fatte in appresso, una in Toscana, due in Milano, ed un altra in Venezia, dove anche comparve tradotta in verso italiano da Olpio Acheruntino P. A.. Ma in proposito dell'edizione toscana, non lasceremo di avvertire, come essendovisi aggiunta da non so chi una prefazione alquanto acre e sferzante, che pareva rivolta contro i professori dell'Università di Pisa, questi, non perche di mal occhio vedessero il bel lavoro del P. Ceva, siccome ne pensa il chiarissimo Filippo Argellati, * ma per certo naturale risentimento, fecero comparire una risposta in versi assai mordace, con questo titolo: *Q. Lucii Alphæi Diacris in secundam editionem Philosophiæ novo-antiquæ &c. cum notis Iani Valerii Pansii*. Questa risposta fu da molti attribuita al celebratissimo P. Abbate Grandi, monaco Camaldolese, e professore di Matematica in Pisa, ma con quanta probabilità, si dovrà esaminare più abbasso.

* Bibl. Script. Mediol. Tom. 1. p. 2.

Vi sarebbero altre opere di minor conto in materia di Poesia, ma troppo lungo sarebbe il riferirle tutte. Chi ne avesse curiosità, potrà vederle registrate dal Sig. Argellati al luogo citato. A noi basta di aver accennate le principali, e così pure faremo delle altre appartenenti a Matematica, di cui ora prendiamo a discorrere.

A questa classe appartengono molti trattati del P. Ceva, in diversi tempi pubblicati, ma tutti brevi, perciò che amava mirabilmente la brevità, per non infastidire i lettori, e sapeva congiungerla, ciò che è di pochi, con una somma chiarezza. I principali sono i seguenti.

De

De natura gravium.

De ratione æquilibrii.

De sectione geometrica, harmonica, & aritmetica.

De sectione anguli rectilinei in quartas partes æquales, tum organicè, tum per lineas curvas.

Instrumentum aptum ad hujusmodi sectionem, & ejusdem usus.

De Cycloide: De lineis phantasticis: De flexibilibus.

Rischio che si corre nell'uscir di carrozza, mentre i cavalli sono in fuga &c.

Tutti questi trattati anno il suo merito, non solamente per la sodezza del dottrinale, di che ci assicurano i Matematici, ma eziandio per certa facilità di spiegarsi, che non si trova communemente in così fatte materie. Ma per ciò che s'attiene all' istromento da dividere l'angolo in parti uguali, dobbiamo quì avvertire una cosa, che parimente fu avvertita, è notata ne' giornali di Venezia, cioè che in un opera postuma del Marchese dell'Opital Matematico insigne Francese, se gli attribuisce la gloria di così bella invenzione, benche ella sia propriamente del P. Ceva, il quale fù il primo a publicarla del 1695., cioè 10. anni prima di lui, e dedicolla al Marchese di Leganes allora Governator di Milano. Tom. XIV.

Ecco poi l'indice delle altre opere di vario genere, parimente stampate dal P. Ceva in varj tempi.

La Vita di S. Giovanni di Dio.

Memorie delle virtù del Sig. Conte Francesco di Lemene, con alcune riflessioni sopra le sue poesie.

La Vita di Monsignor Luigi Ruzzini Vescovo di Bergamo.

La Vita del Sig. Conte Matteo Taverna.

La Vita dell'Imperatrice Leonora Maddalena Teresa. Ben quattro volte è stata ristampata fin ora, parte in Milano, e parte in Venezia; ed ultimamente tradotta in francese dal P. Brumoy della Compagnia di Gesù, è stata impressa anche in Parigi.

M. T. Ciceronis Orationes selectæ cum Notis selectissimis P. Thomæ Cevæ Soc. Jesu.

Plinii Panegyricus cum notis Thomæ Cevæ.

Le cento e una proposizioni estratte dal libro delle Riflessioni morali sul nuovo Testamento, condannate dal Sommo Pontefice, considerate come contenenti il sistema di Giansenio, e come dannabili per se stesse. Operetta Teologica tradotta dal Francese. Si stampò in Milano del 1723., e di nuovo in Napoli del 1724.

Alcune Rifleſſioni intorno alle coſe preſenti della Cina. Due volte ſi ſono impreſſe in diverſo ſeſto, ma ſenza data.

Oſſervazioni intorno all'eſpoſizione de' Riti Cineſi controverſi.

Riſpoſta ad un libro contro le Dodici Rifleſſioni, intitolato: Difeſa del giudizio della Sede Apoſtolica. Dove ſi avverta, che ſebbene alcune delle opere quì ſopra mentovate non portano in fronte il nome del P. Ceva, ſi ſa non dimeno per fama coſtante eſſer ſue, ſiccome atteſtano gli autori delle Efemeridi Italiane. *

* Tom. 9. pag. 461

Oltre le opere ſin quì deſcritte, molte ne rimangono ancora inedite, e fra le altre un eccellente volume intitolato: *Alcune dimoſtrazioni Gometriche ſpiegate da Pietro Paolo Caravaggio, con le approvazioni in varie lettere del P. Tomaſo Ceva*, che ſi conſerva manoſcritto appreſſo il Sig. Marcheſe di Caravaggio. Che ſe ſi poteſſero mettere inſieme tutte le prefazioni, le dediche, le eſpoſizioni di qualche ſtraordinario ſpettacolo fatte dal P. Ceva: ſe vi ſi uniſſero gli Epigrammi, gli emblemi, gl'idilj da lui fatti per altri, e laſciati correre ſotto altro nome: ſe per ultimo vi ſi aggiungeſſero i componimenti da altri fatti, ma da lui riveduti, corretti, e rimpaſtati di nuovo; ſe ne potrebbero formare molti e groſſi volumi: giacchè può dirſi con verità, che non ſi faceva in Milano alcuna feſta inſolita, non macchina, non pompa funebre, non accademia, per cui non ſi aveſſe ricorſo al P. Ceva, acciò ne deſſe almeno l'idea, e poi ne ſtendeſſe la relazione.

Le lezioni medeſime tanto applaudite, e sì fruttuoſe del P. Carlo Ambrogio Cataneo, co' ſuoi diſcorſi della buona morte, eſſendoſi ſtampate dopo la morte dell'autore, toccò al P. Ceva di rivederle, ordinarle, e metterle in pulito. Nè queſto gli coſtò poca fatica, che anzi ſi crede foſſe l'ultimo sforzo de' ſuoi occhi già molto indeboliti, e vi perdeſſe affatto la viſta, atteſo che ſi trovarono queſte bell'opere in varie carte ſconneſſe, e poi mancanti in gran parte, e poi in carattere non punto chiaro e diſtinto, ſiccome ſcritte a ſolo uſo di chi l'aveva compoſte. Terminato finalmente il faticoſo lavoro, mentre dalla villa riporta in città le lezioni tutte raccolte, e ricopiate in un tomo, queſto gli cadde diſgraziatamente nel naviglio, onde biſognò ricominciare da capo. Ma convien confeſſare, che di niuna fatica ſi trovò egli così contento, come di queſta, non tanto per aver ſervito agli applauſi del

ſuo,

ſuo già caro amico e collega il P. Cataneo, quanto per il gran frutto, che vedeva produrſi nel pubblico da un opera sì ſalutare e divota. E ſuo fu in gran parte il merito di tanto frutto, avendo egli proveduto ſingolarmente a quella ſemplicità e chiarezza popolare, per cui le lezioni non meno che i diſcorſi, anno avuto un incontro sì fortunato, non ſolo appreſſo i dotti, ma eziandio nel baſſo volgo.

Di mano in mano che veniva raccogliendo i varj pezzi, uſava di leggerli a gente di niuna letteratura, ma di buon ſenſo, chiamando a tal fine i fratelli (così chiamanſi tra Geſuiti i laici), e talvolta i garzoni più idioti di caſa, a cui leggevali per diſteſo, badando dove ſtaſſero poco attenti, dove moſtraſſero noja, dove impuntaſſero, e deſſer ſegno di non capire, e que' paſſi poi riduceva ad altra forma, ſinche gli pareſſero addattati al guſto, ed all'intelligenza di tutti. Con tal arte ottenne di vedere queſt'opere in mano de' bottegari, degli ſtaffieri, per fin delle donne più ſemplici ed ignoranti. Una volta fra l'altre, uſcito per la città, s'abbattè in un venditore di formaggio, il quale girando, e gridando ad alta voce Buon formaggio, teneva inſieme gli occhiali al naſo, e certo libro ſpiegato ſopra una mezza forma, cui veniva leggendo interrottamente, ma con attenzione. Piacque la ſcena al Padre che ne fu avvertito dal compagno. Lo fermò, l'interrogò, che mai leggeſſe? le lezioni del P. Cataneo, riſpoſe quegli. E il buon Padre molto ſe ne compiacque, argomentando di quì d'aver ottenuto ciò che voleva, cioè di ridurre quegli utiliſſimi libri ſul guſto della gente ancor più rozza, e groſſolana.

E' ben vero che queſto contento, permettendolo così Iddio, gli venne in parte intorbidato, allor che vide contro una di quelle ſteſſe sì fruttuoſe lezioni armarſi lo zelo di un illuſtre Teologo, che vi trovò che ridire, e quindi accenderſi come una ſpecie di guerra letteraria tra perſone per altro dotte e virtuoſe, comparendo in campo più libri, or contra, or a difeſa della medeſima. Queſta lezione (ed è la quarta di quelle, in cui ſi declama contro la bugia) era appunto l'unica che il P. Ceva avea ricompoſta da capo, e quaſi tutta del ſuo, avendo così ſtimato di dover fare, non perche il P. Cataneo non aveſſe maneggiata aſſai bene, e da ſuo pari la materia, ma perche parve a lui, che non l'aveſſe ben eſaurita quanto al dottrinale. Or chi può dire quanto ſi trovaſſe mortificato il buon vecchio veggendo d'aver dato occaſione a tanto rumore? Guardate,

diceva, il bel guadagno che ho fatto, per voler fare il correttor delle stampe. *Propter me venit tempestas hæc grandis*. E mille volte domandava perdono al P. Cataneo, d'averlo esposto ad insulti, che non andavano a lui, ma a se più tosto, per aver osato di metter le mani nelle cose sue. Così egli per effetto di sua modestia.

Del rimanente era sì stabilita appresso tutti i dotti la riputazione del suo nome, sì universale era il credito del suo sapere, che non aveva ragione di tanto umiliarsi per così poco. E noi frattanto di questa stima medesima, che godeva appresso tutti coloro il cui giudizio è stimabile, diremo quì alcuna cosa, non tanto per esser ella la più ampia mercede che possa dare il mondo ad una rara dottrina, quanto per essere la più certa misura da riconoscerne il fondo: poiche in fine non può mai presumersi, che un mondo d'uomini di buon senso s'inganni, prendendo per oro l'orpello, e per vera erudizione l'efimera, e l'apparente.

Qual fama corresse del nostro Ceva, da questo solo si potrebbe raccogliere agevolmente, che non capitava in Milano forastiere di qualche letteratura, che non domandasse ben tosto di lui, è non volesse conoscerlo di veduta. Si studiavano perciò de' pretesti, s'introducevano i forastieri a dare un occhiata alla domestica libreria, ma finalmente volevan vederlo, volevan fargli un complimento. E in tali occasioni bello era vedere la disinvoltura, e buona grazia, con cui presentavasi il buon vecchio, bello sentire i suoi detti umili ed obbliganti, i sali pronti, le grazie non ricercate, onde condiva il discorso. Non ne sarebbono mai partiti, e ne partivano sempre soddisfattissimi, chiamando se fortunati, e veritiera la fama, che nel parlare con tanto vantaggio di un sì grand'uomo, non avesse troppo ingrandito. Ma questo è poco.

Essendosi istituito siccome è noto, in varie parti dell'Europa l'uso delle efemeridi, o sia giornali letterari, in cui si pronunzia giudizio di tutti i libri, che vengono di mano in mano alla luce (terribili tribunali, e da mettere in apprensione chiunque pensa di farsi onore colle stampe) ne pur uno di questi si troverà, che parlando del P. Ceva, non ne parli con termini di molta lode, come può vedersi in quelli di Lipsia, di Trevoux, di Venezia. Più. Moltissimi sono gli scrittori d'ogni nere, che di lui fanno onorata menzione ne' loro scritti. Per tacere degli altri, l'erudito e celebre Muratori nella sua

per-

perfetta poesia, ricorre frequentemente al *Jesus Puer* del P. Ceva, e non finisce di lodarne la vivezza, la delicatezza, il buon gusto, recandone passi interi in esempio di cose perfette, e da proporsi all'imitazione.

Ma chi potrebbe formare il catalogo di tutti gli uomini, o per dignità, o per sapere rispettabili, che vollero coltivare con esso lui la più stretta corrispondenza? Da ogni parte d'Italia, di Germania, di Francia gli venivano continuamente lettere di personaggi qualificati, o per proporgli qualche difficil quesito, o per consultarlo sù qualche dubbio, almeno per richiederlo della sua amicizia, o per gelosia di conservarsela. Il Marchese di Leganes, quell'uomo veramente grande, non solamente per nascita, ma molto più per dottrina, e versatissimo nelle Matematiche, come dimostra la sua *Scuola di Pallade*, stampata del 1693., essendo Governator di Milano, trattava il P. Ceva con tanta, non dico affabilità, ma domestichezza, che ad alcuni della sua corte sembrava eccessiva. Spessissimo andava a trovarlo in Brera, e lasciando appiè delle scale il corteggio, e con esso tutto il contegno della sua dignità, e della sua nazione, se n'andava tutto solo nella di lui camera, dove si fermava le ore intere in famigliari ed eruditi discorsi.

Il celebratissimo Pietro Paolo Caravaggio era già lettore veterano di Matematica in Milano, quando il P. Ceva ancor giovane cominciò ad insegnare la medesima scienza. Con tutto ciò, avendo ben presto riconosciuta la di lui singolare abilità in un problema intrigatissimo, che gli propose, rapito eziandio dalla modestia e buona grazia di lui, sel prese fin d'allora in conto d'amico, e coltivò in appresso questa amicizia con tanta sincerità e buona legge, che non isdegnava di comunicare con lui i suoi libri prima di pubblicarli, e giunse per fino a dedicargliene qualcheduno in segno della sua stima.

Il P. Regalino della Compagnia di Gesù, Matematico valentissimo, e professore di questa scienza in Bologna, benche tenesse regolato carteggio col Patriarca moderno de' Matematici Isacco Neuton in Inghilterra, scriveva di volta in volta anche al Ceva, proponendogli quesiti assai astrusi, e cercando le sue risposte. L'istesso faceva da Roma il P. Orazio Borgondio, professore insigne della medesima scienza nel Collegio Romano. L'istesso da Firenze quel degno scolaro del Galileo, e primo Matematico del Gran Duca Ferdinando II., Vincenzo Viviani, di cui parlasi con tanta lode nell'Istoria dell'Academia

Rea-

* All'anno 1703. Reale di Francia,* L'isteffo da Genova il rinomato Gio. Battista Baliano, uomo delle Matematiche espertissimo, come dimostrano i suoi libri.

Il chiarissimo P. Abbate D. Guido Grandi, cui basta nominare per farne un grande elogio, essendo professore di Matematica in Pisa, non solo ebbe carteggio confidenziale col nostro P. Ceva, ma questo carteggio medesimo seguitò ad averlo per fin che visse, nè mai scriveva ad alcuno de' suoi corrispondenti in Milano, che non l'incaricasse di un tenero saluto per il suo Ceva. Tanto che sembra del tutto improbabile ciò, che dal compilatore delle sue memorie si è scritto, ch'egli fosse l'autore di quella satira, che si è di sopra accennata, contro la filosofia novo-antica. Il compilatore l'afferma con molta asseveranza, e molti l'anno creduto: ma noi stimiamo, che maggior fede si debba prestare al P. Grandi medesimo, il quale tosto che sentì spargersi, e prender piede una tal voce, scrisse lettera cortesissima al P. Ceva per ismentir la calunnia, e dissiparne ogni sospetto, protestando altamente di non aver avuta alcuna parte in quello scritto ingiurioso, e di voler sempre essergli buon amico, siccome in fatti seguitò fino all'ultimo a comparirlo.

Il P. Girolamo Sacheri, Gesuita di molto grido, si crede, e non senza ragione, che fosse uno de' più grandi ingegni, di cui si abbia memoria. Basti dire, che essendo ancor fanciulletto di 9 anni in San Remo sua patria, già possedeva mirabilmente, per combinazioni di suo ingegno, la scienza de' numeri, e tutte le operazioni dell'aritmetica, onde decideva sù due piedi i conti più intrigati de' negozianti, e de' padroni de' bastimenti, che a lui ricorrevano. Altre prove se ne potrebbon contare, che anno dell'incredibile, nè si crederebbero, se non fossero assai notorie nella provincia di Milano, e molti non le avesser vedute con gli occhi proprii. Or questo grand' uomo, e certamente più grande di quel che possa congetturarsi dalle sue opere, per altro eccellenti, essendo professore di matematica nella università di Pavia, amava teneramente il P. Ceva, e quasi lo riveriva come maestro; nel che aveva in qualche modo ragione, peroche il P. Ceva fù il primo, che conosciutolo giovanetto di uno spirito singolare, lo confortò allo studio delle matematiche, e quindi ebbe sempre una particolar compiacenza in vederlo riuscito sì gran maestro in quella scienza, e non finiva mai di lodarlo, e celebrarlo, anche nelle

sue

sue opere impresse. Tra i molti sforzi maravigliosi d'ingegno che far soleva il Sacheri, uno era di regolare ad un tempo tre diversi giochi di scacchi, senza veder le scacchiere, conducendoli a mente per tal maniera, che benche fossero intavolati per vie diverse, il più delle volte li finiva tutti tre insieme, con dare lo scacco matto. E se a taluno così piacesse, ritesseva poi, parimente a memoria, tutte le mosse, finche tutti i pezzi riconduceva al primo lor posto. Il P. Ceva, alludendo a questa ammirabil prova, così ne parla nella sua filosofia:

Non ipse hoc possit penetrale subire,
Scacchia qui triplici certamine versat eodem
Tempore, summotus ludo procul, omnia mente
Complexus memori &c.

Ma non credesse qualcuno, che avendo noi fin quì registrati solamente i più accreditati matematici del suo tempo, questi soli fossero gli amici, e gli stimatori del P. Ceva. Ve ne furono altri moltissimi, e per ogni maniera d'erudizione famosi. Il celebre P. Tournemin della Compagnia di Gesù gli scriveva continuamente da Parigi, parte per consultarlo sopra le sue opere scritturali, e parte per puro genio di conservarsi la di lui amicizia. Il P. Giannetasio, poeta lodatissimo della medesima Compagnia, avendolo conosciuto in Napoli, ne restò così preso, che non sapeva levarselo dalla mente: e quindi poi l'introdusse a far seco una giornata in quelle sue da lui chiamate *Hiemes Puteolanæ*. * Il Conte Francesco di Lemene, e il Segretario Carlo Maria Maggi, poeti a suoi tempi di molto nome, dimorando in Milano, frequentarono continuamente la di lui camera, ne s'arrischiarono di dare alla luce alcuna delle loro composizioni, se prima non l'avessero conferita col P. Ceva, il cui giudizio avevano in conto d'oracolo.

Dyn. 2.

* *Lib. 1. cap. 6.*

E poiche si è nominato il Lemene, siaci permesso d'inserir quì alcuni suoi versi a modo di elogio, ch'egli compose sopra un ritratto del Padre; ed è quello appunto, che si è ricopiato per formarne il rame che quì si vede. Il pittore era un tal Fiore di casato, e la pittura non riuscì molto simile all'originale, non tanto per imperizia dell'artefice, quanto perche fù fatta come furtivamente, senza che il Padre se n'avvedesse, e forse anche perche egli avea veramente nel volto, siccome dice il poeta, un certo lume, e vivacità, che difficilmente poteva con colori adombrarsi. Le parole non sono molto migliori del ritratto, ma essendo di un grand'uomo sopra di un altro, si vo-

vogliono conservare qual monumento di sacra ruggine, e venerando.

O Fior (sia con tua pace)
Mentre in tela il mio Ceva a me tu fingi,
Tu di lui nulla pingi,
Se il suo non pingi ancor spirto vivace.
E se tale hai valore,
Che co' pennelli tuoi
Ritrar gli spirti puoi; quel tuo colore
(Sia con tua pace ancor) non è sì fino,
Che vaglia per ritrar spirto divino.

Ma ripigliamo il nostro discorso, e seguitiamo a vedere quale stima godesse il P. Ceva appresso quelle persone, il cui giudizio è argomento di vero merito. L'Imperadore Giuseppe I. lo dichiarò suo Teologo con diploma onorevolissimo, e pieno d'elogj alla sua virtù. In Roma, essendosi egli fermato alquanti giorni a vedere le meraviglie di quest'augusta città nel suo passaggio per Napoli, furono a fargli visita alcuni de' più illustri soggetti d'Arcadia, prevenuti dalla fama del suo sapere. E quindi l'Arcadia nostra, che di quel tempo, sotto il Pontificato di Clemente Undecimo, era nel suo più splendido e più perfetto lustro, e piena d'uomini scelti e di gran merito, lo volle fra suoi Pastori col titolo di Callimaco Neridio, e glie ne spedì la patente del 1718., senza ch'egli facesse alcuna pratica per ottenerla, contando per suo grande acquisto un tal soggetto, che tanto onore ed ornamento accresceva all'adunanza.

In Milano erasi istituita in casa Borromea un accademia scientifica che intitolavasi, *Academia Clælia vigilantium*, dal nome di S. E. la Signora Contessa Donna Clelia Grillo Borromea, che n'era la promotrice. La sua divisa era un grillo, tratto dallo stemma gentilizio della medesima virtuosissima Dama, col lemma *Noctuque diuque*. Gli Accademiei non eran molti, ma erano tutti di molto grido, per esempio un Antonio Vallisnieri, poi celebre professore nella università di Padova, un Giuseppe Antonio Sassi prefetto della Biblioteca Ambrogiana, un P. Giovanni Crivelli Somasco, un P. Girolamo Sacchini della Compagnia di Gesù, ed altri simili, uomini tutti rinomati, e per opere stampate chiarissimi. Tra questi ebbe uno de' primi luoghi il P. Ceva. E' ben vero che l'academia non andò molto innanzi, ed ora ne resta solo la memoria *in*

pro-

Prodromo de studiis litterariis Mediolanensium, stampato del 1729. dal sopramentovato Giuseppe Antonio Sassi, che potrà vedersi alla pag. 201. da chi ne avesse curiosità.

Ma è tempo ormai, che passiamo a vedere nel nostro Ceva quegli ornamenti, che in un religioso, qual egli era, sono i più essenziali, voglio dire le cristiane virtù. Furono queste in lui così eminenti, che può dirsi con verità, che avendo gareggiato insieme la natura e l'industria per farlo un uomo di molte lettere, amendue vinse la grazia divina, con farlo un ottimo Religioso.

E per cominciare da quella virtù, dove appunto comincia la perfezione Evangelica, e che è quasi la base di tutte l'altre, era egli di un umiltà sì profonda, e di tutte le cose sue sentiva sì bassamente, che si stimava indegno per fin del pane. Diceva spesso d'essere di puro aggravio alla sua religione, e di occupare una stanza inutilmente. Gli onori, gli applausi, le distinzioni, che gli venivano fatte da tanti personaggi, o per dottrina, o per dignità rispettabili, non furono mai capaci di rimoverlo da un sentimento sì basso che avea di se, non che di fargli pretendere qualche cosa sopra de' suoi compagni. Era poi sì lontano dall'invidiare alla gloria altrui, siccome pur troppo spesso adiviene tra' letterati, che anzi vi dava tutta la mano, mettendo in vista l'altrui valore, e prendendo tutte le occasioni di commendarlo, per una vera e non affettata stima, che aveva di tutti i virtuosi.

Il suo buon cuore gli faceva trovare, non dico solo in tutte le persone, ma eziandio in tutti i loro componimenti, quantunque deboli, alcuna cosa degna di lode. In qualunque accademia, o publico recitamento si ritrovasse, essendo gli occhi di tutti a lui rivolti, non si vedeva nella sua faccia, se non segni di approvazione. Egli era il primo a lodare le composizioni, a difenderle almeno, a scusarle, e l'ultimo a censurarle. Trovandosi un giorno in certa adunanza a famigliare trattenimento, cadde il discorso sopra il P. D. Girolamo Meazza, Teatino di quel tempo assai riputato in Milano per il bene grandissimo che vi facea col suo zelo, ma non troppo felice nel poetare, come può vedersi ne' due tometti de' suoi Miscellanei latini, stampati del 1712.. Mentre se ne parla da' circostanti con molta lode, un Padre Teatino, ch'era presente, mostrò di prendere a male che si facessero tanti elogi di un uomo, che in genere di Poeta riportava più tosto compatimento, che

applausi, e non facevasi grande onore. Allora il P. Ceva, ripigliandola per il Meazza con molto impegno, prese a mostrare il di lui merito, per il gran numero e utilità de' libretti spirituali da lui impressi, per la Congregazione delle Dame da lui medesimo istituita nella sua chiesa, per le affabili e religiose maniere sue, per i buoni consigli, per i santi esempi, con cui promoveva in privato e in pubblico la pietà: E queste, disse, sono le vere lodi di un religioso. Quanto alle poesie, non vi si deve badare, che poco importano: e quelle del P. Meazza, sebben non sono troppo eleganti, non son ne meno dispregevoli affatto, essendo stese con molta facilità, e trasparendo per esse l'ingenuità e il candore del di lui animo. Con che il discorso terminò, come era cominciato, in lode del P. Meazza, ma non senza la sua parte di lode al buon genio di colui, che l'aveva sì ben difeso.

Che diremo della sua carità e pazienza instancabile in soddisfare a tutti coloro, che a lui ricorrevano, o per averne la traccia di qualche componimento da farsi, o per farsi rivedere e correggere qualche componimento già fatto? La noja era continua, somma la fatica, anchè negli anni estremi di sua vecchiezza: giacchè appena si recitava in Milano composizione, che non fosse stata prima sentita dal P. Ceva, e bene spesso toccata in più parti, e talora rifatta e rimpastata da capo. Egli accoglieva tutti affabilmente, quasi non avesse altro da fare: tutti sentiva senza menomo indizio di noja, tutti mandava via contenti. Ammirabile era poi il suo segreto in tener celato quel molto, che bene spesso avea del suo in certe composizioni, che facevano onore ad altri. Si è di poi risaputo di molti, che recitarono come proprj applauditissimi componimenti, che erano interamente del P. Ceva: ma non si sarebbe saputo mai, se i medesimi non l'avessero manifestato, e di altri molti si può creder l'istesso, benche non abbiano fatta mai una tal confessione.

Ma queste virtù, comunque grandi, sono comuni ad ogni ordine di persone. Veniamo dunquè a quelle, che sono più proprie de' religiosi. Era poverissimo, e amava tanto la povertà, che quasi ne faceva pompa. Nella sua camera, benche onorata continuamente da personaggi sublimi, nulla vedevasi di superfluo, nulla che non fosse precisamente necessario. Può dirsi strettamente, che tutte le sue masserizie si riducessero a quel *lectum, sellam, & candelabrum*, di cui si parla nell'istoria

di.

di Eliseo. De tanti suoi libri nè pur uno tenea presso di se, onde gli conveniva accattarli in prestito, qualora gli succedeva di dover in essi osservare alcuna cosa.

Era osservantissimo, non solo delle sue regole, ma eziandio di tutti gli usi appartenenti alla domestica disciplina. Prontissimo ad ogni cenno dell'ubbidienza, verso i superiori rispettosissimo, in tutto il suo vivere e trattare sommamente edificativo, ed esemplare. Trattandolo, come si è detto, il Marchese di Leganes Governator di Milano con somma domestichezza, e potendo egli tutto con lui, tanto fu lontano dall' abusare della sua confidenza, che anzi nulla mai gli richiese, nè per se, nè per altri, e sempre trattollo con tal rispetto, come se gli parlasse la prima volta. Un giorno il Leganes volle fargli una burla. Lo trattenne seco a palazzo per fino a sera. Era l'ora tarda, e il Padre con tutta modestia faceva fretta di ritornare in collegio. Il Governatore, attaccando a bella posta un discorso con l'altro, e mostrando di volerlo accompagnare in persona, mandava la cosa in lungo. Frattanto cominciò a vestirsi, ma lentamente. Finalmente, presolo per la mano, seco il condusse per una lunga fuga di stanze, finche trovossi in un magnifico e vago palchetto, che guardava in teatro. Era il teatro già tutto illuminato, piena di gente la platea. Alla comparsa di S. E. si cominciò la sinfonia, si calò il sipario, comparvero i musici su la scena. Il Padre sorpreso da quella specie di tradimento, voleva subito andarsene, ma fu vano ogni sforzo. Lo trattenne per un braccio il Governatore, il palchetto gli fu chiuso dietro le spalle. Allora egli, non vedendo più scampo, cedè alla forza, ma insieme abbassò gli occhi a terra, risolutissimo di non mai alzarli. Così si stette per una o due scene, pieno di mortificazione e di vergogna, senza pur dare un occhiata alla spettacolo, finche il Leganes mosso a compassione stimò di dovergli risparmiare maggior tormento, permettendogli di partire.

Non mancò al P. Ceva quello zelo d'anime, che è tanto proprio della sua religione: e benche per i suoi impegni letterarj non avesse campo di esercitarlo da' pergami, o nelle sacre missioni, studiossi nondimeno di far del bene ne' prossimi, non solamente co' buoni consigli, che dava a tutti in privato, e massime a' giovanetti, ma eziandio con altri ministerj proprj del suo istituto. Confessava in chiesa tutte le feste con molta assiduità. Per più di 40. anni fece ogni festa la dottrina cristiana

T 2 nella

nella chiesa assegnatagli, rendendo non poca edificazione alla città il vedere un uomo di quell'età, e di quel merito in un esercizio (quanto all'apparenza) di così poco affare, com'è spiegar gli elementi della dottrina cristiana. In quest'impiego gli servì di compagno per ben trent'anni il fratel Giovanni Cometto, del quale, giacchè n'è caduto il discorso, non sarà fuor di proposito il dirne qui alcuna cosa, in riguardo della particolar confidenza, che aveva col P. Ceva.

Nel grado di fratello era il Cometto uno de' più grand'uomini, che avesse a suo tempo la Compagnia di Gesù: esimio chimico, valentissimo in botanica, e in medicina, e tutto ciò per suo studio privato, e senza opera di maestro. Egli fu che inventò le sì famose, e per tante prove accreditate pillole per terzana, e quartana, che fanno tanto nome alla spezieria di Brera. Egli che ritrovò quegli altri rimedj contro le veglie, e il mal caduco, che da' più esperti medici sono stati riconosciuti per sommamente efficaci. Era in somma un uomo in suo genere singolare, e perciò consultato continuamente sopra la natura dell'erbe, e de' minerali: ma parimente sì umile, che nulla si arrogava sopra il suo grado, e niente meno degli altri suoi confratelli, era sempre in esercizio di servire i Padri di casa, specialmente gl'infermi. Era nativo di Roccaforte vicino al Mondovì, e morì il dì 3. Agosto del 1741. in Milano, compianto universalmente da tutti i buoni, ma in modo speciale da' Padri di Brera, nel qual collegio resterà sempre il suo nome in memoria di benedizione. Ma ritorniamo in istrada.

Pare che certo senso di tenera divozione d'ordinario non faccia lega con le lettere più amene e gioviali. Il nostro Ceva, essendo poeta così eccellente, era insieme divotissimo, massime della SS. Vergine, dell'Angelo suo custode, e de' SS. Luigi Gonzaga, e Stanislao Kostcka. Negli ultimi anni della sua vita, essendo cieco, come più volte si è detto, e perciò dispensato dalle ore canoniche, recitava ogni giorno a mente l'uffizio di nostra Signora. Ogni giorno visitava il SS. Sacramento in chiesa, facendolo, per la sua debolezza, in tre stazioni. La prima dalla sua camera fino alla porta di certa sala domestica, dove si fermava un poco a sedere. La seconda fino alla metà della scala, dove inginocchiavasi a recitare certe sue orazioni ad una divota immagine della Vergine. La terza fino al fine della scala, donde, preso un poco di fiato, passava poi alla chiesa vicina. Tutto il tempo che gli restava libero dalle visite

degli

degli amici, o di chi cercava indirizzo nelle materie di lettere, lo spendeva in pie meditazioni, o in orazioni vocali.

In questo tempo medesimo non è credibile, con quanta ilarità sopportasse gl'incomodi di sua cecità, ed altri molti a cui era soggetto, massime nelle gambe in gran parte ulcerose. L'infermiero, che avea cura di servirlo, era un buon uomo, e flemmatico molto. Il buon Padre non mai si dolse di lui, nè della sua lentezza. Una volta gli parve d'aver sentito sotto il suo letto frugare un sorcio, e come avea grandissima antipatia con queste bestie, se gli raccomandò per carità, che mettesse una trappola sotto del letto. L'infermiero badava a dire, che questa era una sua apprensione, che non v'erano sorci in quella camera. Pure per compiacerlo, ve la mise finalmente. Il sorcio vi restò subito preso, e il Padre avvisato da un giovane della seguita caccia, Or bene, disse, correte dall'infermiere, e portategli la nuova, che l'apprensione è in gabbia. Simili barzellette erano tutti i suoi sfoghi nelle disattenzioni, che talvolta si commettevano in servirlo.

Arrivò finalmente il termine de' suoi giorni, ed acciò meglio si disponesse al gran passaggio, dispose Iddio che ne avesse l'avviso anticipato in un tocco di apoplesia. Qui si vide cosa veramente ammirabile, e che solamente dalla grazia celeste poteva operarsi. Il P. Ceva avea sempre avuto un gran timore della morte, talmente che non poteva pensarvi, senza empirsi di ribrezzo, di sollecitudine, e di spavento. Quando se la vide vicina, svanì affatto il timore, e cangiossi in una dolce fiducia per così fatta maniera, che di niuna cosa parlava più spesso e più dolcemente, che del suo vicino passaggio all'altra vita. Interrogato talora come si sentisse, Ah! rispondeva, *Requiescat anima mea in pace*. Sei giorni interi sopravisse all'accidente, nè in questo spazio di tempo perdè mai l'uso libero della mente, o della lingua. A coloro che venivano per visitarlo, suggeriva ottimi sentimenti per ben condurre la loro vita, a tutti parlava con una amabilità che rapiva i cuori, e gl'innamorava delle cose celesti. Quanto a se, diceva, non avere maggior apprensione della morte, che se dovesse passare da una stanza in un altra: aver certa speranza di dover presto trovarsi in paradiso, a vedere svelatamente il suo Dio. Può ben essere, soggiungeva, che prima d'entrarvi mi debba abbrustolire un poco su le mie stampe, che essendo molte, faranno una bella fiamma. Voleva alludere a qualche senso di va-

vanagloria, che avesse avuto per i suoi libri. Ma poi, ripigliava, sarà fuoco di carta, che non può molto durare, e toccherà all'Angelo mio custode di presto introdurmi nella sua patria, e nella mia. Con questa confidenza, frutto senza dubbio della sua innocentissima vita, morì il P. Ceva, lasciando gran desiderio di se tra domestici, e tra gli esterni, per le sue amabilissime qualità, che lo rendevano a tutti caro.

Questo è in succinto quanto abbiamo potuto raccogliere circa il P. Tomaso Ceva, non avendo giudicato a proposito di rilevarne tutto quello che se ne conta, ma quello solamente che v'è di più accertato, e più notabile insieme. Nel che ci è servito in gran maniera di scorta il P. Guido Ferrari, in Arcadia Firmico Abidèno, illustre Professore di Rettorica nel collegio di Milano, con averci partecipata una breve istoria sopra l' istesso soggetto, da lui scritta leggiadramente in latino, dalla quale abbiamo tratte in gran parte le notizie quì sopra esposte. L'istoria del P. Ferrari è ancora più ristretta della nostra: ma qualora, come è da desiderarsi, venga alla luce, recherà non meno al P. Ceva, che al suo istorico non piccol lustro, e aggiunta alle altre opere già pubblicate da questo latinissimo scrittore, farà conoscere al mondo quanto degnamente egli occupi quella stessa cattedra, che fu già occupata dal P. Ceva.

Voto degli Esaminatori della sudetta Vita.

QUantunque necessario non sia, che le istorie della vita degli uomini virtuosi abbiano proporzione nella lunghezza con gli anni, che quegli vissero, portando il caso, che in molti anni non si facciano che le istesse cose, come saviamente riflette l'Autore della vita, per cui io scrivo questo voto; tuttavolta io trovo molto a proposito, e quasi necessario io reputo, che ad uomini di conosciuta virtù s'appoggi l'assunto di scrivere la vita degli uomini virtuosi, e che passi una giusta proporzione tra lo scrittor della vita, e 'l soggetto di cui si scrive la vita, non potendosi dare se non da chi sa, il giusto valore al sapere. Questa proporzione a maraviglia s'incontra in Panemo Cisseo, che scrive, e in Callimaco Neridio, di cui si scrive. L'uno, e l'altro del medesimo veneratissimo Istituto, l'uno e l'altro da lume superiore guidati ad abbracciarlo da' primi anni di

di loro tenera adolescenza; ambedue di elevato felicissimo ingegno, ambedue dal loro felice naturale inclinati alla poesia latina. Fu l'uno Matematico e Poeta, è l'altro Istorico, e Poeta; e dell'uno, e dell'altro vanno fregiate le stampe di eccellenti, e nobili componimenti. Io poi, come in più volte che fui in Milano, volli conoscere, e conobbi in fatti il P. Ceva, e lo trattai domesticamente, e lo trovai giustamente corrispondere alla gran fama, che di lui correva di grande letterato, e letterato non selvatico, e disgustoso, ma gentilissimo, e di amena conversazione; così del P. Cordara, scrittore della vita del P. Ceva, ho pienissima conoscenza, e da gran tempo l'accompagno con la mia stima, e col mio amore, e fino da' primi anni de' suoi studj di lettere umane ebbi il piacere di leggere, ed ammirare suoi nobili Poemetti latini, dettati da fertilissima vena, e scritti con tutta eleganza, e leggiadrìa. In oggi l'impiego gravissimo, in cui il giusto accorgimento de' suoi superiori l'ha posto, di tessere la continuazione della storia della sua per ogni titolo rispettabile Compagnia, fa il suo elogio, senza che io mi pigli il pensiero di farlo. Questo solo io dirò in approvazione della vita scritta da lui, che non poteva toccare a Callimaco Neridio scrittore più valoroso, e più proporzionato al suo merito, di Panemo Cisseo.

Brennalio Retèo Pastore Arcade, e Collega.

Padre Don Gio. Francesco Baldini Generale de i Somaschi, Consultore de' Riti.

Non è da porsi in dubbio, che la insigne Compagnia di Gesù abbia dati sempre al mondo fin dal suo primiero nascimento soggetti, oltre la somma pietà, e santità, celebratissimi anche in ogni genere di dottrina, e letteratura: ma fra quelli, che onorarono col loro applaudito nome la nostra Arcadia, fu il primo il gran P. Niccolò Maria Pallavicini, di cui per ordine della generale Adunanza fu scritta la vita, e pubblicata nel 2. Tomo degli Arcadi illustri. Ora in questo Tomo 5. viene alla luce quella del P. Tomaso Ceva Milanese della stessa Compagnia, che fra Pastori denominavasi Callimaco Neridio. Basta per poco considerare quanto di sì grand'uomo ha quì registrato l'eruditissimo Scrittore, per subito qualificarlo, e distinguerlo coi caratteri di gran professore, e maestro nelle Matematiche, nella Filosofia, e nella Poesia, oltre il pregio d'essere stato altresì Teologo di gran nome. Le opere da esso date alle stampe ne fanno poi la maggiore, e più sicura fede,

e giu-

e giuftificano infieme il penfiere avuto dalla medefima noftra Adunanza, di ergere a lui nel Bofco Parrafio la Lapida di memoria; del quale onore, non folo viene da me, ma verrà da chiunque ravvifi il di lui merito, riputato degniffimo.

Abate Antonio de Felici Minutante di Segreteria di Stato di N. S.

Semiro Acidonio Paftore Arcade.

Nella vita, di cui ora fpiego il mio giudizio, nulla, per quanto a me ne fembra, rimane a defiderare. Ella è un ritratto al naturale del foggetto, di cui fi tratta, e con tutta maeftria formato. Quante volte a me nel leggerla à paruto di udire il P. Ceva? di vederlo? di trattarlo? Quefta ventura lietiffima, fe a me, ed a' miei concittadini per morte di lui fu tolta, ora, grazie fieno all'Autor valorofiffimo della fua vita, ne viene in gran parte reftituita. Rallegromi per tanto con Arcadia, non tanto ch'ella abbiafi avuto l'efimio Paftore, di cui or celebra la memoria, quanto che altri or vi fieno, nelle proprie laudi non meno, che nella commendazione di altrui, chiariffimi, ed immortali.

Monfignor Vitaliano Borromeo Prelato Domeftico, e Vice Legato di Bologna.

Verbano Erimanzio Paftore Arcade.

Monfignor Antonio Riglia Protonotario Apoftolico, e Ponente della Sacra Confulta.

Ifcrizione data dal Collegio, e fcolpita nella Lapida decretata, e inalzata nel Bofco Parrafio da Palmilio Falanteo, e pofta a piè del Ritratto colle folite Abbreviature.

Cœtus Univerfi Confulto.

Θ Callimacho Neridio Paftori Arcadi Poetæ Palmilius Phalanteus Paftor Arcas Duodecim Vir Collegii Arcadum Claro Viro fieri curavit. Olympiade DCXXXI. Anno IV. Ab Arcadia Inftaurata Olympiade XV. Anno III.

VII.

VII.

VITA
DI GIUSEPPE DEL PAPA
DI EMPOLI,
DETTO CRANTORE AZZONIO.

C. V. C.

Θ. CRANTORI. AZONIO. P. A.

PHILOSOPHO. ET. POETÆ.

AGESIAS. BELEMINIVS. P. A.

AMICO. BM. P. OLYMP. DCXXXII. AN. II.

AB. A. I. OLYMP. XVI. AN. I.

M. Magdalena Gozzi del.

VII.

VITA
DI GIUSEPPE DEL PAPA
DI EMPOLI
DETTO CRANTORE AZZONIO

SCRITTA DA MONSIGNOR

GIO: BOTTARI
FIORENTINO
DETTO AGESIA BELEMINIO.

L ſapientiſſimo ſupremo Motore per dimoſtrare la ſua infinita onnipotenza, a cui ogni opera ſi dee attribuire,e per attutire la ſuperbia umana, che a ſe quaſi ſempre orgoglioſamente tutto attribuiſce, nel condurre a fine le grandi, e glorioſe impreſe, ha in uſo di ſcegliere per ſuoi ſtrumenti le coſe più vili, e più deboli, e le più diſpregiate del Mondo, perchè in tal guiſa chiarito l'umano orgoglio, a lui più facilmente le aſcriva. Quindi è, che talora da luoghi umili, ed oſcuri ne ha tratti fuori i più chiari, e ſplendidi luminari, che per altezza d'ingegno, e per fama d'egregie produzioni, e celebrate abbiano riſchiarato il Mondo letterario.Ciò ſi ravviſa manifeſto nel noſtro Crantore Azzonio, o ſia Giuſeppe del Papa di cui ſi può meritamente dire:

Ed or da un picciol borgo un ſol ne ha dato,
Talchè Natura, e il luogo ſi ringrazia.

Poichè Giuſeppe del Papa nacque nel 1648. a dì 1. di Marzo a ore 16. non già nella Metropoli della Toſcana, o in qualche illuſtre città di quella provincia, ma in un caſtello relativamente anche alli altri non molto grande, ma nominato

 nelle

nelle Croniche Fiorentine, e posto in mezzo tra Firenze, e Pisa in una vaga, fertile pianura, quasi in riva del fiume d'Arno, che Empoli viene appellato, donde sortì i suoi natali anche quel Giovanni famoso per li suoi viaggi fatti al Mondo nuovo 11. anni dopo che dal Colombo era stato scoperto, e sette dopo Amerigo Vespucci. Egli fu figliuolo di *Marco di Lodovico del Papa*, onorato, ed agiato galantuomo di quel paese, e di *Lisabetta di Pietro Canneri*. Fecelo il padre ne' primi studj instruire dalle persone più culte della sua picciola contrada. Ma dimostrando egli gran talento, e gran giudizio fin da quell' età, in cui non si suole del giudizio nè pur sapere il nome, determinò di inviarlo per lo cammino splendido, ed illustre delle Leggi, nelle savie sollecitudini delle quali la felicità, e il riposo de' ben ordinati governi si crede dalle più genti riposto. Portossi per tanto questo giovane a Pisa, meritamente appellata l'Ateneo della Toscana; dove sempre si è ammirato raccolto il fiore de' Letterati d'Italia, e talvolta anche degli oltramonti. E se mai quell'illustre tempio della sapienza fu bene, e saviamente regolato, era appunto in quel tempo, mercè l'alta, e vigilantissima cura, e protezione, che aveva di quella Università il *Cardinale Leopoldo*, tra gli Eroi Medicei uno de' più propizi alle buone lettere, come il dimostrano le memorie gloriose da lui lasciate, che immortaleranno in tutti i tempi il suo gran nome. Giuseppe attese pertanto il primo anno allo studio delle Leggi con un'applicazione tale, che fino alli ultimi giorni della sua vita, dopo essersi immerso quasi per settanta anni in altre scienze senza pensarvi mai più, tuttavia ne' ragionamenti familiari, avvenendosi a parlare de' principj legali, ne favellava, come se avesse, a quella scienza dato opera attualmente, avendo per lo senno a mente molte definizioni di alcune cose alle Leggi, e al Romano diritto appartenenti. Ma volonteroso egli oltremodo di studiare, nè parendogli di poter saziare in questa professione le sue brame, viveva di ciò mal contento, e dell'intrapresa carriera disgustato anzi che no. Poichè dopo aver adempiuto a' suoi doveri secondo la costumanza dell'Università, e le regole prescrittegli da' suoi maestri, avendo ancora agio, e voglia di più studiare, nè potendo passar oltre a' titoli non per anco spiegati; gli cadde in animo di voltarsi ad altra scienza, come egli fece, appigliandosi allo studio delle Mattematiche, e di quella parte della Filosofia, che intorno alla natura delle cose s'aggira, e che da ciò Fisica si ap-

si appella, consigliato ancora a far questo, e spinto efficacemente dal suo amico, e quasi paesano *Alessandro Marchetti*, che egli appella suo amorevolissimo Maestro, uomo in quei tempi di chiarissima fama, e Lettore ordinario di Filosofia, e poi di Mattematiche nel Pisano Liceo. Inoltre, dall'eccellenza di suo naturale discernimento mosso, non gli pareva di acquietar l'animo nello studio delle dottrine legali, perchè ravvisava nelle medesime assai più di dubbiezza, che di verità, della quale egli unicamente andava in cerca, non vi essendo omai quasi conclusione veruna, per quanto ella sembri certa, ed evidente, che si possa sicuramente abbracciare, variando ogni ora, e mutando di faccia più che l'antico favoloso Proteo, al variare de' casi, e delle infinite circostanze, ovvero al cangiare delle sempre nuove riflessioni di coloro, che sono da necessità costretti ad usare la forza del loro ingegno per sostenere non già quello, che è più simile al vero, ma quello, che torna più in acconcio al fatto de' loro clientuli. Laonde la facoltà legale apparve a' suoi occhi uno spinosissimo campo d'acute dubiezze, per non dire un arte *di vender parolette*, *anzi menzogne*, come troppo acremente la definì nella Canzona del Piato d' Amore il Petrarca. Veduta adunque fin dal primo ingresso degli elementi geometrici, dal Marchetti spiegatigli, la bella faccia della verità nuda, e disascosa, non è da dire, quanto egli se ne accendesse; e disertando totalmente dalle bandiere della ragion civile, diessi tutto ad apprendere le Mattematiche, e la Fisica. Malagevole è a ridire, quali progressi facesse con la scorta di queste scienze nell'investigazione della natura delle cose, e quindi nel ricercare la struttura del corpo umano, e le cagioni, che lo rendono in tante, e sì varie guise infermo, e quali sieno i rimedj per poterlo con verisimiglianza risanare. De' grandi, e valentuomini, e che al comunal sapere de' tempi suoi non si sono arrestati, ma più oltre hanno spinte le loro cognizioni, è malagevole il dire chi sieno stati propriamente i loro maestri, poichè questi o dalla nuova luce, e sfolgorante de' loro eccellenti discepoli sopraffatti, sono rimasi oscuri, e negletti, e di nessuna fama presso i posteri, talche tanto è il far menzione del loro nome, quanto il tacerlo: o pure quelli hanno da per se stessi senza maestri cominciata, e finita la loro gloriosa carriera. Lo stesso addivenne a Giuseppe, il quale mentre stette in Pisa nel Collegio della Sapienza, andò ad ascoltare con tutta diligenza le lezioni di coloro, che le medi-

che facoltà ſpiegavano, ma di niuno di loro ſi può veramente dire, che foſſe ſcolare; perchè niuno di eſſi nè pure il poteva indirizzare per quel ſentiero, il quale egli dipoi calcò con tanta ſua gloria. Reggeva bensì allora nell'Univerſità di Piſa la Cattedra d'Anatomia con applauſo univerſale il *Dottor Lorenzo Bellini* di ſempre immortal nominanza, dal quale Giuſeppe tanti lumi appreſe per bene guidare i ſuoi ſtudi, che ſe di niuno ſi dee dire diſcepolo, a buona equità ſi può dire eſſere ſtato di lui nelle teoriche ſpeculazioni, ſiccome egli confeſſa d'eſſere ſtato nell'Anatomia. Lagnanſi per lo più gli uomini della brevità della vita, e ciò da tempi antichiſſimi, come ſenza eſcir dalla linea de' medici, ſi ravviſa nel più grand'eroe di quell'arte. Queſto lamento è in parte vero, e in parte falſo. Se ſi peſi ben bene la debolezza delle umane ſcienze, e l'imperfezione dell'arti, è corto certamente il noſtro vivere per ridurre l'une, e l'altre a un grado di comportabile eccellenza. Ma ſe ſi tratti di arrivare a qualche perfezione, quale nello ſtato delle preſenti coſe ſi può conſeguire, o anche d'andare alcun poco avanti, la vita non è breve, ſe non ſi ſcorci col mal uſo del tempo. Ciò non fece certamente Giuſeppe, non ſolo mentre che più ardentemente bollivano gli ſtudj dell'Univerſità, ma anche nel tempo, che chiuſa per le vacanze, non meno gli ſcolari, che i Lettori per la maggior parte attendono a ſollevarſi dalle applicazioni; poichè in quei meſi ſi portava a Firenze ad apprendere la medicina pratica ſotto la condotta del prudentiſſimo reſtauratore della medeſima *Franceſco Redi* primo medico della Corte di Toſcana, celebratiſſimo, e di eterna memoria, che lo amò ſempre dipoi, e lo proteſſe, e riguardollo più come figliuolo, che come diſcepolo. Per la ſua interpoſizione fu che nel 1671. ottenne una Cattedra di Logica nello ſtudio di Piſa, e più per lo valido patrocinio del *Cardinal Leopoldo*, che aveva ammirate alcune concluſioni di Filoſofia eſperimentale da Giuſeppe dottamente diſteſe, e date alla luce poco tempo avanti ſotto la direzione del *Marchetti*. Ebbe con queſta occaſione largo campo di ſpiegar l'ali del ſuo ingegno, e far moſtra del ſuo profitto negli ſtudj, sì per l'orazione, che fece nell'ingreſſo, e per le continue lezioni, sì anche pel diſputare, o come in quell'Univerſità ſi uſa di dire, pel circolare con varj di quei Profeſſori più rinomati; laonde ben corriſpoſe all'intenzione di quel Principe, che lo aveva in quella ſua Univerſità coſtituito Lettore a queſto fine ſpezialmente,

per-

perchè voleva, che in essa fiorissero le moderne filosofiche dottrine allora perseguitate, come si sa, per tutta l'Italia. Nel dimorare l'estate in Firenze fece tosto amicizia co' primi Letterati di quella città, d'un numeroso, e scelto drappello de' quali andava essa in quel tempo baldanzosa, e superba. Siccome adunque in Pisa l'avevano ammesso nella loro amicizia *Alfonso Borelli, Donato Rossetti, Luca Terenzi, Lorenzo Bellini, Alessandro Marchetti, e il Padre Noris* poi Cardinale di S. Chiesa, così in Firenze l'accolsero nelle loro conversazioni molto lietamente *Carlo Dati, Antonio Magliabechi, Vincenzio Viviani, il Priore Orazio Rucellai, Benedetto Menzini, il Conte Lorenzo Magalotti, Pier Andrea Forzoni, Anton Maria Salvini, il Canonico Lorenzo Panciatichi, il Dottore Jacopo Lapi* uomo di grande erudizione, e di gran dottrina, lodato da Leone Allacci nella sua Dramaturgia, il quale benchè non abbia dato niente alle stampe, tuttavia arrecò un troppo maggior utile alla sua patria co' suoi insegnamenti, che dava a chicchesia con la viva voce. Ma più spezialmente con *Antonio Rilli, e Benedetto Averani*, uomini oltre ogni credere dottissimi, ebbe grande intrinsichezza; perchè essendo ambedue Lettori di Pisa avevano agio anche nell'inverno di praticare tra loro amichevoli uffizj, e una compagnevole sincerissima familiarità, che non potè menomare giammai, come piantata sulla virtù, e sopra una reciproca, e giusta, e verace stima. E non solo fu accolto, e stimato da' valentuomini delle nostre contrade, ma anche dalli strani, e forestieri; per lo che essendosi nell'annno 1672. portato a Pisa il famoso *D. Ciccio d'Andrea* gran letterato e giureconsulto Napoletano, volle anch'egli contrar seco amicizia, come facero per lettera il *Padre Stefano de Angelis Geminiano Montanari, Lionardo da Capua, Pirro Gabbrielli, il Padre Eschinard, il P. Bonanni, Paolo Boccone, Vital Giordani*, e molti altri, e con molti più anche averebbe legata una gloriosa corrispondenza, ed illustre, se il suo naturale di soverchio cauto, ritirato, e timoroso non lo avesse fatto abbracciare un tal contegno, che in vece d'andare in traccia, come fanno alcuni letterati vaghi di fama, di tali amicizie, procurava con ogni sua possa di schivarle; sì perche sapeva, che la fama segue il merito, come l'ombra il corpo: e l'accattare affettatamente la laude è cosa da folle, perchè è vano il correrle dietro; e sì perche temeva, che tali corrispondenze non gli apportassero o brighe, o impegni,

o non

o non lo deviassero dall'ordine prefisso de' suoi studj. Quantunque Giuseppe fosse tutto intento a farsi onore nella Cattedra di logica, non gli toglieva questa tanto di tempo, che egli non potesse con maggior ansietà, e con più lunghe applicazioni attendere alle fisiche speculazioni. Si mise per tanto ad investigare la natura delle qualità, col qual nome, benchè d'incerta, o di veruna significazione, i Filosofi per tanti secoli aveano spiegati molti, o per poco tutti gli effetti della Natura, finchè il gran *Galileo* in poche righe del suo dottissimo *Saggiatore* levolle tutte dal Mondo. A questo luogo avendo posto mente peravventura il nostro Filosofo, cominciò a speculare sopra le qualità dagli Aristotelici chiamate *prime*, e attribuite da essi come in proprietà, e patrimonio a' quattro volgari elementi. Le prime speculazioni furono da esso date alla luce in un libro fatto a foggia di lettera, e così intitolato:

Lettera intorno alla natura del caldo, e del freddo scritta all'Illustrissimo Signor Francesco Redi gentiluomo Aretino dal Dottor Giuseppe del Papa di Empoli Lettore di Logica nell'Università di Pisa. In Firenze 1674. *in* 8. Oltre la dottrina fu ammirata anche questa prima sua opera per l'eleganza dello stile, col quale egli la distese. Con poca esattezza erano usi di scrivere in quel secolo gli Autori di opere per altro dotte, o erudite, attendendo solamente alle cose, e ponendo in non cale le parole; non riflettendo, che tante opere egregie, e utilissime all'uman genere, sono da molti secoli perite, per essere state prive di quella purgatezza, ed eleganza di stile, che come sale conservò dalla putredine, e dedicò all'immortalità tanti scritti degli eloquentissimi Greci, che sarebbero senza fallo rimasi consunti tra' denti dell'età d'ogni cosa divoratrice. Il gran genio del *Galileo*, che non sapea far cosa in qualsisia genere, che non fosse eccellente, scrisse con quella purità, che gli dettava la natura, di cui era cotanto amante, e sulle cui tracce procurava sempre di caminare. E il potè agevolmente fare, e senza errore, perchè la nobiltà del suo sangue, e la patria, che aveva sortito, lo facevano parlare con decoro, e correttamente. Sull'esempio d'un tanto uomo furono poi con gran cura distese dal *Conte Lorenzo Magalotti* l'Esperienze del Cimento, e dal *Redi* le sue opere, il quale alla purità aggiunse una certa fioritura d'eleganza graziosa, rappresentativa del suo costume, che ne rende la lettura molto più saporita. Giuseppe del Papa alla correzione dello stile accoppiò una gravità mae-

stosa,

ſtoſa, ed un numero quaſi oratorio, ma che col bel pregio della chiarezza fa moſtra d'eſſere in tutto naturale, come poi ſe lo era fatto tale col lungo eſercizio, il che ſi ravviſa chiaramente ne' ſuoi Conſulti, che egli diſtendeva *ſtans pede in uno*, per ſervirmi della fraſe d'Orazio, e per lo più ſenza farvi una correzione. Non è facile lo ſpiegare, con quale applauſo foſſe accolta dal pubblico queſta prima produzione del ſuo ingegno. Serva il dire, perchè altri ne poſſa far conghiettura, che il *Gran Duca Coſimo III.* quantunque la Fiſica non foſſe il ſuo più diletto ſtudio, la volle legger tutta, e che il ſaviſſimo *Redi* ſtimò proprio il mandar queſto libro in dono al *Re di Pollonia*. I letterati poi, che ſi diffuſero nelle lodi di eſſo, ſono quaſi tutti quelli, che in que' tempi avevan fama in Italia; e baſterebbe per tutti veder le lettere piene d'encomj, che ſu queſta gli ſcriſſero *Gio. Alfonſo Borelli*, *Carlo Dati*, e *Geminiano Montanari*, tutti e tre valentiſſimi uomini, onore del paſſato ſecolo, e delle patrie loro. Quindi è, che Giuſeppe nella Piſana Univerſità fu fatto paſſare, dopo aver letto tre anni Logica, a leggere Filoſofia; e allora fu, che diede alle ſtampe queſto piccolo, ma molto bello opuſcolo: *Lettera nella quale ſi diſcorre, ſe il fuoco, e la luce ſieno una coſa medeſima, ſcritta all'Illuſtriſſimo Signor Franceſco Redi dal Dottor Giuſeppe del Papa Lettore ſtraordinario di Filoſofia nell'Univerſità di Piſa. In Firenze* 1675. *in* 8. riſtampata poi pure in Firenze colla predetta lettera del Caldo, e del Freddo nel 1690. in 4. la qual ſeconda lettera non ſo per quale abbaglio, è ſtata attribuita al *Redi* nel per altro accuratiſſimo Catalogo della ſceltiſſima, e numeroſa libreria del Mareſciallo d'Etrè al numero 5190. Diedero motivo a queſta ſeconda operetta le oppoſizioni, che furono fatte al ſuo primo libro, dove impugnando il Padre Nicolò Cabeo avevà ſuppoſto per coſa evidente, che la luce non foſſe altro che fuoco; parendo a molti o che ciò aveſſe biſogno di maggior prova, o che non foſſe aſſolutamente vero, eſſendo contrario alle dottrine d'Ariſtotile; poichè con tutti gli ſforzi d'alcuni pochi uomini eccellenti, l'univerſale giaceva tuttavia oppreſſo dalla dura ſchiavitù del Peripato. Non potette egli aſſiſtere all'edizione di queſto ſuo libretto per gl'impieghi della ſua Cattedra, e per lo grande applauſo, che nell'Univerſità ſi era acquiſtato, la qual coſa gli attirava un gran concorſo di ſcolari. Ma non mancarono di preſtargli ogni ajuto, oltre il *Redi*, *Ipolito Neri*, e *Benedetto Menzi-*

ni,

ni, gli ultimi due noti per le loro rime, ajutandolo il primo coll' autorità, e colla liberalità sua, e gli altri attendendo alla correzione dell'opera, fin che il detto *Neri* per la fama del suo sapere fu chiamato in condotta a Piombino. Anche questo suo libro trovò i suoi oppositori, e fra gli altri il *P. Baldigiani Gesuita*, che aveva fama d'uomo scienziato, e che si era acquistato merito, e credito per gli molti esercizj di pietà, che andava pubblicamente praticando in Firenze. Andava questi disseminando tra persone potenti, ma non dotte, queste sue objezioni, alle quali dava molto peso la stima, che si suole comunemente fare de' Religiosi d'una Compagnia così rispettabile; perciò il Dottor del Papa stimò bene il rispondergli, e questa sua risposta meditava di pubblicare colle stampe. Ma risaputosi dal Padre suddetto ne impedì per mezzo del *Redi* l' esecuzione; ancorchè a giudizio di chi la vide, fosse in tutto, e per tutto civile, e modesta, ma altresì cotanto dotta, che il *Redi* medesimo, per fare onore a chi l'avea distesa, voleva mandarla a Roma a' letterati suoi amici, se il Dottor del Papa non vi avesse ripugnato, avendo pensiero di valersi di quelle dottrine in qualche altra sua opera, che già meditava; poichè è indicibile con quanta forza, e assiduità attendesse a sempre lavorare; cagione se non unica, e sola, che produce un grand' uomo, almeno necessaria, e indispensabile. Il che in lui tanto più era da stimarsi, quanto egli il faceva per puro amore, che egli portava al sapere, e per adempiere al suo ufficio, non per alcun altro allettamento, essendo che tante sue fatiche non incontravano, come sovente veggiamo intervenire, propizio accoglimento, e premj corrispondenti presso coloro, cui il dispensargli apparteneva. Talchè essendo stato chiamato a Turino il Dottore *Donato Rossetti* Livornese, uomo celebre in quella stagione per molti libri dati alle stampe, e che leggeva in Pisa Filosofia, non potette nè pur subentrare nella sua Cattedra, nè avere accrescimento, o donativo nel nuovo ruolo. Per lo che fino allora non ritraendo dalla sua lettura più di scudi settanta, non avea tutto quell'agio, nè tutta quella tranquillità, che al libero filosofare si richiederebbe. In questo stesso anno 1675. gli fu di non piccol disturbo la morte del *Dottor Savona*, sotto di cui in assenza del *Redi* molte buone pratiche di medicina avea appreso, e che perciò con particolare affetto riguardava. Ma così è, per lo più agli spiriti eccellenti contrasta quella, che noi chiamiamo Fortuna, e pure a ta-

a taluno anche questo contrasto è giovevole; e Giuseppe stesso in età provetta pareva, che credesse, aver a lui giovato il rimanere per questo tempo occulto, e negletto, poichè con più agio potè gettare profondi i fondamenti di quella soda dottrina, che lo rendè dipoi cotanto chiaro. Ma finalmente qualche raggio di speranza gli balenò davanti agli occhi, e nuova, e più gradita scena s'aperse a' suoi affari; poichè il credito della sua prudenza, e del suo sapere lo introdusse nella Corte di Toscana ad insegnare Geometria in luogo di *Vincenzio Viviani* al Serenissimo Principe *Francesco Maria de' Medici* poi Cardinale di santa Chiesa; il che egli fece con tal chiarezza, e con tale avvenenza, e giudizio, che non solamente quel Real giovanetto bene apprese quella scienza, ma s'innamorò dello studio, e vi si fissò con piacere, e con genio per più ore continove ogni giorno; il che apparve cosa a prodigio rassomigliante, non parendo possibile, che la sua somma vivacità, e lo spirito tutto fuoco, che sempre lo agitava, si potesse fermare sopra qualsisia oggetto, se non pochi momenti. Quindi è, che il Dottor del Papa si cattivò l' amore di questo suo alunno, che gliele conservò fino alla sua morte in maniera singolare, e distinta, sopra l'ordinario de' Principi grandi, che quanto bramano d'essere amati, tanto difficilmente sogliono amare altri da vero. E benchè Giuseppe dovesse supplire alle veci del *Viviani* solamente pel tempo, che quel Principe dimorava in Pisa, tuttavia volle averlo sempre al fianco anche ritornato alla sua Dominante, e sempre esser da lui istruito di qualche insegnamento, che e alla Filosofia, e alle scienze mattematiche appartenesse. Il favore d'un tanto Principe gli fece scala per passare alla Cattedra di Medicina in quello stesso anno 1677. della quale era ben degno anche senza sì illustre scolare, ma che senza quello non avrebbe conseguita. Ciò fece altresì, che egli l'anno appresso fosse eletto a dare qualche lume delle cose naturali alla Serenissima *Principessa Anna* figliuola del savissimo, e piissimo *Gran Duca Cosimo III.* maritata dipoi all'Elettor Palatino, e unico rampollo, che per gran bene della Toscana era rimaso sopra la terra, della regia, e sempre immortal prosapia de' Medici, per comun doglia poco anzi rapitole, di che non mai rattempererà quella fioritissima Provincia i suoi disperati lamenti, nè asciugherà da' suoi occhi le dolorose lagrime, ed amare. Ognun ben vede, quanto malagevole, e gelosa cosa era l'in-

ſegnare a due Principi di cotanto ſublime condizione; e che a far ciò non meno, e forſe più che profondità di dottrina, ſi ricercava eccellenza di giudizio, e di prudentiſſimo diſcernimento. Ma di queſte merci appunto abbondando oltre ogni credere Giuſeppe, egli perciò non ſolo divenne gratiſſimo a tutta la Corte, ma montò in eſſa a una ſtima, e quaſi venerazione ſingolare. Perlochè fu tuttora dipoi impiegato anche a medicare ciaſcun Principe di quella Real Caſa, quantunque ognuno di per ſe aveſſe il proprio Medico, e nel 1682. fu dichiarato formalmente *Archiatro* del Principe *Franceſco Maria*, e quindi dopo la morte del Redi anche dell'*A. R. di Coſimo III.* e poi del ſuo ſucceſſore *Gio.Gaſtone* ultimo Granduca di quell' eccelſa, ed inclita Stirpe, di cui perirà allora la memoria, quando nel Mondo ſarà ſpenta ogni minima ſcintilla, ed ogni più tenue veſtigio di letteratura, e quando ſmorzeraſſi affatto l'onore delle belle arti, e delle nobili diſcipline, e l'amor della giuſtizia, e l'odio della violenza. Queſta cotanto fortunata ſituazione avrebbe tolto a molti la voglia, e quaſi ad ognuno l'agio di più faticare, ma Giuſeppe non ſolo ſempre leſſe nell'Univerſità di Piſa, e paſſando ſempre a nuove Cattedre, fece ſempre nuovi ſtudj, anzi anche dava in caſa privatamente tre varie lezioni, e fra eſſe una di Geometria, e una d'Aſtronomia, in cui ebbe per iſcolare il dottiſſimo *Giuſeppe Averani*, Profeſſore celebratiſſimo di ragion civile in quella Univerſità. Cominciò altresì l'altro ſuo libro *Dell'Umido, e del Secco* per compire il trattato delle quattro principali qualità, e in tal modo fare una piena ſpiegazione di tutta la Fiſica generale, ſecondo il Siſtema Democritico. Avea il gran *Galileo*, oltre a i tanti altri benefizj fatti al genere umano, e oltre alle tante non più inteſe cognizioni alle noſtre menti da lui diſvelate, fatto conoſcere l' impoſſibilità di formare ſiſtemi filoſofici fondati ſu' primi componenti delle coſe, non arrivando la mente umana a potergli comprendere, perchè eſſi ſi raggirano ſempre tra gl'infiniti, e gl'indiviſibili, de' quali l'umano limitatiſſimo intendimento non è capace di formare idea veruna; di quelli per la loro immenſità, e di queſti per la loro piccolezza. Ma tuttavia gli uomini avvezzi da tanti ſecoli a una tal guiſa di filoſofare, ricaddero nuovamente in un tal errore, o per dir meglio non l'abbandonarono mai totalmente; e in particolare dopo che l'eruditiſſimo *Pietro Gaſſendo* con sì maeſtoſo, e vago apparato della più ſcelta sì Latina, che Greca erudizione

avea

avea messo sul teatro del Mondo il sistema d'Epicuro con tanto sfarzo, e che con tanto applauso era stato ricevuto. Laonde non è da maravigliarsi, che anche Giuseppe giovane, e bramoso d'incontrare un benigno accoglimento delle sue opere, andasse lavorando questi suoi libri su' principj corpusculari, accomodandosi al genio di quella stagione. Dopo dunque avere spiegate le due prime Qualità, cioè il caldo, e il freddo, passò a spiegare col metodo stesso ancora le altre due nel seguente libro, che egli intitolò:

Lettera della natura dell'Umido, e del Secco, all'Illustrissimo Signor Francesco Redi, scritta da Giuseppe del Papa da Empoli Professore straordinario di Medicina pratica nell'Università di Pisa. In Firenze per Vincenzio Vangelisti 1681. in quarto.

Spiegò in questa colla solita chiarezza, e coll'usata forza di raziocinio, e di diligentissime osservazioni, ed esperienze l'intrapreso sistema, il quale qualunque rapporto abbia alla verità per quello, che riguarda i primi componenti dell'acqua, de' quali parla per altro come uomo savio con gran dubbiezza, tuttavia essendo necessario a un Filosofo l'esserne istruito, fa gran piacere il vederlo così ben disteso, e posto sotto gli occhi con tanto ordine, che nulla in quel genere pare, che resti da desiderare. E siccome senza essere, e senza voler divenire Peripatetico, o Scettico, o Galenista, si leggono e con profitto, e con ammirazione le opere d'Aristotile, e di Sesto Empirico, e di Galeno, così si possono leggere queste due lettere con egual piacere, e utilità, prescindendo dalla verità del sistema in esse spiegato. Nel tempo stesso, che egli attendeva a dar compimento all'ultima di esse, che fu appunto nel terminare dell'anno 1680., e avanti che egli la pubblicasse colle stampe, comparve nel cielo una cometa, laonde egli ancora, siccome altri Astronomi in diversi paesi, rivolse gli occhi, e il pensiero a quel maraviglioso lume, e fece sopra di esso insieme con *Alessandro Marchetti* le sue osservazioni con grande attenzione, ma con altrettanta fatica, essendo allora l'Università di Pisa mancante d'Osservatorio. Avendole poscia distese elegantemente, le comunicò a' Letterati suoi amici, e al *Principe Francesco*, che con istanza gliele chiedea per mezzo *del Conte d'Elci* suo Maestro di Camera, distendendole in una lettera indirizzata all'istesso Signor Conte, stampata dipoi in Firenze tra' suoi opuscoli. Questo Prin-

cipe le gradì estremamente, poichè oltre le osservazioni astronomiche, vi aveva Giuseppe opportunamente aggiunto anche i suoi pensieri spettanti alla dottrina fisica circa alla natura di quel fenomeno, quanto temuto dal volgo, tanto ammirato da' dotti. Il miracoloso ingegno del gran *Galileo* avea inebriato d'ammirazione le menti de' suoi concittadini, e giustamente: laonde non è maraviglia, che il Dottor del Papa lo seguitasse su questo punto, e rigettasse l'antica opinione, che le comete fossero stelle, quantunque circa al 1652. *Gio: Domenico* Cassini avesse cominciato a tentare di rinnovellarla; cotanto è impossibile lo spogliarsi affatto de i pregiudizj, e il riguardare più alla verità delle cose, che all'autorità di chi le dice. Sul cominciare della medesima opera sopra l'Umido, e il Secco attese questo instancabile uomo con la vivacità del suo spirito anche a rispondere a due Padri della sempre rinomata Compagnia di Gesù, che aveano le sue opinioni con qualche asprezza contrariato. Furono questi il *Padre Vanni*, e il *Padre Bartoli*. Il primo essendo Lettore di Filosofia in Firenze in una pubblica Conclusione impugnò alla distesa le dottrine, che il gran *Galileo* avea sparse nel suo *Saggiatore*, con tal sicurezza, che fu reputata soverchia, e con questo indirettamente impugnava anche gli altri Filosofi moderni, e in particolare la Lettera sopra il Caldo, e il Freddo del nostro Giuseppe. Ma inoltre più apertamente negli scritti, che egli dettava a' suoi scolari, si pose a oppugnare a parte a parte la suddetta Lettera, e le dottrine in essa contenute, come di quella stagione comunalmente si faceva da tutti i Peripatetici ad ogni opera, che si allontanava da quella Scuola. Nè contento di ciò diede alle stampe un suo libro, dove tutte queste objezioni contra il Galileo, e il Dottor del Papa distese più ampiamente, nel che non incontrò molto l'approvazione de' Letterati, e allo stesso *P. Eschinardi* soggetto molto erudito, specialmente in queste materie, e Religioso della medesima Compagnia di Gesù, non piacque un tal contegno, nè approvò una tal dottrina, siccome dimostrò in una lezione pubblica, che egli fece in un'Accademia di Roma; e per tal guisa questa tanto perspicace, e prudente Compagnia non venne a perdere l'affetto di questo valentuomo, quanto amareggiato dal *P. Vanni*, tanto addolcito, e riguadagnato dal *P. Eschinardi*. Quì pure apparve di qual tempera fosse la saggia moderazione di lui ancorchè giovane, il quale dopo aver fatto una ben

fon-

fondata, dotta, e convincente rifpofta, per cui poteva prefagirfi con certezza d'effere univerfalmente applaudito come vincitore; tuttavia non folo la foppreffe, ma fcriffe un'officiofiffima lettera al *P. Vanni*, dove in generale lodandolo cortefemente, poteva far credere d'effer capacitato dalle fue ragioni, e di acquietarfi alle fue fentenze; e andato dipoi nell' eftate feguente a Firenze, fu con molta difinvoltura a vifitare detto Padre, e colle fue graziofe maniere il fece fuo amico, moftrando anche in ciò non meno valere nelle naturali difcipline, e nelle fpeculazioni aftratte, che nelle regole pratiche di vivere col rimanente degli uomini. Vero è, che pofcia il detto *P. Vanni* in un'altra Conclufione pubblicò quefti fentimenti del Dottor del Papa, prendendo le parole dell'accennata lettera in fenfo rigorofo, e come per una formale ritrattazione, e non per efpreffioni civili, ed amichevoli, le quali effer ftate tali appare ne' libri, che ftampò dipoi il noftro Giufeppe, dove non folo non cangiò opinioni, ma fempre più confermò le primiere. Il *P.Bartoli* poi nel fuo libro degli *Agghiacciamenti* impugnò, quanto fu tal materia avea fcritto il Dottor del Papa nella prima fua lettera, ma non avendo corredate le fue afferzioni di argomenti, Giufeppe reputò fuperfluo il rifpondergli, nè fe ne diede pena veruna, confiderando effer agevole a chififia in fimili difpute l'affermare quel, che più gli vien in talento di dire, quando non fi brighi di confermare colle ragioni i proprj detti. Tocca poi agli uomini fcienziati il feguitare più l'una, che l'altra fentenza, con diftinguer la vera dalla falfa, e la verifimile dall'improbabile; il che fanno agevolmente fenza foccorfo d'altrui ragioni; poichè il pubblico, e il tempo decide fenza paffione. Ma parendogli, che quefto Padre, il quale anche non era uno de' primi Filofofi di quella celebre Compagnia, e che fe non foffe per altre molte fue opere celebre, per le filofofiche non farebbe tanto, parendogli dico, che parlaffe d'un tuono alquanto fprezzante; e piccato particolarmente da quel verfo, che egli a fe fteffo approprìò, nè fo perchè:

O quanto è lieve cinguettare al vento!

s'accinfe a rifpondere, ma pofcia trafcurò di pubblicare la rifpofta per motivi corredati di molta prudenza, e che di quei tempi, e in quelle circoftanze dovevano effer confiderati di gran pefo, penfando, che il Granduca era molto propenfo a favore de' Gefuiti. Nello fteffo fpazio di tempo compilò pari-

rimente il piccolo sì, ma dotto Trattato *De humoribus*, che fino dall'anno 1683. mandò al Dottor *Jacopo Lapi*, che glielo aveva istantemente chiesto, per leggerlo nella sua virtuosa, e scelta conversazione, che con ispeziale utilità del pubblico teneva giornalmente in sua casa. Qualunque considerazione meriti di presente questo Trattato, dopo che per settanta anni si è andato del continovo scoprendo terra nella Medicina teorica, e del continuo ancora illustrando le nuove scoperte: dopo che i *Bellini*, i *Baglivi*, i *Malpighi*, i *Lancisi*, i *Villis*, i *Sidenam*, i *Lister*, i *Boerave*, gli *Osmanni*, e tanti altri valentuomini hanno riempito il mondo letterario de' loro scritti immortali; tuttavia questo rimane certo, e sicuro, che quando Giuseppe diede alla luce questa sua produzione, poteva dire col Poeta:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontes,
Atque haurire.

Poichè allora i medici intestati solo di que' quattro loro sognati umori, sopra questo fondamento, che senza fallo posava in aria, fabbricavano i loro sistemi medici, sì nelle Cattedre, sì ne' libri, e sì nel curare l'uman genere. E siccome per ben ponderare il valore del Trattato dell'Arveo circa la circolazione del sangue, non bisogna guardarlo con gli occhi di questo secolo, ma di quello, in cui fu disteso; così per ben giudicare di questo Opuscolo del Dottor del Papa fa di mestieri il trasferirsi, e ritirarsi coll'immaginazione a quei giorni per la medicina teorica ancora oscuri, e nebulosi, ne' quali i grandi ingegni con gran pena aveano tentato, e tentavano tuttavia di trarre dal pozzo di Democrito le verità fisiche, e astronomiche, o che al moto, e alle parti integrali, e parziali di questa gran macchina, che Mondo s'appella, appartenevano; e che primi di tutti avevano in ciò fare usati con non minor fortuna, che ardire gli argomenti, e gli uncini, che per trarre da così alta profondità gioja sì preziosa somministrò loro la Geometria. Ma pel fatto della Medicina niuno per anco, almeno in queste nostre contrade, si era attentato di fare lo stesso; se non forse alcuno in privato, e per proprio studio particolare. Laonde siccome leggendo adesso il Nunzio Sidereo, o i Dialoghi delle nuove Scienze del nostro incomparabile *Galileo*, non se ne concepisce quella stessa sorprendente maraviglia, che se ne concepì dal mondo, allorchè

chè egli gli pubblicò; quando nel leggerli di presente non si ritragga la nostra età per via d'un giusto pensamento a quella, in cui furono dettati; così accaderà di questo Opuscolo del Dottor del Papa; anzi senza questa avvertenza v'avrà taluno, che il porrà in non cale, e per poco se ne farà beffe, non meno indiscretamente, che chi schernisse Saturno tricorporeo del mentovato immortal nostro Linceo, o la speculazione, con cui spiega la causa del non salire più di diciotto braccia l'acqua tirata su per via di tromba. Lo stesso si vuol dire delle proposizioni geometriche del Viviani, prodigiose avanti l'invenzione de' metodi moderni, adesso poi agevoli, e piane, e anzi da principianti, che da provetti. E adesso non si vanno eglino avvolgendo, ed arrotando gl'ingegni più elevati di questo secolo per ispianare le tante malagevolezze, che s'incontrano nel calcolo integrale, e pure chi sa, che una volta renduto più facile, non abbiano i futuri Geometri a ridersi de' nostri imbarazzi? E lo stesso si vuol dire di tutti gl'inventori, e primi professori delle Scienze, e dell'arti ancor bambine, laonde per fare la giusta stima di Cimabue, e di Giotto non bisogna paragonare le loro pitture con quelle di Raffaelle, e di Tiziano, ma solamente riflettere al tempo, nel quale operavano quei due celebri, benchè rozzi pittori. Ma tutte queste necessarissime relazioni a' tempi, e a' luoghi, ne' quali sono composte molte opere, le quali relazioni evidentemente fa d'uopo avere in mente, sono, e saranno sempre dagli uomini trascurate, per quanto altri predichi, essendo troppo adusati a riferire ogni cosa a se medesimi solamente. Ma prescindendo da tutto questo, grande, e non ordinaria fatica costò a Giuseppe questo lavoro. Vi si aggiungano dipoi le molte altre obbligazioni necessarie, che il tenevano di continuo occupato, come le lezioni di Medicina nell'Università, e quelle di Filosofia, e di Mattematica, che dava in privato, e le molte dispute pubbliche, che fece sostenere a' suoi scolari, tra i quali si segnalarono sopra gli altri *Pietro Paolo Sangalli*, e molto più *Pascasio Giannetti*, celebratissimo Professore della medesima Università, uomo di profondissima dottrina, e d'un ingegno miracoloso, mancatoci non ha guari con dispiacere degli uomini di lettere in età di sopra ottanta anni, di cui non abbiamo altro alle pubbliche stampe, se non le Note assai dotte sopra l'opere del Galileo ristampate tutte insieme in Firenze. Inoltre si considerino le tante lauree,

che

che gli conveniva fare nell'addottorare or questo, or quello: gli ammaestramenti di cose fisiche, con cui istruiva i due Serenissimi Principi della Regnante Medicea Famiglia, come si è di sopra narrato: le cure continove, e importantissime, che e per gli spedali, e per le città di Pisa, e di Firenze, e fino in Empoli medesimo, quando in quel luogo villeggiava, fece con tanto plauso, e delle quali per lo più ragguagliava minutamente il Redi con relazioni assai dotte, e studiate: di più lo scrivere di continovo lettere dottrinali per rispondere a tanti, che sopra cose scientifiche il consultavano, come il *Principe Doria*, che gli chiese fino dall'anno 1676. un'istruzione per indirizzare i suoi studj: come il suddetto *Giannetti*, che gli addomandò lo scioglimento di alcune difficoltà sulla dottrina del moto: come il *Conte Magalotti*, che lo pregò di rivedergli le lettere sue maravigliose, che fino dal 1684. avea scritte contra gli Atei, e di dargli il suo giudizio sopra l'opera del Signor *Pellissone* per mandarla in Francia: e come il *Padre Eschinardi*, e molti altri, che lo interrogavano sopra varie materie, quasi interpetre informatissimo degli arcani della Natura; se dico si raccolgano tutte insieme, e si dia un'occhiata con la mente a queste cose unite, si comprenderà manifestamente, quanta fosse l'attività del suo spirito, e la prontezza con che maneggiava queste dottrine, da lui per necessità possedute con gran fondamento: e quanto indefessa fosse l'applicazione allo studio, e indicibile la fatica, che in esso impiegava. Alle quali cose se bene, e con la debita ponderazione si rifletta, due maraviglie nello stesso punto dilegueremo, le quali io ho udito sovente ingombrare la mente della più gente, promosse ancora da Vellejo Paterculo. L'una è, come in alcuna stagione sieno germogliati tutti insieme tanti valentuomini, e tanto eccellenti o nelle belle arti, o nelle più nobili discipline, che hanno renduti celebri, e famosi per sempre i nomi loro, le loro patrie, e quei beati secoli, in cui fiorirono. L'altra maraviglia, che da questa medesima sorge, e deriva, si è, come poi per lo contrario in altri tempi non si vegga sorgere veruno di sì fatti eroi, ma in luogo di essi una turba di uomini comunali, i quali avendo qualche tintura di scienza molto superficiale, senza fondamento stabile, e solo con qualche sentore, e qualche barlume acquistato puramente d'udita, o per via di qualche Giornale, che il tale era un grand'uomo, ed il tale no: che l'un libro è ottimo, o ne-

necessario a leggersi, e l'altro malvagio, e da schifarsi, si spacciano, e si credono i meschini d'essere gli arbitri di Parnaso, e i Dittatori dell'orbe letterario; e con far pompa tralle brigate goffe a proposito, e a sproposito di quattro erudizioni accattate, tentano i cattivelli di acquistarsi artificiosamente nome di letterati; ingannando prima se coll'ajuto della presunzione, quella fedel sirocchia dell'ignoranza, e poi la volgare, e cieca gente, di cui pur troppo è pieno, e sarallo tuttora il guasto mondo. Laonde siccome si encomiano, e si ammirano verbigrazia quei felici tempi, in cui visse il divino Platone, perchè la Grecia abbondava a dismisura d'uomini dottissimi, e il secolo d'Augusto, in cui tutto ciò, che di mirabile ha la lingua Latina, fioriva in Roma; e quello di Leon Decimo, perchè sotto il suo Pontificato le tre belle Arti, e le buone lettere da un numero senza numero di valentuomini erano all'ultima perfezione possedute; così si deplorano, e si compassionano quegli anni tenebrosi, nei quali una somma scarsità, anzi una sterilità totale fu d'uomini sì fatti, e ne' quali la goffaggine, e l'ignoranza stesero ampiamente da per tutto, o in alcun particolar paese la quanto vasta, tanto perniziosa sua ombra. Queste maraviglie, dico, cesseranno ambedue, se si consideri in qual guisa si studiava nell'un tempo, e in quale si studiava nell'altro, poichè a questo per la maggior parte, o peravventura in tutto, e per tutto si riduce una differenza, e una contrarietà di cose in apparenza cotanto grande; poichè calcolando bene il tutto, dagli studj assidui, ordinati, e profondi, o da' tenui, e superficiali ne nasce senza più il sapere molto, e da vero; o il tenue, e superficiale, e meramente apparente. Ne' medesimi giorni, o in quel torno cominciò il nostro Fisico un Trattato Latino *delle Febbri*, del quale fa menzione a c. 189. della lettera dell'Umido, e del Secco, Trattato che dovea, secondo lui, essere la sua opera principale, avvegnachè in esso si contenevano tutti i fondamenti della buona dottrina medica: vi si confutavano le opinioni de' più rinomati autori, che fino allora aveano trattato di proposito questo soggetto: e finalmente vi si proponeva un suo nuovo pensiero, corredato di saldissime prove per sostenerlo, intorno alla cagione, e all'essenza della febbre, attribuendo al sugo nerveo, o vogliam dire agli spiriti animali, quanto altri avea fin allora attribuito al sangue, e all'altre cagioni note. Era omai ridotta alla sua perfezione

un'opera così bella, e così utile, e che avrebbe senza fallo portato per ogni dove la fama dell'eccellente dottrina medica del suo autore, cognito solamente per le sue opere Filosofiche. Già era stata per la maggior parte pulitamente ricopiata dal suo altrove rammentato affezionatissimo scolare *Pascasio Giannetti*: già era per darsi alla pubblica luce della stampa, quando morì in Roma nell'anno 1680. il gran *Borelli*, dopo la cui morte venne al giorno nella stessa città la famosa sua opera *De motu animalium*, pubblicata l'anno stesso 1680. nella seconda parte della quale si esamina minutamente questa medesima quistione, e si confutano le opinioni degli altri, siccome nel suo Trattato avea appunto fatto il nostro Giuseppe. Per lo che vedendosi in tutto, e per tutto prevenuto, lagnossi seco medesimo della propria lentezza, ed accusò la sua soverchia diligenza, conoscendo pur allora per esperienza, che spesse fiate il meglio è nimico del bene. Depose adunque ogni pensiero di far palese al Mondo questa sua fatica: e condannò un lavoro, che era il frutto delle speculazioni di tanti, e tanti anni, a una perpetua dimenticanza, senza pensare di ripigliarlo in mano giammai. Nello scorrere dipoi con maggior accuratezza il libro del *Borelli*, al quale l'autore non avea potuto dare l'ultima mano, parve al Dottor del Papa, che vi restassero alcune parti importantissime da perfezionare, e spezialmente la dottrina del moto del cuore, e del sangue, laonde si diede a trattarla dimostrativamente. Ma poscia gli fu d'uopo abbandonare di bel nuovo questa impresa, per essere impuntato nella dimostrazione d'un certo lemma, e per non avere dipoi, stante le grandissime, e importantissime sue occupazioni, potuto applicarvisi mai più; e così per una cosa di niente, e che sembra superabile in un momento, rimangono tuttora imperfette per sempre tante opere grandi sì d'ingegno, e sì d'ogni altra guisa; e di più quella minima imperfezione fa, che si ponga in non cale tutto il rimanente; e benchè pregevole, ed utile, si lasci per non curanza miseramente perire. Rimase adunque questo *Trattato delle Febbri* imperfetto, ma tuttavia lasciollo con ispecial premura raccomandato agli esecutori del suo Testamento, acciocchè fattolo da alcun valentuomo rivedere, lo pubblicassero. Ma quantunque il famoso Signor *Giuseppe Averani*, grande amico, ed ammiratore del Dottor del Papa, e non solo nelle Legali, ma anche nelle Fisiche, e nelle Mattematiche scienze versatissimo,

buo-

buona pezza vi faticasse intorno; nondimeno parendo ad esso, ed altri uomini dotti, che non fosse bene l'esporre alla critica altrui questo Trattato, il tengono per anche senza darlo alla luce. Con questo, e altresì col Trattato *De Humoribus*, e varj scritti a questi simiglianti, e particolarmente colle sue lezioni di Medicina, introdusse il primo nell'Università di Pisa, ed insegnò la maniera d'inalzare non sopra i labili, ed immaginarj fondamenti delle dottrine Peripatetiche il nobilissimo edifizio della restauratrice della sanità, e della conservatrice del nostro umano individuo, io dico della Medicina pratica, ma bensì su gli stabili, e certi, e veridici della Geometria, e specialmente della scienza meccanica, e sopra le moderne, e sperimentali Filosofie. Nel che fare tutta ci volle la sua prudenza, e la sua stima, ed autorità, omai assodata presso tutti, e particolarmente presso i suoi Principi. Poichè di quei giorni si era sollevato nuovamente un fiero, e impetuoso vento contro la novella maniera di spiegare meccanicamente i tanti, e sì varj, ed astrusi effetti della Natura; e i vecchi filosofi Peripatetici, che fino allora erano passati presso il Mondo tutto per altrettanti oracoli, di mala voglia potevano soffrire d'esser lasciati in un cantone, e di veder sorgere una scienza, la quale tanto si vergognavano d'imparare, quanto di non saperla. Spalleggiati dunque dal loro antico credito presso i principali Ministri, alcune volte di simili cose ignari, ma presti a giudicare, mossero per mezzo di questi cielo, e terra per atterrare la nuova, e per sostenere la rancida Filosofia Aristotelica. Fu pertanto di quei tempi in Pisa levato dalla cattedra di Teologia, e posto in quella di Filosofia un sottilissimo Scotista, a titolo d'opprimere gli Atomisti, che erano per le arti de' loro avversarj riguardati da' Superiori sì laici, che Ecclesiastici, quasi chi di scemo sentissero nelle cose della Fede. Fu da Siena chiamato parimente a Pisa con secento scudi di provvisione un medico decrepito, che appena appena avea qualche languido barlume della circolazione del sangue, per sostenere, come si diceva, la vecchia medicina Galenica. Nè questa tempesta imperversò nel cielo Toscano solamente, ma al riferire del dotto, e diligente *Malpighi*, in Bologna ancora fece sentire i suoi dolorosi effetti; perchè, dopo che un tal *Dottor Capponi* ebbe fatta una mordace declamazione contra la buona maniera d'esaminare le cose naturali, il Collegio de' Medici promulgò un decreto, per cui si stabiliva, che nel giu-

ramento solito farsi da chi si voleva quivi addottorare, si aggiugnesse, che non si potessero tenere, e molto meno insegnare altre dottrine, che quelle contenute negli antichi Autori, che fin allora si erano in quello Studio spiegati. In Napoli fino l'Arcivescovo *Cardinal Cantelmi*, stimolato da uno zelo nato, e fomentato da' seguaci dello Stagirita, a' quali deferiva moltissimo, montato un giorno in pulpito con santa intenzione fece una sua predica, che quasi tutta era dirizzata a declamare contra gli Atomisti, quasi fossero stati i più imperversati miscredenti del Mondo. In Roma ancora fu fatto ogni sforzo possibile, particolarmente da' Medici principali, e allora reputati di sovrana dottrina, per fare interessare nella loro ostinata opinione la sacra autorità del Vaticano sempre veneranda, procurando che coi suoi fulmini atterrasse tutte in un colpo l'opere di quei Filosofi, che si erano dalle pedate d'Aristotile dilungati, dannandole come perniziose, ed alla santa Fede Cattolica inimiche, e contrarie, delle quali ne aveano tessuto, e già presentato un lor vituperoso catalogo. Ma quei sapientissimi Porporati, a' quali la disamina fu commessa di questo affare, ottimamente considerando, che l'Autore della Natura avea lasciate l'opere della medesima in balla delle dispute umane, acciocchè non rinvenendosi mai le cause immediate di tanti ordinarjssimi effetti, si venisse pure una volta a comprendere la dappocaggine de' nostri meschini intelletti, e la profondità incomprensibile della Sapienza divina; non vollero sopra di ciò procedere a veruna condanna. Furono anche in parte mossi dalle ragioni, che a favore di *Pietro Gassendo* arrecò con gran vivacità il *Cardinale d'Etrè*, che uno era di quella Congregazione, cui non parea giusto il proscrivere un autore Cattolico di sua nazione, e vissuto sempre con fama, e riputazione d'uomo da bene, e di pio Ecclesiastico; e quasi approvare, permettendone la lettura, l'opere d'Aristotile, Gentile, e privo del lume del vero Iddio, che per questo seminò tutti li scritti suoi d'empietà, raccolte dal medesimo *Gassendo* con grande erudizione, ed accuratezza; tra le quali non è la minor quella di negare all'anime nostre il pregio più singolare, che le fregi, e che le adorni, cioè l'esser elleno di perpetue, ed immortali tempre dotate. Pure quantunque un colpo cotanto fatale fosse per la sapienza di coloro, nella savia sollecitudine de' quali il buon governo delle cose alla nostra Religione appartenenti è riposto, fosse, dico, provida-

damente frastornato, fu d'uopo non ostante a' nostri Serenissimi Principi con un espresso comando, unito a una severa minaccia, il vietare a' Professori del Pisano Liceo l'insegnare il sistema corpusculare, ed ogni altra novità in materia filosofica, e medica. Allora fu, che Giuseppe ebbe bisogno di tutta la sua prudenza, trovandosi messo alle strette tra il tradire la verità, e il precipitare per sempre se, e i suoi avvantaggi. Si apprese adunque a quel giusto consiglio, che la sua saviezza al maggior uopo gli seppe dettare, e come Medico di Palazzo, e ben addottrinato nelli insegnamenti civili, ed anche per esser alquanto di natura timido, mutò i suoi scritti: ma come amante della verità gli racconciò in maniera, che potè non offender la medesima stranamente, e insieme schifare la taccia di disubbidiente agli ordini del suo Sovrano. Non è, che per questo niuno gli possa togliere la gloria d'aver conservate nel Pisano Ateneo, e per conseguenza in Toscana le buone dottrine filosofiche, che dopo la partenza del gran *Borelli* erano rimase senza onore, e senza seguito, e senza maestro, che l'insegnasse. Poichè da prima co' libri stampati fin quando era Lettore di Logica, e poscia con la viva voce (che in iscritto nè egli, nè altri avrebbe osato di farlo) quando alla Cattedra passò di Filosofia: e co' suoi privati colloquj, e con quei lumi, e direzioni, che dava a coloro, che sopra il regolamento de' loro studj il consultavano, sostenne il pregio del buon filosofare, e molto più quando giunse a legger Medicina. Conciossiachè confortato dal *Redi*, e dal buon nome, e dall'autorità, che si era acquistata, cominciò di nuovo in casa a dettare varj trattati filosofici, essendo, come accade, raffreddato alquanto il rigore del divieto; ed avendo un gran concorso di scolari fece molti allievi riguardevoli, tra' quali in maggior pregio ascese l'altre volte nominato, ma non mai lodato a bastanza Dottor *Pascasio Giannetti*, il quale avendo ottenuta la Cattedra di Logica, e poi di Filosofia, con gran coraggio tirò avanti l'incominciata impresa, e fu il primo, che, seguendo le vestigia, e gl'insegnamenti del suo Maestro, un intero corso dettò di moderna Filosofia, e poscia sul fondamen[illegible] le mediche istituzioni. Essendo dipoi Giuseppe molto avanti nella grazia, e nella stima presso il Granduca Cosimo III. ottenne, che fosse mitigata la severità de' soprammentovati editti, stabiliti contra le dottrine moderne; avendo fatto vedere manifestamente a quel piissimo Principe, che dall'insegnare le

no-

novelle opinioni non ne veniva alla nostra Religione danno veruno: e dal non insegnarle ne derivava una turba di Medici ignoranti in grave pregiudizio del genere umano. Quel beneficio, che ricevè la Pisana Università, lo ricevè in parte dal Dottor del Papa anche la città di Siena, dopo che egli fu colà condotto dal *Principe Francesco*, il quale essendo nel 1685. Governatore di quello Stato, vi si portò più volte, e dimorovvi alcun tempo, per dare a quel suo Governo un più immediato provvedimento. Poichè avendo quivi incontrato *Pirro Gabbrielli*, che aveva qualche lume, ed una particolare inclinazione alle dottrine Fisiche sperimentali, onde a sue spese fece fare la macchina detta *pneumatica*, il che allora, e meritamente fu reputata un'opera più che da particolare; con esso conferiva spesse volte, anzi quasi di continovo, e de' comuni studj ragionando, infinite cose ebbe campo il nostro Giuseppe di comunicargli, per cui il *Gabbrielli*, avendo fondata nella sua patria l'Accademia de' *Fisiocritici*, potè farvi prendere vigore il diritto ordine d'apprendere la Filosofia, e la Medicina. E non solo diede gran mano all'apertura della buona scuola in quella città nobilissima, e produttrice d'acutissimi spiriti il Dottor del Papa, ma procurò ancora di mantenervela aperta, e assicurarla, avendo indotto con le sue efficaci persuasioni il *Conte Pietro Beringucci*, gentiluomo Sanese, versato in ogni spezie d'erudizione, e che per le sue ottime qualità meritò d'esser eletto per Ajo del Serenissimo *Principe Gio. Gastone*, a voler mandare, e mantenere a Pisa un giovane di gran talento, che fu *Crescenzio Vaselli*, il quale quivi attendesse alla Fisica sperimentale, e ad apprendere la Medicina secondo il buon metodo. Questo giovane fece ciò con tal profitto, che tornò alla patria ricco di queste scienze in guisa, che potette aprire una nuova Accademia, che egli intitolò degli *Oppressi*, e in essa con uno indicibile ardore esercitò se, e la gioventù Sanese in continue dispute filosofiche; e quindi con sì laudabil progresso, e spedito s'avanzò verso la perfezione, che meritamente fu eletto primo Medico della Serenissima *Gran Principessa Violante*: e poi fu con solenne stipendio chiamato a Turino dal Re di Sardigna per suo Protomedico, nel qual grado non molto vecchio, compianto da tutti i buoni, morì. Dimorando dunque Giuseppe in Siena, scevro da mille brighe, ed in una specie di tranquillità, e di bonaccia, e come in ozio, che in lui poteva essere

non

non solo comportabile, ma peravventura lodevole, per risarcire, e sollevare la mente stanca, e il corpo, fievole per se medesimo, da tante, e tante incredibili fatiche logorato; pure lo stesso ozio non era mica ozioso, ma era un ozio da grand'uomo, e da un uomo di lettere, e da innamorato dello studio, e delle fatiche letterarie. Poichè oltre il frequentare le suddette Accademie, e quelle degl'*Intronati*, e de' *Ravvivati*, per le quali si pose da prima a comporre poesie in lingua Toscana, imprese anche ad imparare le lingue Spagnuola, e Franzese; e nell'andar vagando per la campagna di Siena, e per quella vasta maremma, seguendo il *Principe Francesco* suo padrone nelle cacce, fece molto studio sulla Storia naturale di quella contrada, come sopra i bagni di S. Casciano, e intorno alla loro salubrità medicinale; e di ciò ne scrisse una familiare, ma dotta, e diligente lettera al *Redi*; siccome ancora gli scrisse molte osservazioni da lui fatte intorno ad alcune vene d'acque minerali oltre modo calde, che scaturiscono in un luogo detto *Cerbajola*, e che da quei paesani si chiama anche il *Lagone*, ovvero la *Zolfatara* presso al castello di *Belforte*. Fece ancora in questa occasione la notomia di molti animali, scegliendo i più rari, e singolari, che in quelle cacce fossero stati presi, o ammazzati, come d'un tasso cane, d'un istrice, e d'alcuni lupacchiotti, e d'altre bestie somiglianti. Ed avendo in Siena pure acquistata gran reputazione, medicava alla distesa, e faceva delle malattie più scabrose, esatte relazioni, e al prefato *Redi* le indirizzava. Avendo questi risaputo, che egli avea volto l'animo in quella quiete a compor sonetti, ed altre poesie Toscane, n'ebbe gran piacere. Fu il *Redi* quel restauratore della buona Toscana poesia, e discacciatore della turgida, e gonfia, e stranamente sfigurata, che ad essa oppose quel suo stile piano, chiaro, e naturale, e sentimenti, e concetti veri, e sodi. Conoscendo egli adunque, che dall'ingegno, e dal giudizio di Giuseppe, e dalla sua dottrina, non eran da aspettarsi in questo genere se non cose perfette, l'animò, e incoraggiollo gagliardamente a seguitare questa sua magnanima impresa, nella quale ad una gloriosa altezza di perfezione era per aggiugnere, poichè si era sublimato nello stile più ancora dello stesso suo Maestro; al quale per medicare, o raddirizzare il corrotto gusto del suo secolo, era convenuto pendere nella parte opposta. E senza fallo avremmo di questo valentuomo un bel Canzoniere, e compiuto, e

che

che passando di gran lunga la mediocrità, insoffribile alle Muse, avrebbe retto alla prova degli anni; se la tema di non iscemare la sua reputazione nella mente del suo Principe, non lo avesse prudentemente ritratto da questo amenissimo studio. Aveva il *Granduca Cosimo III.* presente alla memoria la vita, e i costumi, e il carattere di molti, e per poco di tutti i poeti, e spezialmente di quelli, che fiorirono sulla prima età sua, e vedeva essere stati o poco onesti, o per la maggior parte bizzarri, e strani, colpa della fantasia riscaldata, quale pare, che si richieda ne' poeti per dare spirito, e anima, e vivacità alle loro produzioni, e per mostrare d'essere inspirati dall'Apollineo furore ne' loro versi, e quindi per mezzo di essi inspirarlo negli animi de' leggitori. Inoltre essendo tutti volti alle cose amorose, e a spiegarle teneramente in rima nella maniera più vera, e più penetrante, non poteva essere, che essi non fossero da questa peste d'Amore attaccati, la quale eglino procurando di disacerbare cantando, venivano a comunicare alle menti, ed al cuore degl'incauti, che correvano dietro alla dolcezza del verseggiare, lusinghiera allettatrice de' più schifi; facendo alla gioventù perdere il miglior tempo, collocandolo in amar cose mortali senza levarsi a volo verso il cielo, come di se confessò il ravveduto Petrarca: e inducendo altrui a meno amare Iddio; il che a quel piissimo, e religiosissimo Principe non poteva far di meno di non dispiacere; onde s'originò in lui una certa spezie d'aversione verso i poeti, la quale egli dimostrava palesemente. Benchè i motivi di questa aversione addotti fin quì posino sopra d'un verace fondamento, non è per altro, che non soffrano una savia, e giudiziosa limitazione, la quale certamente avrebbe avuto luogo nel nostro Giuseppe, mercè l'integrità del suo costume, e la sua ordinaria prudenza. Ma dubitando questi di non esser compreso piuttosto, che nell'eccezione, nell'università della regola, siccome di quei giorni avvenne al non men pio, che elegante poeta Senator *Vincenzio da Filicaja*, che rimase escluso dall'esser eletto per Ajo del Serenissimo *Principe Gio: Gastone*, col motivo dell'esser egli tutto rivolto alla poesia, onde egli lagnossene enigmaticamente nel Capitolo del Silenzio; quindi è che il Dottore del Papa si astenne dipoi dal comporre in rime Toscane; e dalle Muse a lui sì care, e che l'aveano così bene accolto, prese congedo per sempre. Per altro di quali tempre fossero i suoi versi, e le sue

poe-

poesie, e oltre alla profonda dottrina, che dentro di se nascondevano, di quale leggiadria, e gravità insieme, e di quale spirito poetico fossero animate, si può comprendere agevolmente da quei pochi Sonetti, che furono non ha guari dati alla luce in Firenze tra' suoi Opuscoli. Spandevasi trattanto la fama del suo nome per ogni dove, il cui suono più puro, più verace, e più strepitoso giungeva agli orecchi degli uomini, quanto che da lui non era in verun modo procurato, nè con diligenze palesi, o con artifizj occulti, e sotto menzogniera spezie di schifarlo accattato, e andatone in traccia vilmente. Ma molto più si dilatò questa fama, e più ampiamente stese il suo volo, quando nell'anno 1683. ebbe la bella occasione di portarsi alla metropoli dell'Universo, alla gran Roma, dove sempre fanno capo da tutte le più culte parti del Mondo i personaggi più insigni o per nascita, o per dignità, o per letteratura, o per altra prerogativa ragguardevoli. Quì contrasse conoscenza, ed amistà con ogni spezie delle suddette persone; e chiamato alle cure più celebri ebbe campo di fare spiccare i suoi rari, e stimabilissimi talenti. A questo gli fu anche assai favorevole la fortuna, poichè essendo in quei giorni in Roma quasi totalmente ammortito ogni lume della verace filosofia, e per conseguenza ignoto il buon ordine di medicare, ravvivato poscia da' gran valentuomini, che ci fiorirono, e ci fioriscono tuttavia, potè comparire in iscena la dottrina del nostro Giuseppe più luminosa, e più splendida; e tanto più, che essendo quivi in costume di fare sopra gl'infermi più cospicui pubblicamente i consulti alla presenza di chiunque per la salute del malato s'interessava, o avea del suo malore curiosità, ed essendo egli pel suo gran credito a quasi tutti chiamato; potè con la sua dottrina, e invidiabile chiarezza, e col bello, e ordinato favellare trarre a se l'ammirazione di tutti i circostanti. Quindi fu accolto con ogni amorevolezza, e con ogni stima da' più illustri Porporati, e da' primi Signori di questa nobilissima metropoli, il che fu un contrassegno, e una riprova la più giusta insieme, e la più severa, che potesse darsi del suo valore, quando reggè al riverbero di tanta luce, e al paragone, e alla disamina di sì gran città, e a fronte della gente di maggior talento, e di maggiore spirito, raccolta quivi da ogni contrada d'Europa. Nella qual città tornò tante volte, quante fu d'uopo di ritornarvi al *Cardinal Francesco Maria*,

cioè non solo quando vi si portò a prendere il Cappello Cardinalizio, ma poscia a tutti i Conclavi, tanto a quello, in cui fu creato Alessandro VIII., quanto a quello, nel quale fu eletto Innocenzio XII., e finalmente nell'anno Santo del 1700. col Serenissimo *Granduca*, che già dopo la morte del *Redi* lo aveva scelto per suo medico primario. Crebbe adunque non solo in Firenze sempre più in reputazione, ma sempre andò dilatandosi maggiormente anche nelle parti più remote, e valicando l'Alpi si stese ancora fuori della nostra Italia il suo nome. Perlochè fin dall'anno 1688. fu consultato da *Gio: Batista Garelli* Medico Cesareo sopra una malattia del *Duca di Lorena*: e da altre parti ancora cominciò ad esser ricercato intorno alle infermità de' gran personaggi il suo parere, che egli andava stendendo ne' suoi tanto celebri Consulti. E nel 1692. il *Cardinale Astalli* si adoperò, quanto più potè, presso il *Cardinale de' Medici*, acciocchè il mandasse a Roma a prender cura della vacillante sanità del *Cardinal Chigi*; e gl'istessi ufizj, e più pressanti ancora furono fatti appo il *Granduca*, acciocchè il volesse alla cura inviare del suddetto Pontefice *Innocenzio XII.* Ma quantunque Giuseppe ne avesse ottenuta da' suoi Serenissimi Padroni la permissione, non volle andarvi, sì per non istaccarsi dal fianco de' suoi Principi, cui egli tanto venerava, ed amava, e sì perchè era totalmente alieno dalle grandi altezze, e dal far gran figura, e dall'esser mischiato ne' grandi affari, conoscendo con la sua perspicace previdenza, che ciò non può esser disgiunto da grandi imbarazzi, e da grande affaticamento di spirito, e da gran timore, e talora da grandi pericoli. A quello però, che non potè fare con la presenza, supplì con la penna, stendendo due dotti, e savj Consulti, i quali si leggono nel Tom. 2. al num. 1. e 2. Divenuto che egli fu medico primario del *Granduca*, senza però lasciare d'esserlo eziandio del *Cardinale* suo fratello, menò una vita studiosa sì, e obbligata, e perciò faticosa, ma non di tanto eccessivo peso gravata, quanto l'aveva menata fino a quell'ora. Dimoravasene in Firenze di continovo, donde non se n'usciva, se non seguitando la Corte o nelle amenità delle sue tranquille villeggiature, o nel soggiorno comodissimo di Pisa per ischivare il rigido, e crudo inverno. Quivi quantunque la cura importantissima della salute de' Sovrani, e il posto ragguardevolissimo, che godeva in quella Corte, e l'aura d'un favore distinto di quei Principi lo potessero giusta-

men-

mente; e ficuramente efentare dal leggere in quella Univerfità, tuttavia non lafciò mai in abbandono la fua tanto a lui diletta Cattedra, e alla quale tanto onore avea arrecato, quanto ne avea da effa ricevuto; fino a che poi la grande fua età fu gli ultimi anni quafi a viva forza da effa ne lo divelfe. Quindi fi riftrinfe ad arrecar giovamento all'uman genere in due fole guife, o col vifitare continovamente gl'infermi, o con iftendere per la loro guarigione providi, e falutevoli configli. A quefto fcopo folo dirizzava oggimai tutte le fue follecitudini, nè ad altro attendeva, fuori che alcun poco all' adunanze della fempre grande *Accademia della Crufca*, alla quale era ftato aggregato con una diftinzione, fecondo quei tempi, reputata fingolare. E quei non men dotti, che favj Accademici molto paghi, e contenti fi trovarono d'averlo in quell'Areopago della Tofcana favella annoverato, quando fentirono da prima tra quelle dottiffime pareti rifonare la fua voce, e render loro grazie d'un tanto onore, come porta la coftumanza di quell'Accademia. Poichè tra tanti valentuomini non vi fu chi non rimaneffe altamente ammirato e della candidezza, e fublimità del fuo ftile, e della novità, e fcelta giudiziofa de' concetti, e dell'ordine, col quale gli avea divifati, e difpofti; talchè rimafe per lungo tempo viva la nominanza in quell'Accademia d'un sì eloquente ringraziamento; il quale poi per compiacere a molti, che il bramarono, fu tra' fuoi Opufculi dato alla pubblica luce della ftampa. Fu anche ammeffo nella noftra Arcadia, e ciò nell'anno 1728. col nome di Crantore Azzonio. Poche erano le cure, che egli prendeva fopra di fe totalmente: ma quafi niuna di qualche importanza, a cui non foffe oltre al medico ordinario fopracchiamato, perchè egli col fuo configlio le indirizzaffe; e così adoperando, veniva a fpandere più univerfalmente gli effetti della fua dottrina, e ad arrecare al pubblico utilità più ragguardevole, e più comune, perchè in tal guifa a molti più ammalati giovava; e veniva ad apportare profitto anche a' medici, a' quali accennando il cammino, gli mettea ful buon fentiero; nel che fembrava in un certo modo rinnovata l'antica coftumanza d'andare a confultare, non come foleano gli ftolti, e rozzi popoli del prifco tempo, gli oracoli d'Apollo, e d'Efculapio, che fi foftenevano fulla falfità, e full'impoftura; ma un dotto, e favio, che fi pregiava d'effere uno de' maggiori avverfarj di quefte pefti del genere umano. Così

sì ancora, e molto più niun Principe della gloriosa Casa de' Medici fu da qualche malore assalito, cominciando dalla *Granduchessa Vittoria della Rovere* fino all'ultimo germoglio di quella Regia Stirpe, al quale egli non assistesse unitamente col medico particolare di ciascheduno di loro. In questo utile agli altri, e a lui decoroso esercizio impiegava tutte le ore del giorno; e quegli scarsi momenti, che gli avanzavano erano destinati a scrivere, o dettare (ognun vede con qual angustia di tempo) i Consulti, per chi da lungi a lui ricorreva per ajuto, o per essere istruito. E se qualche respiro pur gli avanzava, il passava in una totale perfettissima solitudine, schifando in una guisa, che era peravventura riputata soperchia, l'umano consorzio. Ma ciò non procedeva nè da invidia, nè da odio, nè da burbanza, nè da stranezza d'umore, ma da una somma prudenza, e da una perfetta, e profondissima riflessione, accompagnata da lunghe prove, con cui avea a bell'agio scandagliato il cuore, e la maniera d'operare degli uomini, e veduto apertamente, che le inquietudini, e le noje, che da essi ci sono arrecate, non bilanciano a gran pezza quel bene, che dalla loro società ci sembra di potere ricavare, mercè la malagevolezza di conoscere, e di scegliere le persone, e la difficultà di trovarle tali da potere senza noja, e con diletto praticare. Solo la sera ammetteva in sua casa qualche valentuomo suo intrinseco, ed esperimentato amico, quale per esempio fu per gran tempo il famoso Conte *Lorenzo Magalotti*, che ogni sera dopo il Reale Consiglio andava a terminare la veglia con esso lui, che il detto Conte riguardava non solo come amico, ma venerava come maestro: cotanta era la stima, che aveva della sua dottrina, e più del suo finissimo discernimento, al quale sottopose sempre ogni sua scientifica composizione. A questo succedè il Marchese *Carlo Rinuccini* Segretario di Guerra, e Consigliere di Stato, Soggetto erudito, e di una somma probità, e prudenza dotato: e lo Scrittore altresì di questa Vita, che per lo spazio di 20. anni godè non solo della sua conversazione quasi ogni sera, ma altresì della sua più intrinseca confidenza; talchè essendogli convenuto abbandonar Firenze, Giuseppe ne provò tal cordoglio, qual proverebbe un padre per la perdita del più teneramente amato figliuolo. Non è però, che il nostro Giuseppe, quantunque dall'umano consorzio quasi separato, sfuggisse di rendere altrui servizio, quando egli credeva, che altri

tri

trì il meritasse. E se forse sembrava in questo anzi scarso che no, ciò addiveniva, perchè era di difficile contentatura, e perchè molti prudenziali giusti riguardi il ritardavano. Egli bensì quanto amava di giovare altrui, tanto si brigava di tener celato il benefizio, laonde poco si può su questo punto far parole. Ma per tutti vaglia il rammentare quel grande ornamento dell'età nostra *Pietro Micheli*, lume sfolgorante dell'Istoria naturale, il quale de' proprj denari fu da lui sovvenuto, e col suo consiglio indirizzato, e raccomandato con l'ajuto ancora del detto *Conte* nella buona grazia del *Granduca Cosimo III.*, dal quale procurò, che onorato stipendio gli fusse assegnato. E molto più avanti l'avrebbe ancora spinto presso quel Principe di sempre veneranda memoria, onde più ampiamente avesse potuto partecipare delle Reali sue beneficenze; se il *Micheli* avesse voluto, alquanto meno astrattamente vivendo, acconciare il suo costume all'idee, e agl'insegnamenti de' suoi protettori; cose quasi impossibili da esigersi da uomini, che come il *Micheli*, di tanto sorpassano il comunale ordine degli altri. Vivea dunque Giuseppe in un' altissima venerazione, e in una perfetta sanità, co' sentimenti vegeti, e fin con quello della vista, il quale più agevolmente s'insievolisce, quando è lungamente logorato; poichè non ebbe mai bisogno d'esterno ajuto per fortificarlo, nè per alcun'altra parte risentiva in alcun modo il grave incarico della grandissima età, ad onta ancora della natural debolezza d'un' assai gracile complessione, e delle tante, e sì gravi fatiche di mente, e di corpo lunga stagione sofferte; tutto mercè d'una opportuna perpetua diligentissima cura nel viver suo. In questo tempo fu da molti, e molte volte stimolato caldamente a dare alla luce i suoi tanto apprezzati Consulti; ma egli non si volle mai indurre a mettergli in istampa, anzi aveva dimostrata un'invincibile ripugnanza alle più gagliarde istanze fattegli per questo capo replicatamente. Egli ne volea dopo la sua morte fare un deposito in mano del suddetto suo amico, che egli chiamava l'unico, essendogli appoco appoco morti tutti gli altri, e con cui avea mantenuta per più lungo tempo, che con alcun'altro de' viventi una vera, e non mai interrotta amicizia, e il quale gli avea dimostrata sempre particolare stima, ed amore con una conveniente officiosità; e verso del quale reciprocamente il Dottor del Papa, come si è detto, avea usata cordialissima confidenza. Volea egli, che questi

se ne prendesse il pensiero, e a suo piacimento ne disponesse, e se gli fosse piaciuto, gli avesse dati alla luce, temendo di farlo mentre era vivo, acciocchè la pubblicazione di essi, benchè ad altri appoggiata, non gli cagionasse in qualche guisa una soverchia applicazione, e pregiudiziale alla sua salute. Ma vinto finalmente dall'istanze dell'amico suddetto, che ne avea raccolti molti d'altronde, s'indusse a dargli anche quelli, che avea presso di se; tanto più, che dovendosi pubblicare lontano da' suoi occhi, la stampa loro non era per arrecargli veruna briga; e dall'altro canto molto quietamente si riposava sulla lealtà, e diligenza di lui, che se ne volea addossare il pensiero. Escirono pertanto alla luce in due Tomi con questo titolo: *Consulti medici del Signor Dottore Giuseppe del Papa Archiatro della Corte di Toscana, e pubblico Lettore di Medicina nella Università Pisana: Dedicati a Sua Eminenza il Signor Cardinale Trajano Acquaviva Tomo primo: In Roma appresso Gio: Maria Salvioni* 1733. Fu il secondo Tomo nello stesso anno pubblicato, e indirizzato a Sua Eminenza *il Signor Cardinale Francesco Borghese*. Furono dallo Stampatore dedicati a questi due Cardinali, per lo più consueto motivo, che induce sì fatte genti a dedicare molte opere a' gran Signori, non già perchè chi gli faceva stampare, o il loro Autore ambisse un tal onore, dal quale anzi era totalmente alieno, avendogli ancora sempre dato grande apprensione il comporre le lettere, con le quali si suole dedicare i libri ai personaggi ragguardevoli, per tema di non urtare in quegli scogli, ne' quali giornalmente si veggono andare a percuotere simili componimenti. Essendo questa edizione riescita secondo il cuor suo, gli fu di consolazione, e di contento, come un figliuolo nato in vecchiaja, e dopo una lunga sterilità. Ma, giusta le cose umane, gli fu di sommo sconforto il vederla ristampare subito a Venezia con un'edizione di gran lunga alla prima inferiore, anzi pessima; la qual nuova ristampa, comechè mostrasse la stima, che faceva il Mondo di questa sua Opera, tuttavia non ad altro servì, che a procurare di recar danno in particolare al primo stampatore, e generalmente, come tutte le altre ristampe, che de' libri Italiani si fanno in quella città, a far sì, che molti si astengano dal pubblicare opere di gran pregio, e utilità, o a far che le stampino in pessima forma; e dove che l'industria, e il buon gusto de' nostri stampatori emulerebbe, e pareggerebbe gli

Ol-

Oltramontani, divengono tuttora il ludibrio de' medesimi; cosa dolorosa, nè degna d'aver origine da una città, in cui per tanto tempo è stata riposta in gran parte la gloria della letteratura Italiana; quando per altro quelli artefici, potrebbero esser benemeriti degli studj, e degni d'esser encomiati sommamente, se arrecassero comodità, e profitto altrui con la ristampa de' libri impressi di là dall'Alpi. Sono questi Consulti una perfetta immagine, ed un compiuto esemplare della Medicina dietetica; la più sicura, e perciò forse la più utile all'uman genere, e la più praticata presentemente da' Professori di maggiori lumi, e dottrine, e di maggior prudenza forniti. In molto più gran copia sarebbero anche stati questi Consulti, se l'Autore avesse di tutti potuto serbar copia presso di se; ma la soverchia fretta, con la quale gli era d'uopo dettargli, dovendogli molte volte spedire in quello stesso giorno, in cui riceveva la Relazione, non gliel permesse. Con questa forma di vita condottosi a un'età cotanto avanzata, che mancava in lui quella lusinga, la quale malagevolmente da noi si scaccia, di credere la morte lontana; cominciò a passare in rivista i suoi scritti, e molti ne consegnò alle fiamme. Alcuni poi, di cui ne erano sparse delle copie, non ebbe difficoltà di comunicargli con chi pensò di dargli uniti insieme alla stampa. Il primo fu il trattato *De humoribus*, del quale abbiamo parlato sufficientemente. Stampossi con questo titolo.

De praecipuis humoribus, qui humano in corpore reperiuntur, deque eorum historia, qualitatibus, & officiis, Exercitatio Josephi del Papa, Regiae Celsitudinis Jo. Gastonis Magni Etruriae Ducis Archiatri, necnon in Pisana Universitate publici medicinae professoris. Florentiae. Ex typogr. M. Ducis 1733. *in* 4. Quindi molti, e varj Opuscoli, che uniti insieme fecero il seguente volume:

Trattati varj fatti in diverse occasioni dal Dottor Giuseppe del Papa primo Medico dell'Altezza Reale del Serenissimo Granduca di Toscana. In Firenze 1734. *Nella Stamperia di S. A. R. per li Tartini, e Franchi. in* 4.

La prima di queste Operette è un trattato di Sfera, secondo la dottrina d'Aristotile, e di Tolomeo. Comechè molti abbiano steso un somigliante trattato, parve al nostro Professore, che niuno lo avesse divisato con buon ordine, poichè quasi tutti spiegano termini, e cose oscure con altri termini, che hanno non minor bisogno di spiegazione; scordatisi, come

me avviene a molti maestri, che eglino ragionano con iscolari.

Il secondo Opuscolo contiene alcune Conclusioni, e verità di filosofia naturale, delle quali ordinariamente nel comun favellare, e ne' ragionamenti, in cui non si tratta di filosofia ex professo, accade di far menzione. Egli le distese per istudio, esercizio, e divertimento della Sereniffima *Principessa Anna* poi *Elettrice Palatina*, nel tempo, che era fanciulletta.

Il terzo è una lettera diretta al *Conte Filippo Delci* Maestro di Camera del Serenissimo *Principe Francesco Maria di Toscana*, scritta di Pisa il dì 9. di Dicembre del 1680. intorno alla famosa cometa, che apparve in cielo quell'anno, come si è accennato di sopra.

Il quarto è un'altra lettera mandata pur da Pisa due mesi dopo, cioè a' 6. di Febbrajo del 1680. secondo il vecchio stile, al *Marchese Cosimo Castiglioni*, dove si ragiona degl'influssi di essa cometa, i quali rigetta, come vani: cosa, che di quei tempi avea di mestieri d'essere provata. E quì sembra, che non sia lontano dal credere le comete, piuttosto che pure riflessioni di luce, altrettanti pianeti, come si crede comunemente di presente.

Il quinto è contra quel vanissimo nome d'antiparistasi, quanto meno inteso, tanto più venerato da' Peripatetici, avvezzi a far tenere alle parole il luogo delle cose.

Al sesto diede occasione certa vernice della China, venuta dall'India al Granduca, poichè nel maneggiarla produsse alcuni strani accidenti, su' quali fu richiesto il parere al nostro Giuseppe, che in questa Scrittura manifestò le sue speculazioni, e l'esperienze, che avea fatte intorno a ciò.

Il settimo è un'eloquentissima lezione sopra la gravità de' corpi, in cui impugna con non minor forza di dottrina, che leggiadria di parlare la sentenza d'Aristotile. Avea in animo di proseguire con altre lezioni sopra l'istessa materia, avendo sopr'essa speculato lungamente, e molti belli, e sottili pensieri, e in tutto nuovi raccolti. Ma essendogli stato d'uopo usare alcune dimostrazioni geometriche per ispiegarli, tralasciò di stendergli in altre lezioni, riserbandosi a farne un pieno trattato, che poi per molte sue necessarie occupazioni non potè compilare.

L'ottavo è un ragionamento, per mezzo del quale mostra esser falsa l'opinione de' medici antichi, che possano dal basso ventre sorgere al capo i flati, ed i vapori.

Il nono è il ringraziamento fatto agli Accademici della Crusca, del quale abbiamo addietro favellato.

Il decimo è un discorso dettato da lui il dì 12. d'Aprile del 1723. per servizio del Magistrato sopra la sanità della metropoli della Toscana, del quale era medico; dal qual Magistrato era stato richiesto a dar prontamente una breve istruzione circa al modo di spurgare le merci, che vengono da luoghi sospetti di peste.

L'undecimo è una lettera scritta il dì primo d'Ottobre del 1732. in risposta al *Marchese di Caumont* sopra alcuni calcoli stravagantissimi trovati dentro alla vescica orinaria d'un uomo. Dalla lettera di questo Signore si vede, in quale stima era il Dottore del Papa anche presso una nazione, che aborrisce il lodare soverchiamente, dicendogli che egli era non solo l'ornamento d'Italia, ma d'Europa, e uno di quelli uomini, che fanno onore al loro secolo, e alla loro regione.

Il duodecimo è un parere spedito in fretta a Livorno intorno alla scelta delle migliori acque di Toscana per uso di bere, compilato in servizio del *Real Infante Don Carlo* di Spagna, che era in quel tempo quivi pervenuto.

Il decimoterzo contiene un simil parere intorno all'istesse acque, e a i vini da usarsi dal medesimo *Principe*.

Nel decimoquarto si comprende una scusa del non potersi l'autore portare a Livorno, stante la sua gravissima età, alla cura del medesimo *Real Infante* infermo di vajolo, e insieme un Consulto circa al modo di curarlo.

Nel decimoquinto sono alcuni Consulti medici, composti dopo la mentovata raccolta fatta in Roma, e pubblicata per le stampe del Salvioni.

E finalmente il decimosesto contiene un saggio de' suoi Sonetti, da cui si può giudicare, essere coerente alla verità, quanto abbiamo detto di sopra, che a Giuseppe mancò l'agio, e la voglia, ma non l'abilità per essere un gran poeta, e per riuscire eccellente in una prova d'ingegno, che forse è delle più malagevoli, e delle più rare.

Queste son tutte l'opere, che egli pubblicò per via delle stampe col suo nome; e senza di esso abbiamo solamente un picciolo Opuscolo, che gli fu fatto stendere con grandissima fretta dal Granduca, e con altrettanta darlo alla luce con questo titolo:

Relazione delle diligenze usate con felice successo nell'an-

no 1716. per distruggere le cavallette, le quali avevano stranamente ingombrato una gran parte delle Maremme di Pisa, di Siena, di Volterra, e tutte le campagne di Piombino, Scarlino, e Suvereto. In Firenze 1716. in 4. Non si essendo potuto in esso pienamente sodisfare, si astenne dall'apporvi il suo nome. Avrebbe bramato di portarsi in persona sulla faccia de' luoghi inondati dagli eserciti innumerabili di tali insetti, per far da per se stesso, con quella diligenza, ed accortezza, che era sua propria, e che tanto è necessaria in questi casi, le più sicure esperienze; ma nol potè fare sì per la grave sua età, sì per non potersi staccare dal fianco de' suoi Sovrani, i quali aveano nelle sue mani depositato la loro salute. Se avesse potuto ciò eseguire, non si starebbe incerti sopra la forma, con cui questi malvagi animaletti depongono le loro uova; e sapremmo, se questo segua nella guisa, che accenna il nostro Autore, ovvero in quella, che asserisce *Francesco Scufonio nelle sue Osservazioni* stampate in Roma due anni appresso, essere stata ritrovata dal *Signor Gio: della Molara* Cavalier Romano. Fece veramente il Dottor del Papa col suo indirizzo, e colle sue istruzioni osservar minutamente tutte queste cose, e sottopose l'osservato a un esame, e a una critica severissima. Ma era troppo bene ammaestrato e dall'*Accademia del Cimento*, prima, e principale maestra del fare l'esperienze, e da quei valentuomini, che la componevano, e specialmente dal *Redi*, a non si fidar mai degli occhi altrui, anzi nè meno a' suoi proprj, se non dopo aver provato, e riprovato lungamente; quindi è, che non volle riconoscere per suo legittimo parto questo Opuscolo. Ma finalmente compito l'anno ottanzettesimo di sua età, fu improvvisamente sorpreso da una cancrena secca, secondo che fu denominata da' principali professori, che concorsero a gara a visitarlo; per la quale dopo alcuni giorni di malattia il dì 13. di Marzo del 1735. dalla Natività del Signore, secondo il computo Fiorentino, terminò cristianamente la sua ben guidata, e gloriosa vita: lunga certamente, se si riguardi il comunal corso de' giorni nostri, e più ancora rispetto a' molti gravissimi studj da lui fatti, e al profitto, che indi ne ritrasse a pro dell'uman genere; ma troppo breve secondo il desiderio de' suoi amici, e ammiratori; e di quelli, che conoscevano il suo valore, anzi di quasi tutti gli ordini di persone della sua patria. Fu con decorosa pompa, e convenevole al suo grado, e secondo le cri-

cristiane costumanze esposto il suo cadavere nella chiesa di S. Felice sua parrocchia, e quivi sepolto. Il Signor *Proposto Anton Francesco Gori*, celebratissimo Professore d'Istoria nello Studio Fiorentino, compose il seguente elegantissimo, e veridico elogio, che sopra la porta di detta chiesa fu appeso nel tempo, che il cadavere stette sopra terra a' suffragj spirituali, e a ricevere gli ultimi contrassegni d'amore, e di stima da' suoi concittadini.

Josepho Del Papa Emporiensi
Gravissimis disciplinis
Et interioribus literis
Eruditissimo
In Pisano Lycæo
Philosophiæ ac medicinæ celeberrimo Professori
A Studiis Serenissimorum Principum
Totius Regiæ Medicum domus Archiatro
Qui ab ineunte adolescentia
Editis excellentis ingenii monimentis
Immortalem gloriam sibi comparavit
In medicina facienda prudentissimus
Hujus amplissimæ civitatis
Totius Italiæ Procerum
Saluti consuluit
Incommodam qua semper fuit valetudinem
Ad octogesimum sextum vitæ annum
Rei medicæ scientia
Substentavit
Singularem doctrinam
Morum integritate
Innocentia vitæ
Humanitatis suavitate
Cumulavit
Quicunque templum ingrederis
Æternam precare felicitatem.

Una delle azioni, in cui gli uomini facciano mostra del loro senno, è certamente la disposizione de' loro averi appresso la morte; laonde il testamento si può a buona equità appellare la pietra di paragone del loro giudizio, veggendo noi tutto dì uomini per altro vissuti in riputazione di savj, in que-

sta parte poi dalla loro saviezza aver traviato sconciamente. Ma non così addivenne a Giuseppe, il quale con esso confermò quella giusta fama, che si era acquistata, e sempre mantenuta, di avveduto, e di saggio. Poichè lasciò tutta la sua pingue eredità ascendente a circa novantamila scudi in benefcio d'Empoli sua patria, per istipendiare idonei, e dotti maestri in quella Terra: e per tirare avanti nella letteratura, e nelle scienze quei giovani, verso de' quali la Natura si fosse mostrata quanto prodiga in fornirgli di talenti, tanto avara nel provvedergli di ricchezze, i quali si fossero voluti alle più celebri Università incamminare per far acquisto, e approfittarsi delle buone arti, e delle scienze: e inoltre per dotare le fanciulle bisognevoli di soccorso, acciocchè potessero condurre in porto la loro sempre insidiata onestà: e per altre sì fatte opere di sommo giovamento a quei del suo paese, che ne aveano maggior necessità; oltre varj legati fatti ad alcuni suoi conoscenti, ed amici molto acconciamente. Fu tutto ciò adempito con leale accuratezza, e diligenza dagli esecutori del suo testamento, i quali vollero inoltre a perpetua memoria de' posteri ornare il suo sepolcro con porvi sopra la sua effigie di marmo, scolpita dall'egregio Scultore *Giuseppe Piamontini*, sotto la quale posero la seguente Iscrizione distesa dal compilatore di questa Vita.

Josepho del Papa Emporiensi
In humanioribus literis
Et in gravissimis disciplinis
Eruditissimo
In Pisano Lycæo Philosophiæ primum
Deinde Medicinæ
Professori celeberrimo
Regiæ Mediceæ Domus
Archiatro
In Medicina facienda
Mathematicisque rationibus explananda
Prudentissimo doctissimoque
Viro antiqua probitate
Et ob ingenii monumenta
Hæreditatemque in Patriæ utilitatem
Sapienti testamento collocatam
Immortali

Cu-

Curatores Hæredit.
P.
Vix. Ann. LXXXVII. *Ob.*
CIϽ IϽCC XXXV.

Egli fu di ſtatura piuttoſto mediocre, di compleſſione gracile, e d'aſpetto grato. Viſſe non ſolo celibe, ma ſempre alieno da ogni innamoramento. Amò le oneſte, e amichevoli converſazioni, ma riſtrette, e tra le medeſime perſone ſue conoſcenti. Penſava molto, il che appariva anche nell'eſterno, ma per altro non era taciturno, anzi quando faceva d'uopo, parlava volentieri, ma non di ſoverchio; bensì con grande eleganza, ed eloquenza, ma naturale. Era faceto, e le ſue facezie erano non meno gravi, che grazioſe, e totalmente lontane dalle buffonerie triviali. Religioſo, e d'una ſoda pietà, non minuta, e affettata. La collera gli avrebbe fatto prender fuoco agevolmente, ſe la prudenza, e la tema di non incontrare inquietudini, non gliele aveſſero fatto ſmorzare di ſubito. Conoſceva bene, quanto egli valeva; pure diſſipava con la virtù ogni fumo di ſuperbia, o l'affogava. Nel formare il carattere delle perſone era acuto, ed eſatto; laonde non lodava, ſe non chi il meritava da vero. Fu aſſai riſtretto nello ſpendere, non puramente per amore, che portaſſe al denaro, come ſi credeva per molti, benchè anche queſto motivo ci aveſſe luogo; ma perchè temeva, che il vivere con maggiore ampiezza non gl'inquietaſſe lo ſpirito, e non gli noceſſe alla ſanità. Viſſe quaſi ſempre in Corte, e l'inteſe perfettamente; nè gli ſi appiccò l'adulazione, nè veruno di quei vizj, che regnano in eſſa, piuttoſto apprendendovi, o affinandovi la prudenza, e l'altre virtù; e moſtrò, che anche un letterato v'ha luogo, e trova che impararvi. Benemerito inſomma egli fu oltremodo delle lettere, perchè con un profondo ſapere congiunſe una civil prudenza, e fece sì, che la dottrina il rendè atto, ed ammaeſtrato a ben governare la ſua vita in riguardo eziandio al rimanente degli altri uomini, anche coſtituiti ſul trono; e ad adempiere i cittadineſchi doveri, e ad amminiſtrare le private, e domeſtiche faccende con induſtrioſa provvidenza, e ſagacità; in guiſa che ſi vide in lui, le buone lettere non aver ſolamente potenza da dirittamente adornare l'intelletto, ma ſaper ancora render l'uomo capace di vivere civilmente tra' ſuoi cittadini, e di

gio-

giovare per mezzo di esse alla Republica; poichè niuno controvertè, che egli sarebbe riuscito un gran ministro, se fosse stato collocato in qualsivoglia scabroso impiego. Fece in tal guisa una tacita, e altrettanto evidente, e poderosa, quanto pratica apologia delle lettere in varj tempi, e presso varie nazioni molto discreditate, e alle quali tuttavia si sente dar biasimo, e mala voce; perchè molti de' maggiori letterati, e più illustri, rapiti dalla bellezza, e dall'amore di quegli studj, a' quali attesero fin da fanciulli o per caso, o per genio, o per necessità, e nei quali col crescere dell'etade ajutati dalla vivacità del loro ingegno sono ad illustre altezza pervenuti; mettono in non cale, e in una totale dimenticanza tutti gli altri doveri, o necessarj, o richiesti molto strettamente dall'umana società; onde acquistando il nome di eruditi, e di dotti, perdono quello di giudiziosi, e di prudenti. La qual cosa offendendo, con qualche ragione, gli uomini, che a tali studj non attendono ex professo, cioè la parte maggiore del genere umano, gl'irritano, e gli rivolgono contro le lettere, sicchè le proverbiano; e schernendole, e dileggiandole non guarderanno di dire, qualora le lettere così fatti rendano gli uomini, doversi elleno schifare a tutto potere, spezialmente dalle persone nobili, e di grande affare. Ma Giuseppe del Papa mostrò, che non lo studio delle buone arti, ma il mal uso di esse produce questo disordine; conciossiachè tutta quella gran savviezza, e prudenza, che egli non potè ritrarre dalla patria, dalla nascita, nè dall'educazione, l'attinse da' fonti inesausti, e copiosi dell'ottime discipline, e dalle lettere ben apprese, e meglio adoperate.

Voto degli Esaminatori della suddetta Vita.

QUel sottil divisamento, che alcuni Principi, gelosi oltremodo della maestà del loro sembiante, ebbero già di non permettere a chiunque fosse artefice la licenza di esprimere o in tela, o in marmo le loro immagini; ma solamente a quei che famosi nell'arte fossero, ed eccellenti: quello appunto egli pare, ch'abbia avuto con somma lode di prudenza il nostro vigilantissimo Custode Mirèo, raccomandando all' eloquenza de' più valevoli Colleghi la difficile impresa di descri-

ſcrivere le glorioſe azioni di que' Paſtori, che alla noſtra fioritiſſima Arcadia tanto crebbero di pregio, e di ſplendore. Queſto è felicemente accaduto nella deſcrizione della Vita di Giuſeppe del Papa, famoſo Medico, e principal Filoſofo de' noſtri tempi, e di queſte beate Selve abitatore, che ſia fatta con tanta eleganza, e proprietà di lingua il noſtro Collega Ageſio Beleminio. Ma certo di tanto lodatore degno fu quel grand'Uomo, che maraviglioſamente verſato tra gli altri ſtudj, in quelli della Medicina, e della naturale Filoſofia, a tanto giunſe di perfezione, e di eccellenza, che niuno ebbe a' ſuoi tempi ſuperiore in quel genere di ſcienza, e pochi pari; come può agevolmente vederſi nelle Opere da lui all'eternità conſagrate. Quindi niuno ſarà di così ſtupido ingegno, che non conoſca, o di sì maligno giudizio, che non confeſſi a lui doverſi (non già per lode del medeſimo aſſai per l'immortali ſuoi ſcritti celebre e glorioſo, ma per onore della noſtra Arcadia, e per eſempio di quei che verranno) tutti gli più ſtimabili monumenti di onore, che minori ſempre ſaranno di tanta virtù; Locchè giudico anch'io ſenza più diſtendermi nelle lodi di un Eroe sì dotto, cui ſe imiteranno i noſtri Arcadi, coſe dicendo com'egli, e non parole, anderà il nome dell'Arcadia ad onta del tempo, e dell'invidia ne' più rimoti ſecoli cinto di gloria, e di ſpendore immortale.

Teoglindo Iſaurico Paſtore Arcade, e Collega.

P. Don Felice Nerini Abate di S. Aleſſio; e Procurator Generale dell'Ordine Geronimiano.

SOno veramente tali, e maſſimi i meriti di Crantore Azonio, ed è sì giuſtamente ſcritta la Vita di lui dal noſtro valoroſiſſimo Ageſia Beleminio, che io pienamente concorro nel voto quì ſopra eſpreſſo.

Ariſtocle Trocenio Paſtore Arcade.

Monſignor Marco Antonio Laurenti Medico ſegreto di N. S. BENEDETTO XIV.

GIuſeppe del Papa, noto in Arcadia ſotto il nome di Crantore Azonio, eſſendo ſtato dotato benignamente di tutte quelle doti di animo, e di corpo, che

. . . . . *a pochi il Ciel largo deſtina*

coltivò felicemente dagli anni ſuoi più teneri tutte le belle arti, e poichè ebbe ſcelta la Scienza Medica per l'oggetto principale delle ſue meditazioni, penetrò tant'oltre in eſſa con i ſuoi lumi, e fu ſperimentato ſempre sì verace nei ſuoi

pro-

prognostici, e sì felice in tutte le sue operazioni, che giunse a superare l'invidia in una Città, che è piena di emulazione, perchè piena d'uomini di grande ingegno, e quindi divenne l'Oracolo di tutta Italia, celebrato, ammirato, e consultato eziandio dai Principi, e dai Savj delle Oltramontane Nazioni. E poichè

Il perder tempo a chi più sa più spiace,

allorchè costringevalo l'umanità a sospendere alquanto le sue serie applicazioni, non si diede mai in braccio di un ozio inutile, ma divertiva allora l'animo suo grande in concepir dotti carmi, e leggiadri, che non furono nel sagro nostro bosco Parrasio uditi mai senza risquotere applauso, e un viva universale.

Pertanto ella era cosa ben giusta, che la vita onorata di un nostro pastore di tanto merito, il quale tanti seppe conservare in vita lungamente, si leggesse stampata tra le vite degli altri illustri Pastori di Arcadia; ed è ben degno di lode il provido accorgimento del nostro maggior pastore.

Formosi pecoris custos, formosior ipse,

il quale diede la cura di scrivere una tal vita al Pastore Agesia Beleminio, perchè altro Pastore certamente non vi era, che il potesse far meglio, non vi essendo niuno, che più di esso amasse il buon Crantore, o che fosse più amato da lui. Inoltre essendo un terso stile, ed una singolare conoscenza del bel parlare, e scriver Toscano, eccelsi pregj, e tutti proprj di Agesia Beleminio, renderanno la Vita da lui scritta di Crantore Azonio un modello di Toscana eloquenza ancora, mentre ella sarà un modello di virtù nella narrazione delle gesta di un uomo

Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

L' Abate Pier Francesco Foggini Beneficiato della Basilica Lateranense, ed uno dei Custodi della Biblioteca Vaticana.

Cleonda Dirrachiense Pastore Arcade.

Inscrizione data dal Collegio, e incisa nella Lapida decretata, e appiè del Ritratto colle solite abbreviature.

Monsignor Giovanni Bottari Capellano segreto di N. S Custode della Biblioteca Vaticana, e Canonico di S. Maria in Trastevere.

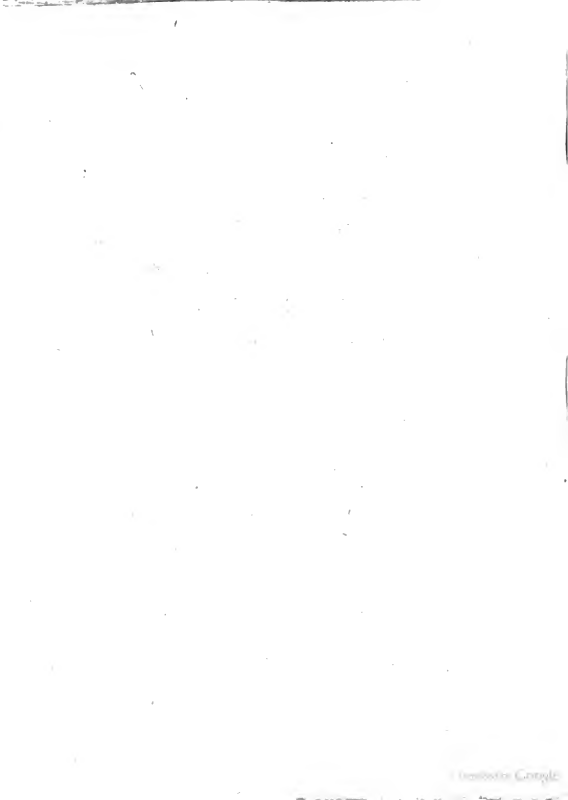
Cœtus Universi Consulto.

ʘ *Crantori Azonio Pastori Arcadi Philosopho, & Poetæ Agesias Beleminius Pastor Arcas Amico Benemerenti posuit Olympiade DCXXXII. Anno II. ab Arcadia Instaurata Olympiade XVI. Anno I.*

VITA

VIII.

VITA
DI FRANCESCO ARISI
CREMONESE,
DETTO EUFEMO BATIO.

C. V. C.

Θ. EVPHEMO. BATHIO. P. A.
HISTORICO. ET. POETAE.
COLONIA. CREMONENSIS. DEDVCTORI.
ET. VICECVSTODI. BM. POS.
OLYMP. DCXXXI. AN. III.
AB. A. I. OLYMP. XV. AN. II.

Nicolaus Guttierez sc.

VIII.

VITA

DI

FRANCESCO ARISI

DETTO EUFEMO BATIO

SCRITTA DAL PADRE MAESTRO

TOMMASO AGOSTINO RICCHINI

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

Segretario della Sagra Congregazione dell'Indice

DETTO GESALTE SCANDEJO.

UNO DE' XII. COLLEGHI D'ARCADIA.

Remona antica, e rinomata Città dell' Insubria stata sempre feconda di chiarissimi ingegni, ed Uomini illustri nelle scienze ed arti nobili, e liberali fù la Patria di Francesco Arisi *Eufemo Batio* in Arcadia appellato. Nacque egli il dì 3. di Febbrajo l'anno 1657. di Gian Ludovico Arisi, la di cui famiglia non pur tra le nobili di detta Città ma tra le più distinte per onoratissime cariche, e per insigni letterati che da quella escirono viene riconosciuta, e dichiarata nell' ampio diploma che da' Signori Presidenti al governo di Cremona fu al nostro Eufemo spedito, del quale faremo parole in appresso. Nè minore chiarezza egli trasse dal canto di Madre, perciocche questa fu Lucia di Gio. Battista de' Negri dottore di Leggi, e di molte scienze fornito, sorella di Aurelio Giuseppe Canonico Priore della Cattedrale di Cremona, il quale lasciò manoscritta una diligente sua storia de' Vescovi

di Cremona, e fù pronipote del celebre Giuseppe de' Negri assai conosciuto nella Corte di Roma, e versatissimo nelle poetiche facoltà, del quale si discorre con lode nel Tomo II. della *Cremona literata* a carte 369. e segg.

Fù egli il nostro Arisi nella prima sua età assai cagionevole di salute; L'applicò non per tanto il Padre sotto la disciplina di buoni Maestri allo studio delle lettere alle quali molto abile ed inclinato appariva. Compiuto il corso della Rettorica, e della Filosofia sotto l'istituzione de' PP. Gesuiti in Cremona fu dal Padre mandato a Parma l'anno 1674. perche allo studio delle Leggi in quella Università attendesse, il che per tre anni egli fece con gran diligenza, non trascurando però mai quello dell'erudizione e della poesia a cui fortemente chiamato dalla natura sentivasi. Per compiere poi, e perfezionare i suoi studj legali passò all'Università di Bologna, ma pochi mesi potè in quella fermarsi, perche alla patria fu richiamato da una grave malattia del Padre, che di quella in appresso morì ai tredici di Maggio dell'anno 1678.in età d'anni 41. e due anni prima perduta aveva la madre morta nel fiore degli anni suoi. Rimase egli per tanto in età giovanile al governo della sua casa con una sorella nubile, ed un fratello minore, che fu poi Monaco nella Congregazione di S. Girolamo, e scrisse alcune memorie de' Pittori Cremonesi delle quali si fà menzione nel Tomo III. della *Cremona literata*. Nulla però di meno volendo egli compire l'intrapresa carriera de' studj legali si portò nel Novembre dell'anno stesso a Pavìa, ove ai diciotto di Marzo dell'anno seguente riportò la laurea dottorale. Passò quinci a Milano dove sei mesi dimorò per la prattica forense che fece sotto il celebre in que' tempi Giurisconsulto, ed Avvocato Benigni. Ritornato alla patria fu ammesso nel Collegio de' Causidici, e cominciò a trattare felicemente le cause, non disgiungendo però mai dagli esercizj del foro quei delle lettere umane, allo studio delle quali con dolce violenza dal suo genio rapito veniva. Di cotal sua inclinazione manifesti argomenti egli diede prima ancora del suo addottoramento, perciocche ne' tempi delle Ferie, ne' quali si restituiva alla Patria, adunati diversi giovani suoi amici, ed altri di maggior età si Ecclesiastici secolari, che regolari istituì l'Accademia de' Disuniti, ed in sua casa l'aperse l'anno 1676. e della medesima fu poscia eletto Principe l'anno 1678. della quale istituzione può vedersi ciò che ne scrisse l'Abate

Ga-

Garuffi nella sua Italia Academica Parte 1. a carte 259. e seguenti.

Nè solamente in quella, ma in altre adunanze d'Uomini scienziati, ed eruditi quando in prosa, e quando in versi suoi componimenti faceva udire; e già prima d'allora dati aveva alla luce alcuni Oratorj, o sieno drammi sacri da cantarsi in musica per la festa del Santo di Padova. Ma nell'anno 1680. che della sua età fu il vigesimo terzo pubblicò in Cremona la prima parte delle sue rime, e la dedicò al Duca di Sabioneta: Indi a quattro anni diede al giorno la seconda parte delle sue Liriche Poesie, e l'intitolò al Conte Pertusati Presidente del Senato di Milano, le quali dal pubblico accolte furono con molta approvazione.

Negar non potiamo che in codesti, ed altri suoi giovanili componimenti, comecche scintillasse una fervida, e vivace fantasia, ed un ingegno facile, svegliato, e fecondo, si desiderasse non per tanto un miglior gusto di pensare, e di scrivere su i buoni esemplari non pur de' Greci, e Latini, ma de migliori nostri Italiani Poeti. Correvasi allora alla cieca, e quasi da tutti su l'orme del Cavaliere Marino, ed altri simili verseggiatori, nè si pregiava componimento in cui non brillassero arditi traslati, e capricciosi pensieri, vane acutezze, e turgido stile; onde egli pure si lasciò trarre a seconda della corrente, e nel suo verseggiare contrasse il vizio dominante del secolo. Ebbe nondimeno la buona sorte, o per meglio dire l'attenzione, e l'industria di rimettersi presto sul buon cammino, aprendo gl'occhj alla bella luce che incominciava a spargere su la nostra Italia la nascente allora Arcadia di Roma, la quale diradando le folte tenebre ond'erano involte le muse Toscane, ricondusse la volgar Poesia all'antico suo lustro, e splendore. Tocco egli per tanto, e penetrato da sì vivo lume, e quasi desto da grave sonno ardentemente chiese di essere annoverato a sì celebre adunanza, e per opra del di lei chiarissimo Generale Custode Gian Mario Crescimbeni ne conseguì l'onore con i Pastorali nomi di Eufemo Batio. Su le traccie adunque di que' valentuomini, che richiamarono il secol d'oro della volgar Poesia corresse, e migliorò il suo stile e diede in ogni genere di componimenti prove felici del suo buon discernimento, e valore. Nella drammatica Poesia oltre i sopraccennati ed altri molti Oratorj sacri lasciò manoscritto l'*Ormisda di Persia* da rappresentarsi in Musica ne'

Bb 2 Tea-

Teatri. Nella Lirica oltre varie Canzoni, e Sonetti su diversi argomenti, che si leggono in varie raccolte, e singolarmente nel Tomo VII. delle Rime degli Arcadi, nella Parte I. di quelle de' Poeti viventi stampate in Faenza l'anno 1723. e nel Tomo IV. della Raccolta del Gobbi dall'edizione Veneta 1739. meritano ben distinta menzione i trecento ventotto Sonetti ch' egli compose su le Stimate del P. S. Francesco d'Assisi, ai quali si vogliono aggiungere altri cento che lasciò manoscritti, i quali comecche tutti si aggirino su lo stesso argomento, hanno però un bel pregio dalla varietà de' pensieri, dalla facilità, e candor dello stile, e da' sentimenti di vera pietà onde son conceputi ed espressi. Si esercitò con eguale felicità nella ditirambica, e in questo genere pubblicò *la Vendemmia* Baccanale ditirambico da lui prima recitato nell'Arcadia Cremonese l'anno 1722. *Il Tabacco masticato, e fumato*: Trattenimenti ditirambici con le sue annotazioni stampati in Milano l'anno 1725. *Il Cioccolato* altro ditirambo che per mio invito ed eccitamento compose, com'egli stesso accennar volle nel principio del medesimo, e con varie annotazioni die alla luce in Cremona l'anno 1736. Quanto poi nello stile faceto, e bernesco valente, e leggiadro egli fosse può bastevolmente raccogliersi dal Canto xx. del Poema giocoso intitolato il *Bertoldo* stampato in Bologna l'anno 1736. ed altrove: da una Commedia che ha per titolo: *L'infelice Pastor, ma fido amante* che fu recitata in Cremona l'anno 1714. e dalla *Parruccheide* che sono 200. Sonetti mss. ne' quali si da il gabbo a un Parruccante. Di queste ed altre sue produzioni poetiche sì stampate che inedite può vedersi il Catalogo che publicò in una sua lettera al P. D. Angelo Calogerà il chiarissimo Sign. Conte Gio. Maria Mazzucchelli intorno alla persona, e gli scritti del nostro Arisi, la qual lettera è inserita nella Raccolta degli Opuscoli scientifici, che va pubblicando in Venezia il detto Padre Calogerà.

Or tante prove del valor suo nella poetica facoltà grandissima estimazione e grido gli conciliarono presso i Letterati, e le più illustri Accademie d'Italia, alle quali perciò si vidde con molto onore ascritto il suo nome; quella della *Crusca* di Firenze, degli *Incitati* di Faenza, degli *Intrepidi*, e delle *Vigne* di Ferrara, de' *Rinvigoriti* di Foligno, de' *Filargiti* di Forlì, de' *Faticosi* di Milano, de' *Dissonanti* di Modona, degli *Affidati* di Pavia, de' *Concordi* di Ravenna, degli *Spensie-*

sie-

ſtevati di Roſſano, degli *Intronati* di Siena, degli *Ottuſi* di Spoleto, degli *Innominati* di Brà, degli *Aſſorditi* d'Urbino, ed altre tra ſuoi l'addottarono, e i loro faſti egli accrebbe non men col ſuo nome, che con le ſue erudite fatiche. Ma ſovra ogni altra amò egli per modo la noſtra Arcadia, che proccurò a tuttuomo di dedurne una Colonia in Cremona, il che avendo felicemente a buon fine condotto per decreto della generale adunanza l'anno 1721. ebbe il pregio, e la gloria d'eſſerne egli il Fondatore, ed il Vice-cuſtode. Monſignore Aleſſandro Litta Veſcovo allora di Cremona promotore eſimio delle lettere accolſe la novella adunanza ſotto il ſuo padrocinio, e quinci poi con indicibile beneficenza ed amore la favorì aſſegnando per gli eſercizj della medeſima il ſuo ſteſſo veſcovile Giardino. I frutti per tanto della buona letteratura che da sì profittevole iſtituzione abbondevolmente raccolſe le gioventù Cremoneſe alla diligenza e cura del noſtro Ariſi ſi debbono, il quale ne gittò nel patrio ſuolo la prima ſemente, e finche viſſe la coltivò, e alla preſente maturità la conduſſe.

Ma non fu codeſto il ſolo vantaggio per lui recato alla Patria. Altri argomenti dell'ardentiſſimo amor ſuo inverſo la medeſima egli diede nelle fatiche, e ſtudj più gravi che per illuſtrarla intrapreſe. Si conſecrò interamente nel fior de' ſuoi anni al pubblico di lei ſervigio nel riguardevole e faticoſo ufficio di Conſervadore degli ordini di detta Città, e ſebbene una tal carica ſia biennale, e per Legge de Preſidenti al di lei governo conferir ſi debba ſoltanto ad uno de' Nobili Decurioni, ei la ſoſtenne per anni trentaſei non mai interrotti finche dal peſo delle fatiche e dell'età gravato ed oppreſſo chieſe ed ottenne dal Generale Conſiglio una oneſtiſſima giubilazione coll'aſſegnamento continuato del ſolito annuale onorario. Eſercitò egli ſempre il ſuo rilevante impiego con tanta accuratezza, e fedeltà ne' tempi ancora più foſchi, e turbolenti di guerre, e mutazioni di governo, e dominio, che i Preſidenti della Città due publiche atteſtazioni dar vollero de' dilui meriti verſo la Patria, con iſpedire in ſua commendazione due ampliſſimi diplomi, l'uno ſotto il dì 28. di Gennajo del 1711. e l'altro ſotto il dì 24. di Febbrajo del 1724. che veder ſi poſſono riferiti nel luogo accennato dall'eruditiſſimo Sig. Conte Mazzucchelli Scrittore diligentiſſimo, e benemerito dell'Italiana letteratura. Non ſi vuol però om-

ommettere che indizj chiarissimi dell'attività e zelo indefesso del nostro Arisi per lo ben pubblico della patria furono le spedizioni che di lui fecero i Sig. Presidenti al governo della medesima per ben quattordici volte a Milano per affari gravissimi, e i due volumi in foglio di lettere mss. fino al numero di seicento diciotto, che in nome della Città, mentr'era Conservadore di lei ordini indirizzò a' Personaggi qualificatissimi, la Raccolta delle quali fu poi dall'Autore donata, e dedicata a' Signori Decurioni della stessa Città.

Frà tante occupazione e fatiche, alle quali si vogliono aggiungere quelle del Foro, e della domestica economia non intralasciò egli giammai i studj ameni ed eruditi; ma a coltivar sovra ogni altro intraprese la Storia della sua Patria. Somma cura, e diligenza egli pose nel ricercare, e raccogliere le più riposte memorie della medesima, e singolarmente de' Letterati che in essa fiorirono, e di tali notizie formò due grossi volumi, il primo de' quali in Foglio uscì dalla Stamperia di Paolo Monti in Parma l'anno 1702. con questo titolo: *Cremona literata, seu in Cremonenses doctrina & literariis dignitatibus eminentiores Chronologicæ adnotationes*. Il secondo parimenti fu ivi stampato l'anno 1705. e dell'uno, e dell'altro se ne diede un onorevole estratto nel Tomo X. del giornale de Letterati impresso in Venezia l'anno 1712. e nel Tomo XIII. dello stesso Giornale a carte 203. Si ravvisa in quest'opera e l'amor delli Arisi verso la patria, e la molta sua fatica ed erudizione nella storia non men letteraria, che universale della medesima. De' Scrittori Cremonesi espone con ordine cronologico le vite, e i caratteri, il numero e pregio delle loro produzioni letterarie, le varie edizioni e giudicj che dai migliori critici di quelle sono stati formati, ciò che è rimasto de' loro scritti, o divolgato o inedito, dando di essi talvolta alcun saggio, ed accennando le Librerie nelle quali i manoscritti lor si conservano.

Aveva in oltre preparata, e disposta la materia pel Terzo Tomo dagli eruditi aspettato, quando un improvviso casuale incendio appiccatosi alla di lui casa nella notte degli 18. di Marzo nell'anno 1727. fra i molti gravissimi danni che recò alla medesima, divorò e consunse varj e pregievoli suoi mss. e tra questi le accennate memorie per detto Tomo raccolte dall'anno 1600. fino al 1670. Può immaginarsi il Lettore quanto altamente penetrato venisse il nostro da caso sì lagri-

gri-

grimevole, e da perdita sì irreparabile, ch'ei sostenne bensì con gran moderazione, e fortezza, ma non cessò di ricordarla giammai finche visse in molti suoi componimenti.

Ma l'ardentissimo suo amor per la patria studiò la maniera di ristorare in parte la sofferta jattura, e con incredibile pazienza, e fatica ricominciò ad unire nel miglior modo che gli fu permesso le memorie de' Letterati Cremonesi, e di quelle che formar dovevano due altri Tomi, un solo ne fece dall' anno 1600. sino al 1741. e in quest'anno medesimo lo pubblicò in Cremona e lo dedicò al Marchese Senatore Goldone Patrizio Cremonese. Giova qui il riferire le parole stesse dell'Autore nel Prefazio al Lettore, ove dopo aver fatto parole del domestico suo fatale incendio così scrive: *Verum ferventissimus amor patriæ horribilis conflagrationis memoriam superavit genium meum iterum excutiendo, ut veteres, & confusas Historiæ reliquias plerasque semiustulatas e tenebris, ac pulvere educerem, atque amicorum tum Patriæ, tum exterorum stimulis ad hanc Provinciam perficiendam noviter aggrederer, ne tot labores quales, quales sint ab igne in fumum abirent*. Ben è vero ch'ove negli altri due Tomi scrisse con ordine cronologico, in quest'ultimo pose per alfabeto i nomi de' Letterati Cremonesi, di che ne dà egli stesso la ragione, perche dovendo favellare d'alcuni ancora viventi, i quali in diversi tempi le lor opere pubblicarono, se tutte insieme riferite non le avesse, di molto tedio, e fatica riescito sarebbe al Lettore il doverle ricercare in quegli anni diversi, ne' quali alla luce comparvero. Lunga cosa sarebbe il riferire altre operette, che per illustrare la patria, o prima, o dopo quest'ultima egli produsse, delle quali ne diede egli stesso minuto ragguaglio nel Tomo terzo della *Cremona Literata*. Diremo soltanto che per aumentare sempre più il ricco suo capitale di storica erudizione a beneficio del pubblico, e della patria mantenne finche visse un continuo carteggio co' più illustri Letterati d'Italia. Ventidue grossi volumi in foglio sono rimasti ai dilui eredi di lettere a lui scritte da diversi valentuomini, oltre quelle che forman tre Tomi del solo rinomatissimo P. Abate D. Pietro Canneti Cremonese, che fu Generale della sua Congregazione Camaldolese. Tra quegli eruditissimi suoi corrispondenti più di sessanta scrittori si contano celebri e chiari per opre date alla luce in molte delle quali si fa dell'Arisi onorata menzione. Il chiarissimo Sig. Dottore Francesco Bressiani Care-

re-

rena tra gli Arcadi della Colonia Cremonese Onamo Glippiano in fronte all'opra che pubblicò l'Arisi: *Prætorum Cremonæ series chronologica* noverò ben cento scrittori che resero del nostro Arisi pubblica, ed onorevole testimonianza. Quindi chiaramente apparisce quale, e quanta estimazione si fusse egli conciliato nella Repubblica letteraria e in Italia, ed oltremonti ancora, mentre il celebre Fabrizio, e gli editori degli Atti degli eruditi in Lipsia delle dilui Opere favellaron con lode ne' volumi dell'anno 1706. e 1746.

Che se ai pregi della sua erudizione, e letteratura aggiunger vogliamo quei delle sue civili, e morali virtù, vedrassi con quanta ragione fosse egli universalmente pregiato, ed amato. Conciosiacosacche essendo di tutte ornatissimo, spiccarono sempre ne' di lui costumi la modestia, l'affabilità, l'amorevolezza, il candore, la sincerità, tutti in somma i caratteri dell'uomo onesto, del buon cittadino, del vero amico. Non v'ebbe alcuno che ragionevolmente di lui lagnar si potesse, perciocche esercitò con tutti i doveri della più disinteressata, e incorrotta giustizia, e della urbanità più obbligante ed ufficiosa, sempre inclinato e disposto a render servigio, e piacere a chiunque la dilui opra chiedesse. Della quale inclinazione moltissime, e singolari prove egli diede nelle cariche le quali spesse fiate sostenne di Luogotenente de' Pretori Cremonesi, di Protettore de' Carcerati, di Avvocato de Rei, e di Fiscale del S. Ufficio di Cremona. Fu prudente ed ingenuo ne' suoi consigli, maturo nelle risoluzioni, libero ma discreto nella censura, e giudicio degli altrui componimenti, promotore, e lodatore degli altrui studj, gioviale ed ameno nelle conversazioni, lepido ed acuto ne' motti, verso tutti condiscendente, gentile, e cortese. Coltivò sempre de' suoi amici la corrispondenza, di essi, e di qualunque altro recato gli avesse qualche servigio o piacere onorò la memoria, facendone e ne' privati ragionamenti, e ne' suoi scritti gratissima rimembranza. Singolare però fra l'altre virtù fu la dilui cristiana pietà. Comecche qualche giovanile licenza egli permettesse alla sua musa ne' primi componimenti che fece, certa cosa è che nel maturarsi degli anni non trattò mai alcun profano ed amoroso argomento, e rivolse l'ingegno e le rime ad argomenti sagri, e divoti, o a cose indifferenti, e giocose. Penetrato altamente dai doveri della religione con somma riverenza ne venerò i dommi, e misteri; rispettò sem-

ſempre ed onorò il Clero, e i Sacerdoti; fu aſſiduo agli oratorj e alle chieſe; frequente alla divina parola, al divin ſagrificio ed alla partecipazione de' ſagroſanti miſteri. Amò le pie adunanze, e ſpecialmente quella delle ſagre Stimate di S.Franceſco alla quale era aſcritto, e di cui fu eletto ſei volte Superiore. Dopo il culto ſpecialiſſimo che preſtava alla Beatiſſima Vergine profeſsò una tenera divozione allo ſteſſo Santo Patriarca di cui pregiavaſi portar il nome, e come ad onore di quella intrapreſe l'anno 1707. un divoto pellegrinaggio al ſantuario di Loreto, così un altro volle farne al ſagro Monte della Vernia l'anno 1719. che poi leggiadramente deſcriſſe, ma ne perì la relazione nel mentovato incendio della ſua caſa.

Così egli i ſuoi giorni conduſſe in aſſidue rimoſtranze di amantiſſimo Cittadino, di buon Letterato, e di ottimo Criſtiano, e felicemente pervenne ad una invidiabile vecchiezza. Conciofiacoſacche fino all'anno ottanteſimo ſeſto, che fu l'ultimo di ſua vita, altro incommodo non provò dell'età grave e avanzata che qualche aſſalto di podagra: del rimanente ebbe perfettiſſimo l'uſo di tutti i ſenſi, e per la felicità di ſua viſta non ebbe mai uopo d'occhiali, ſerbò tenaciſſima la memoria, e la fantaſia sì pronta e vivace che fin negli ultimi giorni ſuoi potè leggere libri, e ſcrivere rime. Finalmente nella commune influenza de' catarri, che ſul finire dell'anno 1742. travagliò la Lombardìa, fu colto da febre nel progreſſo della quale ſopravenne una emorrogìa sì lunga che lo riduſſe agli eſtremi. Tuttavìa la ſtagione più mite lo ſoſtenne in vita altri due meſi, dopo i quali munito de' ſanti ſagramenti, con atti di fervoroſa criſtiana pietà ch'eccitarono ne' circoſtanti maraviglia, e compunzione finì di vivere il dì 25. Giugno dell'anno 1743. dell'età ſua 86. oltre meſi quattro, e giorni 22. Con pubblico lutto fu compianta la dilui morte dalla ſua patria ſiccome quella che in eſſo perdette uno de ſuoi più benemeriti figli, ed uno de' più chiari ſuoi ornamenti. Solenni eſequie gli furono celebrate dalla Colonia degli Arcadi, dopo le quali una elegante orazione recitò in lode del defunto il P. Pietro di S.Gio. Battiſta Carmelitano ſcalzo fra gli Arcadi di detta Colonia Corilio Agorio, e nella ſera dello ſteſſo giorno fu celebrata la dilui memoria con proſa, e rime che inſieme raccolte comparvero alle ſtampe con l'accennata orazione l'anno 1744. Da quelle poche notizie che della dilui vi-

Cc ta,

ta, e letterarie fatiche siamo iti finora accennando bastevolmente apparisce quant'egli fusse in ogni genere di virtù riguardevole, ben degno perciò di quella estimazione che riportò nella Republica delle lettere, di quelle onoranze che conseguì dalla Patria, e di quel monumento che tra' più illustri Pastori gli ha decretato la generale nostra Adunanza. Vivrà egli pertanto immortale ne' fasti d'Arcadia, nel giudizio de' Letterati, e nel cuore de' suoi Cittadini, tra i quali come io fui sempre con parziale affetto da lui rimirato, così finche in me sarà spirito, e vita, procurerò per quanto alle mie forze verrà concesso, che sia da tutti il dilui nome conosciuto, e onorato.

Voti degli Esaminatori della suddetta Vita.

LA vita del celebre Eufemo Batio con somma dignità, ed esattezza descrittaci dal valorosissimo Gesalte Scandejo, che volle accrescere onore, e gloria alla sua Patria, e alla nostra Arcadia, ed infiammare insieme noi tutti con più ardente desio ad imitare le virtù singolari di sì rinomato Pastore; Sarà con sommo piacere, ed universale applauso ricevuta da' Letterati, e sarà un chiarissimo documento, che dovevasi eternare la memoria di Colui, il quale instancabile nelle molte e diverse letterarie fatiche, non tralasciò mai, ancora nella sua vecchiaja, di promovere ed accrescere la fama, ed esistimazione della nostra Adunanza, e di renderla colle virtuose sue operazioni, gloriosa ed immortale. Io che sono per molti, e giustissimi titoli veneratore della rara dottrina, erudizione, ed eloquenza del sincerissimo Autore di questa vita, devo ringraziare la generale nostra Adunanza, la quale con savio lodevolissimo consiglio, ha voluto decretare ad Eufemio Batio quel monumento di gratitudine, che nei fasti d'Arcadia rende immortali i suoi Pastori. Spero di veder quanto prima nel Bosco Parrasio la Lapida di sua gloriosa memoria, e che ad imitazione di lui, si faccian pregio altri Pastori, di pubblicare le scientifiche, Poetiche, ed Istoriche loro fatiche, dalle quali presso tutte le colte nazioni deriva, e si mantiene constantemente quel raro, e vero decoro, per cui eterna-

namente vivano gl'uomini chiari, ed illustri nelle bocche, e negli animi di tutte le genti.

Atanagora Ninfasio Pastore Arcade.

P. Maestro Carlo Domenico de Mesa Min. Conv. Reggente del Collegio di S. Bonaventura e Lettore di Teologia nell'Archiginnasio Romano.

DAlla lodevolissima costumanza di nostra Arcadia di pubblicare le vite di quei Pastori, che il nome loro con opere egreggie hanno reso chiarissimo, è derivato il piacere che in legger quella di Eufemo Batio dall'eruditissimo Gesalte Scandejo eccellentemente scritta con abbondevolezza ho sperimentato. Avendo messa in vista l'Autore con savio accorgimento non meno la virtù, ed il merito, che la fama di questo illustre suo Concittadino, e così alle leggi di nostra adunanza per somiglievoli vite ampiamente sodisfatto, io, che in adempimento del commando del sempre degno di laude nostro Generale Custode l'ho esaminata, stimo, che si possa al detto celebratissimo Eufemo Batio l'onor del ritratto, e della lapida in premio del suo valore accordare.

Ramisco Mirrachio Pastore Arcade, e Collega.

Monsignor Gio. Carlo Antonelli Camerier segreto di N. S.

CHiarissima essendo la fama di Eufemio Batio per tante opere a vantaggio della Republica Letteraria da esso pubblicate, degno egli ben'era, che dalla nostra Arcadia l'onore della Lapida, e del Ritratto se gli decretasse. Parmi ancora, che debito fosse di nostra Adunanza lo scriverne la Vita, per dare a tutti un chiarissimo testimonio di sua gratitudine verso di un valoroso Pastore, che della Colonia Cremonese gittò la semente, la coltivò finche visse, ed a buona maturità la condusse; e perche dal celebratissimo Gesalte Scandejo nello scriverla è stato a tutte le leggi d'Arcadia abbondevolmente sodisfatto, a me sembra, che non solamente si possa, ma si debba senza fallo pubblicare.

Endiste Pamisio Pastore Arcade.

Il Marchese Gio. Pietro Lucatelli Camerier segreto di N. S. Presidente al Museo Capitolino, & Edile dell'Academia Quirina.

Inscrizione data dal Collegio, e incisa nella Lapida decretata, e innalzata nel Bosco Parrasio, e posta appiè del Ritratto colle solite abbreviature.

Cœtus Universi Consulto.

Eufemo Bathio Pastori Arcadi Historico, & Poetæ Coloniæ Cremonensis Deductori, & Vicecustodi Benemerenti posuit Olympiade DCXXXI. Anno III. ab Arcadia Instaurata Olympiade XV. Anno I.

IX.

VITA

DEL CARDINAL

MELCHIORRE DI POLIGNAC

FRANCESE,

DETTO TEODOSSO CEFISIO.

C. V. C.

Θ.THEODOSSO.CEPHYSIO. P. A. ACCL.
PHILOSOPHO.ET.POETAE.
VARMIDVS.LYCONAEVS.P.A.ACCL.
VRO.CL. SOC.BM.F.C.
OLYMP. DCXXXI. AN. IV.
AB. A. I. OLYMP. XV. AN. III.

Ianuarius Guttierez Sculp.

IX.

VITA
DEL CARDINAL
MELCHIORRE DI POLIGNAC
DETTO TEODOSSO CEFISIO

SCRITTA DA MONSIGNOR

PIER ANTONIO CORSIGNANI

VESCOVO DI SULMONA, E VALVE

DETTO ENINGIO BURENSE.

L'Anno 1661. adì 11. Ottobre nacque in Puy Città di Linguadocca il Cardinale Melchiorre di Polignac figlio secondo genito di Luigi Armando Visconte di Polignac, Marchese di Chalençon, Governatore di Puy, Cavaliere degli ordini regii, e di Jacqualina di Beauroin Grimoard de Roure sua terza moglie.

Di sei mesi fu dalla sua nudrice esposto e lasciato su di un letamajo, dove stette tutta la notte, e grazie al Signore vi fu la mattina trovato sano, e salvo senza che avesse sofferto verun sinistro accidente, caso da osservarsi da' Padri e Madri, che danno i loro bambini a nodrire. Era la nutrice del bambino Melchiorre una donzella, che aveva fatto un fallo, nè punto resa più cauta, nel tempo che allattava fece il secondo. E non potendosi più tenere coperta, pensò a sottrarsi da quanto doveva perciò temere, e se ne fuggì lasciando il bambino esposto come s'è detto.

Rendette infatti quest'accidente più cauto il Visconte suo Padre, che fattolo allevare con tutta l'attenzione nella sua infanzia, con molto maggior cura pensò ai dilui studj.

Avendolo destinato pel servigio della Chiesa, fu i primi

anni

anni della puerizia condottolo seco a Parigi, lo pose nel Collegio di Chiaromonte, che in oggi si chiama di Luigi il Grande. Ivi il giovinetto Abbate di Polignac si applicò in modo, che si distinse e spiccò ne' primi studj, e massimamente in quelli della eloquenza.

Passò in appresso al Collegio di Harcourt per istudiarvi la filosofia sotto un bravo professore, che era Peripatetico. Nulla dimeno avendo scoperta la filosofia di Cartesio, vi si applicò, ne apprese tutto il sistema, e se ne compiacque. Il suo maestro provò di distorlo da sì fatta filosofia, proibita allora nelle scuole di Francia, e di affezionarlo e impegnarlo nella Peripatetica, la sola che vi si poteva in que' tempi insegnare, ma ne queste leggi ne i sforzi del maestro bastarono a fargli mutare inclinazione. L'indussero bensì ad impegnarsi di sostenere in due giorni l'uno dopo l'altro le pubbliche tesi di amendue le filosofie. Il che egli eseguì con tanto valore, che ne riportò l'approvazione e gli eloggi dall'uno, e l'altro partito.

Nell'anno 1683. due anni prima della rivocazione dell' editto di Nantes, fatta dal Rè Luigi XIV. per l'esercizio della sola Religione Cattolica ne' suoi Regni, l'Abbate di Polignac di anni 22. sostenne bravamente le sue tesi di Teologia in Sorbona, con avervi posto a capo per motto *abstulit excelsa* elogio frequentemente dalla S. Scritt. dato ai Rè di Giuda, che furono pii, e impegnati per la vera religione Mosaica. Con qual motto volle appunto alludere alla suddetta rivocazione dell'editto di Nantes, che si meditava dal Re, per cacciare da' suoi regni i Calvinisti, e ogni altra setta di Eretici.

Per la erudizione di già acquistata in grado notabile, e la maniera sua e grazia nel parlarne nelle occasioni senza ostentazione si fece ben tosto ammirare dagli uomini più elevati sì nelle lettere, come nelle dignità, dimodoche si acquistò la stima e l'amicizia dei più ragguardevoli per merito o per nascita. Il Cardinale di Bovillon fu dei primi a dargliene un vantaggioso attestato.

Nel 1689. lo condusse seco a Roma dopo la morte d'Innocenzo XI. ed entrato con esso lui in Conclave, non solamente lo servì bene nei trattati per la elezione, che si fece di Papa Alessandro VIII. ma fu da lui molto utilmente impiegato nel trattato incaricatogli che s'intavolò per aggiustare le differenze, che allora regnavano tra la S. Sede e la Francia.

Tut-

Tuttoche il Re per tal affare, renduto molto difficile nel Pontificato d'Innocenzo XI. avesse anche spedito a Roma il Duca di Chaulne, nulla dimeno informato dell'abilità del nostro Abbate, e della stima, e credito, che si era acquistato in Roma, dichiarò essere sua mente, ch'egli pure vi fusse adoperato.

Era egli allora in età di 28. anni da tutti gradito e stimato, eziandio dall'istesso Papa Alessandro, con cui ebbe frequenti conferenze, e con tale successo, chè di lui diceva quel Pontefice tanto illuminato e sagace: *Non sò com'egli si faccia. Giammai mi contradice. Sempre si uniforma al mio parere, eppure regolarmente il suo è quel che prevale.*

Essendosi convenuto felicemente nell'affare, il nostro Abbate fu rispedito a Parigi col piano degli articoli da presentarsi a Sua Maestà Cristianissima. Il Re molto se ne compiacque, e licenziatolo da una longa udienza, disse a suoi: *Io ho inteso a longo un uomo, e un uomo giovane, che sempre mi ha contradetto, e sempre mi è piacciuto*: sentimento in apparenza contrario a quello di Alessandro VIII. ma che non meno ne distingueva il carattere. Essendo sempre stata l'unica dilui arte e politica nel maneggio degli affari, il candore nel trattare cogli altri Principi, e lo zelo del publico bene dello stato, nel parlare al suo Re.

Tornato a Parigi entrò nel 1693. nel Seminario dei *Bons-enfans*, regolato dai Signori delle Missioni per gli Ecclesiastici; ma l'anno seguente il Re ne lo trasse, e lo spedì in Polonia in qualità di suo Ambasciadore, dove il Re Giovanni Sobieschi peggiorava di giorno in giorno di salute, e però premendo al Re di Francia, che doppo la dilui morte cadesse l'elezzione del successore in persona, che non fusse favorevole ai suoi nimici, co' quali era in guerra, voleva avervi un ministro che ben vegliasse, e sapesse in tal caso maneggiarsi a vantaggio della corona.

Il Rè Giovanni doveva la sua grandezza alle sue virtù, e ai nobili suoi Patriotti, che ne furono giusti estimatori. Ma n'era anche debitore in parte ai potenti uffizi fatti per lui dal Re Luigi per mezzo di Monsig. Fourbin de Janson, allora Vescovo di Marseglia, poi Cardinale, suo Ambasciadore straordinario, che vi si maneggiò con tutta la prudenza e l'efficacia. E quantunque il Principe Giacomo primogenito del Re Giovanni fusse apertamente unito con stretto impegno colla casa d'Au-

d'Austria per avere sposata in moglie una Principessa Palatina sorella della Imperadrice moglie di Leopoldo; Ad ogni modo per la stima e memoria, ch'egli conservava delle virtù del Re Giovanni, avrebbe veduto volontieri succedergli nel Trono qualch'uno degli altri due Principi cadetti dilui figliuoli.

In queste circostanze, e instruito di queste regie intenzioni partì l'Abbate di Polignac per Polonia sul fine di Maggio nel 1693. con isperanza di trovarvi un grosso partito. Ma giunto colà trovò quella nazione affatto aliena, come dal primogenito, così dai cadetti perlocche dovette pensare ad altra idea, e lavorare a un nuovo piano; Nel che ebbe tal sorte, che non solamente gli riuscì d'impedire per allora l'inclinazione de' Polacchi verso qualunque nimico della Francia, ma potè concepire fondata speranza di porre sul Trono di quella Republica un Principe del regio sangue Francese.

In fatti essendo seguita la morte del Re Giovanni il dì 27. Giugno 1696. ne scrisse il progetto due giorni dopo al suo Re, che lo approvò, quantunque fosse molto difficile a riuscire, massimamente, che sulle frontiere di Polonia erasi presentato per competitore Augusto elettor di Sassonia alla testa di un potente esercito, il quale minacciava per una parte chi gli avesse negato il voto, e per l'altra prometteva grandi vantaggi alla Republica, facendone di già provare una parte a non pochi colle sue liberalità.

Tuttoche sproveduto l'Abbate di Polignac di sì fatti soccorsi gli riuscì ciò non ostante di far eleggere e proclamare per Rè di Polonia il Prencipe di Contì. Ma per sostenere la seguita elezione, in una Republica in cui fa d'uopo avere il voto di tutti (portando le leggi di Polonia, che il rifiuto di un solo basti per rendere la elezione illegittima insusistente e nulla) era necessario guadagnare il partito contrario dichiarato per l'Elettore di Sassonia; per ottenere qual cosa, senza il pronto soccorso di que' medesimi mezzi, che l'avevano ingrossato, la sola eloquenza del ministro non bastava.

La lontananza della Francia e i suoi nimici in guerra contro di lei, fu cagione che non arrivassero se non lentamente le rimesse chieste dall'Ambasciatore, e che l'eletto Principe di Contì non giungesse in tempo all'Abazìa di Oliva presso Danzica, dove sbarcò finalmente, tra mille difficoltà di avere scan-

ſcanſato fortunatamente le flotte d'Inghilterra e d'Olanda, che ſcorrevano que' mari. Ma troppo tardi, avendo già trovata prevenuta dal ſuo competitore la Città di Danzica, la quale però ſe gli dichiarò contraria con parecchi atti di oſtilità, e il cui eſempio non laſciarono d'immitare tutte le altre Città della Pruſſia Pollacca. Dimodoche il Principe ſi vidde coſtretto a rimbarcarſi e tornare in Francia.

Anche l'Abbate di Polignac dovette ritirarſi dalla Polonia, e fermoſſi qualche tempo nella Pomerania anteriore o ſia occidentale di qua dall'Odera ne' contorni di Stettino. E non tornò in Francia ſe non al principio del 1698. doppo aver perduto tutto il ſuo equipaggio, e tutt'i ſuoi mobili, preſigli dai Danzicani. E quel che fu peggio, eſſendoſi il Rè Luigi creduto in obbligo di moſtrarſi mal contento della dilui condotta, gli comandò di ritirarſi alla ſua Abbadìa di Buonporto.

Somma fu la fortezza d'animo, e ugguale riſpetto verſo il Re, con cui l'Abbate di Polignac ſoffrì queſto colpo. E potendo pienamente giuſtificare la ſua condotta, col conto eſattamente dato dello ſtato di quegli affari, e coi preciſi ordini, che ne aveva ricevuto, volle più toſto comparire mancante ſotto la punizione d'un Rè giuſto, e aſpettar con raſſegnazione dalla ſola regia bontà ciò, ch'egli avrebbe creduto poterſi compromettere dalla giuſtizia; E ſecondo l'ordine del Re ſi ritirò alla ſua Badìa di Buonporto, e fu in quella ſolitudine, dove concepì e cominciò a ſtendere il ſuo celebre Poema dell' Anti-Lucrezio.

Quivi avendo inteſo l'avvenimento alla Corona di Spagna del Principe Filippo Duca di Angiò, dopo la morte ſeguita il primo di Novembre 1700. del Rè Carlo Secondo, che lo chiamò ſuo erede e ſucceſſore per Teſtamento, non potè contenere la interna gioja, che ne provò il vero ſuo amore per la ſua Patria e pel ſuo Rè, e gli ne ſcriſſe con queſto nobile e fino ſentimento: *Sire, ſe le proſperità di Voſtra Maeſtà non pongon fine alle mie diſgrazie, almeno me ne fanno dimenticare.*

Terminò finalmente la ſua diſgrazia, e richiamato dal ſuo Rè nel 1702. tornò alla Corte e fu ricevuto da Sua Maeſtà con ſegni di ſingolare bontà e clemenza, dimodoche vi fece una comparſa più ſplendida che mai. E per la promozione al Cardinalato di Monſignor della Tremoille il dì 17. Maggio 1706. eſſendo vacato l'Auditorato di Ruota in Roma, il Rè

ad esso lo conferì coll'approvazione e applauso di tutta la Corte.

Questo nuovo illustre del pari, che laborioso impiego obbligò Monsignore di Polignac ad applicarsi con tutto l'impegno alla scienza delle leggi canoniche e civili, nelle quali non si era per l'addietro se non mediocremente impiegato. Ciò fece di tal proposito, che venne anche in questa parte ad acquistarsi la commune estimazione di Roma.

Trè anni continuò l'uffizio di Uditore della Sacra Ruota, nel qual tempo si acquistò la grazia e particolare affetto di Papa Clemente XI. (di Santa e celebre memoria non solo per la sua pietà, ma per la sua dottrina e amore alle belle lettere) il quale tanto si compiacque dal nostro Prelato, che l'onorò della sua conversazione, e con sentimenti di tenera amicizia lo trattava.

Perlocche l'avvedutissimo Cardinale della Tremoille incaricato presso di Sua Santità degli affari di Francia, non lasciò di prevalersi di lui, e del suo buon incontro col Papa profittare in più d'una occasione molto delicata. Del che facendone onore il Cardinale al nostro Prelato nelle sue relazioni al Rè, e all'opposito nelle sue lettere dicendo al medesimo Rè il Prelato, doversi intieramente al credito e abilità del Cardinale il buon esito di quegli affari incaricatigli, Sua Maestà si compiacque singolarmente della generosa e fina emulazione loro, e ne parlò con espressioni molto onorevoli per amendue, e fin d'allora destinava il nostro Prelato a impieghi più importanti, e che gli aprissero la strada alle più alte dignità. Però gli accordò di buon grado la permissione, che dopo tre anni di Auditorato gli chiedette il nostro Prelato di tornarsene in Francia, per dar sesto ai propri affari domestici, molto sconcertati a cagione delle grandi spese e perdite da lui fatte in Polonia: giacche le rappresaglie, che per risarcirlo dai suoi danni il Rè gli aveva accordato sopra i bastimenti Danzicani, erano troppo incerti, e poco sufficienti sussidj.

Nel 1710. trovandosi ancora alla Corte, quando si trattò di ripigliare cogli Olandesi le conferenze, per vedere di por fine alla sanguinosa guerra, che desolava l'Europa per la successione alla Corona di Spagna, fu dal Rè destinato per suo Plenipotenziario col Marescialllo di Uxelles al Congresso di Gertruidenberg da tenersi con i Plenipotenziarj dei Stati Ge-

Generali delle Provincie unite; E quantunque il Congresso non ottenesse il bramato intento della pace, il nostro Prelato però ne riportò un credito e nome singolare per la sua saggia condotta e ferma costanza.

Persistendo gli Alleati in volere onninamente la restituzione di tutta la Monarchìa di Spagna con di più pretendere dal Rè di Francia condizioni ancora più dure della restituzione medesima, fra le quali la più acerba era quella, che il Rè Luigi dovesse impiegare le sue stesse armi, e unirle agli Alleati per cacciare dalla Spagna il suo Nipote Filippo V. Monsignore di Polignac spedì al Rè la sua relazione con un ragionamento, in cui mostrava con fortissime ragioni, doversi esporre al più gran rischio, e azzardarsi ai casi più estremi, più tosto che abbandonare la Spagna sotto condizioni sì dure.

Un sì fatto parere ebbe alla Corte i suoi contradittori, che insistevano, doversi onninamente lasciare l'impegno e abbandonare affatto la Spagna, per salvare la Francia dalla sua rovina, trovandosi ora mai spogliata di tutte le sue più gelose frontiere, verso le Fiandre massimamente, onde ne veniva minacciata la stessa regia Capital di Parigi, ed essendo non meno esausta nel suo interno di forze per sostenere più a longo la guerra. Con tutto ciò il parere di Monsig. di Polignac fu il parere abbracciato con tutta la intrepidezza dal Rè, il quale però tosto richiamò i suoi Plenipotenziarj, e si disciolse il congresso.

E siccome l'evento o felice o infausto delle cose suol muovere per lo più l'opinione degli uomini a favore o contro di chi ne fu consigliere; così gli avvenimenti che succedettero di somma prosperità alla Francia cagionarono presso la Corte di Parigi sempre maggior approvazione ed applauso al suddetto parere di resistere agli alleati. La morte dell'Imperatore Giuseppe fè variar faccia ai grand'affari d'Europa. L'Inghilterra fu la prima a secondare i progetti della Francia, e s'intavolò l'altro piano di pace, che si concluse finalmente in Utrec, dove fu fissata l'apertura del Congresso ai 12. di Gennajo del 1712.

Monsignore di Polignac fu destinato dal Rè ad assistervi per uno de' suoi Plenipotenziarj, quantunque prevedesse esser difficile ch'egli vi potesse restare fino alla conclusion del trattato; attesoche lo prevedeva promosso al Cardinalato prima, che potesser' essere sottoscritti gli articoli della

pace; non essendo conveniente, che trovandosi inalzato a sì eminente dignità, avesse tra i Plenipotenziari il secondo luogo, a cui trovavasi destinato.

In fatti il Rè Giacomo III. d'Inghilterra, che allora si trovava ancora in Francia, per far cosa grata al Rè Luigi, che glie ne aveva passato i suoi uffizi, gli accordò la sua nomina al capello Cardinalizio, al quale fu promosso da Clemente XI. il dì 18. Maggio dello stess'anno 1712. in tempo ch'ei si trovava Plenipotenziario in Utrec. Per la qual circostanza, non volendo il Papa publicarlo finche egli si trovava in Paese protestante, se lo *riservò in petto* fino al dì 30. Gennajo dell'anno seguente 1713. in cui lo dichiarò; dimodoche secondo il convenuto, ei non ricevesse il berrettino, se non essendo di ritorno in Francia, e trovandosi in paese cattolico; come infatti seguì, avendolo ricevuto in Anversa il dì 10. del seguente Febbrajo.

Giunto a Parigi, fu nell'istesso anno fatto dal Re Mastro o sia Prefetto della Regia Capella. Ma seguita il 1. di Settembre del 1715. la morte di Luigi XIV. e succedutogli il pronipote Luigi XV. in età di cinque anni sotto la reggenza del Duca d'Orleans, un'altro colpo di avversità diè occasione alla virtù del Cardinale di mostrarsi sempre mai superiore alle umane vicende. Ebbe egli ordine di ritirarsi alla sua Badìa di Anchin, dove egli si fermò per trè anni contento della sua condotta senza indagare i motivi, che avessero spinta la Reggenza ad un tal passo; e senza perdersi d'animo, si diede alla continuazione del suo nobile Poema, a cui nel primo suo ritiro alla Badìa di Buon-porto aveva dato principio, e composti i primi cinque libri.

Le idee svantaggiose, che taluno men pratico aveva concepito del Cardinale, svanirono ben tosto, per il conto, che di lui fece il Re uscito di tutela dopo di averlo graziosamente richiamato alla Corte con tutte le dimostrazioni di stima ed affetto.

Morto il dì 7. di Marzo del 1724. Papa Innocenzo XIII. passò il Cardinale a Roma per l'elezione del successore, che seguì il dì 29. del seguente Maggio nella santa e gloriosa memoria di Papa Benedetto XIII. dopo di cui fermossi in Roma otto anni il Cardinale incaricato dal suo Rè degli affari di Francia. Ebbe in tale soggiorno occasione di spiccare lo zelo del Cardinale per la purità della Fede da una parte, e dall' altra

altra il suo talento e genio conciliatore per la pace e tranquillità della Chiesa; maneggiandosi felicemente per ridurre alla divozione della S. Sede gli appellanti, che in Francia restavano dalla Constituzione *Unigenitus*. Al principio del 1726. fù nominato dal Rè all'Arcivescovato di Auch, e nel 1728. ebbe il Collare dell'ordine Regio dello Spirito Santo. L'anno seguente 1729. per la nascita del Delfino diede a Roma quella gran Festa, che sarà ammirata dalla posterità per sempre, o per la magnificenza, e per il buon gusto; in cui fece vedere la gran Piazza, oggi detta Navona, ridotta alla sua antica forma di Circo, tutta riccamente e vagamente adorna, con molte gran Machine di fuoco, templi inalzati, Colonne coclearì, le mete, fontane pria di vino per la Plebe, poi ridotte a fuoco, la notte illuminata da gran torcie di cera, che circondavano tutta quell'ampia Piazza, che si può dire una vasta campagna. Nè qui ristette la sua magnificenza, poiche nella Chiesa Nazionale di S. Luigi fece con apparato straordinario, e musica strepitosa coll'intervento del sacro Collegio cantare solennemente il *Te Deum*. Per due giorni fece correre i Barberi nella strada del Corso al premio di richissimi Drappi, e nel suo Cortile domestico fece in altra sera cantare un Componimento Poetico, scegliendo per Poeta l'Abate Metastasio fra gli Arcadi Artino appunto allora eletto Poeta Cesareo, e per Compositore della Musica il celebre Vinci, e riuscì questa Cantata tanto circa la Poesia, che circa la Musica, la scena, l'apparato, i Cantori, l'udienza, e i rinfreschi la più magnifica di quante siano alla memoria degli Uomini. Uscirono in tale occasione moltissimi Componimenti Poetici, de' più accreditati Autori, e precisamente si leggono alcuni nobili Sonetti dell'Abate Lorenzini frà gli Arcadi Filacida Custode Generale d'Arcadia, che si leggono nelle sue Poesie. Una Canzone dell'Abate Petrosellini frà gli Arcadi Enifo, che si legge nel Tomo X. delle Rime degl'Arcadi, e un Carmen dell'Abate Morei frà i medesimi Mireo presentemente Custode Generale d'Arcadia, che si legge nelle sue Poesie Latine. Dopo la morte di Benedetto XIII. e l'elezione del di lui successore Papa Clemente XII. tornò in Francia l'anno 1732. accolto dal Rè con dimostrazioni di singolare stima, e dopo sei mesi fu da Sua Maestà fatto Commendatore dell'Ordine dello Spirito Santo. Sodisfatto ch'egli ebbe il Rè la Corte e la Città, la premura sua principale fu di fare, quanto gl'imponeva la dignità di Arcivescovo, andò alla sua Metro-

tro-

tropolitana di Auch, dove con la più ſoave maniera eſercitò il ſuo zelo, e la ſua liberalità, pieno di diſintereſſe per ſe, di carità per i poveri, di diſcretezza e affabilità paterna con tutti.

Le neceſſarie convenienze della Corte o gli affari della ſua Chieſa l'obbligavano anche nella ſua avanzata età, far delle gite a Parigi. Vi ſi trovava appunto l'anno 1741. trattenutovi più a longo non ſolo per ſuoi affari proprj, ma anche e molto più per aſſiſtere alla diſcuſſione che vi ſi agitava d'una cauſa della ſua Dioceſi. E ſebbene era diggià entrato negli anni ottanta della ſua età, tuttavia il buon ſuo temperamento, il vivere ſuo regolato parco e ſobrio, e uniforme, promettevano di lui una vita ancora più longa; quando verſo la metà di Ottobre fu attaccato dalla Idropiſia, di cui ne morì il giorno 20. del ſeguente Novembre, munito non ſolo de Santi Sagramenti, ma eziandio con ſentimenti della più ſoda pietà, preſenza di ſpirito, e perfetta cognizione, che conſervò ſino all'ultimo reſpiro. Il ſuo Cadavere fu con pompa decente, eſpoſto nella Chieſa Parrocchiale di S. Sulpizio in Parigi, e nell'iſteſſa ſepolto.

Era un Uomo generalmente informato di tutte le ſcienze, e pieno di erudizione ſacra e profana, eccellente Filoſofo, e di una rara eloquenza. Nel 1704. fu aggregato all'Academia Regia Franceſe, a quella delle ſcienze nel 1715. e nel 1717. a quella delle inſcrizioni, e belle lettere. Eſſendo appena giunto in Roma l'anno 1724. fu dalla noſtra Arcadia acclamato, col nome di Teodoſſo Ceſiſio, e frequentò inceſſantemente le dilei adunanze, e nell'iſteſſo giorno furono annoverati fra gl'Arcadi col nome di Varnido l'Abate della Rochefoucauld ora ampliſſimo Cardinale, che la lapida di memoria, ed il ritratto al Cardinale di Polignac penſa in Arcadia di inalzare; e col nome di Fidalio l'Abate de Rothelin, che il dilui Poema dopo la dilui morte ha pubblicato, conforme poſcia vedremo. Il ſuo Antilucrezio è un eterno teſtimonio della profonda ſua Filoſofia, e ſoda letteratura, e inſieme del ſuo zelo per la religione, che gli fu di eccitamento a comporlo.

Di ritorno dalla ſua ambaſciata di Polonia, ſi fermò qualche tempo in Olanda, dove ebbe occaſione di frequentemente trattare con quei letterati, tra quali col famoſo Monsù Bayle, il cui Dizionario critico era comparſo di freſco alla

luce.

luce. Ebbe egli molte dispute con esse lui su gli argomenti di Epicuro, dei Scettici, e precisamente di Lucrezio, che sono tanto adoperati, e rilevati in quel Dizionario. E allora fu che il Cardinale risolvette di porsi di proposito a confutarli, come fece nel suo Antilucrezio, per disingannare tutti gli ateisti, e convinti del loro sciocco errore ridurli alla religione. A questi però lo indirizza, comprendendoli tutti sotto la persona di Quinzio, secondo attesta la prefazione de' Stampatori dello stesso Poema; sebbene al dire del Sig. Mairan, Segretario dell'Academia delle scienze, nell'elogio da lui fatto al Cardinale, sotto il nome di Quinzio, egli intenda certo Personaggio di qualità, e di molto spirito, conosciuto dal pubblico per alcune opere da lui stampate, e particolare amico del Cardinale, il quale col suo Poema procura di maggiormente avvalorare e stabilire nel dilui cuore quell'utile timore, e quelle necessarie paure, che come vane e puerili empiamente procurò Lucrezio di dissipare dalla mente del suo amico Memmio, a cui diresse la sua atea Poesia.

Cominciò, come sopra si è detto, questo suo eccellente Poema nel suo ritiro alla Badìa di Buon Porto, dove ne compose i primi cinque libri; E dopo quattr'anni richiamato alla Corte, lo communicò col celebre metafisico P. Malebranche, il quale ne restò ammirato. Ma il nostro Autore non contentandosi degli encomj, ne volle il dilui minuto giudizio, e non lasciò di abbracciarne quelle annotazioni che gli parvero degne di attenzione. Non era il Cardinale uno di que' spiriti altieri in materia di lettere, che pretendono di dominare sopra ogni talento, e si sdegnano contro chi loro contraddice. Debolezza di chi troppo presume, e meno conosce se stesso. Però volle anche communicarlo agli altri primi tra i Letterati; e siccome vi fà egli spiccare la Filosofia Cartesiana, che era la sua diletta, e allora la più applaudita, così tutti i più celebri seguaci di Cartesio, ad esso lui intimamente per tal ragione congiunti, furono da lui sopra di ogni altro consultati, esigendone da tutti la loro esatta censura, la quale per altro consisteva mai sempre in ammirare i pregj di questa bell'opera, e in celebrarne l'Autore. Tuttavia non vi fù Letterato di grido, ch'ei non abbia consultato, per averne un sincero giudizio, onde poterlo rendere sempre più perfetto; quantunque l'avesse inteso talmente piacciuto al Sig. Boileau, uomo del pari eccellente, che delicato, e estrema-

men-

mente severo e libero censore, talmente dissi a lui piacciuto che avendolo in varii tempi letto tutto intieramente, lo stimò degno dell'aureo secolo della latinità.

Salì tant'alto il pregio e la stima dei soli primi cinque libri composti in Buon Porto, che giuntane la fama alle orecchie de' Regj Principi, e avutolo sotto l'occhio, ne restarono sì fattamente ammirati, che il Duca di Maine, ne tradusse il primo libro in lingua Francese, e molte parti di tutti ne tradusse il Duca stesso di Borgogna primogenito del Delfino, e Padre del presente Rè Cristianissimo, delle quali traduzioni tanto si compiacque il Rè Luigi, che avendone appreso non pochi tratti a memoria, si prese alle volte il piacere di farne graziosa allusione, proferendone taluno, che facesse al proposito, secondo casualmente portava il discorso, quando parlava col Cardinale delle più gravi materie di Stato.

Anche in Roma piacque singolarmente a Papa Clemente XI. Principe, come dotato di tutte le virtù, così non meno fornito della migliore letteratura. Imperocchè avendone inteso grandi elogi da Monsignor Lancisi, volle sentirlo dal nostro Cardinale, allora Uditore di Ruota, ne' frequenti colloquj, che genialmente con esso aveva, e mirabilmente si dilettava nel sentirne la recita. E sebbene quel gran Pontefice era di sentimento affatto alieno dalla Filosofia di Cartesio: nulladimeno si compiacque vivamente, e disse di restare ammirato dell'arte e maniera, con cui la faceva sì ben servire alla Religione. Non mancò in Roma di prendere il giudizio del suo Poema da qualunque sapeva essere nella latina Poesia ben versato, e ciò faceva con tal disinvoltura, che pareva tutto altro avesse in mira, che porre il suo Poema a disamina; poiche o in mezzo alla giocondità della mensa che ogni giorno lautamente non tanto a i Ministri, e Personaggi che a i Letterati imbandiva, ne' familiari discorsi veniva dicendo qualche framento dell'Antilucrezio, e notava gli effetti che nell'animo degli Uditori i suoi versi facevano, traendone motivo, alcuna volta di correzzione, e miglioramento.

In Olanda parimente trovandosi il Cardinale in Utrec al trattato della Pace, che si teneva per dar fine alla gran guerra fatta per la successìon della Spagna, non fu meno desiderato il suo Poema da quei Letterati, dimodoche non potendo rifiutarne la recita di qualche parte al famoso Clerc, glie

glie ne recitò il primo libro. Ma in appresso si guardò bene dal fargli sì fatte finezze. Imperocchè restò il Sig. Clerc tanto sorpreso dalla forza, e vaghezza di quella Poesia, che applicandovi attentamente la sua rara, e incredibil memoria, ne apprese sì fattamente i versi, che gl'e li publicò ne' suoi giornali, che ogni mese stampava.

Anche i Letterati d'Inghilterra bramavano di vedere questo Poema, celebrato da tutta l'Europa, sebbene non ancor pubblicato. E tra gli altri il rinomatissimo gran matematico, e Filosofo Cavaliere Newton in una sua lettera al Cardinale lo pregò instantemente a pubblicarlo, dicendogli, che non sarebbe morto contento senza la consolazione di aver pria letto un opera di tanto merito per consenso commune di tutta l'Europa letterata.

Questa lettera fa molto onore al Cardinale per l'occasione per cui gli fù scritta. Come seguace ch'egli era della Filosofia Cartesiana, tra la quale, e quella del Newton era allora diviso il secolo impegnatissimo alle nuove Filosofie, egli era dichiaratamente del partito a lui contrario. Ma per altro molto più amico del vero, che di Cartesio, non mancò perciò di lasciarlo per seguire quanto all'occasione giudicò più probabile. Nel suo Poema insiste regolarmente col ragionar di Cartesio, ma intorno alla natura del fuoco si serve del sistema e spiegazione del Boerave, e trattando de' colori, apertamente si fà seguace del Newton, come in ciò si era molto prima dimostrato; quando al primo sentirsi in Parigi la nuova opinione del Newton nello spiegare i colori, vi fu si mal ricevuta, che molti la dispregiarono; ma il nostro Cardinale, a cui parve più ragionevole, che ogni altra, si pose bravamente a diffenderla, prima col raziocinio, e poi a validamente confermarla con varii esperimenti da lui pubblicamente fatti. Il che saputosi dal Cavalier Newton glie ne scrisse in ringraziamento la mentovata lettera.

Stimava egli altamente quel grand'uomo, e n'era per fino ammiratore nelle scienze matematiche. Ma non potè piacergli la sua Filosofia, non tanto per essere opposta a quella di Cartesio, a cui s'era affezionato, quanto per un principio di Religione, per cui ne apprendeva il sistema per pericoloso, stante la dilui uniformità ai punti fondamentali della Fisica di Epicuro.

La Religione, che fu il principale stimolo, per cui imprese a scrivere quest'opera, come l'impegnò a combattere

 Epi-

Epicuro con tutta la forza, così non solamente lo spinse in esso ad abbattere lo Spinosa di proposito, non meno che l'Hobbes, atterrandolo come in passando, e generalmente a prendersela contro tutt'i fautori di Epicuro: così lo rendette al sommo delicato, e santamente suspicioso, e a non fidarsi di chiunque o potesse giovare alla empietà, come apprese del Locke, o in qualunque maniera convenisse con Epicuro, sebbene ne' soli principj fondamentali della Fisica, come appunto egli apprese essere il Newtonianismo.

Veramente fu da principio suo unico impegno in quest' opera d'impugnare con Lucrezio ed Epicuro gli Ateisti. Ma cresciutagli col tempo grandemente per una parte la materia, e dall'altra spinto non meno, che dal suo fecondo ingegno, dal zelo della Religione, e carità verso tanti bei ingegni, dell' errore ingannati in questa gravissima sopra di ogni altra, e si può ben dire com'è veramente unica tra tutte, materia da ben guardarsi di non errare, spinto dissi dal santo zelo, s'era risoluto, dopo compiuti una volta i nove suoi libri contro gli Ateisti, proseguir l'opera coll'aggiunta di tre altri per combattere in essi l'altra sorta d'empj, chiamati a' giorni nostri communemente deisti; dimostrando contro del loro errore, essere necessaria all'uomo la divina rivelazione per non errare nella religione, e in appresso convincendoli e del peccato originale trasfuso dal primo Padre Adamo a tutta la posterità dell'uman genere, e della vera divinità di Nostro Signore, e Redentor Gesù Cristo. Santa intenzione sufficientemente da se indicata ne' già composti libri, e a cui già si scorge piegare il corso sul finire dell'ultimo, e per cui eseguire diggià aveva preparato i materiali; ma la cui fabrica fu impedita dalla morte, che ci tolse coll'Autore la speranza di avere da lui la nobile aggiunta alla sua grand'opera; la quale per altro nel suo essere non lascia d'essere compita, per quanto spetta all'Ateismo, prima preso unicamento di mira.

Fra i dolori acerbi, che vicino a morire gli fe provare la Idropisia, maggiore e più penoso forse di ogni altro, fu il non aver potuto egli dare l'ultima mano a quest'opera inspiratagli dalla Religione, non potendo a meno di non pensarvi. Onde tra le smanie che per altro pazientemente, e colla sua perpetua tranquillità di mente soffriva, gli risovennero que' sentimenti, che nel suo primo libro espresse sì nobilmente, dal verso 1047. in appresso ; ne' quali spiega l'agitazione di

un

un animo vessato dagli affetti terreni, che lo conturbano, servendosi del paragone appunto di quelle smanie che suol provare nel corpo un'infermo, e le quali per appunto egli stesso in que' momenti soffriva: quai sentimenti anche in quegli estremi seppe esprimere in foggia assai più patetica con versi nobilissimi, che procurarono bensì gli afflitti circostanti di fissarsi a mente, ma non seppero poi ridirne se non uno formato colle frasi e parole di Virgilio.

Quæsivit strato requiem, ingemuitque negata.

L'unico sollievo del Cardinale fu l'avere un amico fedele, letterato di gran gusto, e ben degno dilui, a cui potesse affidare morendo il suo Poema, per poscia pubblicarlo alla commune utilità, qual fu il celebre Sig. Abbate Carlo d'Orleans di Rothelin. Ad esso dunque pochi giorni pria di morire lo consegnò, pregandolo di diligentemente esaminarlo, e lasciandone al di lui giudizio, e arbitrio, il supprimerlo, o darlo alla stampa.

Il Signor Abbate non solamente lo pubblicò, ordinandone alle stampe in Parigi l'anno 1747. in due Tomi in quarto, ristampato poi in ottavo in Asterdam l'anno 1748. e dedicandolo alla Santità di N. S. Papa BENEDETTO XIV. come avrebbe fatto l'istesso Cardinale, s'egli l'avesse fatto stampare, mà per renderne più commune l'utilità, e non privarne quei, che non sanno il latino, ne commise la traduzione in lingua Francese al Sig. di Bourgainville, giovane bensì di anni, ma di un merito sì avvanzato nella erudizione e buon gusto, che si trova di già ascritto alla celebre Academia regia delle Inscrizioni, e belle Lettere. E' ben vero che l'Abbate di Rothelin nè pure potè vedere terminata la stampa, prevenuto ancor esso dalla morte con danno notabile delle Lettere.

Non Abbiamo del Cardinale altro di pubblicato alla stampa, se non un discorso da lui detto nel 1704. ai 2. di Agosto, quando fu aggregato alla Regia Accademia Francese; e una Orazione da lui già Cardinale, e allora Cancelliere della suddetta Academia, recitata avanti il Rè il dì 17. di Giugno l'anno 1713. per la pace fatta in Utrec. Ma oltre varie altre orazioni, cause perorate, memorie scritte, prima del suo Antilucretio; oltre molti pezzi di prosa, e di verso, tanto in Francese come in Latino, tutti anch'essi spettanti a materie Filosofiche, che si trovano dispersi in varie raccolte; lasciò un numero prodigioso di Lettere, relazioni, e dispacci

pubblici, appartenenti ai grandi affari de quali fu incaricato, che compongono un gran numero di volumi manoscritti nell' Archivio Regio del Lovure; il tutto disteso con tal forza di ragionare, e grazia di eloquenza, che lo dimostra ben tosto a chi ha la libertà e permissione di leggerli, per quel grand' Uomo di lettere non men che di stato, qual'era, e quale ognuno ben tosto lo riconosceva, quall'ora aveva l'onore di trattarlo, quand'era in vita.

Era egli primieramente di alta statura assai, e di perfetta organizazione, con un volto ben fatto, fronte spaziosa, cigli inarcati, occhio azzurro e vivo, grave sì ma tranquillo, naso dolcemente e poco adunco, bocca e mento ben formati, faccia di contorno ovato, e colore fiorito. Un aria maestosa, che al primo incontro imponeva non poco. Ma appena parlava il tutto si cambiava in grazia e dolcezza, e quel quasi troppo rispetto, che a prima vista inspirava, allora diventava tutto fiducia. Il suo discorso, e la sua conversazione era insieme piacevole, e sommamente instruttiva in qualunque materia, fu di cui cadesse il trattenimento, piena di notizie, ed erudizione per la universalità delle cognizioni, che vi mostrava, ma senza affettazione, e senza mostrarvi superiorità, eziandio ne' discorsi di discussione, e disputa, avendo egli mai sempre un sommo riguardo e convenienza con chiunque seco trattasse, o l'ascoltasse. Aveva un dire grazioso, ma semplice, e nelle sue parole, e ne' suoi tratti vi spiccava sommamente il candore e la buona fede.

Si dilettava molto anche dell'agricoltura, mostrando in ciò pure il suo amore per l'antichità, e pei primi vetusti e semplici costumi. Però oltre un gran Museo pieno di busti, statue, bassi rilievi, e simili antichità di marmi e di bronzi, da lui raccolti e fatti scavare in Roma, e disposti nel suo Palazzo di Parigi, vi aveva anche un vasto recinto, dove calava a divertirsi, e coltivarvi delle piante rare, e frutti eccellenti, di cui l'aveva arricchito. E massimamente quivi si dilettava di trattenersi in discorsi ameni ed eruditi, filosofando co' suoi amici. Fù in somma un'uomo di qualità singolarmente amabili, di un'animo sempre tranquillo, superiore agli accidenti e avversi, e prosperi, pieno di dolcezza, affabilità, e candore, generoso a segno di nulla giammai negare di ciò, che precisamente non gli fusse necessario, e sopra tutto sommamente interessato per il ben pubblico, e pien di zelo per la religione. Vo-

Voto degli Esaminatori della suddetta Vita.

MAlgrado gli anni miei veracemente non pochi, recatomi io a riveder Roma nel presente faustissimo Anno Santo, è piacciuto al Collegio d'Arcadia delegarmi a disaminare la vita, che del sì ragguardevole Pastor nostro Teodosso Cefisio, cioè del gran Cardinale Melchiorre di Polignac, ha raccolta, e distesa l'egregio ottimo nostro compastore Eningio Burense, e di proferirne su d'essa il mio voto, giusta le particolari constituzion nostre.

Le sì note prerogative di questo gran Porporato per l'illustre sua nascita, per le eleganti maniere sue, per li suoi studj sì profondi, che ameni, e per i frequenti suoi maneggi politici in varie Corti di Europa mi hanno di per se avidamente impegnato ad eseguire incombenza sì gloriosa, e mi vi hanno premurosamente vieppiù interessato la fortuna, ch'io ebbi già di trovarmi nella Real Capella di Versailles quel sì solenne giorno, in cui l'invitto Luigi XIV. di sua mano pose sul capo a Lui la purpurea Berretta dal Sommo Pontefice Clemente IX. spedita per Monsignor Ovvard de Duchi di Nortfolch, e insieme l'onore, che ho sempre goduto di essere dall'Eminenza sua benignamente accolto a suoi piedi tutte le volte, che S. E. è passata per la Corte di Parma andando, e tornando da Parigi a Roma, e da Roma a Parigi.

Usata quindi da me, per quanto da me si è potuto, ogni più scrupolosa diligenza in attentamente leggere, e in severamente osservare la mentovata vita, confesso, che in essa viene vivamente rilevato quale, e quanto sia stato questo immortal Personaggio, e che in essa si colorisce sì vera, e sì somiglievole la immagine di lui, che i tardi Posteri avranno poco a dolersi di se, e poco ad invidiare a noi, se eglino, siccome noi, conosciuto non l'hanno di presenza, e se siccome sotto i nostri, sotto gli occhi loro non sono nate, cresciute, e compiutesi le pellegrine sue doti, e le memorande sue gesta.

Avendo io però in Tivoli data opera a questa adossatami commissione in tempo, che io era colà ad ammirare quegli antichi, e recenti miracoli dell'arte, ed a godere di que' co-

stanti

ſtanti favori, ed anco ſcherzi della natura, e tra queſti della bizzarra, ſtrepitoſa e tumultuante caduta dell'Aniene, a me ſia permeſſo, in grazia di queſta avventuroſa circoſtanza, quì ricordare come l'E. S. la ha deſcritta nel ſuo chiariſſimo Poema dell'Antilverezio al lib. 4. e a' verſi 438., e dal valoroſiſſimo Zitalce Melenidio feliciſſimamente in italiano translata, come translato feliciſſimamente è tutto il Poema.

Sic Anio, poſtquam de rupibus orta ſabinis
Flumina tranquillus vexit ſub Tiburis arcem,
Deficiente ſolo confeſtim, alveique ruina
Præcipitatur, & in barathri prærupta fragoſus
Mergitur: ac niveo deſpumans imbre reſultat:
Unde levem tollit nebulam qua' pingitur Iris.
Rurſum & vorticibus per concava ſaxa retortis
Infremit; & cæcas fluctu ſubeunte cavernas
Ingreſſus, vallem crebris mugitibus implet.
Hic redit ad lucem: dein per juga collis amæni
Labitur in centum rivos diviſus; & ima
Cum tetigit, ſubito diſperſas colligit undas,
Et placido latios interluit agmine campos.
Sed nihil ipſe novi tot motibus accipit uſquam,
Non primum a lapſu præceps cum decidit omnis;
Nil quoque dum reſilit; nec, dum ſorbentibus antris
Ingeritur; nec dum variis anfractibus exit;
Aut ubi declivi tacitus prolabitur alveo.

I quali verſi traſportati in italiano dal ſopradetto Zitalce Melenidio ſono:

Così l'Anio, poichè l'acque naſcenti
Dalle Sabine rupi, ove ſovraſta
Il Monte Tiburtin, tranquillo adduſſe;
Mancando a un tratto il ſuol per la ruina
Dell'Alvèo ſuo precipitando cade,
E fra le vie del dirupato abiſſo
Pien di fragor s'immerge, e ſpuma, e balza
In biancheggiante pioggia, onde leggiera
Nebbia s'eſtolle, in cui ſi pinge l'Iri.
Poi, ritorti infra quei concavi ſaſſi
I ſuoi vortici, freme, e l'ampio flutto
Volge ſotto le cieche atre caverne,
E di ſpeſſi muggiti empie la valle.
Quì riede a luce: indi d'ameno colle

Per

Per le pendici và diviso in cento,
Rivi, e toccando il pian, tutte raccoglie
Tosto l'acque disperse; e bagna, e parte
Con la placida piena i lazj campi.
Nulla ha però di nuovo in tanti moti
L'Aniene; non più della caduta
Mentre vien giù precipitando intero,
E nulla ancor mentre rimbalza; e nulla
Mentre negli assorbenti antri s'immerge;
Nè mentre in varj giri esce, e si volge,
O tacito in declive alveo sen corre.

Atelmo Leucasiano P. A. e Collega.

Il Marchese Ubertino Landi.

IL Cardinal Melchiorre di Polignac è stato uno di quei Personaggi, che di per se soli sono bastanti ad illustrare un intiero Secolo, ed un intiera Nazione. Lo splendore della famiglia, la elevatezza dell'ingegno, la perfezzione delli studi, l'integrità dei costumi, la dolcezza del tratto, le dignità più cospicue, l'impiego ne' ministerj più ardui, lo zelo per la religione; Tutto concorse a formare un Uomo degno ancor vivente dell'immortalità del suo nome. Io che familiarmente l'ho più, e più volte trattato non posso non approvare, il pensiero, che la nostra Arcadia si prende non più di assicurare a questo grand'Ecclesiastico, gran Politico, e gran Letterato la diuturnità di sua gloria, che di accrescere lo splendore de' proprj fasti reputandolo degno quanto qualsivoglia altro dell'onore della Lapida, e del ritratto; che mediante la grand'opera Poetica postuma dell'Antilucrezio, può stare a fronte de i più accreditati, e gloriosi Poeti.

Mistauro Langiano Pastore Arcade.

Monsignor Antonio Fonseca Vescovo di Jesi.

IL Cardinale di Polignac ha illustrato cotanto la nostra Arcadia, e colla fama della sua universale ed eccellente dottrina, e co' suoi eruditissimi, ed elegantissimi componimenti che temerario sarebbe chi non dico dubitasse, ma soltanto con ragioni dimostrar volesse essergli a gran ragione dovuti tutti quelli onori, che sogliono tributarsi alla memoria de' più benemeriti, e più insigni Pastori. E vero, che averebbemo qualche motivo di querelarci di lui per averci tenuti tutto il

tem-

tempo della ſua vita in una ardente ma ſempre vana eſpettazione del ſuo deſideratiſſimo Antilucrezio, che non ſarebbe ſopravivuto al ſuo Autore ſe non che nella fama, e nella memoria di lui medeſimo, ſe lo zelo di Perſona non meno impegnata per la gloria del Cardinale, che per li vantaggi delle belle lettere non lo aveſſe fatto anche ſopravvivere nella bella edizione eſeguita in Parigi alcuni anni dopo la dilui morte. Il piccol ſaggio che ne aveva dato al publico colla ſtampa lo ſteſſo Cardinale, e li molti pezzi, che eſſo ſi era degnato di recitarne o leggere di tanto in tanto a quelli, che frequentavano la ſua converſazione, fra' quali ebbi anch'io l'onore, e il piacere di trovarmi più e più volte, avevano eccitato in ognuno, che o ne aveva guſtato, o ne aveva inteſo parlare, idea ben grande di tutta l'opera, e una brama ardentiſſima di preſto ottenerla per mezzo delle ſtampe, come lo ſteſſo Cardinale faceva a noi ſperare, che per noſtro, e publico intereſſe non mancavamo di ſpeſſo incitarvelo con umili eſortazioni, e ferventi preghiere. Ma poiche le publiche graviſſime occupazioni, dalle quali eſſo fù ſempre agitato, e molto più la ſua finiſſima delicatezza in eſaminare, e la ſua eſtrema modeſtia in apprezzare i parti del proprio ingegno, ne prolungarono a noi il conſeguimento, e il poſſeſſo; conſoliamoci d'averlo finalmente ottenuto, e rendiamone all' Autore grato onore, e perpetua lode.

P. Domenico Franchini della Compagnia di Gesù Rettore del Collegio Romano.

Nimedoco Afrodiseo Paſtore Arcade.

L' Emmentiſſimo Sig. Card. Federigo Girolamo della Rochefoucauld.

Inſcrizione data dal Collegio, e ſcolpita nella Lapida decretata, e inalzata nel Boſco Parraſio da Varmìdo Liconèo P. A. Acclamato, e poſta a piè del Ritratto colle ſolite abbreviature.

Cœtus Univerſi Conſulto.

Theodoſſo Cephiſio Paſtori Arcadi Acclamato Varmidus Lyconæus Paſtor Arcas Acclamatus Viro Claro Socio Benemerenti fieri curavit Olympiade DCXXXI. Anno IV. ab Arcadia inſtaurata Olympiade XV. Anno III.

VITA

X.

VITA

DEL CAVALIERE

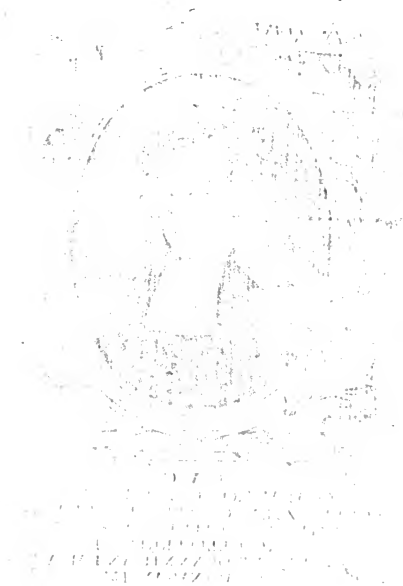
BERNARDINO PERFETTI

SANESE

POETA LAUREATO,

DETTO ALAURO EUROTEO.

C·V·C
O·ALAVRO·EVROTEO·P·A·
POETÆ·EXTEMPORANEO·LAVREATO·
AVDALGVS·TOLEIDERMIVS·P·A·
VIRO·CELEBERRIMO·P·
OLYMPIADE·DCXXXII·AN·I·AB·A·I·
OLYMP·XV·AN·IV·

X.

VITA
DEL CAVALIERE
BERNARDINO PERFETTI
SANESE
POETA LAUREATO
DETTO ALAURO EUROTEO
SCRITTA DAL PADRE
GIUSEPPE MARIA MAZZOLARI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
DETTO GILDISTO BATIENSE.

Erita certamente la vita del Cavaliere Bernardino Perfetti di aver luogo, e luogo per mio avviso anche distinto, tra le vite degli altri uomini insigni, che vivendo illustrarono la nostra Arcadia. Fu egli per la sua singolare virtù,e sapienza ascritto alla medesima col nome di Alauro Euroteo; e le arrecò tanto ornamento, e decoro, che dalla prima sua instituzione fino a' nostri tempi non vi fu niuno di tanti valentissimi sogetti, e per ogni conto ragguardevolissimi, ch'ebber l'onore d'esservi aggregati, che a sì alto segno ne portasse il nome, e la fama. L'esser egli stato eccellente sopra ogni credere in quella sua maniera di poetare all'improvviso; l'essere stato udito nelle più signorili, e dotte Città della nostra Italia,ed anche fuori della medesima, con istraordinaria ammirazione; onorato da più conspicui Personaggi, che si portarono bene spesso a Siena sua patria sol per vederlo, e conoscerlo; accolto da Principi eziandio Sovrani con

ogni dimostrazione di amorevolezza; e finalmente coronato in Campidoglio con quella Laurea, che egli solo dopo il Petrarca riportò tra' Poeti Toscani: son cose tutte, che siccome collocarono lui in grado eccelso di riputazione, così avvantaggiarono notabilmente di credito la nostra Adunanza, che per conseguente fu partecipe di tanti onori. E che ciò sia vero, ne punto esaggerato, noi lo demmo a conoscere mercè quelle distinzioni, che con lui usammo a preferenza d'ogn'altro. Noi ordinammo, che se gli ergesse una nobile Iscrizione nel Bosco Parrasio; noi, che se ne appendesse il ritratto, dove siam' usi di fare le nostre adunanze; noi, che della Laurea da lui riportata in Campidoglio se ne desse per lettera contezza a tutte le nostre Colonie; noi, che un tal giorno sempre mai col volger dell'anno ritornasse fausto, e felice ad Arcadia tutta; noi in fine, con esempio per l'addietro non più udito, decretammo, che, dove gli altri si chiamano semplicemente col nome di Pastori Arcadi, egli appellar si dovesse Pastore Arcade Laureato. Tutto ciò fu stabilito di comune consentimento, a pieni voti; tutto registrato negli Atti nostri; tutto messo in esecuzione, non dirò senza invidia, che ciò sarebbe troppo poco, ma con pieno godimento, e straordinaria soddisfazione di tutti. Mancava solo a tanti contrasegni di alta stima, che se ne scrivesse la vita, e si unisse a quelle degli altri Arcadi illustri, già date alla luce; e questo è appunto ciò, che a me ingiugne di fare il degnissimo nostro Custode Mireo Roseatico, o sia l'Abate Michel Giuseppe Morei, che presentemente con tanto suo merito occupa un posto sì decoroso: gli ordini del quale ora m'accingo ad eseguire.

Nacque Bernardino Perfetti in Siena, Città illustre della Toscana, e Madre in ogni stagione feconda di nobilissimi, e vivacissimi ingegni. Nacque nell'anno 1681. il giorno settimo di Settembre, che appunto precede la nascita di quella gran Vergine, della quale egli poi fu sì teneramente divoto, e cui celebrò tanto colle dotte sue rime. Ebbe per Genitori il Cavaliere Pier Angelo Perfetti, ed Orsola Amerighi, ambedue di nobil prosapia, e forniti di ogni virtù. Sin dalla più tenera ed ultima infanzia si osservarono in esso rari, anzi affatto straordinarj segni di singolare vivacità di spirito. Cominciò a parlare di cinque soli mesi: e di undici sapeva francamente la salutazione Angelica, e la ripeteva senza bisogno di ajuto.

ajuto. Di questo tempo gli uscì di bocca la prima rima, scherzando graziosamente in seno alla Madre. Di più, appena giunto al decimo settimo mese dell'età sua potè servire alla Messa: movendo non meno a maraviglia, che a riso Monsignor Leonardo Marsili, allora Arcivescovo di Siena, che a caso si abbattè a vedere questo novello Cherico, che levato sulle braccia del servidore rispondeva speditamente al Sacerdote. Indizj anticipati furono questi de rari talenti, che avea ricevuti dalla natura. La vivacità però dell'ingegno, e sopratutto l'ammirabile felicità in far versi, si diedero ancora più a conoscere in Bernardino fanciullo. In età di sette anni fece all'improvviso un Sonetto, non so in quale occasione; ed alcuni brindisi in rima, mentre in un colla Madre stava assiso ad un nobil convito. In oltre, con istupore di quanti l'udivano, cantava sovente versi, alcuna volta serii, alcuna volta giocosi, tutti però estemporanei; come gli erano suggeriti da quell'estro poetico, dal quale veniva, comecche l'età fosse ancora sì tenera, non rade volte sorpreso. Le prove poi, che fece di sua memoria in questa medesima età furono per ogni conto straordinarie, e singolari. Imparò a mente in brev'ora una non so qual Orazione panegirica datagli dalla Madre, e recitolla a memoria con incredibile felicità. Impegnato altresì a recitare in supplemento una parte ben lunga di Commedia, potè poco meno che all'improvviso sostenere le veci di quello, cui suppliva; e sostenerle in modo, che, e la Commedia riuscì felicemente, e ne rimasero altamente ammirati tutti coloro, che sapevano quanto poco di tempo era stato concesso al fanciullo per disporsi a quel supplemento. Cresciuto alquanto negli anni fu inviato alle scuole de' Padri della Compagnia di Gesù, perchè sotto la loro direzione apprendesse il buon costume, e le lettere umane: ornamenti principalissimi di persona ben nata. Imparò prestissimo la lingua latina; e lasciati addietro i primi suoi condiscepoli, in età di anni undici fu promosso alla scuola della Rettorica; dove apprese le due facoltà, che vi s'insegnano Oratoria, e Poetica; e fece in esse, attesa la capacità della sua mente, vivezza d'ingegno, felicità di memoria, profitto straordinario. Quell'affetto alle Muse Italiane, che possiam dire con verità fosse nato ad un parto con esso lui, lo portava con violenza alla lettura de' Poeti Toscani; contuttociò, e per insinuazione del saggio Maestro, e per la sua innata doci-

cilità s'affezzionò ancora ai Poeti Latini: che sono in fine que' gran Maestri dell'arte, ne' quali se pur ci sta a cuore un vero, e non apparente profitto, dobbiamo tenere sempre mai fisso ed immobile lo sguardo. Studiò dunque con attenzione i Poeti Latini; e si sforzò, per quanto gliel permettevano l'età ancor immatura, e gli anni teneri, di rilevarne quel bello, che tanto, e non mai abbastanza in essi dagli Intendenti meritamente si ammira: quella maniera di pensare or forte, e gagliarda, or dilicata, e gentile, sempre però naturale: quel modo di esporre i giusti pensieri colle maniere più proprie, colle parole più espressive, ma non punto affettate; e cose simili, che sono atte a formare un buon capo: quando però questo sia dalla natura ben disposto non meno a ricevere, che a ritenere le belle impressioni. Quindi ne venne, che poi cresciuto in età non sapeva distaccarsi da quelli: e da suoi versi Italiani trasparivano le Grazie Latine, che unite alle Toscane mirabilmente fregiavano i suoi dotti e leggiadri Improvvisi. Tanto importa l'avvezzarsi fin da principio alla lettura de' buoni Autori, che quai nutrici ci apprestano quel latte, che a poco a poco passar ci dee in sostanza; e donde si deriva in noi quel sugo, e vigore, che poi da vita a nostri componimenti. La facilità in far versi latini andava quasi del pari con quella, che avea negl'italiani; se non che quella non fu da lui, come questa, coltivata ed accresciuta coll'esercizio. Per altro si sa, e v'ha chi attesta di averlo udito fare all'improvviso de' Distici, degli Esastici, degli Epigrammi pieni di legiadrissime argutezze.

Intanto il Padre ansiosissimo sopramodo dell'allievo di sì degno figliuolo, volle che entrasse Convittore nel Collegio Tolomei, che allora fioriva in Siena, come anche a giorni nostri, di sceltissima, e nobilissima Gioventù. Il Collegio è sotto la direzzione de' Padri della Compagnia di Gesù. Ubidientissimo ad ogni cenno del Padre Bernardino vi entrò l'anno 1696. Le maniere affabili del Giovanetto, il vivace suo spirito, la sua giocondissima conversazione, e sopra tutto la singolare sua modestia, tanto più ammirabile, quantoche unita a tante altre doti di natura, che in lui spiccavano, ben presto gli guadagnarono l'amore, e la stima di tutti quei giovani Cavalieri. Ivi attese principalmente allo studio della Filosofia, e Giurisprudenza: non trascurò la Storia, ed altri simili ameni studj d'erudizione. In età d'anni 16. fu ascritto al no-

bilis-

bilissimo Ordine di Santo Stefano; e ne ricevette l'abito militare: quattro anni appresso fu acclamato Dottore, dopo aver dati saggi di straordinario sapere, nell'Università della sua Patria. Uscito da quel Convitto, e ritornato alla casa paterna tutto si diede allo studio della Poesia. Fioriva in quel tempo in Siena con lode non ordinaria d'ingegno, e di bello spirito Giovanni Battista Bindi Cittadino Sanese. Egli era Poeta estemporaneo, ed improvvisava in istile giocoso, e bernesco. Portossi un giorno il Perfetti ad udirlo; e nell'udir che fece un tant'uomo, restò da prima ammirato; e poi tocco da emulazione sentissi destare in cuore un' accesissima voglia di fare ancor esso altrettanto; ben consapevole a se medesimo della sua facilità, e prontezza in far versi. Allora per altro si contenne, e diede luogo alla sua modestia. Avvenne non molto appresso, che tornando a casa una sera d'estate, dopo d'essersi trattenuto in gioconda, e piacevole conversazione con alquanti Cavalieri suoi compagni in un'amena, ed erbosa pianura, che si stende presso la fortezza della Città; avenne dico, che tornandosene a casa, fu sorpreso all'improvviso da un sì forte e gagliardo estro poetico, che egli nol potè in conto alcuno reprimere, e fù obbligato a secondarlo. Cominciò dunque in ottava rima a cantare, ed a celebrare le lodi di quelle nobili Famiglie, per le case delle quali s'abbattè accidentalmente a passare. Fece ciò con tanto spirito, e grazia, con tanta erudizione della Storia non solamente di Siena sua patria, ma ancora d'Italia tutta, ed eziandio delle Nazioni straniere, che quanti l'udirono rimasero tutti sopra ogni credere attoniti, e stupefatti: e quello stuolo di giovani Cavalieri, che l'accompagnavano, dopo averlo colmato di lodi, lo condussero alla propria abitazione, come in trionfo. Sparsasi per la Città la fama di questo fatto, più non vi volle, perchè attorniato, anzi assediato da suoi compagni, ed amici, ogn'uno facesse a gara di proporgli, or un argomento, or un altro, affine di solleticarne la vena, ed obbligarlo a cantare: ed egli di repente usciva in leggiadrissime, e bizarre fantasie poetiche, in espressioni così giuste, e proprie, che pari al diletto era la maraviglia di chi l'udiva. Con questo esercizio renduta si a poco a poco più fluida la vena, giunse a tale felicità, ed insieme eccellenza in far versi all'improvviso, che meritamente fu da tutti in questo genere di Poesia riguardato, ed acclamato come un prodigio dell'età sua.

Giun-

Giunto all'età di anni 25. menò moglie, e si accasò colla Signora Maria Francesca Salvani nobile Sanese. Ebbe da questa virtuosissima Dama in progresso di tempo cinque maschi, ed otto femmine. Mancarono in tenera età, tre degli uni, e tre dell'altre. La quarta figliuola gli morì in età di anni 17. la morte della quale egli pianse elegantemente più volte in varj suoi Improvvisi. Gli altri due maschi, e quattro femmine sopravivono; e per le loro singolari virtù, e distintissimi pregi si mostran degni figliuoli di un tanto Padre. Promosso al Vescovado di Grosseto, per la sua specchiata probità congiunta ad egual dottrina, il Canonico Bernardino Pecci, che nel Collegio Tolomei, come Lettor pubblico della Università di Siena, leggeva le Instituzioni Civili, e Canoniche, fu questa onorevolissima carica conferita al Cavaliere da Cosimo III. Gran Duca di Toscana, giusto conoscitore, ed estimatore de' meriti di un tant'Uomo. L'eccellenza nella cognizione delle Leggi, e la profonda perizia delle medesime, che egli aveva, facevano risguardare in lui questo pregio, non come avventizio, ma bensì come proprio, e principalissimo. Appena egli ancor giovanetto fu introdotto in questa sorta di studio grave, e severo, sì fortemente se ne invaghì, che poi, in tutto il decorso della sua vita, non lasciò mai a tutto suo potere di coltivarlo. Nè solamente si contentò di apprendere, come fanno taluni la Giurisprudenza ne' suoi principj teorici, e ragionati, ma eziandio scese alla pratica e compose molte scritture, giustamente ammirate per la sodezza delle ragioni, profondità di dottrina, varietà di erudizione. Meritò ancora l'onore di avere per suo scolare nel Jus Canonico, e Civile il Principe Teodoro di Baviera, figlio dell'Elettore Massimiliano, ora Cardinale, e Vescovo di Liegi; allorche questo Signore portossi a Siena per quivi trattenersi alquanto: essendo a quel tempo Governatrice di detta Città la Serenissima Violante Gran Principessa di Toscana. Adempì il Perfetti tutte le parti di buon Maestro, e guadagnossi l'amore, e la stima dell'illustre Discepolo, riguardato adesso meritamente come uno de' primi lumi non meno di sua Nazione, che della Chiesa. Dissi che la scienza delle Leggi nel Cavaliere Perfetti non era un pregio avventizio, ma ornamento proprio, e principalissimo. Benchè a dire il vero quale specie mai di letteratura, qual genere di facoltà, o vi fù, o vi potè essere? che egli fornito dalla natura d'ingegno perspicacissimo, e di

straor-

ftraordinaria memoria, con indefeffa fatica ed applicazione non apprendeffe: a fegno tale, che ficcome con ogni ragione chiamar fi poteva eccellente Giurifta, così non fi poteffe altresì chiamare con ogni verità eccellente Teologo, Filofofo, Mattematico; e lo fteffo dicafi, fenza tema di efagerazione, dell'altre Facoltà tutte. E certo, che per non efporfi temerariamente a rifpondere a qualfifia quefito, come egli usò di fare, fu di meftieri, che apprendeffe nulla meno, che quafi tutte le Scienze. Ed in fatti così fece; e le apprefe di tal maniera, che mai niuna cofa, per quanto ripofta foffe, e recondita, gli giunfe nuova ed improvifa. E ben ne diede alla prefenza di fceltiffime Udienze tante volte faggi indubitati, quante rifpofe alle interrogazioni sì varie, e diverfe, che gli furono fatte da Uomini dottiffimi, e verfatiffimi in ogni genere di letteratura. Le rifpofte del Cavaliere erano tali, che ben fi vedeva lui non contentarfi di nudi, e femplici vocaboli di cofe altiffime, bene fpeffo non intefi, da chi per altro fovente gli ha in bocca, per far pompa vana di affettata erudizione: ma penetrava bene addentro, il più che potevafi, alla materia, che gli era ftata propofta; d'onde fi fcorgeva in lui una dottrina non fuperficiale, ed apparente, ma foda, e profonda. Per cagione di efempio, fe aveva per le mani qualche punto Teologico, rilevava fubito le maggiori difficoltà, riferiva le contrarie opinioni, apportava le autorità de' Padri, allegava fentenze, citava Scritture; ciò che era ofcuro ad intenderfi, come accade fovente in fomiglianti materie, metteva in chiaro con adattatiffime fimilitudini; in fomma tale, e tanta era la fua perizia in tali cofe, che avarefti detto, che egli foffe di profeffione Teologo. Tra gli altri molti uno di quefti faggi egli diede in Roma, del quale tutt'ora ne rimane memoria. Vi fi trovò prefente uno de' più celebri Teologi della Spagna, che allora leggeva con fommo grido in Collegio Romano: quefti era il Padre Bernardo Vargas, che ne rimafe oltre modo forprefo, ed ammirato. E' celebre ancora, e ben degno da ricordarfi ciò, che gli accadde in Bologna, nel Collegio di S. Lucia de' Padri della Compagnia di Gesù. Gli fu propofto dal Padre Cefare Calino, quell'Uomo sì dotto, e fperto nelle facre Lettere, non fo qual punto intorno a' libri de' Rè. Parlò il Perfetti da par fuo intorno al punto propoftogli; quindi apertafi maeftrevolmente la ftrada ad un nobile Epifodio, tefsè una efattiffima Cronologia di tutti i Rè

sì di

sì di Giuda, come d'Israello, con tanta copia di erudizione, e con tal fermezza di memoria, che potè meritarsi quel nobilissimo elogio, stampato nelle opere di detto Padre, che fa tanto onore al nostro Cavaliere, e noi più sotto riferiremo. Ciò che abbiam detto di queste due sacre Facoltà, Teologia, e Scrittura Sacra, ben lo possiamo stendere alle profane, senza pericolo di trascorrere i limiti di una semplice, ed istorica verità. Era uno stupore, e piacere insieme il vedere questo Uomo comparire, diciam così, in iscena in tante dissomigliantissime foggie, quanti erano i temi, che gli venivano proposti, ed ora recarsi in abito di Filosofo, e di Matematico, ed ispiegare con ammirabil chiarezza gli arcani più reconditi della natura: ora, poste da parte queste divise, prender quelle di Pittore, di Scultore, di Architetto, e parlare di queste arti con tutta la proprietà de termini, e con ogni finezza di gusto: passare ancora più oltre, e travestitosi all'improvviso (mi sia lecito di continuare l'allegoria) mettersi in arnese di Schermitore, di Ballerino, di Cavalerizzo, e discorrere con ogni perizia di tai giovanili esercizj, benchè affatto lontani da un uom di lettere. Sarà difficile a rinvenirsi, o dottrina, o erudizione, messa tante volte al cimento, e non mai trovata mancante, quante lo fu quella del Cavaliere Perfetti. Nelle tante occasioni che improvvisò, non vi fu Punto, non dirò solamente principale, ma ne anche menomo della Storia sì sacra, come profana, del quale non mostrasse una piena notizia; non fenomeno della natura, che egli con pari dottrina, e chiarezza non ispiegasse. Non mancarono taluni, che avendo udito esaltare fino alle stelle l'erudizione del Cavaliere Perfetti, e sospettando di esagerazione, e soverchio ingrandimento, ne vollero far la prova col proporgli cose astrusissime, e ricercatissime; ed il Perfetti rispondeva subito, senza punto turbarsi, sempre pronto, sempre presente, sempre eguale a se stesso. Una erudizione, così grande, e così vasta fu effetto di una assidua applicazione, e di una fatica da lui non mai intermessa. Uscito dal Collegio Tolomei ripigliò da capo tutti gli studj, che fatti aveva da giovanetto; ve ne aggiunse degli altri, per non ignorare tutto ciò, che poteva concorrere a renderlo versatissimo in ogni genere di Facoltà. Quanti libri gli venivano alle mani, tanti con attenzione ne leggeva; e per lui era lo stesso aver letto una cosa, che l'aversela impressa a caratteri indelebili nella memoria. Nello stesso modo quanto udiva, o nelle conferen-

ze,

ze, che far soleva con uomini dotti, o in altre occasioni, tutto riteneva. Quindi non dee sembrare incredibile in un tant' Uomo un tesoro si dovizioso di cognizioni, e tanto varie di qualità, e tanto copiose di numero.

Or sù d'un fondo sì ricco di dottrina, non può esprimersi con parole, quanto spicco facesse il gentil ricamo, che egli con singolare maestrìa ed artificio vi rapportava sopra de' suoi elegantissimi versi. Niente mancavagli di ciò, che ricercasi a formare un gran Poeta. I suoi Improvvisi erano tutti adorni di quelle grazie, che rendono vaga, ed oltre modo ammirabile la Poesia: come sarebbe a dire, certi tratti gentili, certe delicate maniere; e quando l'argomento lo richiedesse, certi estri innaspettati, certi entusiasmi, e cose simili, che bene dagl'Intendenti dell'arte gustar si possono, ma non così agevolmente spiegare. Le grazie poi del costume furono da lui espresse ne' suoi versi da gran maestro. I rozzi Pastorelli, le semplici Villanelle, che egli bene spesso introduceva a parlare, mai non erano ascoltate, se non con istraordinaria ammirazione, e diletto. S'investiva talmente dalla loro maniera di pensare, del modo di esprimersi, che avresti detto non esser egli quegli, che parlava, ma bensì ora il Pastorello, ora la Villanella da lui introdotta. Accaduta una ecclisse solare, per la quale restò oscurata la maggior parte del disco di quel Pianeta, fu pregato in una brigata di persone dotte, e letterate, che in nome di una Pastorella si domandasse ad Elpino la cagione di un tal effetto; ed egli diè subito principio al Canto, e fè parlare la Pastorella in questo modo:

Forse vedovo il Sole oggi è restato,
E la Luna sua sposa in Cielo è morta,
Che il lucido cangiò suo manto usato?

Ne' quali graziosissimi versi il Lettore intendente ben vede quanto un tal pensiere, per una parte sì gentile, e per l'altra sì naturale convenga, e stia bene in bocca ad una Pastorella innocente. Prendasi in mano la raccolta de' suoi Improvvisi, e leggasi là, dove introducesi a parlare un'altra Pastorella, che per la prima volta entra in un signorile palagio, e vede sopra de' cammini gli specchi. Ella resta da prima attonita; e poi d'improvviso esce in queste espressioni, tutte ripiene di vezzo, di naturalezza, di costume.

Quanto semplici siam noi Pastorelli,
E quanto accorti son i Cittadini?

Sospendono per l'aria anche i ruscelli,
E gli attaccan in fin su pe' cammini.
Noi li vediamo sol ne praticelli
Correr per l'erbe puri, e cristallini:
Questi gli tengon fermi; e i chiari argenti
Pendono alle lor voglie ubbidienti.

Si vada avanti nel leggere, e pongasi mente alle graziosissime, ed insieme naturalissime riflessioni, che và facendo la Pastorella. Troverassi, che i pensieri non possono essere più giusti, e naturali: succedersi gli uni agli altri, ed in certo modo innanellarsi, e formare, diciam così, una vaga, e preziosa collana d'oro, ricca di tante gemme, quanti sono i sentimenti, e le espressioni, che formano questo vezzosissimo, e gentilissimo Componimento. Ed in fatti quanto è bello quel desìo, che se le desta in seno, d'apprendere ancor essa l'arte di rassodare i rivi in terso ghiaccio, per potersi contemplare in essi a piacer suo per le campagne? Con quanta leggiadria si lagna, che per non saper ella quest'arte, sia costretta, quando le venga voglia di vagheggiarsi, di correre al ruscelletto; l'onde del quale non le posson servire di spera fedele, per essere, e di natura fuggiasche, e sovente increspate da venticelli. Che dirò poi di que' dubbj, che le sorgono in cuore? quanto sono gratiosi, quanto semplici, quanto naturali! Non sa intendere come quel ghiaccio rappreso, che per tale ella lo crede, non si disciolga al calore del fuoco, tanto nimico dell'acque: non sa capire come, se quello, che mira, è ruscello, resti sospeso per aria, e le acque di lui non ispengan la sete: riman sospesa se debba prestar fede alle mani, ovvero agli occhi: in somma si confonde, e dubbiosa, e perplessa non sapendo a qual partito appigliarsi, dopo le molte, attribuisce ciò, che vede, ad una specie d'incantesimo, col quale gli accorti Cittadini godano di prendersi giuoco, e trastullo della semplicità degl'innocenti Pastori. Finalmente questo incantesimo vanamente da lei appreso viene dileguato da Elpino, che sopraviene in buon punto, e cui fanno la strada le dubiezze medesime della Pastorella. Egli la instruisce ed ammaestra; e presa quindi occasione, passa a discorrere del lavorìo de' cristalli, che in Venezia con arte, e maestrìa singolare si fabbricano.

Pari alla naturalezza, che si ammirava in lui ne' temi pastorali, era la felicità dell'invenzione, massime ne' temi eroici.

Que-

Questa, come proveniente da una fantasia forte, e gagliarda, era sempre nobile, e sublime, ed eguale nella maestà, e dignità delle cose, che dovea trattare. Che vaga pompa fece di se quel celebre Carro veduto già in ispirito da Ezechiello, allor che egli lo introdusse in un suo Poema? ravvisando ne' quattro animali, che lo tiravano, le singolari proprietà de' quattro Beati, Catarina da Bologna, Andrea Avellino, Felice da Cantalice, e Pio V. Canonizzati in quell'anno da Clemente XI., tema, che gli fu dato alla presenza del detto Sommo Pontefice, che volle udirlo; e siccome udillo, così ancora grandemente ammirollo. E qui è da notar di passagio, come alle cose addattava mirabilmente l'invenzione; nè questa sapeva punto di profano, qualora il tema era sacro. Felicità d'invenzione fu ancor quella, benchè in diverso genere, che non può credersi con quanto plauso, e gradimento fosse ricevuta da' circostanti, e quanto rallegrasse la brigata in una sera di Carnevale. Gli fu proposto dal Principe Sig. D. Orazio Borghese, allora piccolo fanciulletto, e Convittore nel Collegio Tolomei, che cantasse sopra la morte del Carnevale, pianta dalla sua Camerata, detta di S. Ignatio; ed egli formò in due soli minuti di tempo una piacevolissima immagine d'una Accademia funebre, tutta tessuta ora col suo canto, ora con sonetti berneschi da lui recitati, ora con epigramme, ora con epitaffi; ritornando poi egli a ripigliare quanto aveva detto, ed a rilegare il tutto col suo medesimo canto: e questa fu l'occasione, nella quale fece all'improvviso quel Sonetto giocoso, che incomincia: *L'alta Cartago entro le Maure arene*, e che per isbaglio dall'Editore de' suoi versi è stato stampato come per composto al tavolino.

Il suo stile pendeva molto al naturale: era però sparso di tutte quelle grazie, che distinguono l'elocuzione Poetica. Con singolare maestrìa, ora l'innalzava, ora l'abbassava, secondo le qualità degli argomenti proposti; e variavalo ancora nello stesso argomento, secondo le cose, che andava dicendo, e le fantasie erano più, o meno sublimi. Alcune volte sollevavasi tanto, che per poco non perdevasi di vista; ed altre correva sì rapido, massime ne' suoi Fanatici, che men veloce scende giù dal pendìo di alpestre, e scoscesa montagna, doppo dirotte pioggie, un precepitoso torrente. Niuna sorta di metro, per difficile che si fosse, a lui non riuscì facilissima. Non provò mai la rima restìa nell'improvvisare; e facendola

da gran Maestro nell'arte, non mai servì vilmente a quella; obbligolla anzi a servir sempre a suoi pensieri. All'ottava rima, che è sì difficile, e richiede, massime in chi canta all' improvviso, uno sforzo ben grande di memoria, egli v'aggiunse non poca di difficoltà. Imperciocchè dall'ultimo verso della stanza antecedente ripigliava la rima del primo verso della susseguente; obbligandosi in questo modo a ritrovare ben cinque parole della stessa desinenza. Non mancò chi, o per per astio, o per far prova del suo valore, improvvisando a vicenda con esso lui, gli lasciasse non di rado qualche rima difficilissima; egli però non si smarriva punto, e ritrovatala subbito con maravigliosa felicità, reggeva con istupore di tutti al cimento.

Or se nel leggere le memorie di quest'Uomo, o nell' udirne discorrere, si ponga mente, come è dovere, che egli, e in pochi momenti pensava, ed all'improvviso vestiva de' suoi più proprj abbigliamenti il pensiero, niuno certamente potrà non ammirarlo. Ed in fatti, e ammirato fu, e sopra ogni credere esaltato da dottissimi, e letteratissimi Uomini, che più volte con sommo piacere l'udirono. Anton Maria Salvini, Mario Crescimbeni, Pier Crescenzio Vaselli, Paolo Rolli, Monsignor Lodovico Sergardi, ed altri soggetti di tal portata, nell'udir che facevanlo, ne stordivano per maraviglia. Il Salvini tra gli altri, dopo averlo un dì per buona pezza ascoltato, non potè, sopraffatto dallo stupore, non uscire nella seguente espressione, che ben rileva il merito del Perfetti, e l'eleganza, e felicità del suo stile: *Gran cosa: io peno talora a far pochi, e stentati versi, a mio bell'agio; e costui ne sfrombola tanti, e sì rigogliosi di botto*. Ne qui è da lasciarsi il bell'Elogio, e l'onorato confronto, che fa di lui, e lasciò scritto il dottissimo, e celebratissimo Monsign. Gregorio Redi, con quell'antico Improvvisatore, detto Femio, mentovato da Omero nel primo libro della sua Odissea.

Al Cantor Femio un lindo Paggio porge
La cetra, ch'ei pigliò con repugnanza;
E incominciò a cantar con dolci gorge,
Ch'ogni cor di far lieto avean possanza.
Di chi l'ascolta un moto non si scorge,
Nè alcun s'ode fiatare in quella stanza;
Perch'era in poetar sì dotto, e pratico,
Ch'ognun rendea per lo stupore estatico.

Tal'è

Tal'è appunto a dì nostri il saggio Alauro,
L'inimitabil Cavalier Perfetti,
Che nell'improvvisar versa un tesauro
Dei più vaghi poetici concetti,
Per cui Roma gli cinse il crin di Lauro:
E in darno un pari a lui sia che s'aspetti;
Onde di maraviglia, e piacer' ebro
Parve che all'Arbia invidiasse il Tebro.

Questa era la stima che avevano del Perfetti gli Uomini più dotti, ed i più valenti, e rinomati Poeti della nostra Italia, che vissero al tempo suo. I meno intendenti poi, ed anche rozzi nell'arte poetica, da un non sò che di grande, che troppo vivamente feriva loro gli orecchj, il distinguevano da un semplice Verseggiatore. Il modo di pensare, la maniera di lumeggiare, la frase affatto lontana dal parlar comune, e volgare, troppo più alto il portavano, anche nel concetto de' meno dotti, di quel che a tanta altezza poggiar possa, o anche solo aspirare un miserabile accozzatore di rime.

Quello però, che faceva chiunque udivalo uscire come fuori di se per lo stupore, e gli guadagnava quegli Elogj affatto singolari, ed eziandio esaggerati; ma però provenienti da un' insolito concetto, erano que' suoi estri poetici, que' suoi furori, quegli entusiasmi, da' quali nel cantare veniva non rade volte sorpreso. Allora infocavasi tutto in viso: agitavasi in tutta la persona, per forza di una commozione gagliardissima: appena dava tempo al pensiero di raggiugnerne i sentimenti: tanta era la celerità delle parole, tanta la velocità della lingua. Quando era investito da un tal'estro non si poteva, nè udire, nè mirare senza quella specie di ribrezzo, che sogliono cagionare le cose sacre, ed i prodigj più inusitati. Imperciocchè traspirava dal suo volto, tutto acceso per la veemenza del calor poetico, un non sò che di Divino, che nell'udienza lasciava una impressione troppo straordinaria: e la prova, che faceva in questi trasporti del suo ingegno, e della sua maestrìa nell'arte poetica, a detto d'ogn'uno, pareva che trascendesse affatto le forze umane. Il P. Cesare Calino sopra da noi lodato, che fu spettatore, ed ammiratore non meno degli altri pregi del Perfetti nell'improvvisare, ma eziandio di questi suoi furori poetici, non gli seppe meglio adombrare, che col paragonarli, colla debita proporzione, a quegli ammirabili estri de' sagri Profeti investiti dallo spirito di Dio.

Della

Della opinione del Calino furono, quanti ebbero la sorte di vedere ed ascoltare il Cav. Perfetti in somiglianti occasioni. Ma odansi le parole del Calino medesimo, là ove nel suo Trattenimento istorico, e cronologico al Libro 4. Cap.22. parla del Collegio de' Profeti, che era anticamente nel Borgo di Najot presso Ramata. „ Se fosse vissuto, dic'egli, in quei tempi quel
„ Cavalier, che ora vive, ed è miracol de' nostri, dico il
„ Cav. Bernardino Perfetti Sanese, io non dubito, che colà
„ sarebbe stato tra' più accreditati Maestri. Io solo dopo
„ aver'udito lui ho concepito qualche idea del cantar loro
„ (cioè degli antichi Profeti, o sacri Poeti). L'ho udito quì
„ nella Città di Bologna attorniato da una dotta corona di
„ cento ragguardevoli Letterati, tutti capaci di bene intende-
„ re, e non facili ad ammirare: l'ho udito coll'accompagna-
„ mento di una Cetera cantare in ottava, ed altre rime per
„ ben due ore, su quattro diversissimi argomenti, uno de'
„ quali io ebbi l'onor di proporgli; e affatto improvvisamen-
„ te cantare con tanta prontezza di parole, e di rime, con
„ tanta nobiltà, ed elevatezza di stile, con tanta varietà, e
„ proprietà di figure, con tale fecondità di dottrine, e fisi-
„ che, e morali, e tutte a luogo, e tutte spiegate con pari
„ facilità di metro, esattezza di termini, e chiarezza d'intel-
„ ligenza, con tante, e similitudini, ed etopeje, e pittoresche
„ vivacissime ipotiposi, con tal dovizia di pensieri, di sen-
„ tenze, di affetti, e con tal'estro di entusiasma più che poe-
„ tico, che io non avrei sperato di comporre, collo studio
„ paziente, ed assiduo di due anni, quanto ei ci fece improv-
„ visamente sentire per ben continue due ore; pigliando tra
„ l'uno, e l'altro argomento la breve pausa di pochi mo-
„ menti. Chi non l'ode non può credere a chi l'ha udito; e
„ pur per quanto paja, che si esaggeri, chi poi l'ascolta con-
„ fessa, che si dica molto meno del vero, e cresce coll'ascol-
„ tarsi la stima del di lui merito. Non pare, che ingegno,
„ nè studio, nè arte, nè esercizio possa arrivare tant'oltre:
„ e ben si vede, che quel Dio, che il piissimo Cavaliere si
„ tien sempre in cuore, gli si trasfonde ancor nella mente,
„ non solo con que' raggi soprannaturali, che sono doni della
„ grazia, ma ancora con raggi d'una luce, che sormonta le
„ umane forze, ed è un dono straordinario di Dio, benchè
„ nell'ordine della natura. Tanta prontezza, e sublimità, e
„ facondia poetica, e sopra tutto la finezza, colla quale in

„ ogni

„ ogni argomento, e senza far violenza all'argomento, ri-
„ trova, e loda Dio, ci fa vedere al dì d'oggi, come poetas-
„ sero, e cantassero quegli antichi celebri Personaggi, il cui
„ sacro cantar poetando così frequentemente nelle Sacre Let-
„ tere chiamasi profetizzare. Chi scriverà le Storie della To-
„ scana, certamente non lascerà di dare più minutamente
„ contezza al Mondo di sì degno suo Figlio, ed è quanto dire
„ di un prodigio, che fuor della Divina Scrittura non credo
„ leggersi in altre Istorie del Mondo. Io non ho voluto de-
„ fraudare di questa piccola digressione il grato desiderio di
„ questa nostrale religiosa Università; che come favorita dal
„ benignissimo Cavaliere con obbligantissima amorevolezza,
„ così dopo averlo per due ore udito, per non cessar mai
„ di ammirarlo, a lui tributa colla mia penna questo tenuis-
„ simo attestato di pubblico ringraziamento „. Sin qui il Padre Calino, il quale in questa sua nobilissima digressione ci forma uno de' più vivi, e de' più fedeli ritratti del nostro Poeta.

Benchè non sempre si accendesse nèl cantare nella maniera già divisata; non era però, che più, o meno non si riscaldasse. Quindi spesso usava di bere acqua fresca, per rattemperare il soverchio calore. Teneva ancora presso di se un Sonatore di Mandola, che gli sonasse questa, o quell'aria a suo piacere, ed egli col canto seguivalo. Eccettuatine però i Fanatici, ne' quali il Sonatore non poteva, per quanto s'affrettasse a correre colle mani sulle corde, tenergli dietro; ed egli allora non seguiva altra scorta, che quella del furor poetico, che investivalo, e trasportavalo affatto fuori di se. I suoi Improvvisi erano d'ordinario, o quattro, o cinque. Il più applaudito era quello, nel quale in diverso metro faceva l'epilogo di tutti i temi proposti, unendo ed accozzando insieme con arte prodigiosa cose disparatissime. Il concorso ad udirlo fu sempre straordinario. Le più ampie sale de' gran palagj riuscivano anguste al gran concorso. Appena spargevasi la fama, che il Perfetti improvisava, correvasi da tutti in folla ad udire un Mostro, come dicevasi, un Angelo, un Prodigio. La frequenza del suo improvvisare non iscemava punto il desiderio di udirlo; e dopo averlo ancora più, e più volte udito, la maraviglia.

Troppo angusto campo al nostro Poeta sarebbe stata Siena sua patria. Le circostanze portarono che si trasferisse a di-

diverse Città d'Italia, ed anche di là da' monti. Fu in Venezia, in Bologna, in Pisa, in Lucca, e più volte in Firenze: da per tutto accolto con ogni dimostrazione di onore: da per tutto udito con ammirazione. L'occasione della sua gita a Monaco di Baviera furono le nozze del Principe Elettorale, poi Carlo VII. Imperadore, colla Serenissima Arciduchessa d'Austria, alle quali volte onninamente il Duca ed Elettore Massimiliano, che intervenisse; scrivendone premurosissime lettere alla Serenissima Gran Principessa di Toscana, allora Governatrice di Siena. Il Perfetti ricevè da que' Principi tutti i contrasegni di stima della sua persona, e di gradimento della sua venuta; riportonne ancora preziosi regali, testimonj della magnificenza, e liberalità della Serenissima Casa Elettorale. Si portò a Roma per la prima volta l'anno 1712. sotto il Pontificato di Clemente XI. Ben presto per tutta la Città si sparse la fama dell'arrivo di lui. Niun letterato vi fu, o persona di rango, che non volesse udire un Poeta, del quale era sì chiaro il merito, e sì pubblico il grido. Improvvisò per la prima volta nella Villa del Card. Lorenzo Corsini, che poi fu Pontefice, col nome di Clemente XII. Piacque ancora al Cardinale di udirlo improvvisare insieme con Paolo Rolli, e Paolo Vannini, che allora fiorivano in Roma con istima di grand' ingegni. La cosa riuscì con soddisfazione singolare, sì del Cardinale, come ancora di tutta la sceltissima, e dottissima Udienza. Improvvisò eziandio con Pietro Metastasio allora giovanetto; e predisse la gran riuscita, che far dovea. La fama di tali cose pervenuta a notizia del Sommo Pontefice, eccitò in lui la brama d'udire il Cav. Perfetti. L'udì ben due volte: la prima in Castel Candolfo, la seconda in Roma: l'udì con piacere straordinario, come quegli, che esser poteva giusto estimatore del merito di sì gran Poeta. Benchè fossero grandi gli onori, che ricevette in Roma in questa sua prima venuta, contuttociò non si possono paragonare con quelli, che riportò nella seconda, che cadde nell'anno 1725. e de' quali riferiremo qui brevemente il più memorabile. Correa l'anno già detto 1725. anno solennissimo pel Giubileo. Era Pontefice Benedetto XIII. Portossi a Roma la Serenissima Violante di Baviera, Gran Principessa di Toscana. L'arrivo di lei parzialissima Protettrice del Cavaliere Perfetti, del quale tuttavia conservavasi viva la memoria, risvegliò nell'animo d'ognuno il desiderio di tornarlo ad udire, ed ammirare.

De-

Degnossi la Serenifs. Violante di condiscendere alle istanze, che le ne furono fatte da più Personaggi, e tosto chiamollo a Roma; dove giunto il Perfetti, ed improvvisando or in questo, ed ora in quel luogo, riscosse da per tutto quelle acclamazioni,che per quanto fossero straordinarie, oramai erano divenute per lui cotidiane. Tutta la gran Città era piena del suo nome, tutta risonava delle sue lodi; che più? la cosa andò tant'oltre che mosse il Sommo Pontefice Benedetto a volerlo coronare d'alloro in Campidoglio: Onore già riportato dall' immortale Petrarca per la sua singolare dottrina, e pel suo Poema latino dell'Africa; e dopo il Petrarca decretato all'incomparabile Torquato Tasso, il quale per altro, rapito inaspettatamente dalla morte, non giunse ad ottenerlo. Benchè il merito del Cavaliere Perfetti fosse fuor d'ogni dubbio incontrastabile, contuttociò fu fatto soggiacere ad un rigidissimo esame, per ben tre sere continuate, e fu obbligato a rispondere in versi all' improvviso a dodici differentissimi quesiti, a' quali tutti egregiamente soddisfece. Finito che ebbe di rispondere a' detti quesiti, egli quantunque sgravato dal peso di epilogare i temi, come era suo costume, pur nondimeno l'ultima sera epilogò in settenarj sdruccioli quanto aveva detto in sì varie, e diverse materie, di Teologia, di Fisica, di Matematica, di Jus Civile, di Poesia, di Medicina, di Filosofia Morale, di Arti Liberali, ed eziandio di Ginnastica, senza punto alterare l'ordine de' temi proposti, con tanto sforzo di fantasia, acutezza d'ingegno, felicità di memoria, che colmò di stupore l'udienza tutta, e serrò affatto la bocca all'invidia.

Giudicato dunque il Perfetti meritevolissimo dagli Arcadi Esaminatori della Laurea, la Domenica de' 23. di Maggio dell'anno detto, giorno destinato nel dopo desinare alla Coronazione, circa l'ore 21. mosse dal Palazzo dell'Archiginnasio Romano, col treno delle Carozze degli stessi Conservadori di Roma, alla volta del Campidoglio. Tutte le lunghe strade, tutte le finestre, tutti i balconi erano pieni di spettatori, facendo ognuno a gara di conoscer, almeno di faccia, un'uomo sì celebre, e rinomato. Giunto al Campidoglio, ed introdotto nella gran Sala, si portò al trono de' Signori Conservadori, e del Senatore Romano, che allora era il Marchese Mario Frangipani. Ivi giunto il Perfetti si prostrò ginocchioni a piè del Senatore, dal quale ricevè la Laurea; e quegli nel coronarlo pronunciò le seguenti parole: *Exi-*

mium hoc Poëticæ laudis decus quod tuo capiti impono sub felicissimis auspiciis Sanctissimi Domini Nostri Papæ Benedicti XIII. Eques egregie, sit publici non minus erga te studii argumentum, quam obsequentissimi animi erga amplissimam, & plane regiam benevolentiam, qua decoraris: Cui rispose il Perfetti. *Poëtica laurus immerita imposita fronti excelsam Sanctissimi Patris, ac Pontificis, Papæ Benedicti XIII. munificentiam, effusamque S. P. Q. R. erga me voluntatem testatur; quarum utraque, aut honore dignos invenit, aut facit.* Spettatori di sì solenne funzione furono, Cardinali, Principi, Prelati, Letterati, ed altri Signori in gran numero: sopra tutti volle onorarla colla sua presenza la Gran Principessa Violante. Gli applausi furono proporzionati al merito del Laureato. Fu lodato dagli Arcadi suoi Colleghi, con dottissima Orazione, ed elegantissimi componimenti in versi latini ed Italiani. L'Arciprete Gio. Mario Crescimbeni Custode d'Arcadia, gli aprì la strada al ringraziamento colla ottava seguente.

Del sacro allor s'orni Signor la chioma,
E in Campidoglio trionfar t'è dato;
Grazia è di lui, onde or felice è Roma,
E gloria dell'Augusto almo Senato:
Premio ancor del tuo merto, a cui già doma
Cede fremendo invidia oltre l'usato.
Dunque consacra omai tuo canto esperto
Al Principe, al Senato, al proprio merto.

Così il Crescimbeni: ed il Perfetti, ripigliata la rima, cominciò divinamente a cantare all'improvviso; ed espresse i suoi ringraziamenti della più gentile, ed obligante maniera.

Gli atti della Coronazione furono autenticamente scritti, e collocati a perpetua memoria del fatto negli Archivj sì del Campidoglio, come dell'Arcadia; e finalmente dati alla pubblica luce colle stampe dal suddetto Crescimbeni. Un onore sì straordinario, e decoroso conferito al Perfetti, nella Città Reina del Mondo, ed in un luogo sì celebre nella Storia, lo constituirono in sì alto grado di riputazione, e di stima presso ad ognuno, che d'indi in poi fu riguardato come un lustro principalissimo del secol suo. Il Senato Romano non contento dell'onore già detto, conferì la Cittadinanza Romana non meno che a lui, a tutti i suoi discendenti. Gli concesse ancora la facoltà di usare, quando gli fosse paruto, della Laurea, e d'in-

d'inferirla ancora nello ſtemma gentilizio, per decoro della Famiglia. I ſuoi Concittadini ſi ſtimarono a sì alto ſegno onorati, che ſcriſſero lettere di ringraziamento al Sommo Pontefice: decretarono, che nella ſala della Città, tra i ritratti degli Uomini illuſtri, ſi collocaſſe anche il ſuo; ed un altro ancora ſe ne poneſſe nella ſcuola, dove inſegnava Legge, come Lettor pubblico di quella Facoltà. Le dimoſtrazioni di ſtima, che ricevette dalla noſtra Arcadia già da me ſono ſtate collocate in fronte a queſto Ragguaglio. Furono di più impreſſe Medaglie di Bronzo, in Roma, ed in Firenze, col ſuo nome, e ritratto. Queſti furono gli onori, che ognuno sì fè pregio di tributare alla virtù del Cav. Perfetti, che finalmente è poi quella, che *altis defixa radicibus nulla unquam vi labefactari poteſt*; contro della quale nulla può, nè co' ſuoi denti il tempo, nè co' ſuoi livori l'invidia. Ed in fatti per quello, che ſpetta al tempo, la gloria d'un tant'uomo non mai verrà meno col volger degli anni: ſarà ſempre immortale, eternata nella Storia, che ben può dirſi *monumentum ære perennius*, il quale

.... *nec Jovis ira, nec ignes,*
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetuſtas.

Per quello poi che s'appartiene all'invidia: ebbe è vero il Perfetti i ſuoi aſtioſi (che queſto è fato commune di tutti i grand'uomini) ma ebbe ancora molto di che conſolarſi, e riderſela de' ſuoi emoli. Non potè mai l'invidia toglierli tanto, quanto giornalmente da Uomini letteratiſſimi, da Principi, e Signori veniva tributato al ſuo merito. Molte Accademie d'Italia l'ambirono per ſuo. Così la noſtra Arcadia quì in Roma, così gli Apatiſti in Firenze, così in Correggio i Teopaneutici, così la Società Albriziana in Venezia; per non dir nulla degli Intronati, e de Fiſiocritici nella ſua patria. Quanti grand'Uomini, quanti eccellenti Poeti viſſero al tempo ſuo, tutti l'ebbero in ſommo pregio. Fu cariſsimo a gran Perſonaggi, eziandio Sovrani; ne ammirarono la ſapienza, e commendarono tra l'altre ſue doti, la modeſtia; e per tacere di due ſommi Pontefici Clemente XI., e Benedetto XIII., de' quali abbiamo detto abbaſtanza, Coſimo III. Gran Duca di Toſcana ſuo Signore lo riſguardò ſempre, tra tutti i ſuoi ſudditi, con occhio di parzialiſsima amorevolezza. Queſti l'amiſe tra Cavalieri del nobiliſsimo Ordine di S. Stefano, gli diede la pubblica Cattedra della Giuriſprudenza in Siena, gli conferì

 due

due Commende di grazia del Teforo di detto Ordine, l'una per rifguardo a Clemente XI., che glie lo avea raccomandato con premorofifsima lettera, l'altra ad iftanza della Serenifsima Elettrice Anna Maria Luifa figliuola di lui, Vedova dell' Elettor Palatino, che chiamollo a Firenze per udirlo improvvifare. Sopra tutti però fi diftinfe la Serenifsima Violante Gran Principeffa di Tofcana, che in ogni occafione lo favorì, lo proteffe, e lo volle quafi fempre preffo di fe. In fomma il Cavalier Perfetti fu caro a tutti, e ftimato da tutti, fe folamente s'eccettino alcuni pochi invidiofi, che, forfe per debolezza di pupille, non potevano foffrire lo fplendore di tante glorie. Benchè ancor quefti fe li feppe guadagnare, e colla fua inalterabile pazienza, e co' fuoi tratti obbligantifsimi, e fopra tutto colla fua fingolare modeftia.

Baftava udirlo improvvifare, anzi non faceva d'uopo di tanto, baftava per poco d'ora trattarlo per affezzionarfegli: così gentili ne erano i coftumi, ed amabili le maniere. Egli era di amenifsima converfazione, faceto, e lepido; ma le fue facezie, e lepidezze erano piene di quei fali, che non piccano nè offendono, e fervon fol tanto di dolce condimento al difcorfo. Univa alla piacevolezza ed urbanità un non fo che del ferio, e del grave; dalla mefcolanza del quale ne rifultava un mifto, che lo rendeva oltre modo amabile a tutti. Offervavafi in lui, ciò che appunto fuccede ne' colori, dal giufto temperamento de' quali ne nafce una terza cofa, che mirabilmente nella Pittura piace ed alletta. Quindi non celebravafi nè convito, nè fefta, a cui non foffe invitato; e quando v'interveniva, aggiugnea colla fua prefenza, e molto più co' fuoi verfi, e giocondità al convito, e brio alla fefta. Le fere di Carnevale, nelle quali fecondo il coftume de' Convitti de' Gefuiti fi fuole permettere qualche onefto divertimento di drammi, fuoni, e balli a Giovani Convittori, non mai le pafsò più allegre il Collegio Tolomei, che quando il Perfetti v'interveniva ed improvvifava. Anzi fu offervato, che in niun altro luogo cantava, nè più fpeffo, nè più volentieri, nè con maggiore fpirito, e vivacità, quanto in detto Collegio. Ben'è vero però, che ciò in lui poteva confiderarfi, come un effetto di quella Gratitudine, che confervò mai fempre per quel nobilifsimo Convitto, dove era ftato allevato. Quefta virtù fpiccò nel Perfetti in fommo grado. Memore de beneficj mantenne fempre un parzialifsimo amore pieno

di

di stima pei PP. della Compagnia di Gesù, da' quali fin dà fanciullo era stato, ed allevato nella Pietà, ed addottrinato nelle Scienze. Si protestò sempre obbligatissimo a due Sommi Pontefici Clemente XI., a Benedetto XIII., al Senato, al Popolo Romano, a Cosimo III. suo Signore, e con distinzione speciale alla Serenissima Violante; nè bramò altro mai, che di poter contestare co' fatti quelle obbligazioni, che loro professava ben sincere col cuore.

Fu amantissimo della sua Patria, alla quale dopo Dio, e i Genitori, siamo in modo particolare tenuti. Egli la servì in qualità di Lettor pubblico di Legge per molt'anni, la illustrò colla sua dottrina, l'edificò coi rari suoi esempj di cristiana pietà. Esultava per gioja quando ne vedeva promossi i vantaggi: siccome per l'opposito nelle disgrazie della medesima non poteva dissimulare il suo rammarico. Godeva degli avanzamenti de' suoi Cittadini, come se fossero suoi proprj. Anzi gli onori, che egli stesso ricevette, che furono per ogni conto distintissimi, amò di consecrarli all'affetto, che aveva per la Patria; godendone principalmente per quel lustro, che in essa ne derivava. Nello stesso giorno, nel quale fu coronato Poeta in Campidoglio, diede ragguaglio a' Signori Uffiziali del Collegio di Balìa della sua Coronazione con una rispettosissima lettera, che qui piacemi d'inserire: tanto ella è piena di giustissimi sentimenti, e tutti degni di un buon Cittadino „. L'onore distintissimo, dice, della Corona Poetica „ impostami sul capo nel Campidoglio in questo giorno medesimo per ordine del Regnante Pontefice, è un effetto della divina misericordia verso di me; è un attestato dell'altissima stima, e venerazione, che il Vicario di Gesù Cristo, e „ tutta questa Metropoli del Mondo serbano per la persona, e „ per le singolari doti dell'Altezza Reale della Serenissima Gran „ Principessa di Toscana nostra Governatrice; in ossequio di „ cui risulta questa per me cospicua distinzione; ed è un motivo all'ossequioso mio rispetto, e riverente amore in verso „ la comune nostra Patria di presentarmi alle SS.V. Illustris., le „ quali il Pubblico nostro così degnamente rappresentano. Io „ son troppo persuaso, che un avvenimento per me così lieto „ sarà per destare negli animi delle SS.V. Illustris. un particolar „ godimento, non solamente per quell'amore, con cui risguardano il bene de' Cittadini, ma molto più per quella speranza, che possono giustamente concepire di nuove occasioni „ di

„ di giubbilo in riflettendo, che se tanto di lustro viene con-
„ ceduto ad uno privo affatto di merito, quale appunto son
„ io, quanta più gloria possono sperare, che sia per deriva-
„ re alla Città nostra da tanti degni, ed illustri Figliuoli, che
„ così chiaramente l'adornano. Gradiscano intanto le SS. V.
„ Illustriss., come umilmente le supplico, nell'avviso, che loro
„ ne porgo, e nell'espressioni, colle quali qualche mio stretto
„ congiunto accompagnerà colla viva voce ciò, che io si-
„ gnifico loro co' miei caratteri, quell'ossequio filiale, e ri-
„ spettoso, che alle medesime professo, e col quale farò sem-
„ pre mai gloria il dichiararmi, quale ora col più sincero,
„ umile, e tenero sentimento profondamente mi dico.„ Così
il Perfetti in questa sua lettera, nella quale egli stesso esprime
mirabilmente il suo carattere; e vi si scorge quella sua innata
modestia, che non mai seppe andar disgiunta da lui, anche
ne' sommi onori.

Le leggi dell'amicizia furono per lui sacrosante. Ebbe di
molti amici, e se li mantenne tali fino alla morte. Non seppe
loro negare cosa alcuna, che fosse lecita, ed onesta. E' indi-
cibile di quanto malavoglia s'inducesse a compor versi al ta-
volino; pure per compiacere agli amici faceva violenza a se
stesso, e stendeva ben lunghi Capitoli in risposta alle loro
lettere. L'improvvisare per lui era una fatica, che aveva dell'
eccessivo, massime negli ultimi anni della sua vita. La ga-
gliardia nel dire, il riscaldamento della fantasia, l'attuazione
dell'animo, e sopra tutto que' suoi estri, e rapimenti gli met-
tevano talmente tutto il sangue in bollore, che poi la notte
non potea prender sonno: non per questo, pregato da' suoi
Amici d'improvvisare ricusava di compiacer loro, anche a tan-
to suo costo. E qui mi cade in acconcio di riferire cosa rara, e
non mai più intesa, rimasta nel Cav. Perfetti occulta affatto,
e nascosta fino a tanto che fu scoperta da uno de' suoi più in-
trinseci amici, con occasione appunto, che negli ultimi anni
della sua vita affaticavasi tanto nell'improvvisare, che mover
poteva a compassione chi l'udiva. Odansi le parole dell'amico
che io qui rapporterò fedelmente senza alterazione veruna.

„ Quello poi, che più d'ogn'altra cosa è mirabile, e
„ di cui mi dispiace esserne stato io solo testimonio, benchè
„ possa con mio giuramento attestarne la verità: senza suo-
„ no ancora, e senza canto egli era prontissimo nell'improv-
„ viso. Da una lunga malattia di reumatismo fisso nel petto,

„ che

„ che soffrì negli ultimi anni del viver suo fu cagionata in lui una certa difficoltà di respiro, che gli recava nel cantare gravissimo incommodo. Una sera d'estate, che all'arrivo in Siena di celebre Personaggio, fu pregato a dare il solito virtuoso divertimento; io l'ascoltai con pena, conoscendo, che molto pativa, affaticando il petto, e la voce divenuta già roca; onde il giorno seguente, andando seco a camminare fuor della Porta Romana, gli dissi, mentre appunto si ragionava tra noi del sofferto disagio; perchè Sig. Cavaliere non improvvisa da qui avanti recitando, e non risparmia a se stesso tanta fatica? *Improvvisar recitando*, mi rispose graziosamente con riso, *che dite? Sarebbe questo un cimento impossibile a riuscirmi bene: non mi ci son mai provato*. Eppure soggiunsi sarebbe a lei cosa facile, quando volesse. *Orsù datemi un Tema*, disse quasi per giuoco, *mi proverò*. Io bramoso d'udirlo in questa nuova, non più tentata, sorprendente maniera, gli assegnai per soggetto Edipo Rè di Tebe, che vedendo devastarsi tutto il suo Regno da orribil pestilenza, intende dall'oracolo esserne lui la cagione, senza ch'ei sappia il perchè. Non par credibile com'egli, senza pigliar tempo a pensare, cominciasse tosto in sublimi dolcissime ottave a mostrare l'affanno, ed il dolore di quel Regnante; come descrivesse l'eccidio ferale della peste con immagini le più orride, e compassionevoli; e come poi scendesse a sentimenti del Principe costernato, reo di una colpa, che non sapeva d'avere. La franchezza nel dire fu tanta, e tale, che sembrava leggesse un canto del Tasso. Cosa per verità, che averebbe fatto restare attonito chi che sia; poichè se difficilissimo egli è fare una prova di questa sorta, quando il canto sostiene il verso, e quando il suono porge qualche respiro, e lascia qualche momento a pensare, parrà certamente impossibile recitare quasi leggendo un centinajo d'ottave tutte nobili, tutte leggiadre; trovare ad un tratto l'accozzamento delle rime, l'unione delle sentenze, e la maestà dello stile. Se fosse piaciuto a Dio conservarcelo più lungamente si potea sperare d'udirlo in questa forma tra le più scelte adunanze, con istupore di chi fosse stato per avere quella sorte, che a me casualmente toccò; e che per gloria maggiore del Sig. Cavaliere, dopo d'averla narrata a molti, ho stimato bene di confermare con la presente at-

„ te-

„ testazione „ . Sin qui l'Amico: il nome del quale io non celerò al Lettore; essendo ben giusto, e doveroso, che ogn'uno sappia a chi si deve una sì pregievole ed importante notizia, come altresì la maggior parte di quelle, chc compongono il presente ragguaglio. Questi dunque è il Chiarissimo Sig. Dottore Francesco Maria Corsetti, stato già Maestro di Rettorica nell'Arcivescovile Seminario di Siena, ed ora Rettore, e Presidente del medesimo: uomo, e per letteratura, e per probità degno di essere annoverato tra gli Amici più cari, e confidenti del Cavaliere Perfetti.

Ma per dire su quest'ultimo qualche cosa delle virtù cristiane di lui: egli le possedè tutte in grado più che ordinario. Onde è che anche per questo solo riguardo la pietà del Cavaliere Perfetti meriterebbe particolare ricordanza. Era umilissimo, alieno da ogni fasto, e jattanza. Se mai vi fu chi avesse occasione d'invanirsi, egli certamente lo fu: acclamato universalmente come un uomo, che sorpassava di molto la commune sfera degli altri; con tutto ciò sempre si contenne dentro i limiti di una cristiana modestia. Conosceva ben egli i suoi rari talenti, che l'umiltà non è cieca; ma quanto scopriva in se di buono, tutto riferiva, come è dovere, a Dio fonte ed origine di ogni bene. Piene sono le sue lettere di questi giustissimi sentimenti. *L'onore distintissimo della corona Poetica postami sul capo nel Campidoglio, è un effetto della divina misericordia verso di me*. Così egli, nella lettera di sopra rapportata, a' Signori Ufficiali del Collegio di Balìa. *La ringrazio vivamente de' buoni ricordi, che mi dà, ma io non ho motivo alcuno di niuna vanagloria, perchè tutto riconosco da Dio*. Così in un altra diretta da Roma alla Signora Orsola sua Madre l'anno 1712., nella quale siegue a dire, che prima d'entrare in Roma, abbattutosi per istrada nella Cappella celebre per l'Apparizione di Cristo a S. Ignazio, pregò il Santo, che siccome egli meritò d'intendere da Cristo medesimo quelle parole: *Ego vobis Romæ propitius ero*; così si degnasse d'intercedere per lui, ed essergli propizio nella stessa Città. Ammesso al bacio del piede da Clemente XI. congratulandosi questi con esso lui, dicendoli: *Ella Signor Cavaliere lascierà di sè in Roma una grande memoria*; rispose subito: *Padre Santo questo è un mero dono di Dio, che fà parlare la giumenta di Balaamo*. Questi erano i suoi sentimenti, queste le sue umilissime espressioni.

Per-

Per quanto poi si spetta alla Religione Cattolica, n'era zelantissimo. Abborrì sempre la conversazione di persone Eretiche; e qualora alcuna di queste trovavasi presente a' suoi Improvvisi, non sapeva dissimulare la sua Religione, e mostravasi buon Cattolico. Ed a questo proposito non è da tacere un fatto, che comprova mirabilmente ciò, che io dico. Stava attualmente improvvisando: l'Udienza era pienissima, e sceltissima; ed in essa alcuni Signori Eretici; in questo mentre fu dato il segno dell'Ave Maria della sera. Chi sedeva vicino al Perfetti gli suggerì, che non interrompesse il canto, e dissimulasse il segno: *O questo nò*, rispose in tuono d'aria risoluta, *ò questo nò*; *non erubesco Evangelium*, ed alzandosi salutò la Vergine, e mosse tutta l'Udienza a far lo stesso, ed a seguirne l'esempio.

Dopo Dio aveva consecrati i suoi affetti a Nostra Signora, della quale fu singolarmente e teneramente divoto. Egli era Sanese di patria, Città detta della Vergine, avea il nome di Bernardino gran divoto di quella; due forti stimoli per impegnarlo nell'amor della purissima, ed immacolata Signora. I primi semi però di quest'affetto gli furono inseriti nell'animo da' suoi Direttori di spirito, allorchè cominciò fin dagli anni più teneri a frequentare quelle pie Adunanze sì benemerite delle Città, e del Mondo tutto, che chiamansi Congregazioni; e nelle quali da' Gesuiti si alleva nella Pietà la Gioventù, che frequenta le loro Scuole. Cresciuto negli anni, crebbe ancora nella Divozione di Maria, e ne diede alle occasioni prove incontrastabili. Risguardò sempre con parziale affetto, ed impegno il punto dell'Immacolata Concezione di lei, come si ricava da uno di que' fogli, ne' quali soleva scrivere, e registrare le cose spettanti all'anima sua, che ancora si conserva, e nel quale dice così: *Ad onore, e gloria di Dio, e vostra, mia gloriosissima Avvocata, mi protesto di tenervi Immacolata, esente dal Peccato Originale, dal primo istante della vostra Santissima Concezione; non intendendo di farne Voto, senza licenza del mio Confessore, ma allora, caso che egli me lo conceda, voglio, che abbia forza di Voto; procurerò bensì d'inserire negli altri sì pia credenza.* E come promise, così fece. Alla Vergine ancora si può dire, che avesse consacrate le sue Muse. I temi, che contenevano qualche pregio di Lei, erano a lui i più graditi, e trattavali più volentieri. Anzi io sono d'opinione, che per fare cosa grata

 al-

alla sua purissima Signora, abborrisse ogni argomento, che fosse tolto da amore men che pudico, nè mai volesse contaminare le sue labbra in simili materie, che per altro riescono le più facili, massime ad un Improvvisatore, e sogliono essere le più accette, e gradite.

Queste furono in breve le virtù del Cavaliere Perfetti: queste l'opere di Cristiana Pietà, colle quali andò coraggiosamente incontro alla morte. Quanto però sempre gli fosse stato a cuore d'assicurare quel gran passo, dal quale dipende l'interminabile Eternità, tante volte lo diede a conoscere, quante volte ebbe occasione d'improvvisare. Que' suoi straordinarj accendimenti, come abbiam già detto, quelle grandi defatigazioni di capo, quelle accensioni di sangue, alle quali era soggetto, massime ne' suoi estri, e trasporti, lo facevano ragionevolmente temere di un qualch'accidente, che gli troncasse insieme il filo del canto, e della vita. Quindi per lo più non esponevasi ad un simil cimento, se prima non si era confessato, e comunicato. Tanto al piissimo Cavaliere premeva la salute dell'anima, che è poi quella, che sola importa; ed al cui confronto sono un nulla tutti gli onori, tutti gli applausi, tutta la stima del Mondo. Ed infatti di un tal genere di morte appunto gli toccò di terminare i suoi giorni. Sulla fine del mese di Luglio del 1747. fu sorpreso da una fiera Paralisi: il male fu così gagliardo, che non ammise rimedio, ed il condusse in breve all'estremo. La mattina del dì primo di Agosto, sentendosi mancare, fece venire a se i due suoi figliuoli, che erano fuori della casa paterna; l'uno perchè adottato nella nobil Famiglia Fortini, l'altro perchè Convittore nel Collegio Tolomei. Diede loro gli ultimi ricordi, e diedegli loro tali, quali si convenivano ad un Padre sì pio, ed oramai vicino a lasciargli per sempre. Richiese dopo con ansiosa premura, e ricevè con tenerissima divozione i S̃mi Sacramenti, sempre presente a se stesso, e solo imperturbabile nel comune rammarico. Finalmente benedetti i Figliuoli, congedatosi dalla Consorte, licenziatosi dal Fratello, tra le lagrime, e singulti di tutti, sull'ore 21. del detto giorno, in età di anni 66. placidamente spirò. Questa fu la santa fine del Cavaliere Perfetti, più memorabile per la sua pietà, e virtù, che pel suo ingegno, e rari talenti. Lasciò per testamento, che s'appendesse in voto la sua Laurea all'immagine della Vergine detta *Advocata Senensium*, che si venera nel Duomo di

di Siena, nella magnifica Cappella, eretta da Alessandro VII. Niuno vi fu, che non piangesse la perdita di un tant'Uomo, decoro della sua Patria, ornamento d'Italia tutta. Il suo cadavere colla Laurea in capo fu accompagnato da' Cavalieri di santo Stefano fino alla porta della Città. Fu quindi trasportato a seppellirsi un miglio distante dalla medesima nella Chiesa de' Padri Minori dell'Osservanza. Furongli celebrate solenni esequie dall'Accademia degl' Intronati, e dal Collegio Tolomei; dalla prima come a Collega, dal secondo, come a Convittore. Furono recitate in questa occasione eloquentissime Orazioni in sua lode, e fatti varj componimenti poetici, stampati per modo di aggiunta nella Raccolta delle sue Poesie. Fu da' suoi Figliuoli, dalla Conforte, e dal Fratello alla memoria di lui innalzato un sontuoso deposito, vicino alla Cappella di quella sacra Immagine di Maria, alla quale aveva lasciata la sua Corona poetica. Il deposito è nobile, suntuoso, e magnifico; vi si vede una mezza statua di finissimo marmo di Carrara, rappresentante il dotto, e pio Poeta in atto di offerire la sua Laurea alla Vergine. La nicchia, ed ornamenti di essa sono parimente di marmo, vagamente secondo i diversi colori distribuiti: sotto vi si legge la seguente inscrizione.

D. O. M.
Equiti Bernardino Perfetti Patritio Senensi
Etruscis ex tempore carminibus Poëtæ celeberrimo
In Capitolio III. Id. Maji A. MDCCXXV. Laureato
Corona Virgini Patronæ ex testamento dicata
Antonius Cajetanus Germano Fratri benemerenti
Vincentius, & Joannes Baptista Patri Optimo
Maria Francisca Salvania Viro Carissimo
Mœrentes PP.
Ob. Æræ Ch. A. MDCCXLVII. Kal. Sextil.
Vixit A. LXVI.

Fu di statura mediocre, ed alquanto pendente al picciolo, di fronte alta, e spaziosa, di occhi vivissimi. La faccia piena, ben formata, e ricolma di maestà insieme, e di piacevolezza. Da' lineamenti del suo volto trasspariva la bell'indole dell'animo, e tralucevano quelle rare doti di grande ingegno, e di mente vasta, che avea sortite dalla natura, e

coll'indefessa applicazione accresciute. Varj ritratti di lui veder si possono in tela, in rame, ed anche in bronzo. Fosse però piaciuto al cielo, che Egli stesso ce lo avesse lasciato ne' suoi scritti, che questo certamente sarebbe stato il più fedele di tutti. Ma oltre di che *non omnia possumus omnes*, la gagliardia di quel suo estro, per lo quale riuscì sì eccellente nella Poesia estemporanea, lo rese sì impaziente di ogni noja, che non gli permise di lavorare a bell'agio, e contornare al tavolino i suoi Componimenti poetici. Non per questo però dee riputarsi da meno de' più illustri Poeti, de' quali sì bene imitò il pensar giusto, il colorire al naturale, e tutta la maestria dell'arte. Pochissimo, o niente stampò, è vero, ma non per questo non merita di essere tenuto per un grand'Uomo, come di fatti lo fu; e come altresì lo meritano un Socrate, un Crasso, un Antonio, ed altri, che non diedero al pubblico alcuna cosa del loro. Ma siccome le memorie di que' tempi, alle quali dobbiamo credere, ci assicurano del valore di que' grandi Uomini; così la memoria ancora fresca, e recente del Perfetti dee servire a noi di sufficiente, ed incontrastabile testimonio del suo ingegno, del suo sapere, e sopra tutto di quella, non mai abbastanza ammirata, felicità di poetare all'improvviso.

Non è mancato, chi mosso certamente da stima, ed affetto verso del Cavaliere Perfetti ha dati alla luce alcuni saggi delle sue Poesie, sì estemporanee, come composte al tavolino. Di queste seconde non è da farne gran caso, perchè egli stesso confessava di non avere quella pazienza, che per altro è necessaria a voler ridurre le cose all'ultima lima, e dar loro que' finimenti, che per essere dilicatissimi, ricercano gran tempo, e fatica: *Che io scriva*, soleva egli rispondere a chi lo ricercava di qualche composizione, *è impossibile: Se vi dà l'animo di seguitarmi scrivendo, io canterò*. Che poi quest'impossibile alcuna volta lo riducesse all'atto, non dee recar maraviglia, attesa la sua innata gentilezza. Questa era quella, che obbligavalo anche contra sua voglia, con sommo suo incomodo, e diciamlo pur chiaro, *invita Minerva*, a compiacere agli amici, che lo ricercavano di simili composizioni. Per quello poi, che spetta a' suoi Improvvisi dirò, che avendone egli stesso veduti alcuni manoscritti, vi ravvisò molte storpiature certamente non sue; ed aveva ben memoria da ricordarsi di ciò, che una volta avea detto. Questo egli attestò a

Per-

Persona degna di fede, che a me lo ha riferito. Aggiungasi ancora, che il più bello de' suoi Improvvisi erano que' Fanatici, che facevano inarcar le ciglia all'Udienza tutta per lo stupore; e se vogliam dir giusto, formavano il carattere del nostro Improvvisatore Poeta: or sappia ogn'uno, che questi nè si sono, nè si potevano trascrivere, attesa l'incredibile celerità, colla quale venivano da lui proferiti: celerità sì grande, che appena potevasi tenergli dietro col pensiero, non che vi fosse mano di uno, o più copisti così veloce, che scrivendo lo potesse raggiungere. Non si nega però, che tali saggi non abbiano il loro merito, e chi gli ha stampati abbia forse potuto fare pregio dell'opera; massime se si rifletta, come è dovere, esser cose uscitegli di bocca all'improvviso: Si dice, che certamente non corrispondono all'alta stima ed idea, che di se stesso impresse il Cavaliere Perfetti nell'animo di tutti quelli, che ebber la sorte d'udirlo, ed ammirarlo.

Voto degli Esaminatori della suddetta Vita.

COmechè molti sieno in ogni tempo gli Uomini di merito, che avendo sortito ingegno perspicace, e fecondo, l'anno saputo colle scienze, e coll'erudizione arricchire, e adornare; non tutti però, ancorchè opere dottissime insieme, e di sommo pregio abbiano messe alla luce, giungono ad ottenere il comune applauso, ed a vedere ancor vivendo assicurata la gloria del loro Nome. Il Cavalier Bernardino Perfetti al contrario senza lasciare opere di suo consenso pubblicate, ha ottenuto in vita tanta fama, che pochi possono sperarne tanta dopo la morte. Il suo ingegno è stato certamente sublime, la sua abilità nella Poesia è stata prodigiosa, e la cognizione universale di quanto per ben Poetare bisogna, è stata veramente ammirabile. Contuttociò gli onori, co i quali è stato contradistinto, per mio avviso si possono, e si devono rifondere nella sua perfetta Morale, essendo assai rari quei Letterati, che nella Umiltà, e nella Divozione si possano a Lui contrapporre. Egli non hà cantato mai all'improviso, se non sopra Argomenti, o Sacri, o Morali, od Eroici; e oltre l'avere continuamente ascritto quanto Egli sapeva e, diceva ad un me-

mero effetto della Grazia Divina, diede della sua tenerezza verso la Beata Vergine, incontrastabili Documenti, e nell'esserfi, appena ricevuta la Laurea Poetica sul Campidoglio, portato a rendere grazie dell'onor ricevuto, alla Gran Madre di Dio nella sua Chiesa di Santa Maria ad Martyres, e nell'aver per Testamento la sua Corona d'Alloro lasciata in Voto all'Altare dedicato alla medesima Vergine, nella Chiesa del Duomo di Siena. Ad un'Uomo di tal merito, e di tal nome, credo superflua qualunque riflessione, per esaminare se a Lui si debbano tutti quegli onori accordare, che la nostra Adunanza pe' suoi più distinti Pastori ha inventati, e stabiliti.

Monsig. Giuseppe Ercolani Principe dell'Accademia degli Infecondi.

Neralco Castrimeniano Pastore Arcade.

CEsserebbe nel fare scrivere la Vita del Cavalier Perfetti, fra' nostri Arcadi Alauro, quel motivo, per il quale si fanno scrivere le Vite degli Arcadi Illustri; poichè essendo più che certo doversi al medesimo qualunque maggior distinzione, per l'onore, che mediante la di lui Coronazione sul Campidoglio ha aggiunto alla Nostra Adunanza, a nulla servirebbe, che se ne scrivesse la Vita, quale unicamente si ordina, per vedere se il Soggetto sia degno dell'onor della Lapida, e del Ritratto. Ma è necessario contuttociò, che la Vita si scriva, e con quelle degli altri si pubblichi, perchè di sì grand'Uomo si sappiano da i posteri più precise notizie, e perchè possa in ogni tempo movere il di lui esempio i Nostri Arcadi a rendersi degni di qualunque più pregevole, e più desiderabile onore.

P. Don Giuseppe Alessandro Chiappini Abate Generale de' Canonici Lateranensi.

Pronèo Colonidio Pastore Arcade.

IL Cavaliere Bernardino Perfetti è un Soggetto troppo glorioso per la nostra Arcadia, perchè debba ella in ogni tempo encomiarne il nome, e stabilirne sempre più la memoria. La Vita pertanto, che di Lui ha fatto distendere non è, che una ben dovuta significazione di quella speciale stima, che professa ad un così rinomato Poeta, e che ora viepiù si studia di render pubblica colle sue Stampe. Ognuno sa di quale, e quanto dono di Poesia fosse egli fornito, e come potesse, con quella felicità, con cui li più dotti appena sapreb-

prebbono diſtenderli, improviſare ad ogn'ora li più colti verſi ſulle più aſtruſe, ed erudite materie, ſino a renderſi la delizia non meno, che la maraviglia di chi l'aſcoltava; nè vi ſarà certamente ora chi giudichi util coſa, e lodevole non eſſere il tramandare alla più rimota poſterità una, quanto accertata, altrettanto diſtinta notizia di un Uomo veracemente raro, ed illuſtre.

Gilindo Arpinnatide P. A. e Collega.

Il Marcheſe Fabrizio Paolucci.

Iſcrizione data dal Collegio, e ſcolpita nella Lapida decretata, e innalzata nel Boſco Parraſio da Audalgo Toledermio P. A., e poſta a piè del Ritratto colle ſolite abbreviature.

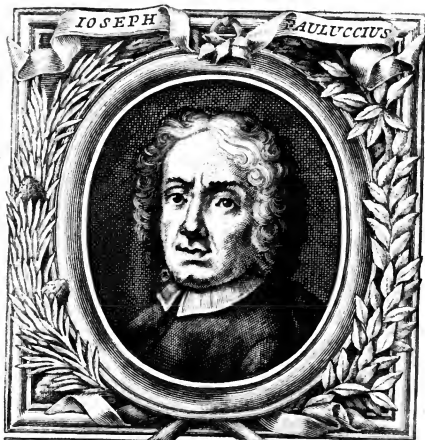
Il Marcheſe Girolamo Teodoli.

Cœtus Univerſi Conſulto.

Alauro Eurotæo Paſtori Arcadi Poetæ Laureato Audalgus Toledermius Paſtor Arcas Viro Celeberrimo Poſuit. Olympiade DCXXXII. Anno I. ab Arcadia inſtaurata Olympiade XV. Anno IV.

VITA

XI.

VITA
DI GIUSEPPE PAOLUCCI
DA SPELLO
DETTO ALESSI CILLENIO.

C. V. C.
Θ. ALEXIDI. CYLLENIO. P. A.
XIIII. VRO. INSTITVT. ARCADIAE
POETAE.
NEBILLVS. PHYLLIREVS. P. A. B. M. P.
OLYMP. DCXXXI. AN. IV.
AB. A. I. OLYMP. XV. AN. III.

Nicolaus Guttierez sculp.

XI.
VITA
DI
GIUSEPPE PAOLUCCI
DA SPELLO
DETTO ALESSI CILLENIO
SCRITTA DA MONSIGNOR
SEBASTIANO MARIA COREA
DETTO ARCHE'O ALFEJANO
UNO DE' DODICI COLLEGHI D'ARCADIA.

QUanto degna di lode, e di applauso sì è resa universalmente l'adunanza d'Arcadia per il pensiero presosi, ed eseguito sì da lei, che da suoi Custodi di alzare il Ritratto, e la Lapida di memoria, e di publicare le Vite di quegli Arcadi, che per mezzo delle scienze, delle lettere, o di altre strepitose azzioni si sono fra gli altri saputi distinguere, e una perenne fama si sono acquistati; altrettanto degna di biasimo sarebbe stata, se ciò avesse trascurato di fare per la memoria di quei valenti Uomini, che essendo stati i primi Istitutori di sì famosa Accademia, le anno coll'esempio e colla norma de' loro componimenti aperta la strada al conseguimento di quella gloria, della quale per commune consentimento ella si trova in possesso. Uno di questi fu certamente Giuseppe Paolucci fra gli Arcadi appellato Alessi Cillenio, del quale per commissione avutane dal nostro degnissimo Custode Mirèo mi accingo con brevità insieme e chiarezza a tessere un compiuto ragguaglio. Spello nobile, e antichissima Terra dell'Umbria, e della quale appresso molti Autori se ne trova il nome con non suo picciol decoro registrato, e per la quale in

 que-

questo secolo una erudita gara letteraria si è per molti anni mantenuta coll'asserirsi da una parte esser ella stata la Patria dell'Elegiaco Properzio, e con negarsi dall'altra, per non defraudare la parimente illustre Terra di Bevagna togliendole l'onore, che da tanti secoli godeva di avere per suo figlio un così famoso Poeta, che nel Latino Idioma sì eccellentemente compose, ebbe la sorte di essere Patria del nostro Giuseppe Paolucci che tanto lustro scrivendo nella Toscana lingua doveva alla medesima arrecare.

Nacque egli in detta Terra nell'anno di nostra Redenzione 1661. di famiglia tra le più riguardevoli, e la quale per mancanza di successione Maschile, si è venuta ad estinguere nella persona di due Nipoti del nostro Giuseppe, maritate in Assisi nelle Case de i Conti Marini, e Ciofi. Sigismondo Filogenio Paolucci da Spello visse due secoli sono, e seguitò in un suo Poema in ottava Rima di Canti 63. la materia del Furioso colla morte di Ruggiero, dedicando l'Opera al Marchese di Monferrato, e Duca di Mantova Don Francesco Gonzaga nella di cui Edizione fatta in Venezia dallo Zoppino nel 1543. si legge ancora una lettera di Pietro Aretino detto il Flagello de' Principi al medesimo Signore diretta. Or questo Autore si conta fra gli antenati di Giuseppe, e benche la sua epopeja non sia in vista della publica Fama, non lascia però di servir di lustro, e alla sua Patria, e alla sua famiglia. Terminati che ebbe in Spello i suoi primi studj fu Giuseppe chiamato a Roma da un suo fratello appellato Benedetto familiare in quel tempo del Duca Don Federigo Sforza, e che poi fu segretario del Card. de Cavalieri, Uomo di ottima morale di grave discernimento, e di credito non ordinario. Amico di questo suo fratello era il Baron Caraccio, di cui si legge la Vita nella prima parte di quelle degl'Arcadi Illustri, e il quale siccome era ben riguardato da Monsignor Gio. Battista Spinola, cui poi servì in qualità di Maestro di Camera nel Governo di Roma, e nella dignità di Cardinale, e Camerlengo di Santa Chiesa, così propose al medesimo per Segretario il nostro Giuseppe, che per lo spazio di trenta e più anni servì in detto impiego il detto Signore, riguardato sempre dal medesimo, con amore, e con stima. Appena era egli giunto in Roma, che siccome la sua naturale inclinazione lo portava alla Poesia, così cercò subito di contrarre amicizia con alcuno, che in tale ingenua nobilissima professione fosse eccellente; la sua

buo-

buona sorte lo fece imbattere a trattare col Zappi, e col Leonio, che appunto allora stava sul gran pensiero di ritrarre altri dal depravato gusto del secolo, e nella vera strada del ben comporre l'ingannata gioventù richiamare. Con questi due grandi Uomini le cui Vite si leggono nella Parte IV. delle Vite degli Arcadi Illustri si strinse egli in tal vincolo di amistà, e confidenza, che sino a che vissero non mai si sciolse, e che a mano a mano che andavano essi mancando si raddoppiava in chi rimaneva, e che nel Paolucci che per molti anni ad ambedue sopravisse dovette rimanere tutto unito, conservando esso solo per la memoria degli estinti amici quella stima, e quell'amore, che vivendo si erano vicendevolmente portato. Di questa amicizia evvi un documento perenne in una leggiadra Elegìa detta in Arcadia pochi giorni dopo la morte di Tirsi cioè del Zappi, dall' Abate Morei presente nostro non mai abbastanza lodato Custode, e che si legge nelle Rime del Zappi stampate più volte in Venezia, e nelle Poesie del medesimo Morei publicate in Roma nel 1740. Poichè volendo in detta Elegia fare un Arcadico funerale al detto Tirsi, vi introduce la presenza del Leonio fra gli Arcadi Uranio, e del Paolucci fra' medesimi Alessi, così dicendo ne i seguenti versi.

Parte hac Uranius, Parte hac adstabit Alexis.
Dignus amicitia flebit uterque sua.
Illis captus amor Pueris; mox tempore longo
Crevit, & extincto in Thyrside vivit adhuc.

Stabilita l'amicizia con questi due degnissimi soggetti, non gli fu difficile l'introdursi nella cognizione del Crescimbeni, dello Stampiglia, del Figari, e degli altri tutti, che indi a non molto fondarono l'adunanza degl'Arcadi. In fatti fu esso ancora uno de' XIIII. Istitutori d'Arcadia, e siccome a sorte furono estratti i nomi Pastorali che per l'avvenire dovevano in detta adunanza adoprare, così al medesimo toccò il nome di Alessi, e le campagne Cillenie, dalle quali Alessi Cillenio venne fra gli Arcadi appellato, ed essendo in detta estrazzione de i nomi uscito il secondo, egli fin dal suo nascere fu sotto-Decano d'Arcadia del qual titolo in ogni occasione, egli si volle servire, e di compiacersene, ed ascriverlo a suo decoro diede continui contrasegni. Mostrò in ciò quanta parzialità, e quanto amore egli nudrisse per l'Adunanza; ma molto maggiori riprove ne venne a dare nel de-

corso del tempo promovendone a suo potere la gloria, e sostenendone in ogni incontro con sommo impegno le ragioni. Fu egli, che unitamente con Paolo Antonio del Negro, Arcadicamente Siringo, uno ancor esso de i Fondatori d'Arcadia facesse la prima volta sentire nel Bosco Parrasio le soavissime Egloghe, recitandone una insieme composta ciascun per la sua parte nel 1690. un mese dopo l'istituzione dell'Adunanza, nè mai tralasciò quando grave impedimento sopraggiunto non fosse di fare ascoltare nelle publiche Adunanze i suoi versi. Frequentò le chiamate o sieno Congregazioni Generali, e nella nota dissensione seguita nel 1711. fu uno de' più acerrimi difensori dell'adunanza, e del di lei Custode Alfesibèo; onde nel celebre Poema della supposta divisione d'Arcadia fatto dall'Abate Domenico Ottavio Petrosellini, uno dei più accreditati Poeti de i nostri tempi, venne egli non meno di qualunque altro preso di mira. Il detto Petrosellini però dopo qualche anno essendo Custode Filacida tornò all' Arcadia, e morì nel 1747. affezzionatissimo alla medesima, e molte delle sue ammirabili Poesie sotto l'Arcadico nome di Eniso Pelasgo si leggono nel Tomo X. delle Rime degli Arcadi.

Se il Paolucci però tanto mostrò d'impegno per l'adunanza, non furono gli Arcadi sconoscenti verso un lor sì benemerito Compastore. Fin dal principio fu egli eletto per uno de' XII. Vice-Custodi, che in quei primi tempi formavano il Magistrato d'Arcadia, e a i quali sono poi succeduti i dodici Colleghi, riserbandosi il titolo di Vice-Custodi a quelli che nelle Colonie presiedono in vece del Custode. Fu più volte Collega, e dopo il Leonio, e il Grazzini fu egli il terzo Procustode Generale, e durò in tal posto sino al tempo che restò eletto Custode Generale il Lorenzini; Alla di cui elezzione non avendo il Paolucci voluto aderire, fu cagione, che il mentovato Custode eleggesse Procustode Generale Mirèo, che sino a quel tempo era stato Coadiutore in detto impiego di Alessi, e non lui. Nella Coronazione del Cavalier Perfetti fu uno de' XII. Arcadi scelti a dare i temi che doveano servir di esame sopra il merito del suddetto Poeta trè giorni dopo Laureato, e al Paolucci toccò il dare il tema sopra la Poesia lirica, e perciò nel foglio che dal Perfetti doveasi alla presenza de primari Signori, e Letterati di Roma nel abitazione della Gran Principessa di Toscana publicamente

leg-

leggere, scrisse egli nella seguente maniera: *Spieghi l'origine della Poesia Lirica, e in che differisca dall'Epica, e dalla Tragica; e ne dia un saggio con un componimento a suo piacere.*

Era di pochi mesi stata istituita l'Adunanza di Arcadia; quando Monsignore Spinola di sopra enunciato, dopo la morte del Sommo Pontefice Alessandro VIII. fu dal Sacro Collegio eletto Governator del Conclave; per il quale decorosissimo impiego dovette in tutto il tempo, che vacò la Sede Apostolica risedere nel Palazzo Pontificio del Vaticano; ora dovendo il nostro Giuseppe star non lontano al Padrone, fu invitato dall'Avvocato Zappi suo intimo Amico, a coabitar seco nel Palazzo del Duca di Acquasparta posto in Borgo Vecchio; dove il Conte Giulio Bussi Arcade di non dispregievole abilità, e d'Illustre nome, che quel Palazzo in tal tempo abitava, aveva dato un commodo appartamento al suddetto Zappi. Ora egli avvenne, che stando ivi insieme il Zappi, ed il Paolucci, composero ciascuno per la sua parte quella leggiadrissima Egloga, che poco tempo dopo fu letta in pubblica Adunanza, e che si legge nel primo Tomo delle Rime degli Arcadi, fra quelle del Paolucci, e nell'Edizione a parte, di quelle del Zappi; Egloga, che in ogni occasione ha riscosso sommi applausi, e che non la cede a verun Componimento Pastorale scritto in qualsivoglia Idioma, sì per la scelta dei sentimenti, che per lo stile, per la soavità, per la leggiadria, e per infinite bellezze, che vi sono sparse. Il Padrone fu poscia dichiarato Governatore di Roma, e d'indi assunto al Cardinalato, e dal Sommo Pontefice Innocenzo XII. fu destinato Legato di Bologna. In tal occasione il Paolucci contrasse amicizia co i più celebri Letterati, che fiorivano in quella dottissima Metropoli; e fra gli altri con Eustachio Manfredi, e con Pier Jacopo Martelli Arcadi ambedue di chiarissima fama, co i quali poi egli ebbe occasione di trattare in Roma, allorchè questo ultimo vi risedè molti anni in qualità di Segretario del Reggimento della sua Patria, e che l'altro più volte dovette venire a trattare del Regolamento de i Fiumi, e d'altre materie spettanti alle Matematiche, da lui sì eccellentemente professate. Tornato il Paolucci in Roma col Padrone, che dall'istesso Papa Innocenzo XII. era stato dichiarato Camarlingo di Santa Chiesa, si diede a frequentar più che mai l'Adunanze di Arcadia, e a recitarvi i suoi leggiadri Componimenti, e conversando con gli antichi Amici, con-

dur-

durre una vita intieramente letteraria. Aveva egli una scelta Libreria, formata la maggior parte di Autori chiari in belle lettere, e siccome dal Cardinal suo Padrone eragli stato assegnato un commodo, e decoroso appartamento, così in ogni ora erano le sue stanze frequentate, da chiunque alle lettere si sentiva inclinato; anzi avendo nel 1707. finito di vivere Monsignor Marcello Severoli celebre letterato, la di cui Vita si legge nel Tomo II. di quelle degli Arcadi Illustri, ed essendosi colla sua morte sciolta la fioritissima Conversazione letteraria, che nel suo Palazzo in ciascuna sera si univa, pensò il Paolucci di riunirla in gran parte, procurando, che molti di quei Soggetti, che frequentavano la Casa di Monsignor Severoli all'istessa ora ogni giorno nelle sue stanze si ritrovasse. Riuscìgli l'intento, e quasi per tutto il tempo, che visse, anco dopo la morte del Cardinale, per la quale dovette cambiare abitazione, si trovò sempre attorniato da buon numero di Amici, e di Letterati. Egli medesimo di questa Conversazione fa onorevol memoria nella Prefazione alle Opere di Gabriello Chiabrera nella magnifica Edizione di esse, posta in ordine dal Paolucci, ed eseguita per le Stampe del Salvioni l'anno 1718. d'ordine del sopralodato Cardinale Spinola, detto il Cardinale S. Cesareo, Personaggio di gran mente, e di ottimo discernimento. Quelli dunque, che frequentavano nel suddetto anno 1718. la Conversazione del Paolucci, giusta l'ordine, che egli lasciò registrato, erano: L'Abate Vincenzo Leonio, l'Arciprete Gio: Mario Crescimbeni Custode Generale d'Arcadia, l'Avvocato Gio: Battista Zappi, Jacopo Vicinelli, l'Avvocato Francesco Maria de' Conti di Campello, l'Abate Filippo Leers, il Dottor Pier Jacopo Martello, il Conte Francesco Maria della Volpe, Malatesta Strinati, Cesare Bigolotti, l'Abate Francesco Lorenzini, poi Custode Generale d'Arcadia, l'Avvocato Antonio Colloreti, il Dottor Eustachio Manfredi, l'Abate Angelo Antonio Somai, Girolamo Gigli, l'Abate Giuseppe Conti, il Marchese Camillo della Penna, Francesco Ludovisi, Marco Antonio Sabbatini, l'Avvocato Jacopo Lanfredini, poi Cardinale di Santa Chiesa, l'Abate Francesco Giustiniani, Monsignor Sardini, Monsignor Forteguerra, e Monsignor Bianchini. Dalla qualità di tali Persone puossi ben vedere in quanta stima fosse il Paolucci appresso la Letteratura, e appresso ogni ordine di persone più ri-

riguardevoli, e più culte; il che puossi ancor meglio conoscere dalla scelta, che di esso fece il Cardinale Ottoboni, uno de' più validi sostegni di nostra Arcadia, allor quando avendo ideato di fare nel magnificentissimo Palazzo della Cancelleria in sette settimane altre e tante Accademie, nelle quali si dovesse da sette Arcadi provare, che i sette Savj cotanto famosi della Grecia, non erano degni di questo titolo, destinò ancora il Paolucci, a cui toccò ragionar di Chilone, essendo ad eseguir tal idea scelti il Leonio, il Grazzini, lo Strinati, Monsignor Fontanini, l'Avvocato di Campello, il Crescimbeni, e il detto Paolucci; il di cui discorso si legge nel Tomo terzo delle Prose degli Arcadi; essendo gli altri, (toltone quello del Leonio, che si trova nel Tomo primo delle dette Prose,) con danno delle Lettere, e dell'Erudizione, andati in oblivione. Clemente XI. Pontefice di quel sapere, e di quell'ottimo gusto, che al Mondo tutto è ben noto, e fautore delle Lettere, e dei Letterati; fece stima del nostro Paolucci, e spontaneamente conferigli un Canonicato nella Chiesa Collegiata di S. Angelo in Pescaria; del quale prese possesso nel mese di Maggio del 1714. e che nell'ordine di Diacono ritenne fino alla morte. Seguì questa a i 24. di Marzo del 1730. Dopo una lunga, e penosa malattia, alla quale aveva preceduto una poco men che continua flussione di Podagra, e Chiragra patita per molti, e molti anni. Si preparò a morire con fortezza d'animo, e con presenza di spirito, e ricevuti con somma venerazione i Sagramenti, placidamente terminò di vivere nell'anno 69. di sua età. Fu sepolto nella Chiesa Parrochiale di S. Nicola de' Prefetti in Campo Marzo, nella qual contrada dopo la morte del Cardinal Spinola, una geniale, decorosa abitazione si era scelta; e l'Abate Morei dopo sedici anni, volendo in detta Chiesa far alzare una Lapida di marmo alla memoria del Lorenzini suo Antecessore nel Custodiato di Arcadia, e che ivi parimenti era stato sepolto, pensò dicontro alla medesima porre un'altra Iscrizione, che dei pregi del Paolucci serbasse una perenne testimonianza, e siccome nel Vestibolo di essa Chiesa si legge a man sinistra quella del Lorenzini, così a destra si vede quella del Paolucci, che è del tenore seguente.

JOSEPHO PAOLUCCI
HISPELLATI
ECCLESIÆ S. ANGELI IN FORO PISCIUM
CANONICO
EX XIV. ARCADIÆ INSTITUTORIBUS
HETRUSCÆ POESEOS LYRICÆ
CULTORI EXIMIO
MICHAEL JOSEPH MOREI
ARCADUM CUSTOS
AMICO ET SOCIO
ANNO MDCCXLVI.
DECESSIT. ANNO MDCCXXX.

Gli Amici ne piansero la perdita, e la piangono pur ora quei che sopravivono; e molti de' suoi detti, e de' suoi fatti piacevolmente da essi raccontansi, poichè essendo egli d'un temperamento tra il tenero, e il bilioso, non meno era gioconda la sua conversazione, se alcuna occasione di alterarsi se gli porgeva, che se di affettuose impressioni si sentiva gli spiriti accesi, e commossi. Al che volendo alludere nella Vita del Guidi, pubblicata nel Tomo III. di quelle degli Arcadi Illustri, lasciò scritto il sopra citato Martello, nominar dovendo il nostro Paolucci: allorchè apppellollo *Il vigoroso, e passionato Alessi*. Recitava i suoi Componimenti con decoro, e grazia, e con tal energia imprimeva nell'altrui orecchie ciò, che proferiva, che volendo il Guidi delicatissimo di gusto, e geloso al sommo dell'onor proprio, far recitare in pubblica Adunanza la celebre Favola del suo Endimione, scelse tre Arcadi, che potessero con tutta proprietà esprimere i suoi sentimenti; e furono il Leers, il Zappi, ed il Paolucci. E il Card. Ottoboni per far recitare ad alcuni Arcadi la sua Tragedia dell' Adonia diede al Paolucci la Parte di Gioabbo, come adattata al suo carattere. Recitava per lo più con un ginocchio sopra l'altro; nè io saprei meglio descriverlo di quello, che ha fatto Silvio Stampiglia fra gli Arcadi Palemone, in una sua leggiadrissima Egloga impressa nel Tomo secondo delle Rime degli Arcadi, e nella quale l'Autore fa mirabilmente il carattere di molti de' suoi primi Compagni; dice egli dunque così;

Posto il piè manco sopra il destro, assiso
Presso Delia vezzosa Alessi amante
Disse così tutto sereno il viso.

Nel

Nel fine della detta Egloga (acciò qualche cosa diciamo ancora del Fratello del Paolucci, esso pure Letterato, che di ottimo gusto scriveva versi,) si fa menzione di tal Soggetto chiamato in Arcadia *Ircano*; poichè fingendosi, che arrivi il Custode d'Arcadia nel fine della Veglia Pastorale descritta nel Componimento, si dice:

Questi era Alfesibeo nostro Custode,
Speme d'Arcadia, che non suda invano
Per farsi degno d'un' eterna lode.
Apro l'uscio, ed entrar seco il Germano
Veggio d'Alessi, il più serio Pastore,
E tra' miei cari Amici amico Ircano.

Moltissimi Autori in Prosa, ed in versi, in latino, e toscano Idioma, secondo l'occasione ha portato, hanno fatta onorevol menzione del Paolucci; ma senza tesserne il Catalogo: piace a me di ricordare semplicemente, che il Zappi nel suo leggiadrissimo, e famoso Brindesi ad Alfesibeo, rivoltatosi all'amico Alessi, gli dice: *Alessi caro, Dammi un Vin raro &c.* Che il Crescimbeni nel Dialogo IX. della Bellezza della Volgar Poesia introduce Alessi, e Mirtilo a ragionar colla solita Egina sulla Poesia de' nostri tempi: che il medesimo Crescimbeni nel suddetto Dialogo loda la conversazione di sopra rammentata: che Mirtilo ivi parimente riferisce, e loda due Sonetti di Alessi; e che ultimamente Rivisco Smirnense con un'erudita lezione ha illustrato un Sonetto del medesimo nostro Alessi. Scrisse con energia insieme, e con purità somma sì in prosa, che in versi; in prosa si legge il di sopra enunciato Discorso nel Tomo terzo delle Prose degli Arcadi, e la Vita del Menzini nel Tomo primo di quelle più volte accennate degli Arcadi Illustri, e ristampata poi sì avanti l'Arte Poetica del detto Menzini, che nelle altre Edizioni delle Opere del medesimo Autore; In versi oltre le sopra lodate Egloghe, scrisse moltissime Poesie Liriche parte perdute, e parte impresse, e sparse nel Tomo primo, e Tomo ottavo della gran Raccolta degli Arcadi; in quella del Gobbi, in quella del Lippi, in quella del Budrioli, ed in altre. Componeva con grand'accuratezza, ed i suoi Sonetti possono quanto quelli di qualunque altro accreditato Autore, servir di regola, e di modello a ben comporre.

Voti degli Esaminatori della suddetta Vita.

ESsendomi recato in Roma per ammirarne la Santità, la Maestà, e la Dottrina; fra le altre cose, che hanno eccitata la mia ammirazione, si è stata l'Arcadia, in essa Città sì lodevolmente fondata; e di cui mi ritrovo Pastore, benchè immeritevole sotto il nome di Regillo Dipejo della Colonia Sebezia. Or poichè dal dottissimo Custode Generale Mireo mi è stato commesso di leggere la Vita di Alessi Cillenio uno de' ragguardevoli Fondatori dell'istessa Arcadia; son di avviso, che possano decretarsi alla memoria di lui tutti quegli onori, che una tale Adunanza suol compartire a' Pastori di maggior merito.

L'Avvocato Don Gio: Antonio Sergio.

Regillo Dipejo Pastore Arcade della Colonia Sebezia.

LA Vita del Canonico Giuseppe Paolucci fra gl'Arcadi Alessi, scritta dal valorosissimo Archeo Alfejano, più che sufficiente dimostra il merito, che colla nostra Adunanza contrasse il suddetto Alessi, sì nell'essere stato uno di que' chiarissimi Uomini, che ne furono istitutori, sì ancora per le produzioni Poetiche, che in tanti libri non tanto a nome d'Arcadia, quanto per opera di altri letterati pubblicati si leggono, e si ammirano, e dai quali l'Arcadica Gioventù può sicuramente prendere un ottimo essemplare del ben comporre; laonde credo, che e per giustizia, e per gratitudine se gli debba qualunque più cospicuo onore sogliasi dai nostri Arcadi compartire ai loro benemeriti Compastori.

P. Don Angelo Giovannelli Monaco Cassinense.

Palmerindo Rodiense Pastore Arcade.

IL parere, che io debbo dare sopra il merito, che risulta dalla vita di Alessi Cillenio, o sia Canonico Giuseppe Paolucci da Spello, potrebbe nella mia persona esser sospetto di parzialità; Non tanto, perchè egli è nato nella Diocesi della mia Patria Spoleti; quanto perchè è stato uno de i maggiori Amici, che abbia avuto Logisto Nemeo mio Zio, il più antico Pastore, che dopo i Fondatori noveri l'Adunanza d'

Ar-

Arcadia; ma sono tante le prerogative, che risultano da quello, che del detto Alessi ha scritto eccellentemente il valoroso Archèo Alfejano, che non solo attestar posso doversi al mentovato Alessi l'onore della lapida, e del Ritratto, ma sono in obbligo di rallegrarmi colla mia Patria, che contando tra gl'Istitutori d'Arcadia due suoi figli, cioè Uranio suo Cittadino, e il presente Alessi suo Diocesano, ambedue sieno stati degni di essere tra gli Arcadi Illustri annoverati, ed ascritti.

Logistide Ippomedontèo Pastore Arcade.

L'Ab. Paolo de' Conti di Campello.

Inscrizione data dal Collegio, e scolpita nella Lapida decretata, e inalzata nel Bosco Parrasio da Nebillo Fillirèo P. A., e posta appiè del Ritratto colle solite Abbreviature.

Il Duca Don Marco Antonio Bonelli.

Cœtus Universi Consulto.

⊙ *Alexidi Cyllenio Pastori Arcadi. XIIII. Viro Institutorum Arcadiæ Poetæ. Nebillus Phyllireus Pastor Arcas Benemerenti posuit. Olympiade DCXXXI. Anno IV. Ab Arcadia Instaurata Olympiade XV. Anno III.*

XII.

VITA
DI GIO: MARIO CRESCIMBENI
MACERATESE,
DETTO ALFESIBEO CARIO
CUSTODE GENERALE DI ARCADIA.

C. V. C.
Θ. ALPHESIBOEO. CARJO.
ARCADIAE. CVSTODI. GENERALI.
COETVS. ARCADVM.
PARENTI. CLARISSIMO. P.
OLYMP. DCXXX. AN. III. AB. A. I.
OLYMP. XIV. AN. II.

icolaus Guttierez Sculp.

XII.

VITA
DI
GIO. MARIO CRESCIMBENI
MACERATESE
DETTO ALFESIBEO CARIO
CUSTODE GENERALE D'ARCADIA

SCRITTA DALL'ABATE

MICHEL GIUSEPPE MOREI
DETTO MIREO ROFEATICO
CUSTODE DELLA MEDESIMA ARCADIA.

NAcque il Crescimbeni ai 9. di Ottobre dell'anno 1663. di nobil famiglia in Macerata Città Capo di Provincia nella Marca Anconitana. Chiamossi al sagro Fonte Gio: Maria, che poi avanzato in età, ed applicato alli Studj delle belle lettere cambiò in quello di Gio. Mario, come più risonante, e più grato al genio dei Letterati. Attese per qualche tempo alli Studj nella sua medesima Patria nelle Scuole della Compagnia di Giesù, e trasferitosi dopo qualche anno a Roma appresso a un suo Zio, che nella Curia si esercitava con lode, si andava ancor egli abilitando per la Professione Legale. Ma il suo genio alli Studj più ameni inclinato non lasciò, che lungamente ei nella Curia s'intrattenesse, e a dispetto delle ammonizioni dello Zio, e dell'utile, che poteva sperarne, lo fece totalmente applicare alle belle lettere. Esercitandosi egli nelle medesime, gli venne fatto di contrarre amicizia con diversi Letterati, parte suoi Coetanei, parte a lui d'età superiore. Era fra questi Vincenzo Leo-

Leonio, Uomo versatissimo nelle Scienze, e che nelle belle lettere ha avuto ai nostri dì pochi eguali, come quello, che per attestato di chiunque il conosceva; e della medesima Adunanza d'Arcadia à riportato il glorioso titolo di Primo Ristoratore della Poesia Italiana nella gran Roma: Uomo non tanto per le virtù intellettuali, quanto per la moral disciplina accreditatissimo, e il di cui nome per l'amicizia, che io aveva seco contratta, e per la bontà, che egli letterato di sommo grido usava verso di me, giovinetto allora, e di niuna stima nel ceto dei Letterati, mi sarà sempre caro, e tra le più dolci memorie della passata mia vita. Ora questo grand'Uomo si strinse talmente in amichevole società col Crescimbeni, che oltre l'aver seco coabitato più anni, li servì d'indirizzo alla perfezzione de' suoi Studj, e per così dire di braccio destro nella grand'opra dell'Instituzione d'Arcadia. E' l'Arcadia un Accademia, che riconosce per suo principal Autore il Crescimbeni, e l'Istoria della quale essendone egli in vigore di più Conferme stato per il lungo spazio di 38. anni Custode, va talmente congiunta colla di lui Vita, che non si può parlare di lei, che non si tratti di lui, nè si può trattare di lui, che non si parli di lei. Soleva il Crescimbeni con quei Letterati suoi amici portarsi su le ore vespertine dell' Estate in qualche luogo de' più ameni ora fuori, ora dentro delle mura di Roma, per ivi sollevar l'animo colla Recita di qualche geniale componimento. Ora egli accadde un giorno, che postisi tutti a sedere sull'erbe di un verde prato, uno di Essi così trasportato dal diletto concepito nella recita di non pochi pastorali leggiadri Componimenti; Egli mi sembra, esclamò, che noi abbiam' oggi rinnovata l'Arcadia. Fu quella voce con ammirazione da tutti ascoltata, ma il Crescimbeni con maggior prontezza, e piacere la ricevè

Primamque loquentis ab ore

Eripuit.

dicendo, che assai a proposito era il nome d'Arcadia per la loro conversazione, e che quella idea gl'era sommamente piacciuta. Non contento di questo si pose nel ritorno a discorrerne per istrada col sopradetto Leonio, e seriamente più volte ragionando, si venne finalmente alla conchiusione, che si dovesse istituire una Accademia, che col nome d'Arcadia si distinguesse, e i di cui Accademici Pastori Arcadi si appellassero, prendendo ciascuno di essi un nome pastorale, col

col doverfegli affegnare la denominazione d'un luogo dell' antico Regno degl'Arcadi. Seguì questa Inftituzione d'Arcadia nel giorno 5. di Ottobre dell'anno 1690, e quattordici furono i primi letterati, che fi unirono a tale effetto, la maggior parte de' quali fi è guadagnata un'immortal fama nella Repubblica letteraria. Fecero effi i primi congreffi accademici nella Selva dei Padri Minori ful Monte Gianicolo, o fia di S. Pietro in Montorio, e fu così ftrepitofo l'applaufo, che riceverono quelle prime Adunanze, che molti de' primarj perfonaggi, e letterati fecero a gara per effer a così illuftre unione arrolati: Piacque l'Idea: piacque l'Iftituto; il numero degl'Arcadi fi andò di giorno in giorno accrefcendo; e a poco a poco rimettendo il buon gufto delle belle lettere per quafi un Secolo nella maggior parte d'Italia perduto, fu apertamente intimata un'atroce guerra alla barbarie, e alla ftravaganza di quella fplendida fallace maniera di comporre, che allora ufava, e che riceveva ingiuftamente cotanto applaufo. Fin dal principio riconobbero tutti per Autore, e Promotore di questa paftoraie letteraria Repubblica il Crefcimbeni, e gliene fu fpedito un'Autentico Diploma fottofcritto da ciafcheduno de' Fondatori, dichiarandolo Cuftode di quefta nuova Adunanza. Arricchito egli d'un titolo, che in que' principj poteva per avventura fambrar meno illuftre di quel, che pofcia divenne, pensò di propofito all'ingrandimento dell'Accademia, e allo ftabilimento del proprio decoro. Sono innumerabili le fatiche, ch'egli a quefto effetto intraprefe, ma fono ancora invidiabili gli onori, che ei ne rifcoffe; potendofi certamente affermare, che il Crefcimbeni formò l'Arcadia, e che l'Arcadia formò il Crefcimbeni: avendo egli trovato il modo di render celebre l'Adunanza, ed ella fomminiftrate a lui le occafioni di diventar gloriofo. Per 38. anni continui, come di fopra fi è detto, egli ne foftenne il Cuftodiato, e in 38. anni non mai lafciò di promovere della medefima a fuo potere i vantaggi. Quaranta, e più Città delle più riguardevole d'Italia fi fecero gloria di aggregare le loro Accademie all'Arcadia, e col titolo di colonie della medefima non ifdegnarono di ricevere le Leggi dalla noftra Adunanza le Adunanze dottiffime di tanti illuftri, e chiari Letterati. Fu quefta d'introdur le Colonie tutta invenzione, e tutt'opera del Crefcimbeni unitamente col fopralodato Leonio, e col celebre Monfignor

ſignor Severoli. Che ſe mi foſſe permeſſo l'agguagliare le coſe letterarie, & ideali alle eſſenziali, e politiche, non dubiterei di chiamare tutti è tre queſti inſigni letterati emulatori degli animi invitti dell'antica Roma, mentre ſeppero trovare nuova maniera di accreſcerle ſudditi volontarj, e dilatare anche in queſta parte il dì lei glorioſo dominio. Così andò creſcendo l'Arcadia, e il numero de' ſuoi Paſtori tanto in Roma, quanto nel rimanente d'Italia, nella Sicilia, nella Francia, nella Fiandra, nella Germania, e fino nella Spagna, nel Portogallo, e nell'Inghilterra eraſi oggimai renduto sì conſiderabile, che chiunque, particolarmente in Italia, aſpirava al nome di Letterato, non credeva eſſervi a ciò mezzo più opportuno, che il farſi aſcrivere in queſta rinomata Adunanza. Il Cuſtode intanto non traſcurava occaſione di ſempre più giovare alla Letteratura coll'indirizzare ſicuramente altrui nel ſentiero del ben comporre. A tal'effetto publicò egli la celebre Iſtoria della Volgar Poeſia, alla quale diviſi in più Volumi aggiunſe gli eruditi Commentarj, e poſcia i Dialoghi della bellezza della medeſima Volgar Poeſia, opere, che gli ottennero un eterno nome, e che ſiccome furono allora con ſommo applauſo ricevute, così non ſaranno mai per non eſſer apprezzate, e gradite. Molti altri libri andò egli di tratto in tratto publicando, fra i quali deve contarſi la triplice edizione delle ſue Rime, l'Arcadia, con altri Opuſcoli, ma ſiccome tutti furono alla predetta Iſtoria inferiori, così reſtarono tutti dalla fama della medeſima poco meno, che oppreſſi. Non però addivenne così a quelle opere, che a nome dell'Adunanza d'Arcadia furono da lui pubblicate, e circa le quali è tutta ſua la gloria d'averle ideate, promoſſe, ed eſeguite. Pubblicò 9. Tomi di Rime, 3. di Proſe, ed uno di Poeſie Latine tratti dagl'originali manoſcritti, che appreſſo di lui ſi cuſtodivano, e tutti queſti vennero poi diſtinti col riguardevol nome della Gran Raccolta degl'Arcadi, al proſeguimento della quale ſi ſta preſentemente attendendo. Provide il Creſcimbeni in queſta guiſa alla gloria de' ſuoi diletti Compaſtori, la maggior parte a quel tempo viventi; ma non aveva già traſcurata la memoria di quelli, che erano già defonti. Raccolſe in tre Tomi, che diede in luce ſotto il Titolo di Notizie Iſtoriche degl'Arcadi morti un ſuccinto racconto ſcritto da varj Autori della vita di quanti Paſtori era-

erano fin a quel giorno all'Arcadia mancati. Questa idea gli fu somministrata da quell'universale amore, che verso di ognuno senza distinzione nudriva; ma il conoscimento, che aveva degl'altrui meriti gl'aveva prima di ciò fatto pensare ad assicurare la gloria di chi con maggior fatica, e più degne opere se l'era guadagnata. Per far ciò aveva egli inventata una lapida di memoria, che qualche affezzionato Pastore volesse di marmo innalzare nel Bosco Parrasio al nome di qualche Arcade Illustre, che in vita un tanto onore meritato si fosse. Ma perche queste Lapide non venissero capricciosamente, e senza i precedenti meriti altrui destinate, propose egli, che si dovesse prima scriver la Vita, e secondo quello, che dalla lettura della medesima ne risultasse, si venisse alla destinazione della Lapida. Trovò i Censori, eresse le Lapide, e a gran decoro d'Arcadia promulgò fin a quattro Volumi di quelle Vite col titolo di *Vite degli Arcadi Illustri*, ponendovi in fronte e l'Esemplar della Lapida, ed il Ritratto di chi per degno n'era già dichiarato, e scrisse alcune di quelle Vite egli medesimo. E' stata quest'opera d'un incentivo sommo agl'Arcadi tutti per lodevolmente operare, e forse niun'altra è tanto degna d'esser da noi proseguita, per animare altrui coll'esempio a meritare in questa guisa l'immortalità del suo nome.

Colla pubblicazione di quest'Opere erasi ormai fatto celebre il Crescimbeni, e il posto di Custode era divenuto così rispettato, che i principali Cavalieri d'Italia non isdegnavano, anzi ambivano di sostenere il grado di Vicecustode nelle loro Colonie, e di stare alle Ordinazioni del Custode Generale di tutt'Arcadia. Questo onore concitò contro al Crescimbeni del livore: si vidde egli a pericolo di perdere la sua autorità, e molti dei più felici ingegni d'Arcadia, che allora fiorivano in Roma, si divisero dalla medesima, per non dipendere da chi, conforme dicevano essi, con troppa indipendenza comandava. Egli però colla sua mansuetudine giunse a poco a poco a superare il tutto, ed al fine della sua vita poteva appena contarsi uno, che veramente l'odiasse; ed io posso attestare delle lodi circa la sua bontà, e rettitudine dettemi più volte da molti de' suoi medesimi Avversarj. Questa sua mansuetudine procedeva dal suo retto costume. Era egli da molti anni ascritto alla vita Ecclesiastica, mercè d'un Canonicato, che la santa memoria di Clemente XI. avea-

gli conferito nella Chiesa di S. Maria in Cosmedin; ed aveva egli così ben corrisposto alle grazie di quel Gran Pontefice, che dieci anni in circa prima della morte ricevè dall'istesso l'Arcipretura della medesima Chiesa, nè il Papa gli conferì quella dignità così a caso, o per motivo, che glie ne fosse dato da altri; poichè oltre l'averlo fin da' principj del suo governo onorato d'una benigna confidenza nell'Udienze assai frequenti, ed aver aggradito la Versione fatta dal Crescimbeni in Prosa Toscana delle sue dotte, ed eloquenti Omelie, si dichiarò, che ei faceva salire il medesimo a maggior posto in quella Chiesa, perchè egli lo meritava, e per l'amore, e attenzione, con cui nello spazio di tanti anni l'aveva servita, e per il lustro, che le aveva accresciuto coll'Istoria, che ampiamente ne aveva scritta. In fatti dalla pubblicazione di quell'Istoria si mosse il Pontefice a ridurre in piano la Piazza di quella Chiesa, ed a farvi eriggere un magnifico Fonte; e dal di lui esempio i due Eminentissimi di lui Nipoti Annibale, ed Alessandro Cardinali Albani Diaconi successivamente di quella Chiesa l'anno intieramente ristorata, sino che il santo Pontefice Benedetto XIII. le concesse l'uso della Cappa Magna, e del Padiglione, aggregandola alle altre Colleggiate insigni di Roma. Ora tutti questi vantaggi, che al presente gode la Chiesa di S. Maria in Cosmedin, riconoscono per primo Autore il Crescimbeni, che coll'accreditata sua penna seppe porre in chiaro i di lei pregi; e certo, che ella è cosa degna d'ammirazione, come un Uomo immerso cotanto nella letteratura profana, portato dall'amore della sua Chiesa, si desse con tanto genio all'Erudizione sacra; talmente che non solo scrivesse la presente Istoria, ma vi aggiungesse ancora la seconda parte, e poi si ponesse a scrivere, così pregato da altri, di varie Chiese, come di S. Anastasia, di S. Niccolò in Carcere, di S. Giovanni avanti Porta Latina, e in qualche parte della stessa Sagrosanta Chiesa Lateranense. In somma egli sapeva unir così bene la Pietà alle lettere, che quelle non pregiudicavano a questa, e questa nulla interruppe de' geniali suoi studj. L'Arcadia intanto erasi di maniera per la vigilanza del suo Custode avvanzata, che non altro mancava alla di lei perfetta felicità, che un luogo stabile, ove si radunassero i di lei Pastori, per esercitarsi nell'Adunanze di Canto. Fino dalla di lei Instituzione erano andati gli Arcadi vagando in varie parti di Roma, raccol-

coltivi dalla munificenza di varj Perfonaggi, fra i quali fpiccarono, e la Sereniffima Cafa di Parma, in prima ricevendoli nel fuoi magnifici Orti Farnefiani ful Palatino; e dipoi il Principe di Cerveteri D. Francefco Maria Rufpoli in due Giardini a quefto effetto preparati; ed in fine il Cardinale Ottoboni, che ogn'anno per l'Accademia folita farfi in onore della Natività di Gesù Crifto Signor Noftro Fefta tutelare d'Arcadia, con tutta magnificenza ammetteagli a recitare le loro Compofizioni o in una delle ampie Sale, o nel fuo vago Teatro domeftico nella Cancellaria Apoftolica; ma ficcome varj accidenti avevano diftratti gl'animi de' loro principali fautori, così gli Arcadi in tanti anni fi vedevano ancora privi di libero, e ficuro luogo per le loro letterarie Adunanze. Ma il Cuftode non tralafciò l'ultimazione di queft'affare. Per la morte di Clemente XI., che effendo Cardinale era tra gl'Arcadi ftatto acclamato, furrogò nelle Campagne, colle quali il medefimo veniva diftinto per mezzo di nuova acclamazione la Sacra Real Maeftà di D. Giovanni V. Re di Portogallo. Quefto Principe con animo veramente regio mandò all'Accademia un donativo di 4000. fcudi, ad effetto di ftabilire il fito per il noftro non più ideale Bofco Parrafio. Io mi trovai prefente, quando l'Ambafciatore di quel Monarca fece la confegna di detti denari al Crefcimbeni, nè fo efprimere l'allegrezza, colla quale furono da effo ricevuti. Egli piangeva per tenerezza, e appena trovava le parole per rendere i dovuti ringraziamenti: tutto effetto del contento, ch' ei provava per vedere in tal guifa ftabilita la fua dilettiffima Arcadia. Promoffe pofcia la compra del fito, e fece efeguirne la fabbrica, ed in più modi diede fegno di gratitudine tanto a nome fuo, che dell'Adunanza verfo quel Principe, che nelle lettere a queft'effetto da effo fcritte aveva per lui dimoftrata una fingolariffima ftima; ma quefta ftima eragli ancora ftata atteftata da quanti Principi aveano avuta occafione di fcrivergli. Oltre il concetto, in cui l'ebbero i Pontefici Clemente XI. Innocenzo XIII. e Benedetto XIII. vi fono le lettere originali e del predetto Re di Portogallo, e della Regina di Polonia, e del Principe Aleffandro Sobiefcki fuo figlio, e del Gran Duca Cofimo di Tofcana, e di quafi tutti i Principi della fua famiglia, e dell'Elettore di Baviera, e dei Duchi di Parma Ranuccio, Francefco, ed Antonio, del Principe Eugenio di Savoja, del Gran Maeftro di Malta Zondo-

dari, della Duchessa di Massa, e di molt'altri, oltre un gran numero di Cardinali, che tutti mostrano aver per lui attenzione, stima, ed amore. Io non sto a ridire il credito, ch' egli avea appresso i Letterati: troveransi pochi, che per tali sieno stati conosciuti ai dì nostri, che o non gli abbiano dedicate le loro opere, o non abbian fatti componimenti in di lui encomio, o almeno ne' loro libri non ne abbian parlato con lode, e venerazione. Non credo vi sia Accademia in Italia, che non l'abbia voluto veder ascritto ne' suoi Cataloghi; e questa stima, e queste lodi gli sono venute ancora di là dai Monti. L'Imperial Accademia Carolina d'Augusta lo creò suo Collega. Vi è un Sonetto in lingua Francese, scritto in onor suo dal gran Cardinale d'Alsazia; ed in Francia, mi ricordo aver udito dal Padre de Vitrì celebre letterato, esservi un Cavaliere, che al Crescimbeni voleva dedicare la sua Versione Francese del nostro Dante. In somma egli aveva per tutto degli amici, e per tutto era accreditato il di lui nome. La di lui morte seguì più presto di quello, che per la di lui sanità veniva dagli amici giudicato. Aveva egli nella Villeggiatura d'Autunno dell'anno 1727. dato qualche segno d'interna indisposizione, ma venuto indi a Roma, parve si rimettesse nella primiera salute; non passò però molto tempo, ch'egli cadde infermo, nè fuvvi rimedio in due mesi continui di riparare al suo male. Si andò egli preparando alla morte con tutti i sentimenti di buon Cattolico, e di vero Ecclesiastico, e fin nei principj della sua malattia, in mano del celebre Padre Galluzzi fece egli i Voti soliti farsi dai Religiosi della Compagnia di Gesù, inerendo in ciò ad una promessa fatta da sua madre a S. Francesco Saverio, prima ch'egli nascesse; Ed io ho veduta la formola di detti Voti sottoscritta di sua mano, che adesso si conserva nel Collegio Romano. Non più che un quarto d'ora avanti la di lui morte accorse non chiamato allora in sua Casa il detto Padre Galluzzi, alla di cui presenza egli rese lo Spirito, il che atteso il precedente reiterato ajuto de' Sagramenti, e le opere lodevoli della passata sua vita, può indurci ad una probabile coogettura dell'acquisto dell'eterna salute. Nella sua malattia trattava egli disinvoltamente co gli Amici, e riceveva le visite di molti Personaggi, che andavano a vederlo per istinto di amore, e di gratitudine. Il Sommo Pontefice ben due volte vi mandò uno de' Prelati suoi familiari, e

la

la Gran Principessa vedova di Toscana Violante Beatrice di Baviera, ch'allora trovavasi per la seconda volta in Roma, e che nella coronazione del Cavalier Perfetti aveva tre anni avanti avuto occasione di frequentemente trattare col Crescimbeni, onorò me col comandarmi, che mi portassi a vedere in suo nome l'*infermo*, come ella disse, *nostro Custode*. Morì il Crescimbeni agli 8. di Marzo del 1728, e la sua morte fu universalmente compianta. Più Accademie si tennero sì in Roma, che fuori, affine di cantar le sue lodi, e quella fama, che egli si era prevista in vita, non punto diminuissi, anzi si accrebbe nella di lui morte. La statura del suo corpo era giusta; asciutto per altro, e d'organizzazione imperfetta, che coll'aggiunta della voce assai meschina, e poco meno che rauca, non gli conciliava a primo aspetto quella venerazione, che il di lui nome si guadagnava da lungi; ma i suoi costumi superavano ogn'altro difetto, e la sua mansuetudine era veramente ammirabile, tanto più che il suo naturale era bilioso, e il moderarsi era tutt'effetto della sua volontà. Attaccato in voce, o in iscritto o dall'altrui ingiurie, o dall'altrui censure, non mai si risentì, e tralasciò tante occasioni di vendicarsi, che in tante opere mandate alla luce gli erano opportunamente capitate. Non trascurò però giammai di lodare, chi lodato l'aveva, o chi gli era stato amico, o chi semplicemente era da lui conosciuto, che anzi in questa parte troppo forse fu liberale, ed egli ne sentiva bene spesso da molti amici i severi insieme, e soavi rimproveri. Scrisse, come si è detto, molte Opere sì in Prosa, che in Versi. Della Poetica era instruttissimo, e ne discorreva, e giudicava a meraviglia. Era un ottimo Censore degli altrui scritti, e da tutta l'Italia non tanto a riguardo del suo posto, quanto della sua esperienza, se gli mandavano tutto giorno componimenti a rivedere, ed a chiederne il suo sentimento; ma nel comporre poi i predetti versi, benche puramente scrivesse, si lasciò avvanzare da taluno de' suoi Compagni; nè aveva quel nervo, e quella felicità, che egli ha dimostrato nello scriver le Prose. Prattichissimo della lingua toscana, ricco di scelte frasi, e padrone d'un periodo sciolto insieme, e risuonante scriveva le medesime prose con una velocità inarrivabile, e senza affettazione, e con tutta la proprietà imaginabile spiegava i suoi concetti pieni d'erudizione, di dottrina, e di saviezza in una maniera, che in-

que-

questo genere egli ha avuto pochi, che al suo tempo l'abbiano saputo agguagliare. In una parola fu grand'Uomo. La sua Chiesa perdè in lui un eccellente Esemplare, le Lettere un valido promotore, e l'Arcadia il massimo suo sostegno. Fu sepolto nella detta sua Chiesa in un umil sepolcro, che egli si era preparato avanti la Confessione, fatta da lui medesimo doppo più secoli aprire, e sulla lapida si vede inciso lo Stemma suo gentilizio colla Siringa pastorale Insegna d'Arcadia, intorno alla quale vi sono scolpite queste lettere:

I. M. C.
P. ARC. C.

le quali, secondo il Canonico Mancurti insigne letterato, che un anno doppo la di lui morte ne pubblicò diffusamente la Vita, si devono spiegare: *Joannes Marius Crescimbenus Pastorum Arcadum Custos*; ma secondo il Cavalier Francesco Vettorj anch'egli chiarissimo letterato, si spiegano: *Primus Arcadiæ Custos*, potendo e nell'una, e nell'altra maniera senza alcuna contrarietà interpretarsi. Sulla detta lapida, doppo la di lui morte vi furono poscia incise le seguenti parole:

OBIIT VIII. MARTII M. DCC. XXVIII.
ÆT. SUÆ LXV.

Nel muro poi, che riguarda l'ingresso della medesima Confessione si legge l'Iscrizione, che segue.

CLEMENTE XI. P. O. M. REGNANTE
SUB AUSPICIIS EMINEN. PATRIS AC DOM.
D. ANNIBALIS HUJUS BASILICÆ DIAC. CARD. ALBANI
VETUSTISSIMAM HANC CONFESSIONEM
IN CUJUS ARA CORPUS S. CYRILLÆ V. ET M.
FILIÆ DECII IMPER. OLIM CONDITUM ERAT
A DUOBUS FERE SÆCULIS CLAUSAM, ET IGNOTAM
J. MARIUS CRESCIMBENUS IN EADEM BASIL. CAN.
APERUIT, ET PRISCO CULTUI RESTITUIT
SIBIQUE IN HOC VESTIBULO
MONUMENTUM VIVENS EXTRUXIT
ANNO DOMINI MDCCXVII.

Nel

Nel Palazzo del Pubblico di Macerata: nella Sagreſtia della Baſilica di S. Maria in Coſmedin : e nel Serbatojo d'Arcadia ſi può del continuo vedere l'effigie del Creſcimbeni ; rendendoſi nel primo luogo giuſtizia alla gloria d'un così Illuſtre Cittadino : nel ſecondo alla memoria d'un sì benefico Collega : e nel terzo alla provida cura d'uno, che fu d'Arcadia il principale autore, e che ne propagò il nome, e ne aſſicurò la durata ; avendo perciò meritato, che a nome di tutto il Ceto degli Arcadi ſe gli decreti il ritratto, e s'innalzi la lapida di memoria, facendoviſi incidere la ſeguente Iſcrizione, colla quale termineremo queſto racconto.

C. U. C.
ϴ. ALPHESIBŒO. CARIO.
ARCADIÆ. CUSTODI. GENERALI.
CŒTUS. ARCADUM.
PARENTI. CLARISSIMO. P.
OLYMP. DCXXX. AN. III. AB. A. I.
OLYMP. XIV. AN. II.

IL FINE.

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

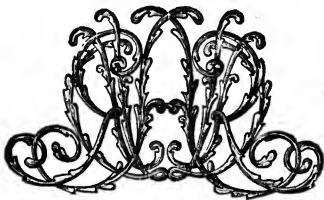
A

B

Ghe-

REGISTRO

Tutti sono fogli semplici, eccettuato a, *che è un foglio e mezzo.*

a A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn

IN ROMA, MDCCLI.
Nella Stamperia di Antonio de' Rossi, nella Strada del Seminario Romano, vicino alla Rotonda.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.